

IL PIROSCAFO E IL GOMMONE

Storie di persone che migrano



Comune di
FANANO



Comune di
SESTOLA



Comune di
MONTECRETO



Comune di
LAMA MOCOGNO



Piano di Zona 2005/2007

Programma Attuativo 2006

INDICE

DUE PAROLE SULLO STRANIERO E SULL'ANIMA

Josè Bosco

TRA MEMORIA E ATTUALITÀ

Alessandro Tebaldi
presidente Comunità Montana del Frignano

INTRODUZIONE

LE ISTITUZIONI E LA MEMORIA DELL'EMIGRAZIONE NEL MODENESE

Antonio Parenti

IL PROGETTO

Patrizia Sarti

1. Comunicazione e diversità
2. Il gruppo di lavoro

IL FRIGNANO TERRA DI EMIGRAZIONE: APPUNTI

a cura di Massimo Turchi

1. Emigrazione
2. Quaranta famiglie fananesi nel grossetano nel '400
3. Il Frignano fra emigrazione temporanea a permanente
4. Sei importanti momenti d'emigrazione

4.1 Gli anni della cosiddetta "grande migrazione" (1876-1890) e fino al 1920

- 4.1.1 L'emigrazione e le leggi
- 4.1.2 I dati degli emigranti nel Frignano
- 4.1.3 Le rimesse degli emigranti
- 4.1.4 Alcune destinazioni dell'epoca
- 4.1.5 I mestieri degli emigrati modenesi
- 4.1.6 Piccole grandi storie del periodo
- 4.1.7 Altri eventi importanti

4.2 La prima guerra mondiale e la nascita del movimento operaio (1914-1920)

- 4.2.1 Piccole grandi storie del periodo

4.3 La Seconda Guerra Mondiale e gli emigranti

- 4.3.1 Lavoratori emigrati nelle colonie d'Africa
- 4.3.2 Lavorati emigrati in Germania
- 4.3.3 Piccole grandi storie del periodo
- 4.3.4 Altri eventi importanti

4.4 Gli anni del dopoguerra (1946-1951)

- 4.4.1 Piccole grandi storie del periodo

4.5 Il boom economico (1958-1963)

- 4.5.1 Alcuni Dati
- 4.5.2 Altri eventi importanti

5. Conclusione

IL MIGRARE OGGI

a cura di Vittorio Merlini

Il migrare oggi

Nostalgia - Frank Benassi

Il dolore della partenza - Hamid Barole Abdu

1. La fotografia di un territorio

1.1 Persone che arrivano

- 1.1.1 I primi arrivi
- 1.1.2 Gli immigrati eguagliano gli immigrati
- 1.1.3 Gli immigrati Comune per Comune
- 1.1.4 I paesi di provenienza
- 1.1.5 Uomini e donne in parità
- 1.1.6 I bambini
- 1.1.7 Il lavoro degli immigrati
- 1.1.8 La casa
- 1.1.9 L'immigrazione interna

1.2 Persone che partono...o ritornano

- 1.2.1. Gli emigranti
- 1.2.2 I rimpatri
- 1.2.3 La migrazione interna

2. Integrazione, tra timori e accoglienza

- 2.1 I gemellaggi e la memoria del migrare
- 2.3 Politiche di integrazione
- 2.4 L'educazione interculturale
- 2.5 Il Centro territoriale permanente
- 2.6 La situazione delle donne
- 2.7 Gli sportelli informativi
- 2.8 La percezione del diverso
- 2.9 Due omicidi e altri fatti di cronaca
- 2.10 La Comunicazione in contesti interculturali

Bibliografia

LE INTERVISTE

- 1. La scelta degli intervistati
- 2. I Contatti con gli intervistati

COME LEGGERE LE INTERVISTE:

BREVE PERCORSO DI PREPARAZIONE AD UN INCONTRO PARTICOLARE

a cura di Anna Pattuzzi

- 1. Il piroscampo e il gommone: verso una rotta condivisa
- 2. L'occhio del lupo
- 3. Metodologie delle interviste
- 4. Alcuni aspetti comunicativi
- 5. Vite il racconto
- 6. Il progetto
- 7. La famiglia e i legami
- 8. Identità e alterità
- 9. Per concludere

Sono arrivato per trovare il pane (Bosnia)

Con le mani e con i piedi (Agush Meruse, Kosovo)

Qua la vita va veloce (Aiass El Gadda, Marocco)

In Svizzera per ritornare (Armando, Svizzera)

Straniera ero e straniera sono (tre sorelle, Marocco)

Parlare è un modo di vivere (Cornelia, Romania)

Abbiamo perso tanti anni (Svizzera)

Cittadina del mondo, abbastanza irlandese (Giovanna Turchi, Venezuela)

Legami (Aurelia, Romania)

Attention passa le train (Liliana Tintorri, Francia)

Quarant'anni in Venezuela (Luisa Flori, Venezuela)

In piroscampo... verso Washington (U.S.A.)

La propria terra manca a tutti (Famiglia Sukhwinder, India)

La cassetta del viaggiatore (Medardo Cheldi, Canada)

Dodici anni in miniera (Paride, Belgio)

La paura di essere clandestina (Ucraina)

Tutti uguali (Rashida, Marocco)

Mi chiamo Renato (Renato Pellegrini, Francia)

La malinconia di essere sola (Coniugi Roberta e Francesco Bonucchi, Venezuela)

CONCLUSIONI

a cura di Claudio Cernesi

DUE PAROLE SULLO STRANIERO E SULL'ANIMA

Josè Bosco

Cosa significa, in realtà, **straniero**?

Un **tu** visto dal relativissimo 'punto di vista' di un **io** - o una 'cultura' da un'altra - e viceversa.

Diciamo allora che: **straniero**, in realtà, **non esiste**; ma che tuttavia - per esigenze sociali ed economiche: di confini nazioni razze... - **lo si fa esistere**. Insomma: è giusto - ossia politicamente **conveniente** - che esista.

Ecco, sì, straniero non è altro: è l'ennesima losca **invenzione** (bugia!) dell'uomo.

P.S.) Non si dimentichi inoltre che la parola 'straniero' deriva da **estraneo/strano/straordinario**; e cosa vi è di più **magico e misterioso**, per l'uomo, se non la sua stessa **interrogativa coscienza**: la sua **perplessa e poco conosciuta anima**?

Il **vero straniero**, in definitiva, **abita in ciascuno di noi**; e SAGGEZZA allora non è altro che **imparare**, con MODESTIA, ad **avvicinarlo** e a **convivervi**.

Lo

Vi

TRA MEMORIA E ATTUALITÀ

*Dall'emigrazione degli italiani di ieri all'immigrazione degli stranieri di oggi corre un solo filo.
Un legame unico che è alla base della storia stessa.
E le emigrazioni fanno parte della storia dell'uomo.
Comprendere le ragioni dell'esodo significa capire la storia, elaborare leggi eque, governare il fenomeno senza abbandonare nessuno allo sfruttamento, fa apparire le migrazioni come un'opportunità¹.*

La storia della nostra montagna è caratterizzata, ieri come oggi, da significativi movimenti di persone che, per libera scelta o, molto più spesso, per necessità, hanno lasciato famiglia, affetti, luoghi e legami, in cerca di condizioni di vita migliori. Alcune volte il progetto migratorio ha avuto successo, e queste persone sono effettivamente riuscite a cambiare in positivo la loro vita e quella dei loro figli. Altre volte non è andata così bene, e il distacco, doloroso, dalle proprie origini non ha prodotto i cambiamenti sperati. In ogni caso, tale percorso è stato accompagnato da paura, sofferenza, solitudine, incertezza. Questi sentimenti ricorrono costantemente nelle storie raccontate sia dagli emigrati che dagli immigrati.

Gli enti locali si trovano, oggi, ad affrontare le problematiche legate all'accoglienza di persone immigrate così come, ieri, hanno dovuto cimentarsi con le difficoltà connesse alla emigrazione dei nostri concittadini. La comprensione del passato, oltre che atto dovuto di riconoscimento delle esperienze vissute dagli emigranti, è anche premessa fondamentale per una adeguata lettura delle odierne dinamiche di immigrazione. Capire i fenomeni è, a sua volta, premessa indispensabile all'attivazione di politiche efficaci.

Senza voler semplificare una tematica densa di problematicità e criticità, che comunque vanno individuate ed affrontate, questo progetto è finalizzato proprio alla comprensione del fenomeno e restituisce una dimensione umana al termine "migrante", per stimolare uno approccio al tema che tenga conto della sua complessità e, al tempo stesso, metta in luce il risvolto profondo che determinate scelte hanno nella storia di vita delle persone che le compiono.

Alessandro Tebaldi
Presidente
Comunità Montana del Frignano

¹ Nino Di Paolo, *Ellis Island. Storia, versi e immagini dello sradicamento*, I.S.L.A. "Pagani", Edizioni La Città del Sole, Napoli, 2004.

INTRODUZIONE

LE ISTITUZIONI E LA MEMORIA DELL'EMIGRAZIONE NEL MODENESE

Antonio Parenti

Il compito che gentilmente mi è stato affidato di introdurre *questo documento* mi onora e mi affascina, dal momento che ho dedicato parecchi anni, alla ricerca, come autodidatta, di fatti emigratori avvenuti nel nostro Appennino. Sarebbe riduttivo pensare solo al “fascino” di queste storie, in gran parte dolorose, perché mentre prendevo coscienza dei drammi che l'emigrazione ha subito, riflettevo, come mai le Istituzioni e la nostra gente montanara, aveva lasciato cadere nell'oblio queste odissee (o epopee) che, non molto secoli addietro, ma dal 1800 e nel 1900, colpirono un vasto ed elevato numero di nostri concittadini, che dovettero lasciare le proprie realtà per ragioni “esclusivamente” di “necessità” in quanto la miseria e la disoccupazione imperavano all'epoca. La Regione Emilia Romagna, dopo la Calabria, era nel 1900 la Regione più povera d'Italia, il cui tessuto economico era prevalentemente basato sul settore agricolo, salvo alcune, ma poche realtà, esistenti in pianura, con tenui attività semindustriali. La nostra montagna, viveva di agricoltura, ove il latifondismo era imperante, in buona sostanza formato da grandi proprietà e da numerosi addetti definiti “mezzadri” la cui divisione del ricavato era al 70 o 60% a favore dei cosiddetti “padroni” i quali cedevano, per cambiamento di podere, la famiglia intera, la cui discriminante consisteva pure nell'aver numerosi figli piccoli, o anche da ideologie politiche le cui raccomandazioni per essere accettati dai nuovi padroni terrieri, erano all'ordine del giorno. Altri erano (e in questo caso i più poveri) i braccianti o i lavoratori stagionali, che venivano assunti, con paghe miserevoli e per poco tempo, insufficiente per sfamare le numerose famiglie. Poi esistevano piccoli proprietari di greggi di pecore che per sei mesi all'anno si trasferivano nel basso ferrarese o nella maremma toscana e laziale che veniva definita “transumanza”, oppure emigrare all'Estero a fare i boscaioli. A riprova di questo, trascrivo letteralmente un passo di una relazione che il Governatore del Frignano fece al Duca di Modena nel 1849 (desunto dal fondo Iacoli nella Statistica Generale degli Stati Estensi) *i meschini possessi, ed il reddito che danno, costringono la popolazione in molti luoghi ad emigrare coi loro armenti per sei mesi e più dell'anno: i pastori si portano col gregge per lo più nelle maremme: i lavoratori sono richiamati in molto numero nelle foreste della Corsica.* Il prof. Galassini di Pievepelago letteralmente scriveva sull' “Appennino Modenese”, giornale settimanale di informazione di fine '800, *restano l'inverno nell'Alto Appennino donne, vecchi e ragazzi, vacche, pecore, poche galline, essendo partiti uomini, pecore molte e cavalli. I restanti si occupano di faccende domestiche e delle cure della montagna, mancando veramente una qualche utile industria che possa dare lavoro ai occupati nell'inverno.*

Questa era la realtà. La grossa emigrazione all'estero risale attorno al 1880-1890 e a seguire massicciamente attorno al 1900 sino al 1925. Poi successivamente dopo la guerra 1943-1945 l'esodo emigratorio dal 1946 fu molto elevato, uscendo la popolazione da una disastrosa guerra che mise in ginocchio la nostra economia e da una disoccupazione galoppante. La Regione Emilia Romagna ha subito una forte emigrazione 1.200.000 persone se ne andarono dal 1860 al 1960. Nella Provincia di Modena furono oltre 222.000 di cui 92.000 dal solo Appennino Modenese.

Gli emigranti del fino '800 e inizio '900, soprattutto quelli che si recavano all'esterno, erano prevalentemente analfabeti, al punto che pochi potevano comunicare ai loro parenti rimasti in Italia, le loro condizioni di vita, che di seguito si è saputo ed accertato essere state disastrose (anche se alcuni hanno fatto fortuna). Le Istituzioni, soprattutto la Regione, ha iniziato ad affrontare la problematica emigratoria solo nel 1974 istituendo la Consulta Regionale Emigrazione ed Immigrazione, che nel 2000 fu disgiunta in due Consulte distinte.

Sovente vado dicendo che noi Rappresentanti Istituzionali abbiamo un “dovere storico-morale” nei confronti dei nostri emigranti, i quali a tutt'oggi, i loro discendenti residenti in parecchie realtà degli Stati del Sud America, risentono fortemente di una povertà, non immaginabile in Italia. Perciò abbiamo il “dovere” di pensare anche a loro con appropriate iniziative, anche di aiuto economico, essendo essi “italiani di origine” aventi cognomi, sangue, tradizioni e cultura delle nostre realtà. Non possiamo solo (ed è doveroso) ricordarli con festa, intrattenimenti, rievocazioni storiche e/o di memorie particolari di alcuni avvenimenti, ma adottare tutti assieme strategie programmatiche convincenti nei loro confronti. Detto ciò occorre anche adottare una progettazione informatica verso le Scuole e le giovani generazioni, su questo tragico passato che ha acconsentito agli a loro di godere di un benessere, invidiabile dai nostri connazionali di origine italiana, residenti negli Stati Esteri. Tutte le Istituzioni, gli studiosi, i cultori di questi fatti emigratori, i

Sindacati, soprattutto in montagna, devono unire le loro forze per giungere ad un fine comune, prendere coscienza che l'emigrazione non è solo (e non la può essere) un fatto culturale e di semplice studio di avvenimenti verificatori nel passato, ma deve essere una riconsiderazione di questi fatti, collegati agli emigrati di ritorno, agli emigrati discendenti, residenti negli Stati Esteri, che nel loro onore e sentimenti, sentano forte i legami con la terra dei loro avi italiani. Non per nulla, la Regione Emilia Romagna, oggi una delle più ricche d'Europa, ha introdotto nello Statuto ed approvato il 31 marzo 2005 un punto essenziale anche per il nostro operare; all'**art. 2 lettera g**, stabilisce **“il riconoscimento degli emiliano romagnoli nel mondo e delle loro comunità, quale componente importante della Società regionali, come risorsa da valorizzare, per tenere viva la memoria della nostra emigrazione e per rafforzare i legami con i paesi in cui vivono”**. Detto ciò, sovente vado dicendo che occorre “conoscere l'emigrazione italiana all'estero per capire l'immigrazione straniera in Italia”. Tale concetto, non può sfuggire ad alcune considerazioni. L'immigrato straniero, che ha lasciato il proprio Paese dopo tante difficoltà trascorse, deve trovare presso di noi quella comprensione e solidarietà umana che l'attuale nostra mentalità fa fatica e recepire, dimenticando che l'Italia è stata un paese di emigranti sino al 1960, che l'avvio del benessere che l'attuale Società gode, rischia di farci dimenticare.

Trascrivo ciò che la **Regione ha inserito nel proprio Statuto: Art. 2 lettera e – f “Il rispetto delle diverse culture, etnie e religione” “Il godimento dei diritti sociali degli immigrati, degli stranieri profughi rifugiati ed apolidi, assicurando nell'ambito della facoltà che le sono costituzionalmente riconosciute, il diritto al voto (inteso amministrativo) degli immigrati residenti”**.

In questi concetti c'è tutta la politica, anche istituzionale, di un comportamento verso lo straniero, il quale ha diritto di essere considerato un essere umano alla pari di noi, con diritti e doveri di godimento e di rispetto delle leggi del nostro Stato.

Terminando, capisco che è più che una introduzione sia considerata una relazione, ma si consenta è il mio pensiero e non solo. Con l'istituzione da parte della Provincia di Modena, della “Consulta Provinciale dei Modenesi nel Mondo”, si intende operare per censire attraverso l'A.I.R.E. (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) quanti emigrati e/o loro discendenti siamo ancora legati alle nostre realtà con l'intendimento di realizzare un'intesa con i Comuni per realizzare progetti, non a pioggia, ma ben definiti interventi verso alcune comunità abbisognevole del nostro contributo. Parimenti, con la Consulta Provinciale dell'Immigrazione, attueremo contatti, incontri di lavoro che ci permettano di attivare e/o perfezionare una politica di integrazione e di accoglienza vera degli stranieri, siano essi comunitari che extracomunitari, che non li faccia sentire estranei e avulsi del contesto della nostra realtà.

IL PROGETTO

Patrizia Sarti

1. Comunicazione e diversità

Il progetto è nato dalla volontà di approfondire il tema della migrazione dei popoli, e dell'impatto che tale evento produce nella storia/nelle storie di chi la vive. Inoltre, il territorio del Frignano offre la possibilità di accostare quelle che, a nostro avviso, sono due facce della stessa medaglia: l'emigrazione e l'immigrazione. Nel passato, infatti, è stato significativo il numero di emigrati che hanno lasciato la montagna, così come, oggi, inizia ad essere importante il numero di immigrati che, invece, raggiungono i nostri Paesi da altre zone d'Italia e del mondo. Pensiamo che tali movimenti di persone, anche se distanti nel tempo, possano avere caratteristiche del tutto simili: dalle cause che li generano, alle modalità in cui si realizzano, alle conseguenze che ne derivano in termini individuali e sociali.

Da qui l'idea di accostare le storie di vita dei "migranti", con l'obiettivo non tanto di dare risposte, ma di sollevare dubbi, e di fornire stimoli per la riflessione su di un evento che, se ha un effetto significativo per la storia sociale di un determinato luogo, ne ha uno altrettanto importante per il vissuto di chi ne è protagonista. Abbiamo iniziato questa ricerca con alcune convinzioni, e ne abbiamo ricavato molte riflessioni e diverse domande. Le mettiamo a disposizione del territorio, con l'auspicio che siano utili a sviluppare un dibattito costruttivo nelle scuole, tra gli operatori, nelle associazioni e ovunque se ne senta il bisogno.

Riterremo raggiunto il nostro scopo se riusciremo a favorire la costruzione di canali di contatto e comunicazione tra soggetti differenti. Proprio i termini "Comunicazione" e "Diversità" possono essere considerati le chiavi di lettura dell'intera esperienza progettuale, e ricorreranno in modo più o meno esplicito in tutte le sezioni di questa pubblicazione.

Diverse sono, infatti, le componenti del gruppo che ha ideato e realizzato il progetto: differenti i tempi, i metodi e l'organizzazione, da quelli delle Istituzioni a quelli del volontariato. La condivisione di obiettivi ha favorito la possibilità di trovare un linguaggio comune per raggiungerli.

Diverse le vicende raccontate, il periodo storico, le circostanze, il luogo di provenienza e di approdo dei protagonisti. Leggendole, però, non si potrà ignorare la ricorrenza di temi e sentimenti: la terra, le radici, le origini, la sofferenza, il distacco e i legami.

Infine, la più importante azione di comunicazione si è compiuta al momento del contatto con le persone migranti. L'approccio empatico con il soggetto ha, infatti, favorito lo scambio tra individui i cui mondi, a volte anche totalmente differenti, si sono incontrati per la prima volta in occasione di questo progetto.

Per quanto riguarda il metodo di lavoro, abbiamo ritenuto importante, innanzitutto, inquadrare l'argomento attraverso un'analisi della realtà migratoria del Frignano: dal punto di vista storico ed attuale. Riteniamo, infatti, che per la comprensione del fenomeno, sia fondamentale la conoscenza delle circostanze in cui si compie.

Nella prima parte di questa pubblicazione si troverà, dunque, una sezione dedicata all'analisi storica dell'emigrazione, focalizzata principalmente sui quattro Comuni coinvolti nel progetto. Essa comprende sia la dimensione quantitativa del fenomeno che l'analisi critica delle sue cause. Si sono voluti, inoltre, richiamare brevemente i nomi e le storie degli emigrati frignanesi che la memoria collettiva ha conservato.

Nella seconda sezione si troverà, invece, una ricerca attuale relativa all'immigrazione. Anche in questo caso, oltre alla dimensione del fenomeno, fornita dai dati circa la presenza e la provenienza di immigrati nei quattro Comuni, si è tentato di ricostruire il contesto in cui l'immigrazione si compie. A tal fine si sono descritte le azioni compiute dai diversi soggetti, istituzionali e non, finalizzate a favorire l'inserimento degli immigrati, e analizzati temi, a nostro avviso fondamentali, connessi all'argomento. Si sono riportati, inoltre, alcuni fatti di cronaca che hanno interessato il nostro territorio.

Infine, nella terza sezione, si trovano le 19 storie di persone migranti raccolte attraverso interviste effettuate sul territorio, e la descrizione del percorso di raccolta delle stesse, chiave di lettura fondamentale per la loro comprensione. Ad essa si rimanda per l'approfondimento delle scelte effettuate in relazione al numero di soggetti, a nostro avviso significativo, da intervistare, ai criteri ed alle modalità di contatto, ai contenuti che ci aspettavamo emergessero. Preme qui

sottolineare la scelta di privilegiare, ove possibile, nell'individuazione degli intervistati, il mondo femminile. Abbiamo, infatti, ritenuto importante dare voce a chi, spesso, per ragioni storiche, sociali e culturali, subisce le scelte migratorie fatte da altri.

2. Il gruppo di lavoro

Sin dall'inizio è emersa la complessità del lavoro da compiere, data da diversi elementi. In primo luogo la delicatezza del tema affrontato, sia perché di grande attualità, sia perché l'approccio scelto implicava l'ingresso nella dimensione privata e personale degli individui. Inoltre gli soggetti promotori erano molteplici: quattro Comuni (Lama Mocogno, Fanano, Sestola e Montecreto), la Comunità Montana del Frignano e l'Associazione Rocca di Pace. Al fine di rendere più efficiente il lavoro, si è ritenuto, pertanto, opportuno organizzare un nucleo operativo ristretto, composto da volontari e professionisti, individuati da ciascun promotore del progetto. In base agli obiettivi da raggiungere, ed alle competenze di ciascun componente, si sono, poi, assegnati compiti specifici ad ognuno: Elena Lenzini (Assessore Servizi Sociali Comune di Sestola), coinvolgimento dei soggetti filtro, Vittorio Merlini (Associazione Rocca di Pace), ricercatore e coordinatore interviste, Anna Pattuzzi (Associazione Rocca di Pace) ricercatrice ed intervistatrice, Patrizia Sarti (Comunità Montana del Frignano) coordinatrice e Massimo Turchi (Associazione Rocca di Pace), ricercatore.

Il gruppo si è riunito periodicamente per la verifica del progetto, la condivisione dei percorsi, e la discussione delle tematiche emergenti di volta in volta. Questo approccio ha consentito di valorizzare ed implementare le competenze presenti e di fornire valore aggiunto a tutto il percorso.

Preme sottolineare, inoltre, che la presenza di una rete di soggetti diversi, dalle istituzioni al mondo del volontariato, oltre a fornire stimoli ed impulsi significativi, ha permesso di mobilitare risorse professionali, operative e comunitarie, che, altrimenti, sarebbe stato molto più difficile attivare.

IL FRIGNANO TERRA DI EMIGRAZIONE: APPUNTI

a cura di Massimo Turchi

1. Emigrazione

Il dizionario “De Mauro” indica l’emigrazione come lo “spostamento di persone dal luogo d’origine e il loro insediamento altrove per motivi politici o per cercare lavoro”, e questa emigrazione può essere “individuale, di massa, definitiva, stagionale, temporanea”.

Tale parola va di pari passo con “fenomeno migratorio”, quando cioè il numero delle persone che emigrano da un determinato luogo diviene ingente ed importante ai fini sociologici e statistici.

Gli emigranti sono però persone, ognuna con la propria storia, ognuna con i propri sogni e progetti. Per questo l’emigrazione non è altro che una moltitudine di storie uniche e per questo diverse.

2. Quaranta famiglie fananesi nel grossetano nel '400

La prima notizia documentata relativa all’emigrazione nel Frignano si ha nel fananese e risale al dicembre del 1473, quando quaranta famiglie (100-120 persone) di Lotta (allora sotto Sestola, anche se molte famiglie partirono dal territorio di Fanano), si resero disponibili a partire per Samprugnano (oggi Semproniano)¹. La popolazione del paese era stata decimata dalla cruenta guerra che la comunità aveva combattuto contro la famiglia degli Orsini e dopo che un’epidemia di peste aveva falciato i sopravvissuti.

Tra Lotta e Siena fu stipulato un vero e proprio contratto. Il Comune di Siena già altre volte era ricorso alla stipula di contratti di questo tipo per ripopolare il territorio, come nel caso di Montaùto (frazione di Manciano) quando vi si stabilì una colonia di Greci, di Saturnia (frazione di Manciano) ripopolata da romagnoli, ed ancora di Cana (frazione di Roccalbenga) e Sassofortino (frazione di Roccastrada) ove si insediarono persone della bassa Lombardia.

Il 30 aprile 1474 agli abitanti di Lotta furono assegnate le case e i terreni di Samprugnano². La comunità prosperò e tra i personaggi celebri il paese annovera un certo Novilio Pellegrini, nato nel 1888, che fu Segretario Comunale in Toscana, Venezia Giulia ed Emilia. Nel paese sono tuttora presenti cognomi come Pellegrini, Chiarotti, Seghi, Benassi e Galli. La patrona della frazione di Catabbio è Sant’Anna (patrona della frazione di Lotta). Interessante è infine notare come lo stemma del comune sia un leone rampante d’argento rivolto a sinistra, del tutto identico a quello di Fanano.

Segnaliamo anche il caso delle frazioni di Torri e di Ponticelli (Sambuca pistoiese) che furono ripopolate “da modenesi, da Niccolao Gioffredi del Secchio del contado di Reggio e da altri suoi seguaci circa l’anno 1455”³. L’autore sostiene che forse “alcuni erano originari della zona di Montefiorino e Frassinoro dato che lo stesso Gioffredi all’epoca risiedeva a Montefiorino, ma la gran parte dei coloni doveva risiedere nella zona di Pievepelago e Fiumalbo”.

3. Il Frignano tra emigrazione temporanea e permanente

L’emigrazione divenne, a partire dalla fine del Medioevo, un fenomeno non congiunturale ma strutturale nella società italiana. In diverse parti della penisola si formarono, nei secoli che precedettero l’emigrazione di massa dell’ultimo quarto dell’Ottocento, tradizioni migratorie diversificate nei ritmi e nelle modalità di spostamento e legate in molti casi a particolari mestieri. Difficile delimitare nettamente i confini che separarono le varie tipologie di spostamento (di mestiere, temporaneo, itinerante, etc.). Le prime rilevazioni degli “assenti” nel territorio italiano furono quelle realizzate dal governo imperiale francese a inizio Ottocento; con l’introduzione in contemporanea del passaporto, l’emigrazione divenne un affare di polizia⁴.

Il fenomeno migratorio nel nostro Appennino, era parte integrante dell’economia montana. Nella stagione invernale, quando i lavori nelle campagne erano “fermi”, i contadini partivano per integrare il

reddito, così i pastori che transumavano nella Maremma toscana, nel Polesine, nel ferrarese o nel ravennate.

Tale emigrazione stagionale – o di mestiere – era dovuta alla particolare caratteristica dell'economia montana: un'economia di sopravvivenza basata – all'epoca – sull'equilibrio tra il numero delle persone presenti sul territorio e i redditi derivanti dall'agricoltura, dall'allevamento e dallo sfruttamento del bosco ceduo. Ricordiamo che le famiglie possedevano piccoli appezzamenti di terreno sufficienti per il proprio fabbisogno: era la cosiddetta "democrazia della povertà".

Se tale equilibrio veniva meno a causa di un incremento demografico, di epidemie, di malattie o altri eventi naturali che potevano colpire il bestiame, i raccolti agricoli o lo sfruttamento del bosco, si veniva a creare un disequilibrio che poteva venire ristabilito solo attraverso una diminuzione della pressione demografica.

Questo tipo di emigrazione privilegiò zone poco salubri come la Maremma e celebri furono le "cante" dell'epoca ispirate alla pericolosità di quel luogo.

Andrea Pini, nell'interessante studio dal quale attingiamo, ha scritto che nei paesi montani vi erano periodi dell'anno in cui rimanevano solamente donne, ammalati, disabili, religiosi, vecchi e bambini. Il caso di Sassostorno (Lama Mocogno) è emblematico: nel 1796 il Comitato di Governo di Modena chiese informazioni circa il numero dei cittadini maggiori di 21 anni e il parroco rispose che i residenti quell'anno erano 43, tra cui

uno storpio nella schiena, uno storpio nelle gambe, un infermo di male cronico sacramentato, uno indisposto per accidente, uno indisposto per male di lepra (lebbra), uno storpio di una gamba, uno è servente alla chiesa e storpio in una mano, uno nonagenario, un altro infermo, un indisposto in una gamba". I non residenti erano 37 tra i quali 2 "pastori a Modena, un altro è pastore nel Ferrarese, due sono pastori nelle Maremme, altri sono nelle Maremme. 16 nelle Maremme a guadagnarsi vitto e vestito, 7 sono nel ferrarese.

La persona che intendeva emigrare doveva rivolgersi al Duca per ottenere una speciale licenza. Un certo Antonio Vadarini di Montecenero aveva licenza di recarsi a lavorare in Maremma, cambiò poi idea emigrando nel veronese. Per questo fu condannato al carcere e alla multa di 25 scudi, una cospicua somma, per racimolare la quale la moglie fu costretta a vendere una mucca e un vitello⁵.

Pini ha ricordato che il fenomeno dei caporali era di antica data. Di solito questi viaggi si effettuavano in gruppi ed erano organizzati e guidati da questi caporali, persone senza scrupoli, bramose di arricchirsi anche sulla pelle degli altri. D'accordo con i padroni dei terreni o dei fattori, dai quali ricevevano un compenso per ogni uomo reclutato, i caporali giravano di paese in paese, raccogliendo gruppi di uomini e portandoli a destinazione.

I caporali di fine Seicento, forse per scarsità di manodopera adulta, iniziarono a reclutare delle compagnie di monelli, composte da bambini e ragazzi in numero di circa venticinque per gruppo. Le famiglie, soddisfatte per un piccolo gruzzolo di denaro ricevuto come anticipo, acconsentivano alla partenza dei ragazzi, pur nella consapevolezza del triste e ineluttabile destino di molti di loro. Il caporale intascava quasi tutto il guadagno dei ragazzi, ai quali dava solo una irrisoria percentuale, "s'imborsano quasi tutto il guadagno e contribuiscono poco agli Monelli".

I ragazzi venivano portati a lavorare in terreni paludosi e malsani, sottoposti a lavori faticosi e costretti a patire sofferenze e privazioni inenarrabili, "stenti orridi a sentirsi raccontare". Quelli che sopravvivevano tornavano ammalati e indeboliti tanto da essere inabili alle fatiche e al lavoro per il resto della loro vita.

Tale sistema fu denunciato nel 1695 dal comune di Roncoscaglia, terra sottoposta al Governo della Provincia del Frignano. Nella riunione del Consiglio comunale, tenutasi nella Fortezza di Sestola il 23 gennaio di quell'anno, il sacerdote don Giovanni Battista Fiori prese la parola e descrisse con precisione il fenomeno e le sue gravi conseguenze. Da alcuni anni il reclutamento dei ragazzi aveva procurato gravi danni alla comunità. In primo luogo le numerose morti (dieci, quindici o venti l'anno) che si erano verificate tra i ragazzi espatriati avevano fatto diminuire in modo notevole il numero della popolazione. Le morti e le infermità permanenti colpivano la parte più giovane e attiva della popolazione e la comunità si era ritrovata senza braccia capaci di lavorare e far produrre la terra, da alcuni anni ormai praticamente incolta. "Il territorio di Roncoscaglia" – affermò don Fiori – "è per la maggior parte incolto benché capace d'essere reso fruttifero" né più né meno dei territori circostanti di Vesale e Castellaro. La comunità di Roncoscaglia si era col tempo impoverita e molti dei suoi abitanti ridotti alla

miseria furono costretti a mendicare per sopravvivere, “a poco a poco resta la povera comunità piena solo di mendicizia e di miseria”. I consiglieri – condividendo la preoccupazione di don Fiori – inviarono un memoriale alle autorità statali, chiedendo provvedimenti severi contro i caporali.

Le indagini fatte svolgere dal Governatore di Sestola su incarico del Duca fecero emergere in tutta la sua gravità il fenomeno che, come si scoprì, interessava tutta la montagna. Riferendo a Modena i risultati delle indagini il Governatore Carlo Barbieri confermò le informazioni del memoriale e la necessità urgente di vietare l'attività dei caporali, ma nello stesso tempo era dell'opinione che si dovessero lasciare liberi quanti volevano recarsi individualmente in Maremma, come era antico costume in montagna nei mesi invernali per guadagnare un gruzzolo di denaro.

Da allora i controlli furono molto severi e in particolare negli anni in cui l'emigrazione per gravi difficoltà contingenti diventò una necessità tanto impellente da spingere le persone ad essere disposte a tutto anche allo sfruttamento dei caporali. La giustizia era sempre all'erta, ma in maniera disordinata e scomposta. La mancanza di coordinamento tra il Governatore di Sestola e i Podestà dei tenitori infeudati resero parzialmente inefficaci i provvedimenti presi. Il primo non aveva grande stima dei secondi, anzi li accusava apertamente di incompetenza, di scarse capacità e perfino di corruzione. In varie lettere al Duca, egli arrivò ad affermare con disprezzo che quegli *ufficiali* non esitavano a commettere anche la più laida delle azioni pur di concludere qualsiasi *vilissimo affaraccio* personale. In più di una occasione lanciò precise accuse di connivenza contro gli ufficiali dei feudatari, i quali secondo lui, invece di perseguire i colpevoli, li proteggevano. La lotta contro lo sfruttamento dei ragazzi, nonostante tutto, continuò strenua.

Le cause dell'emigrazione tuttavia persistettero ancora per molto, così come le sue tristi conseguenze. La figura del caporale, in un certo senso utile agli spostamenti di persone in luoghi sconosciuti, non scomparve; lo Stato riuscì solamente ad imporre delle direttive. Il 6 settembre 1719 ad esempio un certo Lorenzo Pattarozzi di Renno inviò al Duca una supplica per ottenere la licenza di andare in Maremma, portando con sé altri poveretti che non avevano altro modo di procurarsi da mangiare e sfuggire alla fame *che tanto li minaccia in queste nostre parti*.

I montanari continuarono ancora per almeno due secoli ad emigrare dalla propria terra e a passare l'inverno in altri paesi. Ancora nel 1866 l'arciprete di Renno fu costretto a spostare a maggio la celebrazione del Giubileo a causa della mancanza degli uomini che *in autunno vanno nelle Maremme*.

Chi non ricorda uomini e donne che si recavano in pianura a prestare la loro opera per la mietitura e la battitura del grano, la vendemmia, l'aratura, la raccolta delle foglie del morogelso e la lavorazione della seta. Tutti conosciamo l'epopea degli scariolanti e delle mondine⁶.

L'emigrazione – quella famosa – iniziò in sordina nel 1820, subito dopo le guerre napoleoniche e la restaurazione. Nel 1830 in America si contavano appena 439 italiani e il modesto esodo proseguì con queste insignificanti cifre fino alla costituzione del Regno d'Italia. Tra il 1821 e il 1850 gli italiani negli Stati Uniti ammontarono a 4.513, mentre nel 1910 il numero poteva stimarsi in circa 2.250.000⁷.

Se l'emigrazione temporanea fu un completamento dell'economia montana, quella permanente può essere definita una “valvola di sfogo” in periodi particolarmente critici, soprattutto nelle zone “fragili” da un punto di vista economico.

I dati del Ministero degli Affari Esteri parlano chiaro, oltre 26 milioni di italiani hanno dovuto lasciare la propria terra per recarsi in altri Paesi nell'arco di circa cento anni (1876-1986).

Giulio Pirondini ha scritto che dal risultato del primo censimento dei cittadini italiani residenti fuori dai confini nazionali (voluta da una legge del 1989 e realizzato il 20 ottobre 1991), l'intera comunità italiana all'estero sarebbe costituita da circa 4,5 milioni di persone, così distribuite sui diversi continenti: 50% in America Latina, 35% in Europa, 11% nel Nord America, 2% in Africa e 2% in Oceania (quasi tutte in Australia).

Ancora più consistente sarebbe poi il numero degli oriundi (a tutti gli effetti cittadini stranieri ma discendenti – prossimi o lontani – di parenti italiani) che, secondo il dato riferito dal Ministero degli Esteri nel 1994, si aggirerebbe intorno ai 58,5 milioni, dei quali: il 68,1% risiederebbe nell'America del Sud – specialmente in Brasile (38%) e in Argentina (27,1%) –, il 27,5% nell'America del Nord (26% negli Stati Uniti e 1,5% in Canada) e il 3,4% in Europa (principalmente in Francia)⁸.

4. Sei importanti momenti d'emigrazione

Il movimento migratorio è stato suddiviso da Antonio Canovi e Nora Sigman in sei momenti⁹ che riprendiamo.

4.1 Gli anni della cosiddetta “grande migrazione” (1876-1890) e fino al 1920

4.1.1 L'emigrazione e le leggi¹⁰

In Italia il dibattito sui pro e i contro dell'emigrazione ebbe una grande eco sia attraverso la stampa che nei dibattiti parlamentari. I più accesi sostenitori videro nel fenomeno emigratorio una valvola di sicurezza che, attraverso la diminuzione dell'offerta di lavoro, migliorava gradualmente le condizioni di lavoro per la diminuita concorrenza delle braccia. Uomini come il Sonnino, Nitti, e prima di essi Leone Carpi, propugnarono costantemente l'emigrazione e il colonialismo emigratorio italiano come soluzione alla questione contadina.

Sull'altro versante, invece, vi erano le pressioni dei gruppi agrari che chiedevano ostinatamente delle restrizioni all'espatrio in modo da tutelare i propri interessi. Inoltre vi era tutta una serie di posizioni intermedie, sia laiche che cattoliche, che premevano per la tutela dell'emigrante¹¹.

La rilevazione statistica sistematica di questo “fenomeno” iniziò nel 1876 con l'istituzione della Direzione Generale di Statistica¹². Ad onor del vero, le prime statistiche furono realizzate nel 1869. Decisivo per l'avvio delle rilevazioni ufficiali e sistematiche fu il *Censimento degli Italiani all'estero* (31 dicembre 1871)¹³, primo esempio di estensione del censimento decennale della popolazione anche agli emigrati fuori dei confini nazionali¹⁴.

A partire dall'Unità d'Italia il dibattito sull'emigrazione fu considerato nell'ottica riduttiva dei suoi riflessi sul paese senza però approfondirne le cause. L'intervento del Governo, che considerava negativamente tale fenomeno fu – almeno all'inizio – frammentario e scarsamente incisivo. Tre furono le circolari emanate dal Governo e tutte di carattere amministrativo invece che legislativo. La prima fu la “circolare Menabrea” (1868) che impose ai prefetti, ai sindaci e alla pubblica sicurezza di impedire la partenza per l'Algeria e l'America a quanti non potessero dimostrare di avere o un contratto di lavoro o adeguati mezzi di sussistenza. La seconda fu la “circolare Lanza” (1873) che reiterò le stesse disposizioni della precedente con l'aggiunta dell'obbligo degli emigranti di presentare un impegno, sottoscritto da persona solvente, di pagare il viaggio di ritorno in Italia in caso di rimpatrio ad opera dei consolati. Nella stessa circolare si sconsigliò l'espatrio ai cittadini a causa del pericolo di finire nelle mani di speculatori senza scrupoli. Con la “circolare Nicotera” (1876) le disposizioni precedenti furono mitigate, l'esodo fu tollerato ma a rischio e pericolo di chi espatriava.

Si deve arrivare al 1888 per avere la prima legge sull'emigrazione che comunque considerò il fenomeno ancora una volta di ordine pubblico. La legge del 1888 fu di fatto un compromesso, poiché sancì la libertà emigratoria vigilata, introducendo la figura dell'agente e del sub-agente di emigrazione, rimandando però a un livello molto basso riguardo la protezione dell'emigrante¹⁵. Fu solo nel 1901 che venne promulgata la legge n. 23 nella quale la regolamentazione dell'emigrazione fu riformulata in termini più completi dando più garanzie all'emigrante e regolamentando in maniera più organica tutti gli aspetti legati al fenomeno emigratorio e al controllo su di esso da parte delle autorità preposte, istituendo il Commissariato generale dell'Emigrazione (CGE) alle dipendenze del Ministero degli Esteri, gli ispettori dell'emigrazione viaggianti, la figura del medico di bordo, gli uffici di protezione e regolamentando la figura degli agenti e dei vettori marittimi¹⁶.

Non possiamo dimenticare che nello stesso periodo, la Chiesa svolse un importante ruolo a favore degli emigranti.

4.1.2 I dati degli emigranti nel Frignano

Nel 1881 dal Circondario di Pavullo (14 comuni della montagna modenese) emigrarono temporaneamente circa 1.200 persone e una decina in modo permanente: l'1% degli abitanti.

Da Fanano emigrarono 11 persone, 980 dalla Provincia di Modena (4° posto in Emilia Romagna).

Il picco dell'emigrazione del primo periodo fu il 1888 con 500 persone temporanee e 100 permanenti.

Nel 1901 da Fanano partirono 742 persone, 4.164 dal Circondario di Pavullo e 6.513 dalla Provincia di Modena (1° posto in Emilia Romagna).

Tabella riassuntiva delle persone emigrate suddivise per anno e per comuni¹⁷

Anno	Fanano	Lama Mocogno	Montecreto	Sestola
1884		28	12	2
1885		225	34	2
1886		0	7	13
1887	67	196	0	0
1888	11	78	0	
1889	2	14	10	
1890	5	5		7
1891	21			
1892	27	0	13	
1893	31	24	3	
1894	244	71	8	35
1895	145	162	15	29
1896	85	117	56	22
1897	40	73	12	2
1898	214	99	13	33
1899	143	39	24	16
1900	391	162	70	220
1901	742	255	159	302
1902				
1903				
1904	653	275	150	227
1905	538	341	166	237
1906	544	398	118	247
1907	442	334	107	225
1908				
1909				
1910	391	229	292	423
1911	190	222	166	168
1912	350	283	85	99
1913	200	234	48	56
1914	254	118	67	146
1915	96	61	11	16
1916				
1917				
1918	13	9	5	16
1919	118	141	98	23
1920	284	221	46	93
Totale	6.241	4.414	1.795	2.659
media annua su 32 anni	195	129	56	83

4.1.3 Le rimesse degli emigranti

Le rimesse¹⁸ degli emigranti assunsero un enorme valore per i familiari rimasti a casa. Così gli emigranti fananesi negli anni 1909-1910 inviarono a casa 255.366 lire, provenienti dagli USA, dal Brasile, dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania. Le rimesse degli emigranti di Lama Mocogno, per lo stesso periodo, ammontarono a 183.200 lire, provenienti dalla Francia, dalla Svizzera, dall'America del Sud, dalla Russia, dall'Ungheria, dalla Prussia e dalla Siberia. Quelli di Montecreto inviarono a casa 158.095 lire dall'America del Nord, da quella del Sud, dalla Svizzera, dalla Germania, e dalla Francia. Gli emigranti originari di Sestola inviarono 150.000 lire dagli Stati Uniti, dal Brasile, dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania.

Le rimesse che arrivarono, pur influenzando positivamente la bilancia dei pagamenti italiana, non determinarono però l'effetto sperato di crescita socio-economica del territorio. Queste furono perlopiù

impiegate in investimenti anti-economici o improduttivi e i miglioramenti furono individuali. Spesso servirono a pagare i debiti contratti dalla famiglia, oppure destinate alle spese familiari come ad esempio al miglioramento dell'alimentazione della famiglia, alla ristrutturazione della casa natale o all'acquisto di terreni che fornirono una modesta rendita ed un rientro dell'investimento molto lungo (anti-economico)¹⁹. È anche vero però, che le rimesse furono la spinta propulsiva del "lancio" del Veneto.

4.1.4 Alcune destinazioni dell'epoca²⁰

Un vecchio emigrante di Sant'Annapelago, che aveva girato il mondo in quarant'anni di peregrinazioni iniziate nel 1860 dalla vicina Europa alla lontana America, intervistato nel 1911 su dove si trovasse i frignanesi all'estero, rispose che erano un po' dappertutto:

Lavori di Ferrovie, Turchia, Macedonia, Bulgaria, Tessaglia, Romania, Atene, Taglio del Corinto, Asia Minore, Egitto, alla Diga del Nilo, Massaua, Ferrovie Ady Abeba, costruzioni in corso per Menelick, Madagascar a Maiunca possedimenti francesi, Ferrovie in Guinea, G. Militare Francese, Ferrovie G.M. Francese nel Tonchino, ove ve ne sono tuttora. Nel tempo della guerra Russo Giapponese al lago Baical, Siberia e Manciuria Ferrovie, America del Sud, Argentina Buenos Ayres, Rosario di Santafe, Cordoba, Tumman e Corrienti e Ferrovie delle Cordiliere, del Chile. Repubblica Orientale dell'Uruguay, Montevideo, Brasile, Santos, e S. Paolo, Rio Janeiro, Nord America, Chicago, Canada, Stato dell'Ojo, San Francisco di California, ecc ecc. Senza contare in Europa, Francia, Germania, Austria, Ungheria ecc ecc²¹.

Nel primo numero de "Il Montanaro" (1883) stampato a Pievepelago, uno dei primi articoli è intitolato *I nostri operai*, e vi è scritto:

Circa 25 anni fa s'avea che l'emigrazione limitata affluiva in Corsica, qualche di poi in Sardegna, in grande numero e nelle stesse epoche, verso le Romagne, la Basilicata, l'Abbruzzo, indi per queste ultime regioni cessò affatto e la Sardegna divenne per diversi anni l'unico centro d'emigrazione, ma anche quivi non vi sono più tanti lavori, e da 5 e 6 anni comincia l'emigrazione alla volta dell'Africa, e da 2 anni in Grecia, Francia e Turchia²².

In un'altro articolo del 1883, si avvertì che in Sardegna i lavori erano "scarsi e non tanto lucrosi" e gli emigranti cambiarono destinazione: Grecia e Algeria. L'articolo diede poi la notizia che si stavano cercando operai per la costruzione di una ferrovia nel Senegal con un buon salario, avvertendo però della pericolosità dei luoghi²³.

Francia: Nonostante i rapporti tesi con l'Italia e gli italiani, fu il paese a cui maggiormente si rivolsero i nostri emigranti. Il 34% degli emigranti modenesi vi si recarono e i lavori erano prettamente agricoli. I delicati rapporti tra italiani e francesi degenerarono in alcune occasioni come quella di Aigues Mortes (una cittadina vicino ad Arles) dove nell'agosto del 1893 a causa di una falsa notizia che alcuni francesi erano stati uccisi da operai italiani, si scatenò una violenta caccia all'uomo, che tollerata dalle forze dell'ordine e dal disinteresse dei rappresentanti italiani, ebbe la conseguenza che nove piemontesi rimasero uccisi. La caccia continuò ancora nei giorni seguenti²⁴.

Nel periodo dal 1876 al 1919 ben 27.682 modenesi si recarono in Francia, il 34% degli emigranti della provincia. Le mete preferite furono i centri della Costa Azzurra.

Si ricorda che molti degli emigranti fananesi partirono dalla valle di Ospitale e si stabilirono nella Francia del Sud e in particolare a Marsiglia. Oltre ai fananesi troviamo numerosi quelli di Lama Mocogno, quelli di Montecreto e di Sestola.

La Corsica fu una delle prime mete dei nostri emigranti, nel 1851 vi emigrarono più di 1.200 manovali emiliani.

Austria e Ungheria: I modenesi che vi emigrarono furono 1.126, pari al 1,3% che partirono. Questi paesi furono meta degli emigranti di Lama Mocogno.

Germania: Fu una meta alternativa alla Francia quando la sua economia non riuscì più ad assorbire la manodopera che arrivava e questo soprattutto a ridosso del 1900. Ben 7.473 emigranti vi si recarono, pari al 9% dei modenesi.

In Germania vi andarono emigranti di Fanano, Montecreto e Sestola.

Svizzera: La Svizzera si dimostrò sempre accogliente con i nostri emigranti e furono buone occasioni per le ragazze. Così riportò un articolo dell' "Eco del Panaro" del 26 febbraio 1911:

dalle vallate del Friuli, della Lucchesia, dal nostro Frignano affluiscono numerose le carovane di giovani fanciulle che si recano a lavorare nelle officine e negli opifici specialmente Svizzeri (S.Gallo, Arbor, Hochdorf) dove vedranno sfiorire la loro giovinezza, donde torneranno spesso col disonore, quasi sempre anemiche e sfinite; raramente con qualche po' di danaro risparmiato.

In Svizzera tra il 1876 e il 1920 ben 14.060 modenesi partirono (16%).

Si stabilirono in Svizzera emigranti di Fanano, Lama Mocogno, Montecreto e Sestola.

Africa (Algeria, Tunisia ed Egitto): L'Africa ebbe una parte importante, 6.803 modenesi vi si recarono (5%). Fondamentale fu l'Algeria e a seguire la Tunisia. A partire dalla seconda metà dell'800 si registrò una nuova ondata di italiani attirati dalle prospettive economiche che il paese poteva offrire. L'Egitto allora era un immenso cantiere: tra il 1898 e il 1912 gli inglesi realizzarono la prima diga di Assuan, mentre nel 1869 era stato inaugurato dagli inglesi il Canale di Suez.

Si hanno notizie di alcuni muratori e scalpellini fananesi emigrati in Egitto negli anni a cavallo del 1870.

Russia e Siberia: Nel XIX secolo comunità di italiani si stabilirono in Crimea, è il caso della comunità italiana di Kerč' (contadini pugliesi, liguri, veneti e piemontesi). La maggioranza degli italiani che ancora vivevano in URSS alla metà degli anni Trenta era costituita da antifascisti trasferiti a Mosca o nelle altre città sovietiche dopo il 1922, spesso grazie all'aiuto della MOPR, nota in Italia come "Soccorso Rosso". A questa emigrazione cosiddetta "politica" si aggiunsero, dopo il 1929 e la grande crisi, anche coloro che lasciarono l'Italia alla ricerca di un'occupazione e un guadagno più sicuri. Ci furono anche maestranze inviate dalle imprese italiane, come gli operai specializzati e gli ingegneri che la RIV di Villar Perosa mandò a Mosca nel 1932 per costruire la "Prima fabbrica statale di cuscinetti a sfera Lazar Kaganovič". A partire dal 1933 le frontiere dell'Unione Sovietica cominciarono a chiudersi, e il flusso migratorio rallentò²⁵.

La Siberia divenne una meta importante con la costruzione della Ferrovia Transiberiana iniziata nel marzo del 1891 e terminata nel 1916. Vi lavorarono 257 modenesi, spingendosi fino ai confini con la Cina, sopportando temperature di trenta-quaranta gradi sottozero; quarantadue erano della montagna: 27 di Frassinoro, 11 di Pievepelago, 3 di Montefiorino e 1 di Fiumalbo. Siberia e Russia furono mete degli emigranti di Lama Mocogno.

Brasile e Argentina: Furono 7.287 i modenesi che emigrarono in Brasile (9%) e furono soprattutto impiegati nelle piantagioni del caffè. Qui arrivarono emigranti di Fanano e di Sestola. Per l'Argentina furono 2.133 i modenesi che partirono (2,5%); lavorarono soprattutto nell'agricoltura, nel taglio di boschi e nella produzione di carbone, nonché nella costruzione delle ferrovie. Genericamente come America del Sud è indicato la meta degli emigranti di Lama Mocogno e Montecreto.

Nel mensile "Il Cimone" nell'agosto del 1890 apparve un articolo che invitò la gente a non andare in Argentina perché da febbraio ad aprile erano morti 689 italiani²⁶.

Stati Uniti d'America: È sicuramente la meta più conosciuta, vi emigrarono ben 14.168 modenesi (16%). Le mete preferite furono la regione dei Grandi Laghi e l'Illinois, poi la Pennsylvania e lo stato di Washington.

Adria Bernardi nel suo libro sugli italiani emigrati a Highwood (Illinois) ha intervistato persone originarie di Fanano, Serrazzone, Trentino e di Sestola²⁷.

Castle Garden e Ellis Island

Il 1° agosto 1855 a New York, visto il consistente afflusso di immigrati (*old immigration*²⁸, iniziata nel 1840), venne aperto il centro di Castle Garden che rimase attivo fino al 18 aprile 1890. In quella data le autorità statunitensi, visto l'aumento degli immigrati (*new immigration*²⁹), spostarono il centro nell'Old Barge Office nei pressi del Battery Park. Il 1° gennaio 1892 aprì le porte il Centro di Ellis Island, soprannominato "The isle of Tears" o "The gateway to America". Il centro fu distrutto nell'incendio divampato la notte del 14 giugno 1897 che bruciò anche tutti i registri. Fu riaperto il 17 dicembre 1900. Nel frattempo venne nuovamente utilizzato l'Old Barge Office.

4.1.5 I mestieri degli emigrati modenesi

Questi i mestieri praticati dai modenesi emigrati, secondo l'articolo *Gli Italiani nell'America del Nord* pubblicato sul "Il Panaro" del 14 gennaio 1900:

33 ingegneri, 108 scultori, 23 maestri di scuola, 100 musicanti, 26 artisti di varie specie, si annoverano 27,585 braccianti, 4087 agricoltori, 1831 calzolari, 1975 sarti o sarte, 1271 marinai, 1188 muratori, 977 barbiere, 797 falegnami, 844 minatori, 520 tessitori, 347 ferrai, 358 commercianti, 287 fabbri ferrai, 285 scalpellini, 118 pittori e decoratori, 101 giardinieri, 79 meccanici, 24 stampatori, 30 sellai³⁰.

4.1.6 Piccole grandi storie del periodo

1874 - Festa triennale degli emigranti di Fanano:

La Festa Triennale degli Emigranti fu organizzata dalla Società degli Emigranti l'ultima domenica d'agosto. La Società venne fondata nel 1874 ad opera di alcuni operai fananesi che lavoravano in Sardegna e che grazie l'invocazione alla Madonna del Ponte furono liberati da sicura morte. Grati di tanta grazia alla Vergine, essi stessi si riunirono in una società che in un primo tempo venne detta "dei Sardegnoli", subito ribattezzata in "Pia Società degli Emigranti". Con fondi propri la società acquistò l'edificio della chiesa ormai cadente e lo riparò. Nel 1898 la società, col contributo di don Eugenio Battistini, eseguì importanti lavori di restauro dell'edificio. Nel settembre del 1920, a causa del terremoto, la chiesa venne gravemente danneggiata e chiusa al culto per alcuni anni, ed infine fu demolita. Il 26 giugno 1932 la stessa società comperò un terreno più stabile poco distante dalla vecchia chiesa – lungo la stessa strada – ed iniziò i lavori di costruzione del nuovo edificio che fu concluso grazie al contributo degli stessi emigranti, della autorità civili e religiose, e di tutti fananesi. La nuova chiesa venne benedetta ed ufficialmente inaugurata la domenica del 23 ottobre 1932. Nel 1947 un emigrante istituì una borsa di studio per un meritevole studente fananese. Nel 1972 gli stessi emigranti furono promotori del rientro in patria della salma di Felice Pedroni. La tradizionale festa triennale pian piano si perse, fino al 1990, quando venne ripresa e fu costituito il Comitato degli Emigranti che inaugurò il monumento dedicato a Felice Pedroni e agli emigranti fananesi. Le ultime edizioni sono state celebrate ricordando di volta in volta un emigrante locale che si è distinto³¹.

1858-1910 - Felice Pedroni

Nel 1881 Felice Pedroni, assieme al fratello Domenico, partì per la Francia. Le condizioni di lavoro in miniera erano molto dure e i due tornarono a Trignano. Lo stesso anno Felice, questa volta da solo, partì per l'America e raggiunse Fabiano che lavorava nelle ferrovie dell'Illinois. Dal 1881 al 1892 cambiò lavoro varie volte spostandosi verso Ovest (Arkansas, Oklahoma, Colorado, Utah e Washington) fece il bracciante agricolo, il minatore etc. Nel 1888 divenne cittadino americano col nome di Felix Pedro. Nel 1894 si stabilì prima nello Yukon (Canada) e poi in Alaska dove, nel luglio del 1902 scoprì l'oro ponendo la basi per la nascita di Fairbanks, oggi seconda città dell'Alaska.

1881 (1885) - I Frignanesi nell'Illinois (USA)

Adria Bernardi ha scritto – citando un bollettino della Camera di Commercio Italiana del 1908 – che colui che diede l'avvio alla presenza di frignanesi nelle comunità del Midwest fu un certo Fabiano di Fanano³². Questo Fabiano è sicuramente Fabiano Pedroni, fratello di Felice, la cui presenza nell'Illinois è ricordata dal 1881, ma documentata dal 1887 quando si sposò. La presenza nell'Illinois di Domenico, l'altro fratello, è documentata dal 1885.

1906 - Ad Highland Park (Illinois) nacque la Società Modenese di Mutuo Soccorso

Il 29 luglio 1906, ad Highland Park (Illinois, USA), cittadina che confina con Highwood, anch'essa abitata da numerosi Modenesi e Bolognesi, un gruppo di emigranti di Pievepelago costituì la "Società modenese di mutuo soccorso" che garantì ai membri assistenza in caso di malattia o di morte.

1909 - Miniera di Cherry (Illinois)

Il 13 novembre 1909 le pagine della cronaca modenese furono scosse da una grave tragedia occorsa nello stato dell'Illinois: l'esplosione di una miniera nella cittadina di Cherry che causò la morte di 259 minatori, molti dei quali erano frignanesi emigrati in quei territori da parecchi anni. Quindici le vittime di Fanano e una di Sestola. La miniera fu chiusa e rimase inattiva fino a quando Charles Bartoli, originario di Sestola, nel 1929 l'acquistò per 10.000 dollari³³.

1913 - Miniera di Stag Canon (New Mexico)

Il 22 ottobre 1913 nella miniera numero 2 dello Stag Canyon – Dawson (New Mexico) –, di proprietà della compagnia Phelps Dodge, avvenne un'esplosione di gas che uccise 263 minatori, 140 erano italiani: 32 i modenesi (14 di Fiumalbo, 13 di Monfestino, 3 di Pievepelago, 1 di Riolutato e 1 di

Fanano). Soltanto due giorni prima era stata condotta un'ispezione che aveva dato esito positivo in tutti i settori³⁴.

Frammenti

Foli Massimiliano:

nato a Fanano il 15 luglio 1861, residente a La Porta (Corsica), con decreto del 15 settembre 1910 è stato naturalizzato cittadino francese in Corsica ed ha conseguentemente perduto la cittadinanza italiana³⁵.

Nel 1884 il comune di Lama Mocogno osservava che nel suo territorio:

[...] non vi sono lavori in progetto da far eseguire per venire in soccorso della classe povera, ed anche quando vi fossero non si potrebbero effettuare durante l'inverno per l'intemperie e rigidità del clima e perciò tutti gli operai emigrano nelle località dove il clima permette di lavorare all'aperta campagna³⁶.

In un articolo della "Gazzetta di Modena" dell'8 novembre 2002 è scritto che:

Dai dati dell'Aire [Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero] emerge che all'estero risiede circa il dieci per cento della popolazione di Frassinoro, Pievepelago e Riolunato e oltre il cinque per cento di Fanano, Montefiorino, Palagano, Sestola e Zocca. Dal censimento del 1888 si ricava che oltre quattro mila modenesi erano partiti soprattutto verso Argentina, Brasile e Stati Uniti d'America³⁷.

4.1.7 Altri eventi importanti

1878 - Una cartina geografica per orientare gli emigranti di Pievepelago

Su una facciata dell'attuale sede del Parco del Frignano a Pievepelago (via Tamburù) nel 1878 fu disegnata una cartina geografica. Aveva lo scopo di evidenziare la posizione di Pievepelago nella penisola e di mostrare agli emigranti tutte le terre dove, anche fuori dai confini si parlava la lingua italiana. Per questo il disegno comprese al suo interno Nizza, la Corsica, il Canton Ticino, il Veneto e l'Istria. I nomi delle città sulla costa dalmata furono scritti in italiano perché erano stati possedimenti della Repubblica di Venezia. La scritta "Austria" indicava che l'impero Austro Ungarico si estendeva fino al Montenegro.

1888 - Cercasi Modenesi per il Costarica

Da "Il Montanaro" ricaviamo la notizia apprende che una società romana, autorizzata dal Governo italiano, richiese operai da cercarsi nelle province di Modena, Mantova, Rovigo e Verona per condurli a lavorare nella costruzione di una ferrovia in Costarica. Non sappiamo in quanti risposero all'offerta.

1895 - "Sunnyside Plantation" (Arkansas, USA), gli italiani sostituirono schiavi e carcerati nelle piantagioni di cotone

Nel 1895 500 emigranti italiani cattolici raggiunsero la piantagione di cotone di "Sunnyside" (Arkansas) e nel 1897 altrettanti raggiunsero le località vicine. La piantagione di cotone fu realizzata da un certo Corbin (banchiere e affarista di New York) che contattò le autorità italiane a Washington DC. Ruspoli, allora sindaco di Roma – durante la visita alla piantagione – si impegnò ad inviare annualmente un centinaio di famiglie con tanto di contratto stipulato con la "Sunnyside Company". Il progetto prevedeva la suddivisione della proprietà in lotti di 50 ettari che le famiglie avrebbero ripagato con il reddito ricavato dal podere in circa vent'anni. Di contro la compagnia si impegnava ad acquistare il cotone da loro prodotto a prezzo di mercato. Oltre a ciò le famiglie erano indotte a comperare i generi di prima necessità nei negozi della piantagione. Gli emigrati capirono ben presto che la compagnia controllava la loro esistenza. In questa piantagione vi si recarono emigranti di Montese, Zocca e Castel d'Aiano³⁸.

Sorte simile toccò ad altri agricoltori nell'Arkansas e nella Louisiana, tutti provenienti dal territorio tra il fiume Reno e Panaro. Citiamo Tontitown (Arkansas) fondata dal prete d'origine forlivese Pietro Bandini e Vicksburg (Mississippi) dove un certo Tirelli fece arrivare molte famiglie della nostra zona³⁹.

1899 - Operai di Riolunato uccisi a Gibuti

Grazie al conte Alberto Gallois stabilitosi a Riolunato, un centinaio di operai del paese emigrò a Gibuti nell'Africa Orientale per lavorare nella costruzione della ferrovia che doveva unire Gibuti ad Harrar. Il 4 febbraio 1899 i Somali attaccarono gli operai e due emigranti di Riolunato furono uccisi mentre andavano a cercare acqua da bere⁴⁰.

1904 - Capitan Pastene, una colonia di Pavullesi e non solo

Capitan Pastene è una piccola cittadina sulle prime propaggini delle Ande cilene, nella regione dell'Araucania: è frazione di Lumaco. Le case del paese sono fatte di legno e le strade sono ancora di terra battuta. Il paese fu fondato il 10 marzo 1904 da un gruppo di 135 coloni provenienti da Pavullo, Verica e altri luoghi dell'Appennino modenese. L'iniziativa fu del pavullese Giorgio Ricci che, ottenuta nel 1903 dal governo cileno la concessione per popolare di coloni una vasta area della provincia di Malleco, si incaricò della ricerca di persone nella zona del suo paese natale. Nonostante la delusione provata all'arrivo dai primi modenesi, nel 1905 arrivò a Capitan Pastene una seconda ondata di coloni (62 nuclei familiari) provenienti da Zocca, Guiglia, Montese, Pavullo, insieme ad alcuni bolognesi. Molti ben presto abbandonarono quella landa inospitale per trasferirsi in Argentina, a Santiago o in altre aree del Cile, o per fare ritorno in Italia. Chi rimase, riuscì in qualche modo a sopravvivere e oggi si conta che in tutta la regione siano da 10 a 15 mila le persone con legami di parentela con gli emigranti italiani.

1927 - Foresta Verde, Palneca (Corsica) 12 emigranti di Frassinoro morirono

In Corsica è da annotare l'episodio che vide coinvolti 12 emigranti di Piandelagotti, tutti giovanissimi, che morirono l'8 febbraio 1927 nella Foresta Verde a Palneca (Aiaccio) durante una tempesta di neve⁴¹.

4.2 La prima guerra mondiale e la nascita del movimento operaio (1914-1920)

Per la semplicità dei conteggi, nel paragrafo precedente abbiamo incluso anche questo periodo. Ci teniamo a precisare che è importante rilevare che dal 1914 al 1920, oltre alle solite problematiche che indussero molte persone ad emigrare, si aggiunsero quelle legate alla Prima Guerra Mondiale e soprattutto quelle del dopoguerra. Così ha scritto Amedeo Osti Guerrazzi:

I primi quindici anni del XX secolo, pur rappresentando un periodo di sviluppo economico e sociale, avevano lasciato insoluti tutti i maggiori problemi che tradizionalmente gravavano sulla provincia modenese [...] Lo scoppio della guerra congelò la situazione [di crisi, dovuta ad una società divisa socialmente: da una parte il movimento operaio, dall'altra la classe borghese,] grazie alla durissima disciplina interna imposta dal governo italiano [...]. Quando la guerra si concluse i contrasti [...] esplosero in tutta la loro violenza⁴².

Le parole chiave di questo periodo furono: "Settimana rossa" (giugno 1914), lo sviluppo dell'Associazione agraria, affermazione del Psi e della Camera del Lavoro e il "Biennio rosso" e, nel 1920, lo sviluppo del fascismo⁴³. Daniele Jacobazzi ha scritto che gli anni successivi

alla Grande Guerra furono caratterizzati da una crisi economica di dimensioni spaventose, due dati su tutti: in un solo anno, nel 1920, la disoccupazione era aumentata di ben sei volte ed il costo della vita era raddoppiato. Una situazione difficile che portò alla svolta politica del 1921, e che andò ad assommarsi alla grave crisi in cui si dibatteva la povera economia della montagna, flagellata dal morbo dell'emigrazione [stagionale]⁴⁴.

Rapporto tra gli emigranti e i residenti

	1914-1915	1918-1920
Fanano	8,4%	7,7%
Lama Mocogno	4,2%	6,9%
Montecreto	1,9%	1,5%
Sestola	3,9%	2,8%

4.2.1 Piccole grandi storie del periodo

Prima Guerra Mondiale - Il disertore di Lama Mocogno

Per Lama Mocogno, Franco Pasini ha raccontato la storia di un certo Bondi di Montecenere che disertò nella Prima Guerra Mondiale. Rientrato al paese l'uomo visse alla macchia, continuamente "braccato" dai carabinieri e spesso oggetto di spiate. Ma lui, in un modo o nell'altro, riuscì sempre a cavarsela. Un giorno partì e se ne andò in Francia a Tolone. Quando Bondi faceva ritorno a Lama era sempre ben vestito e pieno di soldi ma nessuno ha mai saputo come visse in Francia⁴⁵.

4.3 La Seconda Guerra Mondiale e gli emigranti

La Seconda Guerra Mondiale coinvolse le popolazioni dell'Appennino modenese, non solo per l'arrivo del fronte sulle montagne nell'autunno-inverno 1944-45, ma è stata essa stessa motivo di emigrazione. Emigranti modenesi partirono per recarsi a lavorare in Germania, o nelle colonie dell'Africa

orientale. Inoltre, ci sono notizie di figli di emigranti della montagna modenese che combatterono nelle file dell'esercito americano.

4.3.1 Lavoratori emigrati nelle colonie d'Africa

Altri duemila modenesi – fra i quali diversi montanari – si diressero verso l'Africa orientale, ma per molti di loro si trattò di una tragica avventura. Numerosissimi attacchi di tifo addominale ed altre malattie tropicali si manifestarono in forme talmente gravi che il numero dei decessi tra gli emigrati fu elevato: sulla base di alcuni dati, incompleti, sappiamo di 21 morti nel '38 e di altri nel '39⁴⁶.

4.3.2 Lavorati emigrati in Germania

Brunello Mantelli ha scritto:

Tra il 1938 e il 1943 partirono dall'Italia, diretti oltre il Brennero circa 500.000 lavoratori, braccianti agricoli, e operai industriali, uomini e donne! [...] Nel reclutamento di braccia per il Reich la provincia di Modena venne in questione fin dal primo momento, date le condizioni di forte disoccupazione, specie agricola, che l'affliggevano; alla fine di gennaio 1938 le autorità italiane prevedono di mobilitare 28.900 braccianti agricoli [...], 2.300 dei quali avrebbero dovuto essere arruolati nel modenese. È il contingente più cospicuo, pari all'8% del totale. [...] Il 29 dicembre [1937] giunge alla prefettura una missiva del delegato podestarile di Sestola, il quale manifestava viva preoccupazione perché corrono voci che verranno reclutati e poi mandati in Germania braccianti disoccupati residenti nei vicini comuni di Fanano e Pavullo. Il delegato prega che Sestola non venga esclusa, perché altrimenti ne deriverebbero "mal contento e proteste"⁴⁷.

Le richieste dalla Germania si fecero via via più pressanti e alla fine spropositate, fino ad arrivare alla data dell'8 settembre 1943. Ha concluso l'autore:

Allo stato della ricerca mi è impossibile dire quanti modenesi siano riusciti a tornare a casa prima della catastrofe dell'8 settembre 1943, e quanti invece siano stati costretti a rimanere sul posto di lavoro, in condizioni ormai prossime a quelle di lavoratori schiavi, fino alla fine del conflitto.

4.3.3 Piccole grandi storie del periodo

1936-1949 - I fratelli Turchi in Africa e in Venezuela

Tra i modenesi che andarono in Africa vi furono anche i due fratelli Turchi di Fanano: Severino (emigrato nel 1936) e Walter, quindicenne che raggiunse il fratello nel 1939 in Eritrea. Severino aveva impiantato un'azienda di trasporti ad Adis Abeba (Etiopia) e più tardi, fuggito dagli inglesi, ad Asmara (Eritrea) si dedicò al commercio di spezie e alla produzione di erbe aromatiche per la produzione di saponi e di profumi. Nel 1947 Severino tornò a Fanano e l'anno successivo ripartì per il Venezuela (Caracas) e diventò imprenditore fondando una società di import-export. Walter invece nel 1941, fuggito da un campo di prigionia inglese, raggiunse il fratello ad Asmara e nel 1949 si stabilì a Fanano. Seguirono le orme di Severino sia la sorella Luciana, che vi si stabilì, sia il fratello Anselmo, che però rientrò presto in Italia.

1936 - Giovanni Turchi di Fanano emigrò negli Stati Uniti

Nel 1936 emigrò a Boston e nelle pause del lavoro praticò la lotta greco-romana. Ai campionati regionali del 1945 prese la medaglia d'argento. Si cimentò nella lotta libera (oggi si chiama *wrestling*) e divenne noto come "Masked Marvel", "Mr. X" e "Young Carnera" (quest'ultimo gli fu dato da Primo Carnera). Durante l'incendio del night club dove lavorava – dove rimasero uccise 500 persone – riuscì a salvarne numerose e grazie a questo atto di coraggio ebbe foto e articoli sui giornali⁴⁸.

1941-1945 - Figli di emigrati fananesi arruolati nell'esercito americano

Riportiamo due brani di lettere che emigrati fananesi negli Stati Uniti scrissero ad Enea Pasquali riguardo ai figli che combatterono con l'esercito americano

Siamo tutti in salute e anche i miei tre figli ritornati tutti e tre a casa sani e salvi benché abbiano dovuto per tutto il tempo di questa guerra fare parte alle azioni dove più ardente ferveva la lotta: Domenico in Europa, Verardo nella nuova Guinea e Filippine e Meo nel Pacifico nelle isole Hvane come Macchinista⁴⁹.

Pensavo molto anche amici figlio che furono dei primi andare nelle isole del pacifico. In 4 mesi ricevevi una lettera che mi diceva sono in mare che vado al Est ma non altro ma se tu ricevi questa lettera da qualche parte sono sbarcato. Ebbi poi un telechramma che diceva sono sbarcato in Australia e sto bene e poi è stato

29 mesi nella Nuova Ghinea e a fatto in tutto 5 anni e mezzo e 2 mesi che è vento a casa e sono molto contento. La settimana scorsa è ritornato al Coleggio e spera in due anni di essere avvocato perché lui aveva fatto 4 anni di coleggio prima della guerra e a il diploma da ragioniere⁵⁰.

Ricordiamo anche la storia del sestolese Joseph Magnani. Il padre era emigrato in America dove si sposò con un'americana. Nel 1924 nacque Joseph detto "George" che, entrato nell'esercito americano, venne a combattere in Italia durante la seconda guerra mondiale. Rientrò a casa, e in seguito tornò nuovamente in Italia per visitare i luoghi dove aveva combattuto e trovare i parenti. Durante la permanenza conobbe la seconda cugina Beata Magnani. Rientrò negli Stati Uniti si lasciò con la ragazza che aveva e, in seguito, per procura, si sposò con Beata che lo raggiunse. Vissero in America fino alla pensione quando tornarono a vivere a Sestola. Si ricorda che lui amava passeggiare lungo la strada di Pian del Falco e gli piaceva parlare con i soldati americani addetti alla base del Cimone.

1883-1978 - Francesco Benassi

Nacque nella borgata Le Caselle di Serrazzone (Fanano). Ai primi del '900 emigrò negli Stati Uniti, lavorando nelle miniere di carbone dell'Illinois, successivamente divenne giardiniere. Si sposò ed ebbe due figli. Dopo la seconda guerra mondiale tornò due volte in Italia. È famoso per le sue poesie che nel 1961 furono pubblicate col titolo *Rime spontanee di un emigrante*⁵¹ per la "beneficenza dell'Ospedale di Fanano".

4.3.4 Altri eventi importanti

Per ricordare che ci fu anche un'emigrazione di tipo politico ricordiamo brevemente:

Mario Ricci "Armando" di Pavullo

Chiamato alle armi nel 1928, al rientro decise di emigrare per raggiungere in Francia il padre e il fratello. Nell'ottobre 1930 raggiunse la Corsica e, dopo qualche mese, la Francia. Andò a vivere a Tolone, dove aderì al Partito comunista francese, poi nel 1934 si trasferì a Nizza dove fu arrestato per possesso di materiale di propaganda comunista. Si spostò allora a Marsiglia, dove rimase fino al momento della scelta di recarsi in Spagna a combattere in difesa della Repubblica. Il 13 settembre 1936 passò la frontiera e si arruolò nel Battaglione Garibaldi. Combatté sul fronte di Madrid, dove rimase ferito nel febbraio 1937. Divenne poi commissario politico di un plotone d'assalto della Brigata Garibaldi. Nell'agosto del 1938 rientrò in Francia, vivendo clandestino per alcuni mesi. Il 22 settembre 1939 fu arrestato. Tradotto nella fortezza di Tolone, vi rimase fino alla fine del maggio 1940, per essere poi trasferito nel campo d'internamento di Vernet. Dopo poco più di un anno decise di rientrare in Italia: arrestato alla frontiera, fu prima incarcerato ad Imperia, poi a Modena, dove fu condannato il 6 novembre 1941 a cinque anni di confino, da scontare nell'isola di Ventotene. Dopo la caduta del fascismo fu liberato, e il 23 agosto 1943 tornò a Pavullo. Subito richiamato alle armi, presso il 36° Reggimento di Modena, fu assegnato, assieme ad altri antifascisti, ad un distaccamento di stanza a Maranello. La notte dell'8 settembre la caserma venne circondata da un reparto tedesco, che aprì il fuoco. Mario Ricci riuscì a fuggire calandosi da una finestra, raggiungendo Pavullo. Dopo il crollo dell'8 settembre, l'occupazione nazista e la nascita della Repubblica sociale italiana, in montagna si formarono alcuni gruppi di sbandati e di montanari che non intendevano arruolarsi nell'esercito "repubblicano". A partire da novembre alcuni di questi gruppi – ai quali si aggiunse una formazione proveniente da Sassuolo – si trasformarono in reparti partigiani, grazie anche all'azione di coordinamento svolta da alcuni esponenti politici e militari: tra questi Mario Ricci, che da questo momento fu conosciuto con il nome di battaglia di "Armando"⁵².

1940 - Una nave di emigranti affondò nell'Atlantico

Il 2 luglio la nave britannica "Arandora Star" venne silurata e affondata dai tedeschi nell'Atlantico, morirono 446 emigrati italiani, tra cui uno di Pievepelago e uno di Frassinoro⁵³.

4.4 Gli anni del dopoguerra (1946-1951)

Questo periodo è importante per la montagna perché la fine della guerra, segnò anche la fine dell'economia montana basata sull'agricoltura, l'allevamento e il taglio del bosco ceduo. Le coltivazioni agricole, soprattutto il castagno – a causa della diffusione di malattie –, vennero abbandonate, e il bosco ceduo non permise più il sostentamento. Così la gente dovette di nuovo ripartire e tale flusso emigratorio, divenne più evidente negli anni successivi.

4.4.1 Piccole grandi storie del periodo

1947 - Giuseppe Magnani figlio di emigranti di Montecreto

Nel 1947, la Federazione statunitense di ciclismo iscrisse Giuseppe Magnani, figlio di emigranti di Montecreto, per la prova su strada riservata ai professionisti. La gara si tenne in Francia a Reims e, a causa del caldo torrido, la prova fu durissima. Giuseppe si classificò settimo. Magnani partecipò anche al Giro della Svizzera giungendo diciassettesimo. Al termine del giro rientrò negli Stati Uniti. Solo una volta Giuseppe, quand'era bambino, tornò a Montecreto accompagnato nel viaggio dal nonno di Capellini⁵⁴.

Aldo Bianchi di Lama Mocogno

Dal 1958 al 1972, Aldo Bianchi di Lama Mocogno emigrato a Hacienda, contea di San Mateo (California) aiutò il notaio Amato Coltelloni a localizzare le spoglie di Felice Pedroni per il rimpatrio.

4.5 Il boom economico (1958-1963)

La crisi occupazione della montagna e il boom economico della pianura, solleccarono la discesa delle persone nel modenese per essere impiegate nelle ceramiche, che nel pistoiese e pratese per essere assunte nell'industria tessile.

Ricordiamo che le comunicazioni tra montagna e pianura erano difficoltose svolgendosi su strade d'origine ottocentesca. In questo periodo fu aperta una sola nuova strada moderna, la Fondovalle Panaro che permise il collegamento di Fanano alla pianura modenese, venne inaugurata nel 1958 ed asfaltata a metà degli anni '60⁵⁵.

Rapporto tra gli emigranti e i residenti

	1958-1961
Fanano	n.p.
Lama Mocogno	n.p.
Montecreto	n.p.
Sestola	4,1%

4.5.1 Alcuni Dati

La crisi occupazionale della montagna modenese fu un serio problema, come dimostrano i numeri dei residenti nei vari anni; il calo è evidente.

Comune	1951	1961	1971
Fanano	5.439	4.281	3.342
Lama Mocogno	5.415	4.832	3.563
Montecreto	1.825	1.641	1.273
Sestola	4.066	3.554	3.029

4.5.2 Altri eventi importanti

L'8 agosto 1956 a Marcinelle (Belgio) morirono 262 minatori, 136 erano italiani, due erano di Pavullo e uno di Prignano.

5. Conclusione

Da qualche anno, per fortuna, sembra che la società italiana si sia accorta delle innumerevoli storie d'emigrazione – per tutti il successo del libro di Gian Antonio Stella, *L'orda, quando gli albanesi eravamo noi* (Milano, Rizzoli, 2003) – quasi risvegliandosi da un obliante torpore. Se oggi disponiamo di tante notizie lo dobbiamo ai tanti ricercatori storici locali che, negli anni, hanno raccolto, selezionato e scritto, il risultato è che ora le notizie in nostro possesso sono tante; le cifre – impressionanti – ci obbligano a considerare sotto una diversa luce la storia della società italiana.

Statistiche e fatti storici a parte, l'emigrazione è, e rimane, un fatto strettamente personale, privato ed intimo, dove ogni emigrante – indipendentemente dal grado di "successo" che abbia ottenuto – ha una sua storia da raccontare che merita di essere ascoltata con attenzione.

Note

¹ È in provincia di Grosseto e si trova vicino a Saturnia, all'epoca sotto il controllo della città di Siena. La comunità oggi conta 1.326 abitanti (dato 2001).

² Giovanni Cecchini, *Una colonia frignanese in Maremma*, in "Rassegna Frignanese" a. V, voll. II(1959)-I(1960), pp. 11-18

³ Sulla "origine" modenese di Torri. Alla ricerca delle vestigia linguistiche di una antica colonia emiliana in terra toscana, http://it.geocities.com/kenoms3/altorenosciano/storia/torri_modenese.pdf [9 dicembre 2007].

⁴ Piero Bevilacqua-Andreina De Clementi-Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, volume I: *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

⁵ Andrea Pini, *Emigrazione e sfruttamento minorile nel Frignano*, in Walter Bellisi, *La Valigia di cartone*, Golinelli editore, Modena, 2004.

⁶ Ivi.

⁷ *Catholic Encyclopedia - Italians in the United States*, in "New Advent", <http://www.newadvent.org/cathen/08202a.htm> [20 novembre 2007]: Arrivi degli immigranti italiani negli Stati Uniti: 1851-1860: 9.231; 1861-1870: 11.728; 1871-1880: 55.759; 1881-1890: 307.309; 1891-1900: 651.899; 1901-1908: 1.647.102. Dal 1880 al 1900, la predominanza degli emigranti italiani arrivò dall'Italia del sud.

⁸ Giulio Pirondini, *L'emigrazione di massa dalla Provincia di Modena: la percezione della stampa locale*, Università di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e culture europee, tesi di laurea a.a. 2003/2004, p. 12.

⁹ Antonio Canovi-Nora Sigman, *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modena*, EGA editore, Torino, 2005.

¹⁰ Cronologia sull'emigrazione del primo periodo: 1871 Primo censimento degli italiani all'estero. Leone Carpi pubblicò il *Saggio sull'emigrazione italiana* - 1875 Fondazione della Società per il Patronato degli Emigranti Italiani. USA: proibizione dell'ingresso a prostitute e detenuti - 1876 Pubblicazione della prima statistica dell'emigrazione ad opera della Direzione Generale di Statistica - Il ministro Finali propose una legge, non approvata, di disciplina e tutela dell'emigrazione - 1877 Firma del Trattato commerciale con la Francia - 1878 Presentazione di due progetti di legge Del Giudice, Minghetti, Luzzati per frenare l'emigrazione - 1882 Progetto di legge di Pubblica Sicurezza sull'emigrazione - 1885 USA: varo di una legge che proibì l'ingresso di immigrati con contratti di lavoro già siglati - 1887 Introduzione in Italia della nuova tariffa doganale protezionistica. Scalabrini fondò la Congregazione Missionaria per gli emigrati - 1888 Decreto presidenziale francese relativo all'obbligo della dichiarazione di residenza in Francia per tutti gli stranieri. La Camera approvò la legge Crispi sull'emigrazione (legge n. 5877 del 30 dicembre). 1888 USA: Primo provvedimento per l'espulsione degli stranieri - 1898 Una legge francese permise agli stranieri di partecipare alle Società di Mutuo Soccorso - 1900 Il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, istituì l'Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante - 1901 Legge Luzzati sull'emigrazione (n. 23 del 31 gennaio) e istituzione del Commissariato Generale dell'emigrazione - 1902 Pubblicazione del Bollettino dell'emigrazione - 1903 USA: Consolidamento della legge sull'immigrazione con l'esclusione dei poligami e dei politici radicali - 1904 Istituzione del Consorzio dell'emigrazione temporanea in Europa - 1906 USA: Approvazione della procedura per la naturalizzazione, col requisito minimo di parlare la lingua inglese - 1907 Accordo di Stoccarda: ai lavoratori edili italiani fu permesso di iscriversi alle organizzazioni sindacali tedesche - 1908 Primo Congresso degli italiani all'estero - 1910 Legge n. 538 per la riorganizzazione del Commissariato generale dell'emigrazione - 1911 Secondo Congresso degli italiani all'estero - 1917 USA: emanazione dell'*Asiatic Barred Zone Act* che esclude le persone analfabete e quelle psicologicamente inferiori.

¹¹ Monica Bertugli, *L'emigrazione delle comunità montane dell'Appennino modenese ovest dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Economia, Corso di laurea in Economia Aziendale, p. 14. Dal luglio del 1993 la tesi viene pubblicata a puntate sulla rivista "La Luna nuova" di Palagano.

¹² Giulio Pirondini, *L'emigrazione di massa dalla Provincia di Modena: la percezione della stampa locale*, cit., p. 13.

¹³ I dati del censimento generale accertarono l'esistenza di comunità italiane abbastanza numerose, sia nei paesi europei del bacino mediterraneo sia nelle due Americhe: Francia 77.000, Germania 14.000, Svizzera 14.000, Alessandria d'Egitto 12.000, Tunisi 6.000, Stati Uniti 500.000, Resto delle Americhe 500.000.

¹⁴ Piero Bevilacqua-Andreina De Clementi-Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, volume I: *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

¹⁵ Monica Bertugli, *L'emigrazione delle comunità montane dell'Appennino modenese ovest dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, cit.

¹⁶ Ivi. Cfr. anche Piero Bevilacqua-Andreina De Clementi-Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit.; Nino Di Paolo, *Ellis Island. Storia, versi e immagini dello sradicamento*, I.S.L.A. "Pagani", Edizioni La Città del Sole, Napoli, 2004.

¹⁷ *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*, Amministrazione comunale di Pavullo, Poligrafico Mucchi, Modena, 1993.

¹⁸ Per rimesse s'intende le rimesse "visibili", ovvero quelle passate attraverso i circuiti finanziari delle banche, mentre per "invisibili" quelle, ad esempio portate, direttamente a casa dagli emigranti.

¹⁹ Piero Bevilacqua-Andreina De Clementi-Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit.; Nino Di Paolo, *Ellis Island. Storia, versi e immagini dello sradicamento*, cit.

²⁰ *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*, cit.

²¹ "Eco del Panaro", 25 giugno 1911, *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*, cit., p. 151.

²² Raclivirido Giovane, *I nostri operai*, in "Il Montanaro", a. I, n. 1, 1° novembre 1883, p. 5.

- ²³ *Emigrazione*, in "Il Montanaro", a. I, n. 1, 1° novembre 1883, p. 7.
- ²⁴ *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960)*, cit., p. 124.
- ²⁵ *Vittime italiane - Gli italiani vittime delle repressioni staliniane*, in "Memorial - Italia", www.memorial-italia.it/frontend/?rr=SS_2 [27 marzo 2007].
- ²⁶ Giuliano Muzzioli, *L'emigrazione dal Modenese e l'esperimento di Capitan Pastene*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*, atti del convegno, Modena e Concordia sul Secchia, 26-27 ottobre 2001, Provincia di Modena, Modena, 2003, p. 30.
- ²⁷ Adria Bernardi, *Houses with names. The Italian immigrants of Highwood, Illinois*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago (USA), 1990. Ora tradotto anche in italiano.
- ²⁸ La *old immigration* coinvolse principalmente emigranti irlandesi, tedeschi, norvegesi, danesi, svedesi e finlandesi.
- ²⁹ Si iniziò a parlare di *new immigration* a partire dagli anni ottanta del XIX secolo, fino alla prima guerra mondiale. La nuova ondata vide l'arrivo principalmente di emigranti italiani, russi, polacchi, lituani, greci, austriaci etc. Ai vecchi emigrati non piacquero quelli nuovi perché il loro arrivo significò salari più bassi e nello stesso tempo la nuova emigrazione godette di maggiori benefici sanciti a livello legislativo, non solo, ma i nuovi male si adattavano all' "American way of life" e crearono loro comunità piuttosto chiuse. La caratteristica degli emigrati italiani negli States fu che si raggrupparono a seconda della loro provenienza: ad esempio i napoletani e i siciliani si stabilirono in parti diverse di New York, addirittura emigrati provenienti da parti diverse della Sicilia si stabilirono in strade diverse. A New York esistono varie "Little Italy": Manhattan, Brooklyn, East Harlem (una volta conosciuto come Italian Harlem), Bensonhurst, Bronx, Howard Beach, Queens, Ozone Park, Middle Village, Morris Park e Staten Island. Gli emigrati si stabilirono poi in diverse parti dell'America in base alla loro provenienza: i siciliani a New Orleans, i napoletani e i calabresi nel Minnesota, molti emigranti dell'Italia del nord si stabilirono in California. Nel 1910 la maggior parte degli emigrati italiani era concentrata a New York (472.000) e Pennsylvania (circa 200.000). Cfr. *The Italians, Immigration: The Living Mosaic of People, Culture and Hope*, <http://library.thinkquest.org/20619/Italian.html> [20 novembre 2007].
- ³⁰ Giulio Pirondini, *L'emigrazione di massa dalla Provincia di Modena: la percezione della stampa locale*, cit., p. 15.
- ³¹ Massimo Turchi, *Alla fine dell'arcobaleno. La storia di Felice Pedroni da Fanano all'Alaska*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia (Roma), 2007, p. 176.
- ³² Adria Bernardi, *Houses with names. The Italian immigrants of Highwood, Illinois*, cit.
- ³³ Walter Bellisi, *La scoperta della "Merica". Sulle tracce degli emiliano-romagnoli in America, per rivivere l'epopea del Nuovo Mondo, là dove le targhe personalizzate delle automobili portano ancora i nomi del nostro Appennino*, in "News Emilia Romagna", n. 1, 2003, p. 4.
- ³⁴ Antonio Canovi-Nora Sigman, *Altri modenesi*, cit., p. 171. Cfr. anche Giulio Pirondini, *L'emigrazione di massa dalla Provincia di Modena: la percezione della stampa locale*, cit., p. 151 e Walter Bellisi, *La tragedia della miniera di Dawson*, in "News Emilia Romagna", n. 1, 2004, p. 7: Riguardo al numero e alla provenienza delle vittime c'è discordanza, i due autori hanno scritto che le vittime della montagna modenese furono 38 (17 di Fiumalbo, 15 di Monfestino, 3 di Pievepelago, 2 di Riolunato e 1 di Fanano).
- ³⁵ Ivi, p. 127.
- ³⁶ Ivi, p. 129.
- ³⁷ Ivi, p. 180.
- ³⁸ Walter Bellisi, *La valigia di cartone*, cit., pp. 41-52.
- ³⁹ Ivi, pp. 53-68.
- ⁴⁰ Armeno Fontana, *Una pagina triste nella storia della emigrazione frignanese. La vicenda di Gibuti*, in "Rassegna Frignanese", a. XXIV, v. 24 (1981-1984), pp. 296-302.
- ⁴¹ Battista Minghelli, *Piandelagotti: una tragedia dell'emigrazione tra storia locale e linguistica*, in "Rassegna Frignanese", a. XXIV, v. 24, cit., pp. 303-309.
- ⁴² Antonio Canovi-Nora Sigman, *Altri modenesi*, cit., p. 56.
- ⁴³ Ivi.
- ⁴⁴ Daniele Giacobazzi, *Vidiciatico fra storia e memoria*, Tipografia Pisi e Cinti, Porretta Terme (Bo), 2002, p. 69.
- ⁴⁵ Colloquio di Franco Pasini con l'autore (25 settembre 2007).
- ⁴⁶ *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano*, cit., p. 229.
- ⁴⁷ Brunello Mantelli, *La Provincia di Modena come riserva di manodopera per la Germania nazista (1938-1943)*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*, atti del convegno, cit., pp. 99-103. Cfr. anche *Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano*, cit., pp. 226-229.
- ⁴⁸ Giuseppe Benassi, *La voce degli emigranti. Giovanni Turchi*, in "Fanano fra Storia e Poesia", luglio 2007, pp. 195-197.
- ⁴⁹ Lettera di Medardo Bernardini da Brooklyn (New York) a Enea Pasquali di Fanano, 15 luglio 1946. Alfonso Pasquali, *Lettere di emigranti*, in "Fanano fra Storia e Poesia", n. 11, settembre 2003, p. 167.
- ⁵⁰ Lettera di James Bonucci da West Frankfort (Illinois) a Enea Pasquali di Fanano, 2 febbraio 1947. Dall'archivio privato di Alfonso Pasquali.
- ⁵¹ Francesco Benassi, *Rime spontanee di un emigrante*, T.E.I.C., Modena, 1961.
- ⁵² *Istituto Storico di Modena, Storia di Modena - Mario Ricci "Armando"*, <http://www.comune.modena.it/istorico/page/storia/armando.html> [1 dicembre 2007].
- ⁵³ Giuliano Pasquesi, *Nella nave dimenticata morirono anche due modenesi*, in "Il Resto del Carlino", 18 marzo 2003.
- ⁵⁴ Giancarlo Cappellini, *Giuseppe Magnani, un americano di Montecreto*, in "E' Scamadùl", Sestola (Mo) 1988.
- ⁵⁵ Massimo Turchi-Gaetano Lodovisi, *La via Romea da Modena a Pistoia attraverso la terra di Fanano*, Tipografia Azzi, Pavullo nel Frignano (Mo), 1999, p. 77.

IL MIGRARE OGGI

a cura di Vittorio Merlini

Assistiamo ad un pericoloso afflusso di stranieri indesiderati che si stanno rovesciando su di noi. L'afflusso non è solo sgradito ma nocivo al benessere del nostro paese. Le leggi per l'immigrazione sono troppo lassiste. Guardate le nostre prigioni, guardate il numero di omicidi e crimini quotidiani: sono tutti commessi da stranieri. Nelle nostre strade sono tutti armati...

La "Gazzetta di Modena" del 15 giugno 2007? Si parla di marocchini?

No. Da una lettera al "Times" del 28 aprile 1903.

Siamo negli USA.

Si parla di italiani.

NOSTALGIA

*Dal mio paese un giorno venni via
Quale emigrante, lasciando Fanano,
Viaggia sul bastimento e in ferrovia
E giunsi al continente americano.*

*Lungi alla terra della culla mia
Di rivederla ancora sognerò invano
E sarò preso dalla nostalgia
Su questo lido a lei così lontano.*

*Potessi riveder quella casetta
Ove mamma bacia dicendo: "Torno
Il tempo che sto via passerà in fretta,*

*E tu non dubitar del mio ritorno".
Mentre al mio seno la tenevo stretta
Disse: "Son vecchia e non vedrò quel giorno".*

Frank Benassi (originario di Serrazzone di Fanano, emigrato negli Stati Uniti)

IL DOLORE DELLA PARTENZA

*Avverto dolori sul corpo
corpo ferito prima di partire
si lamenta
si rifiuta di sradicarsi
esprime il suo dolore*

no, non ho voglia di partire

*non portarmi via, luna
silenziosa e saggia
sono il tuo ammiratore, di sera
vedo che mi trasmetti tenerezza*

*accendi il mio cuore, sole
meglio di te non troverò niente
il tuo calore non ha prezzo
i tuoi raggi sono cura per le mie ossa*

*allungati all'infinito, notte
fai terminare il sogno
a colui che non è sazio di dormire
una terapia per la mente*

*raccontami il tuo futuro, stella
dimmi che un giorno tornerò
nella casa dove sono nato
nella terra dove sono cresciuto
nel fango dove ho giocato*

*non aver fretta, alba
il gallo sta ancora dormendo
non ha voglia di cantare
in questo giorno triste*

*nascondimi, terra
può attendere la mia tomba
di seppellirmi non ha fretta*

Hamid Barole Abdu (Eritrea)

1. La fotografia di un territorio

1.1 Persone che arrivano...

1.1.1 I primi arrivi.

Dopo secoli di emigrazione nel febbraio del 1989 il nostro territorio comincia a diventare terra di immigrazione: il primo immigrato è un marocchino. Questo accadeva a Fanano, seguito dopo pochi mesi (settembre) da Sestola, sempre dal Marocco.

A Lama Mocogno dobbiamo aspettare il marzo del 1991 per vedere arrivare il primo immigrato: anche lui marocchino.

Nel 2000 si contavano già 53 immigrati residenti a Fanano, 55 a Sestola, 14 a Montecreto e 113 a Lama Mocogno.

Nella nostra regione l'immigrazione è iniziata nelle città, con gli studenti universitari e gli esuli politici, si è sviluppata nei poli industriali (fabbriche, servizi e sostegno alle famiglie) per raggiungere, infine, la montagna.

1.1.2 Gli immigrati eguagliano gli emigrati.

Gli anni '90, caratterizzati da crescita economica e calo demografico (iniziato nel 1976), hanno favorito l'immigrazione anche nel nostro Appennino.

La crescita è proseguita lineare fino ai giorni nostri. Attualmente (dati delle anagrafe comunali dell'aprile 2007) risultano residenti nei quattro comuni 591 stranieri pari al 6,2% della popolazione complessiva contro 654 residenti all'estero (6,9%). Quindi è, ancora per poco, maggiore il numero degli emigrati di quello degli immigrati, anche se ormai possiamo parlare di sostanziale parità.

(vedi le tabelle con i dati analitici)

A livello nazionale il saldo migratorio cambia di segno verso la metà degli anni '70.

1.1.3 Gli immigrati comune per comune.

Il Comune più toccato dal fenomeno migratorio è Fanano con oltre l'8% di stranieri ed altrettanto di espatriati. Poi, con percentuali attorno al 6-7% Lama Mocogno e Montecreto, ultimo Sestola con solamente il 4% di immigrati ed il 5% di emigrati.

Il dato provinciale degli immigrati è dell'8,3%, quello regionale del 6,9%, quello nazionale del 5% mentre la media europea è il 6%.

1.1.4 I Paesi di provenienza.

Dopo l'avvio del fenomeno, caratterizzato per la prevalente provenienza degli immigrati dall'area magrebina, si è avuto un forte incremento di flussi dall'Est Europa, avvenuto, in particolar modo, a seguito dell'allargamento ad est dell'Unione Europea (1 maggio 2004). Attualmente, sono residenti nei quattro comuni 153 marocchini, 145 rumeni, seguono le comunità di albanesi, polacchi, macedoni e moldavi. Complessivamente sono 37 le nazioni rappresentate.

Naturalmente questi sono i dati ufficiali, ma è ben noto il fenomeno dell'immigrazione clandestina, per cui la presenza di cittadini stranieri è certamente maggiore rispetto alle cifre ufficiali.

1.1.5 Uomini e donne in parità.

Inizialmente, gli immigrati erano prevalentemente maschi, poi, a seguito dei ricongiungimenti familiari, e con l'espandersi della presenza femminile nei servizi domestici (colf e badanti), si è arrivati, attualmente, ad una sostanziale parità tra i due sessi, se non di sorpasso (A Lama Mocogno le donne immigrate sono il 53% mentre a Fanano il 52%), sostanzialmente in linea con i dati regionali e nazionali.

1.1.6 I bambini.

I bambini stranieri presenti nelle scuole sono 63, nell'Istituto Comprensivo di Sestola, Fanano e Montecreto, pari al 12% del totale degli alunni iscritti, mentre a Lama Mocogno sono 32, pari al 14%.

Il dato regionale è il 9,5% e quello provinciale il 10,75%.

1.1.7 Il lavoro degli immigrati.

Per quanto riguarda le attività produttive svolte dagli immigrati, non esistono dati ufficiali complessivi ma solo alcuni dati parziali delle associazioni di categoria. A Fanano abbiamo, tra i dipendenti, il 36% impegnato nell'industria alimentare, il 20% in quella meccanica, il 18% nella ristorazione ed il 9% in quella alberghiera. Complessivamente l'attività legata al turismo occupa il 30% degli immigrati residenti.

A Sestola i settori prevalenti sono il turismo e l'edilizia.

A Lama Mocogno le donne sono impegnate presso le famiglie per l'assistenza agli anziani (badanti) mentre gli uomini sono attivi nelle ceramiche e nel taglio dei boschi (i macedoni).

Ma l'immigrato non si limita a svolgere un lavoro subordinato. Appena può, se ne ha le capacità e la determinazione, si mette in proprio.

A livello regionale abbiamo il 4,73% di imprese con titolare straniero, mentre gli occupati nell'industria sono il 31%, e nelle costruzioni il 15,47%.

1.1.8 La casa.

Rispetto agli immigrati della città, la ricerca della casa nei nostri comuni sembra meno difficoltosa perché sono numerose le abitazioni non affittate, anche nelle diverse frazioni. Si tratta, a volte, di vecchi edifici non ristrutturati disponibili con un affitto modesto. Alcuni immigrati con basso reddito e famiglia numerosa rientrano nelle graduatorie comunali delle case popolari.

1.1.9 La immigrazione interna.

Da ricordare che il territorio oggetto della ricerca continua, con livelli che potremmo definire fisiologici, a registrare il fenomeno dell'immigrazione da altri comuni della provincia e anche da altre regioni. Non si è mai fermato il flusso storico dal sud Italia.

1.2 Persone che partono... o ritornano...

1.2.1 Gli emigranti.

I residenti all'estero sono concentrati prevalentemente in Francia (190), Svizzera (122), e poi Belgio e USA. Da notare la comunità sestolese in Venezuela e quella fananese in Brasile. I paesi in cui sono emigrati sono complessivamente trentadue, con prevalenza di Europa e Americhe, nessuno in Asia e solo sette in Africa.

Il comune con la più alta incidenza di residenti all'estero è Fanano (244), seguito da Lama Mocogno (210), Sestola (141) ed infine Montecreto (59).

Questi dati sono desunti dal Registro AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero).

1.2.2 I rimpatri.

Assistiamo anche al fenomeno di rimpatri di italiani residenti all'estero: dal 1990 ad oggi registriamo quindici rimpatri a Lama Mocogno, cinque a Montecreto, tredici a Fanano e ventuno a Sestola (prevalentemente dal Venezuela). Ma non tutti tornano per restare definitivamente.

L'affezione alle terre di origine sembra acquisire un valore particolarmente significativo nei comuni della montagna, dove si registra un 'vai e vieni' intenso e certamente riconducibile alla scelta della doppia appartenenza, tanto che diversi emigrati decidono - soprattutto a partire dall'età pensionabile - di mantenere una doppia casa e una doppia residenza di fatto. (Canovi-Sigman)

1.2.3 La migrazione interna.

È continuato, comunque, il fenomeno della emigrazione interna, prevalentemente verso la città: non per mancanza di lavoro, ma per migliorare le condizioni di vita. Chi consegue un diploma o una laurea non sempre trova nel territorio montano un'occupazione adeguata. Frequentare la città porta nuovi contatti umani, stimoli diversi, più proposte culturali e sociali che possono motivare il giovane studente a rallentare il suo legame con la montagna. Per altri, invece, il legame con il proprio paese è così forte da sostenere sacrifici per restare.

2. Integrazione tra timori e accoglienza

Lo spazio che le comunità locali dedicano alla propria storia migratoria.

2.1 I gemellaggi e la memoria del migrare

Ricordiamo alcune iniziative particolari che nel territorio studiato sono state realizzate per ricordare l'emigrazione, non menzionando i tanti convegni, mostre, libri e altre attività di enti ed istituzioni.

Nei quattro comuni soltanto **Fanano** ha attivo dal 2002 un gemellaggio con Fairbanks (USA) legata alla scoperta dell'oro del conterraneo Felice Pedroni.

Sempre a Fanano prosegue la tradizionale Festa triennale degli Emigranti alla Madonna del Ponte organizzata dal locale Comitato degli emigranti. Nel 2004 è stata aperta l'osteria dell'emigrante; quest'anno sulla rivista "Fanano fra Storia e Poesia" è stata avviata, in collaborazione col Comune e il Comitato Emigranti, una rubrica a loro dedicata.

A **Montecreto**, precisamente a Magrignana, si tiene ogni anno, a fine maggio la *Festa dell'emigrante*. La popolazione ha ristrutturato un oratorio, posto di fronte alla chiesa parrocchiale, intitolandolo alla *Madonna degli emigranti*. È stato pure allestito un museo fotografico, all'interno della Canonica con le foto degli abitanti di Magrignana, a partire dal 1850, quasi tutti emigrati.

Non abbiamo notizie di iniziative analoghe nei comuni di Sestola e di Lama Mocogno.

Alcune persone contattate sottolineano come ormai molti testimoni sono scomparsi, portando con sé la propria storia. Altre ci hanno comunicato la difficoltà, per chi è emigrato, ad essere "riaccolto" nel proprio paese di origine.

Segnaliamo altre significative esperienze dei paesi limitrofi.

Fiumalbo: Claudio Nizzi, originario di Fiumalbo, sceneggiatore di "Tex Willer" ha creato diversi personaggi tra cui "Nick Raider" che è diventato fumetto. In un numero ricorda la storia del nonno scalpellino quando nel 1928 dovette emigrare da Fiumalbo.

Pievepelago: Il santuario di Monticello, bruciato anni or sono, è stato ristrutturato anche grazie al contributo degli emigrati pievaroli negli Stati Uniti; a Roccapelago nel 2006 si ha notizia di un progetto per la ristrutturazione di una casa dedicata all'emigrante.

Riolunato: A Groppo, grazie all'eredità di Ennio Migliori emigrato in California, nel settembre del 2003 si è inaugurato il Parco dell'Emigrante con cinque sculture in pietra realizzate durante il Simposio di Scultura su pietra di Fanano.

L'atteggiamento delle comunità locali verso gli immigrati.

2.2 Politiche di integrazione

Come si può desumere dall'analisi dei dati sopra riportati, il peso del fenomeno migratorio ha inciso, in maniera sempre maggiore, anche sul territorio dei nostri quattro Comuni di riferimento. Da qui la necessità di dare continuità e progettare interventi e servizi, attraverso l'inserimento, all'interno del Piano di Zona per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali (anno 2005/2007), di appositi Programmi volti all'integrazione sociale dei cittadini stranieri.

Alcuni percorsi progettuali si pongono in continuità con interventi già avviati da tempo altri, invece, si rivolgono a fenomeni emergenti sul distretto, legati all'aumento della popolazione immigrata ed alle sue nuove caratteristiche nuove rispetto al passato.

In particolare gli interventi di consolidamento riguardano i seguenti percorsi:

- Centro Servizi per stranieri: Sportelli Informativi Territoriali;
- Sostegni alle scuole, di ogni ordine e grado, per l'inserimento scolastico degli alunni stranieri;
- Azioni di mediazione linguistico-culturale;
- Interventi volti a costruire relazioni positive tra stranieri e la popolazione locale attraverso la diffusione di una informazione esauriente sui diversi aspetti del fenomeno migratorio.

È importante ricordare anche il supporto fornito alle famiglie immigrate rispetto ai bisogni legati a difficoltà economiche, carenze abitative, etc., all'interno degli interventi attivati nell'ambito dei Servizi Sociali comunali, in particolar modo per quanto riguarda l'Area dei minori.

Inoltre, l'analisi dei bisogni, emersi durante il confronto attivato per l'individuazione degli obiettivi prioritari contenuti nel Piano di Zona 2005/07 e ripresi nei Programmi Attuativi successivi, ha evidenziato la necessità di porre particolare attenzione a tre aspetti:

- il crescente numero di minori stranieri, inseriti nelle scuole del territorio;
- il fenomeno del badantato;
- il fenomeno della presenza "massiccia" di clandestini sul territorio distrettuale.

Rispetto a questi bisogni emergenti, è intenzione delle amministrazioni comunali avviare tavoli di lavoro e di confronto, in linea, anche con le disposizioni regionali.

2.3 L'educazione interculturale.

I due Istituti Comprensivi che operano nel territorio (Sestola, Fanano e Montecreto da un lato, Lama Mocogno dall'altro) sono da sempre molto attivi nell'accoglienza ed integrazione dell'alunno straniero. Non solo, ma spesso hanno attivato dei progetti di educazione interculturale. La prima emergenza riguarda la conoscenza della lingua per cui sono state attivate le risorse interne alla scuola con insegnamento anche personalizzato della seconda lingua. È chiaro che un buon rapporto con la classe e l'amicizia con qualche compagno che funge da "tutor" sono le condizioni migliori per un veloce apprendimento della lingua.

Progetti di *educazione alla mondialità* sono stati curati dal Gruppo 1% di Sestola già a partire dal 1992 nelle scuole elementari di Sestola, Fanano e Montecreto.

Per l'educazione interculturale da ricordare il Progetto *L'ascolto e il dialogo* che, a partire dal 1999, ha attivato corsi di formazione per docenti e formatori, percorsi didattici nelle classi, sostegno all'apprendimento della lingua. Tra i percorsi didattici citiamo: *I diritti dei bambini, Incontro con l'India, I conflitti, Il consumo critico, L'acqua...*

Tra le collaborazioni e le consulenze esterne ricordiamo l'*Organizzazione Overseas* e il *Laboratorio Teranga*.

Con la nascita dell'Associazione *Rocca di Pace* le iniziative sono diventate più coinvolgenti il territorio attraverso i *Laboratori interattivi* che hanno visto la partecipazione creativa delle classi, il sostegno di esperti e momenti pubblici, attraverso teatri, feste, spettacoli, danze, sentieri di pace... Significativi i momenti gastronomici *Aromi e sapori* con scambio e degustazione di piatti nazionali e internazionali.

Da ricordare le attività dei volontari dell'HEWO di Lama Mocogno con alcune iniziative consolidate: vendita di biglietti natalizi e acquisto di uova pasquali. Sono anche stati raccolti giocattoli e materiale scolastico fatti poi pervenire ad una scuola di Asmara in Eritrea

2.4 Il centro territoriale permanente

Il Centro Territoriale Permanente per l'istruzione e la formazione in età adulta (C.T.P.), situato presso la scuola media "Raimondo Montecuccoli" di Pavullo nel Frignano, ha iniziato le sue attività didattiche il 4 ottobre 2006. Esso rappresenta un'importante opportunità per l'inserimento sociale e l'integrazione, in modo particolare dei cittadini stranieri. Il centro organizza corsi rivolti agli adulti, italiani e stranieri, residenti sul territorio del Frignano, finalizzati a:

- conseguimento della licenza di scuola media;
- apprendimento della lingua italiana per gli stranieri con, conoscenza certificata (sia a livello di base che a livello elevato);

L'iscrizione è gratuita ed è aperta agli adulti e a chi ha compiuto 15 anni.

2.5 La situazione delle donne.

La nostra percezione è che l'esperienza delle donne che migrano sia messa in secondo piano rispetto a quella degli uomini. Generalmente le donne seguono gli uomini nei cosiddetti "ricongiungimenti familiari". Se non hanno un lavoro autonomo sono spesso rilette in casa. Anzi, a volte, ci sono delle resistenze in famiglia consentire alla donna di uscire a lavorare. Anche nel caso delle badanti la dimensione forzosamente domestica le priva di visibilità sociale.

Si segnalano episodi di violenza sulle donne e sui minori con casi di allontanamento. Come anche le difficoltà a far studiare le femmine oltre l'obbligo scolastico.

Sicuramente da considerare il forte impatto del confronto tra le culture rispetto al ruolo della donna.

2.6 Gli sportelli informativi.

Nel territorio dei di riferimento è attivo uno sportello informativo per stranieri, situato presso il Comune di Montecreto, a cui accedo i cittadini stranieri residenti nei Comuni di Fanano, Sestola, Montecreto, Lama Mocogno, Pievepelago, Riolunato e Fiumalbo.

Lo sportello è situato in

Piazza degli Alpini, c/o Pro Loco

Tel. 0536.63700

e.mail: morena.d@comune.montecreto.mo.it

Ente gestore: Coop Integra

La sua attività è finalizzata al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- fornire informazioni e consulenza agli stranieri al fine di consentire l'accesso ai servizi e alle risorse presenti sul territorio e favorire il loro corretto utilizzo;
- fornire sia agli stranieri, che ai cittadini italiani, informazioni e supporto nel disbrigo di pratiche per la richiesta ed il rinnovo dei permessi di soggiorno, carte di soggiorno e per l'assunzione di lavoratori stranieri,
- individuare le strategie migliori per l'utilizzo dei servizi esistenti da parte degli immigrati stranieri, attivando anche, ove occorre ed è possibile, interventi di mediazione culturale;
- facilitare la comunicazione tra gli stranieri e gli operatori dei servizi;
- costruire rapporti di collaborazione nell'ambito di ciascun Comune del Distretto tra: diversi settori/uffici dell'amministrazione per concordare prassi di intervento comuni su singoli casi, progetti, procedure e pratiche amministrative seguite dallo sportello;
- individuare i bisogni primari degli immigrati stranieri residenti sul territorio distrettuale al fine di predisporre successivamente interventi e servizi di accoglienza idonei ad una loro permanenza dignitosa, che garantisca pari diritti con gli altri cittadini residenti;
- monitorare la presenza degli stranieri sul territorio del Distretto, per approfondire la conoscenza delle caratteristiche demografiche e sociali;
- collaborare con le associazioni/enti presenti sul territorio per consentire una migliore integrazione degli immigrati stranieri;
- mettere in rete le risorse disponibili sul territorio.

Inoltre, la sottoscrizione del protocollo d'intesa tra i Comuni della Provincia di Modena, la Questura, la Prefettura, il terzo settore, i sindacati e le associazioni di categoria, ha consentito, in questi anni, di approntare un sistema integrato a rete tra i diversi soggetti del territorio che ha notevolmente agevolato l'accesso ai servizi da parte dei cittadini stranieri, favorendone l'integrazione nella comunità locale.

2.7 La percezione del diverso

L'immigrazione ha senz'altro avuto un forte impatto sulla percezione del diverso. Da noi, come nel resto del Paese si percepisce un senso di assedio, di invasione, di paura del diverso.

Nella primavera del 2007 sono state scritte su muri, cassonetti e cabine elettriche di Sestola e Montecreto le seguenti frasi "NO ISLAM"; "ISLAM = svastica". Le scritte si sono intensificate nel corso dell'estate. Alcune sono state in parte cancellate.

Si sentono sempre più luoghi comuni come, ad esempio: *gli stranieri portano via lavoro*; si registra l'aumento della delinquenza. In regione i detenuti stranieri sono il 47,7% della popolazione carceraria.

I luoghi di incontro tra le diverse culture sono la scuola, il posto di lavoro, la famiglia con anziani, il mercato. Non lo sono i luoghi di culto, poco le piazze, le istituzioni pubbliche, i bar, le associazioni sportive e culturali, le associazioni di volontariato e i movimenti politici.

Registriamo comunque gesti di accoglienza: sostegno alle famiglie più povere, percorsi didattici sul dialogo interculturale nelle scuole, sportelli per immigrati, mediazioni culturali, le feste e le cene etniche. Questo ad opera di gruppi di volontariato, delle parrocchie, dei servizi sociali dei comuni, dell'Azienda AUSL.

Nessuna esperienza di preghiera interreligiosa.

Nel settembre 2007 si è costituita a Pavullo un'Associazione Culturale magrebina con una propria sede. Poco dopo si diffonde la voce che vi è l'intenzione di trasformare questa sede in una moschea, suscitando reazioni preoccupate. La notizia viene smentita.

2.8 Due omicidi e altri fatti di cronaca

Anche il territorio del Frignano è stato interessato da episodi di cronaca che hanno visto tra i protagonisti persone straniere. Segnaliamo in particolare due omicidi che hanno suscitato dolore, sconcerto tra la popolazione e un dibattito molto acceso. Riportiamo, qui, la ricostruzione dei fatti

Sestola, 10 dicembre 2002

Una donna di origine ucraina di 28 anni, da due anni residente in Italia, è stata uccisa con tre colpi di pistola davanti alla sua abitazione di Poggioraso, a Sestola. Imputato dell'omicidio è un uomo di 76 anni, italiano, marito della madre della vittima, residente a Pavullo. Secondo la prima ricostruzione dei fatti, l'omicida si sarebbe recato a casa della donna, per parlare con la consorte, allontanatasi da casa, a quanto pare, a causa del difficile carattere del marito. Ne è scaturita una lite, finita in strada. L'uomo ha estratto una pistola e ha sparato tre colpi indirizzati all'anziana donna ma finiti sul corpo della figlia accorsa a proteggere la madre.

Pavullo, 9 marzo 2006

Un commerciante di quarant'anni, è stato aggredito mentre chiudeva il negozio per la pausa del pranzo. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, l'uomo avrebbe opposto un tentativo di resistenza al rapinatore e per questo sarebbe stato colpito con un coltello e ucciso. Il suo aggressore è fuggito portando con sé diversi telefonini sottratti nel punto vendita ed è stato visto da alcuni passanti mentre si allontanava dal paese. I militari del comando provinciale di Modena sono riusciti a individuare e fermare il presunto autore del delitto in meno di ventiquattro ore.

Sestola, 22 ottobre 2007

Tentano estorsione, due albanesi in manette.

Sono stati arrestati dai carabinieri di Sestola, sull'Appennino modenese, dopo aver tentato un'estorsione ai danni di un commerciante trentasettenne carpigiano domiciliato a Sestola. Si tratta di due giovani albanesi di venticinque e ventisei anni, entrambi abitanti a Modena, in regola col permesso di soggiorno. I due, la scorsa notte, hanno dato appuntamento al commerciante nei pressi del suo negozio: pretendevano dall'uomo 17.000 euro come risarcimento per quello che loro dicevano essere un "danno economico subito".

Verso le quattro i due si sono presentati, armati di una pistola da elettrochoc e di un manganello, per riscuotere il denaro. Ma mentre il commerciante si apprestava a consegnare loro duemila euro in banconote e assegni, sono intervenuti i carabinieri, che hanno bloccato i due albanesi. I due si trovano ora al carcere di Sant'Anna a Modena.

Riolunato, 23 maggio 2005

Rissa notturna con spranghe e cocci di vetro; sette i feriti di cui uno in modo serio. Accusati tre immigrati, forse albanesi, che però non sono stati identificati. L'episodio ha suscitato vivaci commenti sulla stampa locale e da parte di diverse personalità politiche.

Pavullo, 1° gennaio 2005

La prima bambina nata nell'ospedale di Pavullo è una rumena e i genitori risiedono a Fanano, mentre l'ultimo nato del 2004 è un bimbo marocchino.

Pavullo, 19 dicembre 2004

A Renno di Pavullo i carabinieri hanno sventato un giro di prostitute rumene. I responsabili individuati sono un cittadino di Palagano (originario di Agrigento), un vignolese, un abitante di Enna e residente a Vignola e un modenese originario di Napoli.

2.9 La comunicazione in contesti interculturali.

La comunicazione interculturale è strutturalmente simile a quella intraculturale: è sempre una comunicazione tra diversi.

Numerose sono le diversità presenti nella società: diversità di generi, di generazioni, di ruoli, di aspetto fisico, di classe sociale, di religione, di cultura...

Lavorare sulla diversità culturale è molto impegnativo perché va alla radice del nostro subconscio collettivo, mette in discussione i paradigmi della nostra civiltà, smaschera gli stereotipi con i quali guardiamo l'altro.

Alcuni punti di riflessione sull'importanza ed il significato del dialogo:

- **conoscere sé stessi** è una condizione per il dialogo;
- **la diversità è anche dentro di sé**: ci aiuta a crescere, a diventare individuo originale;
- l'altro mi aiuta a scoprire me stesso (bianco/nero, uomo/donna, adulto/bambino, ricco/povero, sano/ammalato), anche quando **mi rispecchia** un lato nascosto che non accetto di me;
- **reciprocità**: l'azione dell'altro, almeno in parte, è influenzata dalla propria azione (se stessi come causa e non solo come effetto);
- **similitudine**: non siamo diversi al 100%, c'è un po' di noi stessi nell'altro e viceversa: abbiamo sempre qualcosa in comune;
- **proiezione cognitiva**: vedo l'altro sulla base della mia cultura, lo interpreto secondo i miei modelli. Io vedo l'altro non per quello che è ma per quello che sono io; È naturale **proiettare se stessi nell'altro**, proiettare i nostri fantasmi, i nostri limiti.
- distinguere tra nostro giudizio e identità dell'altro; distinguere il **comportamento** dalla persona
- **decentramento del proprio punto di vista** : ognuno ha il suo punto di vista, ma per vedere il proprio punto di vista occorre cambiare punto di vista. Mettersi nei panni dell'altro.
- l'arcobaleno della **complementarità**: è la ricchezza della diversità. L'insieme come qualcosa di diverso della somma delle parti, qualcosa di nuovo.
- **complessità**: è il criterio per capire il mondo che cambia
- **libertà**: l'approccio alla diversità ci fa più liberi (dal Grande Fratello)

BIBLIOGRAFIA

- Antonio Canovi-Nora Sigman, *Altri modenesi*, Torino, EGA editore, 2005: nel volume si possono trovare le testimonianze di Adriana Bellettini, Lea Passini, la genealogia di Iris Ielisa (Giovanna) Turchi e poesie di Frank Benassi, tutti di Fanano, oltre a dati sul migrare.
- "Quaderni di Statistica": *L'immigrazione straniera in Emilia Romagna*, Regione Emilia Romagna. 2007 disponibile anche su CD-ROM
- Melania G. Mazzucco, *Vita*, Milano, Rizzoli, 2005: è il romanzo che narra di una bimba che emigra negli Usa nel 1903.
- Hamid Barole Abdul, *Seppellite la mia pelle in Africa - poesie e brevi racconti*, Modena, Ed. Artestampa 2006: voci e canti dall'Africa
- Moni Ovadia e Taher Faisal, *Shir del Essalem - Canti per la pace*, Sarx Editore, 2006: Canti delle tre religioni monoteiste
- Tra le riviste: *Cem-mondialità* il mensile dell'educazione interculturale edito dal Centro di Educazione alla Mondialità di Brescia.
- Tra i film: *Quando sei nato non puoi più nasconderti* di Marco Tullio Giordana, Produzione: Cattleya, Rai Cinema, Once You Are Born Films, Babe, 2005: un ragazzo cade in acqua e si trova su un... barcone di clandestini.

Tabella 1

RESIDENTI ALL'ESTERO ISCRITTI ALL'AIRE					
PAESE	FANANO	LAMA MOCOIGNO	MONTECRETO	SESTOLA	TOT
ARGENTINA	5	2		3	10
AUSTRALIA		1			1
AUSTRIA			2		2
BELGIO	25	36	7	13	81
BRASILE	42	6		14	62
CANADA	9	4			13
CILE	1	3			4
EL SALVADOR		2			2
ETIOPIA		1			1
FRANCIA	53	80	23	34	190
GERMANIA	3	10	1		14
GRAN BRETAGNA	5			5	10
GUATEMALA		4			4
HONDURAS		2			2
MESSICO			1		1
MONACO				3	3
NUOVA ZELANDA				3	3
PANAMA		1			1
REP SAN MARINO			1		1
RUSSIA		1	1		2
SPAGNA	2		1		3
SUD AFRICA				1	1
SVIZZERA	52	36	19	15	122
UGANDA				1	1
URUGUAI				8	8
USA	42	8	3	13	66
VENEZUELA	5	13		24	42
ZAMBIA				2	2
ZIMBABWE				2	2
TOTALI	244	210	59	141	654
UOMINI/DONNE		112U 98D	30U 29D	69U 72D	

RESIDENTI	2.910	2.996	929	2.641	9.476
% AIRE/RESIDENTI	8,38%	7,01%	6,35%	5,34%	6,90%
RIMPATRI (1)	13	15	5 (2)	21 (3)	

(1) Negli ultimi dieci anni

(2) Da Russia e Svizzera

(3) La maggior parte dal Venezuela

Tabella 2

IMMIGRATI RESIDENTI					
PAESE	FANANO	MONTECRETO	LAMA MOCOONO	SESTOLA	TOT
ALBANIA	9	12	10	14	45
ARABIA SAUDITA			1		1
ARGENTINA				1	1
BELGIO	3			4	7
BOLIVIA	2		1	2	5
BOSNIA			2		2
BRASILE				2	2
BULGARIA		1			1
COLOMBIA	1				1
CUBA			3	2	5
EQUADOR	1				1
FRANCIA	5			2	7
GANNA	1				1
GERMANIA	3		1	1	5
GIORDANIA			4		4
GRAN BRETAGNA				3	3
INDIA	23			5	28
MACEDONIA	16		17		33
MAROCCHO	23	7	86	37	153
MOLDAVIA	16		12	2	30
NIGERIA	1				1
OLANDA			2		2
PERU'			2		2
POLONIA	23	6	3	8	40
REPUBBLICA CECA	3				3
ROMANIA	107	7	13	18	145
RUSSIA	1		2	1	4
SENEGAL			1		1
SERBIA	2	23		1	26
SLOVACCHIA			1		1
SPAGNA			3	1	4
TUNISIA	1		7	1	9
TURCHIA			1		1
UCRAINA	8	1	2		11
UNGHERIA		1		2	3
USA				2	2
VENEZUELA				1	1
TOTALI	249	58	174	110	591
UOMINI/DONNE	118U 131D	31U 27D	81U 93D	54U 56D	

RESIDENTI	2.910	929	2.996	2.641	9.476
% IMMIGRATI/RESIDENTI	8,50%	6,20%	5,80%	4,20%	6,20%

LE INTERVISTE

1. La scelta degli intervistati.

La principale scelta che ha determinato l'esito del percorso è stata quella di cercare i contatti con le persone da intervistare attraverso contesti non strutturati, coinvolgendo il più possibile il territorio. Questo perché si è ritenuto importante attivare l'intero tessuto sociale e tentare di raggiungere soggetti che, di norma, sono meno interessati da dinamiche di integrazione, proprio perché non inseriti in determinati percorsi.

La prima scelta che il gruppo ha dovuto compiere è stata relativa al numero di persone da intervistare: si è deciso che un campione di 20 soggetti (10 emigrati e 10 immigrati) fosse sufficientemente significativo, rispetto anche, alle forze in campo .

Non avendo la ricerca delle ambizioni di tipo statistico ma volendo esplorare, se possibile in profondità, il vissuto di alcune persone si è cercato di prendere un campione che fosse comunque rappresentativo dei diversi paesi di provenienza (per gli immigrati), di destinazione (per gli emigrati) rispetto al Comune di residenza.

Sono stati attentamente analizzati i dati a disposizione e si è cercato di distribuire le interviste in modo proporzionale. Alla fine si è scelta la seguente ripartizione, sia rispetto agli emigrati che per gli immigrati:

4 interviste a Fanano

3 interviste a Lama Mocogno

2 interviste a Sestola

1 intervista a Montecreto

In sostanza, possiamo stimare un intervistato ogni 50 residenti interessati all'esperienza migratoria.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza e di destinazione si sono scelte le aree prevalenti, ottenendo un testimone ogni 30-40 migranti dello stesso paese.

Questa impostazione ha subito alcune piccole modifiche in fase di raccolta delle interviste a causa della difficoltà di attivare la disponibilità delle persone che corrispondessero ai criteri sopra prescelti.

Quanto detto vale anche per la scelta di intervistare prevalentemente le donne: non sempre c'è stata la possibilità di farlo.

2. I contatti con gli intervistati.

Una fase molto delicata è stata la creazione di contatti diretti per arrivare a raccogliere le interviste. I primo luogo abbiamo coinvolto diversi soggetti con un ruolo istituzionale o sociale significativo rispetto al territorio (sindacati, parrocchie, Comuni, case di riposo, associazioni di volontariato) per verificare la loro disponibilità a collaborare. Abbiamo ritenuto, infatti, che fosse necessaria la mediazione di chi avesse la conoscenza diretta delle persone migranti, e, possibilmente, un rapporto di fiducia, per farci entrare in contatto con loro .

Qui dobbiamo segnalare l'attiva partecipazione di alcune persone ma anche il garbato diniego di altre.

Alle persone così attivate, che abbiamo chiamato "filtri", abbiamo richiesto di individuare e contattare in prima battuta i potenziali intervistati, spiegando la finalità del progetto e chiedendo la disponibilità a rilasciare l'intervista. Una volta ottenuto il consenso, l'intervistatrice fissava un appuntamento per raccogliere la testimonianza, presentandosi come inviata dell'Associazione Rocca di Pace. Ci è sembrato che questo approccio, volutamente non istituzionale, potesse favorire il dialogo tra le persone (intervistata/intervistatrice), punto di forza dell'intero progetto.

Come leggere le interviste

Breve percorso di preparazione ad un incontro particolare

a cura di Anna Pattuzzi

1. Il piroscrafo e il gommone: verso una rotta condivisa

Il progetto segue due rotte parallele: quella del *piroscrafo*, con l'obiettivo di stimolare il recupero della memoria collettiva rispetto al fenomeno migratorio che ha coinvolto le montagne modenesi in passato, e quella del *gommone*, che punta a far conoscere più da vicino le persone che attualmente stanno migrando dai loro Paesi verso le nostre terre. Se le due rotte sono indiscutibilmente lontane nello spazio e nel tempo, non lo sono le persone: il nostro territorio, qui e ora, è ricco della presenza di questi migranti.

Il piroscrafo e il gommone è una proposta di incontro attraverso il racconto. L'obiettivo ultimo del progetto è proprio questo, l'incontro: stimolare, restando in metafora, la ricerca di coordinate per tracciare una nuova rotta condivisa; ciò non può prescindere dallo scambio di quello che si è stati e di quello che si è. La memoria, dunque, ha qui un valore aggiunto: aiuta capire il presente, come vivere l'integrazione, qui e ora.

L'incontro vero e proprio, auspicato negli obiettivi, avviene pienamente soltanto nel momento in cui le storie tornano alla comunità in occasione di convegni e drammatizzazioni pubbliche. Queste ultime attuate dalle scuole, luoghi di convivenza quotidiana con la diversità, luoghi di socializzazione ed educazione, alle quali il materiale raccolto viene proposto come oggetto di laboratori teatrali. Entrare nelle vite, nelle rotte degli altri è farle proprie, decentrarsi, conoscere. Ecco che l'intreccio delle storie dei nostri nonni con quelle di questi *stranieri* ci spiazza, ci pone degli interrogativi, ci obbliga ad una riflessione a partire da un nuovo punto di vista, che connette passato, presente e futuro.

2. L'occhio del lupo

Il ragazzo è immobile, ritto davanti al recinto del lupo. Il lupo va e viene, gira senza mai fermarsi. "Che scocciatore, quel tipo". Ecco che pensa il lupo. Sono ormai due ore che il ragazzo sta davanti alla rete, piantato lì come un albero gelato, a guardare aggirarsi il lupo. "Che vuole da me?" [...] Gli altri bambini corrono, saltano, gridano, piangono, fanno la linguaccia al lupo e nascondono il viso nella gonna della mamma, ma quel ragazzo lì, no. Rimane in piedi, immobile e silenzioso. Solo i suoi occhi si muovono, seguono il via vai del lupo. "E che non ha mai visto un lupo?!". Dal canto suo il lupo non riesce a scorgere il ragazzo che una volta su due. Perché non ha che un occhio, il lupo. Ha perduto l'altro lottando contro gli uomini, dieci anni fa, il giorno che fu catturato. [...] Il mattino dopo, svegliandosi, la prima cosa che il lupo vede è il ragazzo, in piedi davanti al recinto, sempre nello stesso punto [...] Il giorno dopo il ragazzo è sempre là. E il giorno seguente ancora. Così che il lupo è obbligato a ripensare a lui. "Ma chi è?", "Che vuole da me?", "Non fa niente tutta la giornata?", "Non lavora?", "Niente scuola, niente amici?", "Niente genitori?". Un mucchio di domande gli rallentano la marcia. Si sente le zampe pesanti [...] "D'accordo" pensa il lupo, "L'hai voluto tu!". E bruscamente si ferma. Si siede eretto, proprio davanti al ragazzo e anche lui si mette a fissarlo. Ci siamo. Adesso sono faccia a faccia [...]. Ma c'è qualcosa che disturba il lupo; un particolare stupido: lui non ha che un occhio, mentre il ragazzo ne ha due. A un tratto il lupo non sa in che occhio del ragazzo fissare lo sguardo. Esita. Il ragazzo non batte un ciglio. Il lupo è maledettamente a disagio [...] Così il suo unico occhio impazzisce sempre più e ben presto, attraverso la cicatrice dell'occhio morto, spunta una lacrima. Non è dolore, è impotenza e collera. *Allora il ragazzo fa una cosa curiosa, che calma il lupo, lo mette a suo agio. Il ragazzo chiude un occhio. Ed eccoli là che si fissano, occhio nell'occhio, nel giardino zoologico deserto e silenzioso, con un tempo infinito davanti a loro*¹.

Il "tempo infinito" è quello della conoscenza, del dialogo. Lo scambio tra due diversità può avvenire soltanto se si chiude l'occhio, ovvero se si creano le condizioni per guardarsi, stare, sentirsi sullo stesso piano, se ci si danno reciprocamente gli strumenti per capirsi. Solo allora ci si potrà guardare dentro agli occhi, potranno iniziare il racconto e l'ascolto.

Proponiamo questa prospettiva non ingenuamente empatica e centrata sulla persona per la lettura delle interviste, con la consapevolezza che l'incontro "reale" avviene altrove e la speranza di fornire nuovi strumenti per viverlo.

¹ Daniel Pennac, *L'occhio del lupo*, Milano, Adriano Salani Editore, 1993, pp. 7, 8 e 13-16.

3. Metodologia delle interviste

“Le interviste e le storie di vita sono lo strumento privilegiato di ogni analisi qualitativa della realtà”². È necessario tenere presente che la loro “qualità sociologica” dipende da variabili soggettive come la disponibilità degli intervistati, la capacità degli intervistatori, la contingente situazione comunicativa che si viene a creare tra i due, il luogo ed il momento dell’intervista. Per avere il controllo di questi molteplici fattori, nella prima fase di lavoro è stato stilato un percorso di domande ad uso dell’intervistatrice e sono state tracciate alcune linee metodologiche di conduzione dell’intervista, così schematizzabili:

a) Attenzione alla persona ed al vissuto emotivo.

b) Attenzione all’esperienza migratoria in tutte le sue fasi: *background* (socioculturale, familiare, lavorativo), progetto migratorio (ideazione, realizzazione, bilancio) e vita nel Paese ospite.

c) Libertà di narrazione. Utilizzo flessibile delle domande presenti nella traccia.

Le interviste sono state registrate, poi trascritte. Ci si è proposti di rispettare il più possibile il parlato, introducendo punteggiatura e capoversi per rendere più agevole la lettura. Piccole correzioni, perlopiù di natura grammaticale e sintattica, sono state apportate nei casi in cui la lettura non sarebbe stata facilmente comprensibile.

4. Alcuni aspetti comunicativi

L’ “incontro al telefono” per fissare l’appuntamento-intervista non è stato privo di difficoltà: presentarsi, capire e farsi capire, dare e suscitare fiducia non sono stati passaggi scontati in quel contesto comunicativo freddo, in cui l’impossibilità di utilizzare il linguaggio non verbale ha indubbiamente limitato i contributi. Al momento del contatto telefonico (il secondo, dopo quello del “filtro”) alcuni soggetti hanno cambiato idea e si sono ritirati dal progetto, altri hanno preso ancora tempo per pensare se aderire o meno, alcuni hanno chiesto ulteriori spiegazioni, altri ancora aspettavano impazienti la chiamata. Questo primo dato potrebbe sembrare privo di valore se non fosse che si è spesso riscontrata una stretta relazione tra la “qualità”, la riuscita dell’esperienza migratoria e la voglia di raccontarla³. Almeno in due casi, entrambi riguardanti emigrati, la motivazione al rifiuto è stata attribuita alla volontà di non ricordare un vissuto difficile. Spesso, al contrario, chi aspettava impazientemente la telefonata era orgoglioso dell’esperienza migratoria vissuta. Ciò è riscontrabile prevalentemente negli emigrati, per quanto riguarda gli immigrati si può verificare, in generale, una buona accoglienza al progetto ed una diffusa disponibilità a raccontarsi; quest’ultima non sempre determinata da un’esperienza totalmente riuscita, ma anche dal suo contrario.

Quasi tutti gli intervistati hanno proposto la loro casa come luogo dell’appuntamento. La disponibilità – trasversale ad emigrati ed immigrati nonché alle sottocategorie anagrafiche e di genere – a far entrare una sconosciuta nella propria casa, prima, e nei racconti della propria vita, poi, ha superato le aspettative. Credo che, tuttavia, quest’ultima sia il frutto di due spinte differenti che, semplificando e generalizzando, possiamo indicare nel desiderio di “fare memoria” per gli emigrati e nella voglia di raccontarsi, farsi conoscere, accogliere ed essere accolti per gli immigrati.

L’inizio del racconto, all’accensione del registratore, è spesso significativo ed indicativo dei diversi approcci a questa narrazione autobiografica: la prima cosa detta è quella che si ha urgenza di dire o la prima che emerge al ricordo, la prima che emoziona. In alcuni casi l’inizio del racconto ha semplicemente e più razionalmente coinciso con quello cronologico dell’esperienza migratoria. Gli emigrati, in generale, si sono dimostrati più pronti ad iniziare il racconto, più autonomi; credo che ciò sia dovuto prevalentemente al fatto che essi hanno concluso l’esperienza (non necessariamente da molto tempo), hanno quindi avuto il tempo per l’elaborazione: le loro risposte, fin dall’inizio, sono ricche di bilanci. Alcuni di loro erano, inoltre, già stati intervistati o sollecitati a raccontare questa esperienza nell’ambito di altri progetti. Ciò non si è mai riscontrato, invece, negli immigrati (tranne un caso in cui il centro dell’intervista non era la migrazione, ma l’esperienza della guerra nel proprio paese) per la maggior parte dei quali l’intervista è stata una proposta nuova ed inaspettata.

² Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 16.

³ Ovviamente non si sta dando un giudizio di valore alle diverse esperienze migratorie. Si stanno utilizzando categorie del senso comune, adottate anche dagli intervistati per verificare il proprio vissuto rispetto al progetto ed alle aspettative personali.

La lingua e la comprensione linguistica si sono confermate due variabili fondamentali della comunicazione. Per quanto riguarda gli emigrati (la maggior parte dei quali tra i 65 e gli 80 anni) è significativa e non scontata la scelta di raccontarsi facendo uso dell'italiano standard: molti di loro hanno dichiarato di parlare tuttora prevalentemente il dialetto e di essere partiti per l'estero parlando soltanto (o quasi) questa lingua, nonostante ciò hanno utilizzato, per questa intervista, l'italiano. Questa scelta, presumibilmente, fa parte di un'abilità comunicativa (oltre che linguistica) che gli emigrati hanno acquisito seguendo strade diverse rispetto ai loro coetanei rimasti in Italia⁴. Nel dialogo con gli immigrati, in alcuni casi, ci sono state difficoltà comunicative legate alla (in)comprensione linguistica. Le parole più difficili da imparare di una lingua altra e nuova sono quelle astratte, del sentimento, delle sensazioni private, delle passioni, dell'intimità: è più facile il racconto di un avvenimento che la descrizione di una sensazione. La consapevolezza di ciò, da parte degli intervistati, talvolta si è svelata in piccoli gesti o frasi di impazienza ed impotenza. Una famiglia, sentendosi inadeguata a parlare da sé, ha chiamato un amico, conterraneo e buon conoscitore della lingua italiana, perché facesse da mediatore (egli, poi, ha partecipato anche in prima persona all'intervista). In un caso in particolare le difficoltà di comprensione reciproca hanno ridotto l'intervista ad una comunicazione semplificata e ridondante. Sempre in questa occasione si è verificato il fenomeno, imputabile in parte alla difficoltà comunicativa, dell'adeguamento delle risposte dell'intervistata alle (presunte) aspettative dell'intervistatrice: "in Italia si sta bene, non ho avuto mai problemi, è il paese migliore del mondo".

Le aspettative sull'altro (e sulle aspettative dell'altro, potremmo dire, con una efficace locuzione sociologica "aspettative di aspettative") giocano un ruolo fondamentale nella comunicazione. Diffusa, soprattutto negli emigrati, la paura di non stare dicendo ciò che si voleva sentire, "non so poi cosa volete sapere, non so se va bene". Non è sempre stata percepita con immediatezza la prospettiva del progetto per la quale ogni vita ed ogni storia hanno valore per quello che sono e sono state, c'è la diffusa percezione che si debba avere memoria soltanto di qualcosa di eccezionale (la donna che dice "io ho poco da dire, mio marito, sì, che ha avuto vita avventurosa!", come se la vita domestica di una emigrata non fosse interessante, degna di memoria, utile per capire il passato ed interrogare il presente).

Ho riscontrato alcune forme di auto-censura esplicita dovute alla presenza del microfono, altre volte c'è stata la richiesta di omettere alcuni tratti della testimonianza. Commenti politici sul presente e sul passato, riferimenti a persone specifiche, a luoghi e datori di lavoro, o ancora, ad episodi di vita particolarmente dolorosi o intimi sono stati oggetto di queste censure. Spesso e non casualmente il racconto è continuato a microfono spento.

Come si può evincere dalla lettura delle interviste, ogni situazione comunicativa è stata diversa dall'altra. Si noterà in alcuni casi una forte enfasi partecipativa del testimone, per cui le domande sono soltanto veloci spunti per l'apertura di nuovi *links* nel racconto, in altre situazioni si percepirà un certo meccanicismo tra domanda e risposta o ancora, in alcuni casi, la presenza di domande che, per provocare o stimolare, ipotizzano già una risposta possibile.

5. Vite. Il racconto

La lettura di queste interviste apre infiniti canali di riflessione. In coerenza con gli obiettivi del progetto e senza alcuna pretesa di completezza, vengono qui selezionati alcuni nuclei tematici sui quali soffermarsi: il progetto migratorio, la famiglia ed i legami, l'identità e l'alterità. Come è già stato largamente spiegato, in questa sede non ci si propone di compiere un'analisi globale del fenomeno migratorio a partire dalle fonti storiche, statistiche e "fattuali" raccolte; ci si propone, piuttosto, di stimolare interrogativi che spingano i lettori ad avvicinarsi a questo tema, in particolare ad avvicinarsi a queste vite migranti scongiurando generalizzazioni e favorendo contestualizzazione e "personalizzazione" di ogni storia.

*Ci sono storie che curano
e questa è una di quelle:
curano chi le racconta,*

⁴ Passaggio obbligato per ogni migrante è l'apprendimento di una lingua altra, che veicola concetti e categorie altre. Elemento ricorrente in ogni testimonianza (vedi le sezioni "Vite. Il racconto" e "Identità e Alterità"). Qui ci si riferisce soprattutto a chi è partito prima degli anni '50 e '60 (ed è tornato recentemente) e non ha assistito all'unificazione linguistica italiana (ad opera dei media, primo fra tutti la televisione). La maggior parte degli emigrati, inoltre, proveniva da un contesto agricolo, di frazione o di paese in cui per lungo tempo il dialetto ha "resistito" come lingua della quotidianità.

*curano chi le ascolta
perché aprono il cuore*⁵.

Queste storie curano, aprono il cuore perché vi fanno entrare la verità. Il racconto di un testimone – salvo il caso in cui questi menta consapevolmente – costituisce sempre la sua verità: certo, la meno oggettiva che ci sia, quella del vissuto, del sentire e del sentirsi, del fare e dell'essere. Sono queste vite-verità, soggettive, in costruzione, modificate dal tempo, che qui si mostrano e si mettono in gioco affrontando la presunta oggettività o scientificità del senso comune, del revisionismo storico, dell'allarmismo giornalistico, dell'uso politico della migrazione. Storie, per la maggior parte, di donne. Passate in sordina, rispetto agli uomini, nella memoria dell'emigrazione (nessun corrispettivo femminile di Felice Pedroni) e pressoché assenti nei primi flussi migratori verso l'Italia e verso l'Alto Frignano, ora le donne sono i nuovi soggetti dell'immigrazione, protagoniste dei ricongiungimenti familiari e di flussi "al femminile"⁶. La loro voce viene qui esplicitamente privilegiata attraverso *affermative actions* o, all'italiana, "quote rosa" che non intendono tracciare confini netti tra migrazione femminile e maschile, né fare una storia di genere, ma che prendono atto del fatto che le donne sono più spesso escluse dal discorso pubblico⁷.

La riflessione presente nei tre paragrafi che seguono è un'analisi parziale, che non rende conto di ogni contributo, la cui funzione primaria è quella di mettere in luce alcuni nodi significativi emersi dai racconti. In secondo luogo essa fornisce alcune categorie interpretative delle storie, chiavi di lettura che aprono le porte alla riflessione su alcuni elementi-fili conduttori trasversali alle 19 esperienze.

6. Il Progetto

Perché hai deciso di partire? Vi è, in queste 19 testimonianze, una grande ricchezza di motivazioni alla partenza. Varietà forse inaspettata dal momento che, nel senso comune, l'immagine del migrante è appiattita su colui (o colei) che, sfuggendo da una situazione di indigenza, cerca lavoro. La questione delle motivazioni è molto più complessa: un progetto migratorio si fa in prima persona (per motivazioni personali), si vive passivamente come scelta altrui, si fa in conseguenza di progetti altrui. Trasversalmente ad emigrati ed immigrati, buona parte degli uomini ha dato come motivazione della migrazione la ricerca di lavoro. Questa scelta è maturata, nei singoli casi, da situazioni differenti: povertà, difficoltà nel mantenimento della famiglia, disoccupazione, desiderio di autonomia, affermazione, professionalizzazione. In una situazione di famiglia o di coppia, l'uomo è stato, nella maggior parte dei casi, pioniere: raggiungere il marito o il fidanzato è una delle motivazioni alla partenza più frequenti nelle testimonianze delle donne. Questo profilo rende conto della quasi totalità delle testimonianze femminili di emigrate, ci sono, invece, racconti di immigrate che le vedono pioniere, uniche protagoniste del proprio progetto. Tre interviste offrono un'ulteriore prospettiva: la "scelta imposta", quella del figlio che deve migrare con la famiglia. Due testimonianze particolarmente fuori dal coro: il progetto migratorio di una famiglia come conseguenza di uno stimolante viaggio turistico e quello di una giovane emigrante che ha avuto come motivazione il solo (si fa per dire) arricchimento interiore del viaggiatore.

Come ti aspettavi che fosse il paese-meta? Cosa ti aspettavi da questa esperienza? Le aspettative dipendono dal grado di conoscenza pregressa del paese-meta e di racconti di vissuti migratori altrui, ma anche da fattori ancora più soggettivi ed intimi come il grado di investimento nel progetto migratorio, la sua idealizzazione o razionalizzazione. Per quanto riguarda i primi due aspetti, possiamo verificare nelle testimonianze degli immigrati una maggiore consapevolezza riguardo il paese ospite: l'era della comunicazione globale e di massa dà i suoi frutti. D'altro canto non si può affatto dire che gli emigrati siano partiti con la valigia carica di aspettative "cieche": buona parte di loro le aveva costruite su informazioni ricavate dalle lettere (e dalle telefonate, per gli emigrati più recenti) di parenti ed amici già migrati. Non va dimenticato, inoltre, che molti emigrati partirono perché in possesso di una richiesta di assunzione da parte di datori di lavoro. Avevano aspettative concrete legate a questa consape-

⁵ Nino Di Paolo, *Ellis Island. Storia, versi e immagini dello sradicamento*, I.S.L.A. "Pagani", Edizioni La Città del Sole, Napoli, 2004.

⁶ Per un'introduzione sulla storia e l'attualità dell'immigrazione in Italia: Asher Colombo-Giuseppe Sciortino, *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁷ Per approfondire il concetto di "azioni affermative" e altre politiche di gestione dell'immigrazione: Enzo Colombo, *Le società multiculturali*, Roma, Carocci, 2002, p. 62; Simonetta Piccone Stella, *Esperienze multiculturali*, Roma, Carocci, 2003.

volezza. Alcuni intervistati (anche qui, sia immigrati che emigrati) hanno dichiarato di essere partiti senza aspettative: chi ha attribuito ciò alla “spensieratezza della giovinezza”, chi alla totale assenza di informazioni su ciò che sarebbe stato, sulle quali ancorare un’immagine, chi ha volutamente e cautamente “aspettato ad aspettarsi” qualcosa dopo le prime impressioni. La verifica a posteriori delle aspettative ha rappresentato, non di rado, un momento intenso, prezioso, che ha spesso innescato il confronto tra immagini mentali e vissuti reali: la bambina che immaginava l’Italia “piena di scarpe”, chi non se l’aspettava senza neve d’inverno, chi non pensava che ci fossero tutti quei palazzi, in America, tutte quelle feste in Italia, chi si aspettava di lavorare, chi di studiare e riuscire a laurearsi nel “migliore degli Atenei”...

Come hai o avevi progettato l’esperienza? Le tipologie di progetto sono tante quante le testimonianze, è difficile generalizzare su una variabile che cambia, appunto, a seconda dei vissuti. Tutti i migranti avevano piena consapevolezza, alla partenza, del fatto che il progetto fosse un’idea, uno “schizzo”, modificabile nei modi e nei tempi. Per la maggior parte di loro il piano prevedeva un intervallo migratorio limitato, anche in questo caso le motivazioni a tale scelta sono assai diversificate: il tempo giusto per fare un po’ di soldi e tornare in patria, per non stare troppo lontano dalla famiglia, per fare crescere i propri figli nel paese d’origine, il tempo necessario per imparare un mestiere etc. Particolarmente diffuso e, a detta di un’intervistata, tipico dello “statuto del migrante”, il sogno di partire per fare soldi e tornare a costruire qualcosa (nel senso letterale, concreto, materiale...edile!) nel proprio paese. La nascita e l’integrazione dei figli nel paese ospite sono, assieme al lavoro, i fattori che maggiormente hanno prolungato o modificato la permanenza.

Il pensiero di tornare a casa c’è sempre, è la risposta più (trasversalmente) diffusa alla domanda: *dove progettavi/progetti il tuo futuro?* Buona parte degli emigrati racconta la difficoltà di questa scelta, tra la voglia di tornare “a casa” ed una vita ben radicata altrove; una problematica su tutte: i figli nati e cresciuti in un paese straniero (ma non per loro), spesso scelgono di restarvi per sempre. Le risposte degli immigrati dipendono, in larga misura, dalla fase del loro personale percorso (seppur continuamente riadattato) in cui si è inserita l’intervista. Una parte di loro progetta un futuro in Italia, un’altra nel proprio paese, una terza, consistente, parte rimanda la scelta al futuro, “e si vedrà”.

7. La Famiglia ed i legami

Cosa ti mancava/ti manca di più, nella lontananza? “La famiglia” è stata la risposta pressoché unanime degli intervistati. Nessun tentennamento, nessun ripensamento e, spesso, nessuna argomentazione: che manchi prima di tutto la famiglia è ovvio, un ricordo ed un sentire così limpidi e forti da essere scontati e rappresentare la condizione stessa di migrante. Alcuni intervistati hanno approfondito la questione cercando di spiegare lo sradicamento di chi si trova straniero in un paese altro: non capire la lingua, non riconoscere i suoni, gli odori, i sapori, non saper decifrare i gesti, le abitudini. A questa mancanza di punti di riferimento si aggiunge quella della famiglia, come porto sicuro e luogo affettivo, come aiuto logistico e supporto educativo. Alcune delle donne raccontano la gravidanza ed il parto come momenti paradossali in cui una famiglia si va formando ed un’altra, quella d’origine, si sente più lontana che mai: mancano i consigli, le attenzioni, le spiegazioni, le assicurazioni. Nonni e nonne, zii e zie fanno sentire la loro mancanza anche con il crescere dei figli: senza il supporto della rete familiare, spesso, le madri sono costrette a non lavorare e, per i genitori, si fa più complicata (perché meno naturale, scontata, univoca, meno supportata da un contesto di tradizione) la scelta dei valori da trasmettere ai figli. La commozione che spesso ha scatenato questa domanda ed accompagnato la risposta testimonia l’incolmabilità dell’assenza della famiglia come una delle consapevolezze più dolorose per gli intervistati.

Con chi hai creato legami? In mancanza di legami parentali, buona parte degli intervistati ha raccontato la costruzione di reti solidali tra migranti. Queste possono essere formate da persone provenienti dallo stesso Paese (suddivise, poi, al loro interno per regioni o zone) o da persone accomunate semplicemente dall’essere straniere nel Paese ospite. La connessione con le prime spesso avviene prima della partenza, sotto forma di invito o richiesta di ospitalità formulate tra conoscenti, compaesani, amici di amici, parenti. Le seconde sono reti che si formano in loco, tra migranti che abitano lo stesso quartiere, fanno lo stesso lavoro, frequentano la stessa scuola per apprendere la lingua, si incontrano e conoscono nelle lunghe file agli uffici “per la burocrazia”. Ci sono, poi, racconti che testimoniano un certo isolamento del migrante o della famiglia da queste reti sociali, ciò dipende da fattori differenti di caso in caso: mancanza di conoscenze pregresse nel territorio di immigrazione, assenza di una comunità di migranti proveniente dal proprio paese, difficoltà di comunicazione con altri stranieri

etc. In generale, i rapporti vissuti dagli intervistati con migranti conterranei o provenienti da paesi diversi, così come quelli vissuti con gli autoctoni sono estremamente soggettivi, relativi alle specifiche situazioni e determinati da un infinito numero di fattori che lasciamo scoprire, di volta in volta, al lettore⁸.

Hai mantenuto legami con e nel tuo paese d'origine? In nessuno dei 19 racconti si è verificata, con la partenza per e la permanenza in un paese straniero, una rottura netta dei rapporti con le reti amicali e parentali. Il grado di prossimità nella lontananza dipende in gran parte da fattori soggettivi e situazionali che non è possibile analizzare compiutamente in questa sede. Uno di questi ultimi, il più agilmente generalizzabile e senza dubbio determinante, è il fattore "tecnologia": lo sviluppo dei moderni mezzi di comunicazione ha prodotto una vera e propria rivoluzione in campo migratorio, si pensi soltanto a come e quanto l'introduzione del telefono, del cellulare, della tv via cavo, di internet abbiano modificato la percezione della lontananza. Maggiori e diversificate possibilità di comunicazione (senza dimenticare, a questo proposito, lo sviluppo nel settore dei trasporti) offrono più possibilità di mantenere legami non solo affettivi, ma anche identitari e culturali⁹.

Da segnalare un caso particolare e significativo in cui un immigrato ha raccontato la difficoltà di mantenere rapporti veri e profondi con "gli amici di un tempo" perché ormai diventato, ai loro occhi, diverso ed arricchito. Ma anche, sul fronte opposto, il caso di un'emigrata che ha voluto sottolineare il mantenimento, nonostante infiniti "vagabondaggi", di salde e vivaci amicizie di infanzia.

8. Identità e Alterità

L'identità di un individuo o di un aggregato di individui è una condizione che non vive di forza propria ed autonoma. Non ha radici biologiche condizionanti in modo unilaterale ed assoluto. [...] L'identità si costruisce nell'interscambio tra sé e l'altro, ed è pertanto il risultato di molti aggiustamenti e rettifiche. [...] L'alterità è il grande motore dei processi costruttivi dell'identità¹⁰.

La vita del migrante è immersa nell'alterità, da un altro punto di vista, essa è l'alterità. I racconti dei nostri intervistati sono ricchi di segnali del continuo incontro/scontro tra identità, memoria, tradizione e diversità, novità, "stranezza". Che la percezione dell'altro e di sé sia in continua evoluzione, lo dimostra il fatto, in queste testimonianze, che le cose strane, buffe, fastidiose, sorprendenti del primo impatto diventano, con il tempo, quotidiane e naturali. Ciò non svela necessariamente un'avvenuta assimilazione culturale¹¹, piuttosto svela la continua dialettica alla base della costruzione (e ricostruzione) identitaria del migrante. Se alcuni intervistati affermano con orgoglio frasi come "mi sono sempre solo sentita italiana!", la maggior parte di loro riflette, anche non esplicitamente, sull'identità "terza", mista che si è andata costruendo nello scambio quotidiano (si badi, non necessariamente in modo idilliaco). Le riflessioni sulla propria e altrui diversità emergono soprattutto nei racconti di momenti di scontro ed incomprensione: chi ha subito episodi di razzismo, discriminazione e prevaricazione, di indifferenza, chi ricorda momenti di imbarazzo o paura per confusioni linguistiche, per l'aver travisato abitudini altrui o essere stato travisato. In questi contesti alcuni emigrati hanno ricordato il rigore con cui si adeguavano alla diversità, alle norme ed alle abitudini del paese di immigrazione ("e dovevi anche stare zitto perché non eri a casa tua, eri a casa loro!"), alcuni immigrati hanno sottolineato non tanto la necessità di doversi adeguare nella diversità, quanto l'inesistenza effettiva della diversità ("tutto il mondo è paese", "in fondo siamo tutti uguali"). Non sono mancati, trasversalmente, giudizi, positivi o negativi, generalizzanti (anche contestualizzati e motivati) sull'*altro* incontrato: "sono popoli sottosviluppati perché...", "al contrario di noi, sono tutti precisissimi e rigorosi", "...ecco perché siamo diversi, loro non hanno voglia di lavorare" etc. La consapevolezza della parzialità delle generalizzazioni è emersa in un gran numero di testimonianze, in particolare durante la riflessione sui delinquenti-

⁸ Senza ignorare, però, le differenze politiche e "strutturali" (nonché temporali, storiche) dei diversi Paesi come variabile determinante per questa analisi: un immigrato negli Stati Uniti ha possibilità di creare legami con altri stranieri o autoctoni diverse rispetto ad un immigrato in Italia.

⁹ In una testimonianza in particolare, emerge il ruolo della tv come legame con il proprio paese, con le vecchie abitudini e come possibilità di accesso a distanza alla ritualità religiosa comunitaria (in mancanza della comunità).

¹⁰ Adriana Destro, *Complessità dei mondi culturali*, Bologna, Patron Editore, 2001, pp. 56 e 59.

¹¹ "Assimilazione" come cancellazione o repressione di un'identità culturale per l'adozione di una nuova, dominante. L'assimilazionismo è una precisa politica di gestione della diversità. Pur riconoscendo la loro importanza nel determinare i destini dei flussi migratori, non possiamo, in questa sede, analizzare le diverse politiche dei Paesi coinvolti nei confronti dell'immigrazione. Vedi note 5, 6 e 7.

conterranei: essi sono la disgrazia del migrante onesto poiché generano avversione e diffidenza diffuse ed immeritate. “I delinquenti e le brave persone ci sono dappertutto”.

La lingua emerge, quasi in tutti i racconti e perlopiù implicitamente, non soltanto come sterile codice comunicativo, ma come veicolo di categorie e concetti culturalmente determinati: è significativo che molti degli intervistati abbiano conservato, soprattutto per l'uso familiare e domestico, la lingua madre e che, contemporaneamente, abbiano sottolineato l'importanza dell'insegnamento della nuova lingua ai figli, con la consapevolezza del suo peso nella “riuscita” sociale e relazionale. Elemento ricorrente in ogni testimonianza è l'analisi della lingua come fattore di libertà, conoscenza, comprensione e soprattutto integrazione. Conseguentemente, il non conoscere, nei primi tempi, la lingua è stato vissuto da tutti gli intervistati come momento di grande alienazione e difficoltà. Riprendendo la generalizzazione iniziale, la maggioranza degli uomini, giovani pionieri e lavoratori, ha imparato velocemente il nuovo idioma (questo vale anche per le donne pioniere). Le donne che li hanno raggiunti hanno appreso la nuova lingua con maggiori difficoltà, perché non sempre inserite in contesti lavorativi o comunque in contesti stimolanti il dialogo. Alcune di loro hanno raccontato le difficoltà e le paure legate al non poter comunicare, non riuscire a farsi capire è stato spesso vissuto come qualcosa di cui vergognarsi. Ognuno ha affrontato personalmente questo ostacolo: chi ha smesso (o non ha mai iniziato a) di parlare in pubblico, chi si è aiutato con dei bigliettini, chi si è iscritto a corsi di lingua, chi si è impegnato a tal punto nel dialogo quotidiano da imparare persino il dialetto o essere scambiato per un madrelingua. L'apprendimento di una nuova lingua è stato vissuto con orgoglio ed ha segnato, in tante di queste storie, un energico salto di qualità del quotidiano.

Ogni migrante ha avuto un'esperienza unica e personalissima che l'ha portato, attraverso le relazioni, ad avere una certa consapevolezza della propria identità, di quella altrui e della loro interazione. Il grado di *felicità* di questa interazione ha determinato il livello di competenza interculturale (quella dell'*occhio del lupo*, per intenderci) di ognuno di loro. Dai racconti si evince molto chiaramente che, generalmente, chi si è sentito accolto, come persona, il che vuol dire giudicato e vissuto come tale e non attraverso strette categorie etniche, ha maturato una visione dinamica dell'identità, ricavando dall'esperienza migratoria una ricchezza senza pari.

9. Per concludere

Sono stati toccati i tre nuclei tematici che maggiormente coinvolgono il vissuto emotivo degli intervistati. Come già detto, le curiosità e gli spunti che stimolano e le immagini che evocano sono moltissime. Ci limitiamo, in chiusura, a menzionare un'altra breve riflessione riguardo le aspettative del gruppo di lavoro sulle possibili risposte ad alcuni stimoli presenti nella traccia.

Si pensava che le domande “Quale messaggio vuoi dare ai giovani? Cosa diresti ad un giovane che vuole migrare? Che consigli daresti?” avrebbero suscitato una riflessione sull'attualità e, soprattutto negli emigrati, una piccola “parentesi pedagogica” ricca di consigli ed avvertimenti. La domanda ha stimolato, nella maggior parte dei casi, qualche breve accenno a ciò che ognuno ha concretamente già testimoniato (“A tutti quelli che vogliono venire gli dico sempre che qui è diverso da come se lo immaginano”, “Ho sempre detto, se uno ha bisogno di lavorare che vada, però non si sta da nessuna parte bene come a casa propria!” etc.). In generale, questa, è stata una domanda spiazzante, inaspettata, difficile da porgere, in alcuni contesti (non adatta, infatti, a tutti i contesti): dopo un'ora passata a parlare della propria esperienza come unica e personalissima è stato indubbiamente difficile *uscirne* per trarne qualcosa da dire ad altri.

Come si può evincere dal titolo scelto per il progetto, ci si aspettavano ricchi ed intensi racconti di viaggio, vissuto come momento di passaggio, di distacco ed aspettative, di paure, gioie, incontri. Buona parte degli intervistati, invece, non si è soffermata a raccontarlo, a descrivere le sensazioni di quel momento. Possiamo ipotizzare che questo sia stato comunque denso di riflessioni ed emozioni, ma, presumibilmente, temporanee, messe immediatamente da parte, archiviate all'arrivo per lasciare spazio alle problematiche concrete (e non) del futuro che si stava schiudendo. Sensazioni e ricordi forse più difficili da evocare e meno significativi rispetto a tutta la vita che li ha seguiti. Il racconto di viaggio di un immigrato, seppur su un treno e non su un gommone, restituisce tutta la precarietà, la paura, l'insicurezza che questo mezzo simboleggia nel nostro immaginario. Due bei racconti, di piroscafi diretti in America, soddisfano la nostra immaginazione, che li vede, color seppia, attraccare affollatissimi.

Quest'ultima provocazione vuole suggerire, ancora una volta, una lettura spurgata dalle aspettative, dai pre-giudizi, dalle nostre immagini mentali, insomma, una lettura *con un occhio chiuso*.

SONO ARRIVATO PER TROVARE IL PANE

(dalla Bosnia)

Mi hanno già chiesto un'altra volta di fare un'intervista, era l'Università di Modena, volevano sapere come vivi dopo che hai fatto quattro anni in guerra, come è stato per noi ragazzo militari nella guerra in Bosnia. Ma sono cose difficili da raccontare e le volevano sapere senza darmi neanche un aiuto, allora ho detto "basta".

Torniamo a quando sei arrivato in Italia: sei venuto per lavoro, per amore, per...?

Be'! Sono arrivato per trovare il pane. Mancava a noi tutti, come agli italiani che sono andati tanto tempo fa in America. Quando è finita la guerra, nel 1995, non c'era più il lavoro come prima e le case erano tutte distrutte, la mia era stata spaccata da granate. Ho provato a lavorare ma là non ti pagano, soldi non ce n'è, da far vivere una famiglia e poi, sai, quando non ci sono i soldi, anche famiglia non vive bene.

Ho pagato 1.500 euro là, ho venduto una macchina che avevo, e sono venuto qui, ho lavorato qui due anni senza documenti.

Quando sei venuto?

Nel 2000, avevo documenti che non andavano bene in Italia... poi dopo nel 2000-2002, è arrivata la legge Fini, sono stato mandato via, sono tornato dopo 18 mesi e stavo sempre, sempre senza famiglia.

Quindi, nel 2000, sei venuto da solo e la famiglia è rimasta là?

Sì. E dopo, quando ho dato un documento valido, mi hanno dato una ricevuta con la quale potevo girare qui in Italia, ma dopo due anni, in regola dopo due anni. Ho fatto i documenti e sono andato a casa, lì ho preso il permesso di soggiorno, sono ritornato qui e dopo ho lavorato per un'azienda agricola a Montecenerre due anni e sei mesi.

Ah! Sei tornato là poi sei tornato qui con i documenti?

Sì, sempre da solo. Poi c'è una legge che dice che devi guadagnare minimo 4.000 massimo 6.000 euro all'anno per prendere la famiglia, perché la famiglia possa venire...quando ho potuto ho fatto i documenti per la moglie e il figlio e sono venuti qua anche loro, nel 2005. La figlia è rimasta là, sposata.

E come mai, quando hai deciso di partire, volevi venire proprio in Italia? Come te la immagini?

Ma perché ho tanti miei amici che lavorano bene qui, meglio della Germania: qui se tu lavori non ti tocca nessuno, neanche i carabinieri, nessuno, nessuno. Dopo la guerra tanti dei nostri sono andati, tanti andati via, anche con i bambini, in Germania, in Olanda... io ho sentito che in Italia se lavori non ti fanno niente.

Ma come mai proprio qui, avevi qualche parente, qualche amico che ti ha chiamato?

Eh! Quando io sono partito c'era un amico che lavora adesso in città gli ho dovuto dare 500 euro per trovarmi il lavoro. Dopo sono venuto qui, ho trovato uno che faceva la legna, ho cominciato subito a tagliare la legna nel bosco.

Ho lavorato anche in stalla, sì, due mesi, dall'anno scorso a gennaio...pagano 300 euro: se paghi 600 euro l'affitto e paghi tutte le spese, non ti rimane niente, da mandare soldi, da avere almeno una casa là, mia.

Ci sono altri che vengono dal tuo paese, qui?

Nessuno, non c'è nessuno, gli altri non mi piace.

Intendi dire gli altri stranieri?

Non mi piacciono, soprattutto italiani frequento, marocchini non mi piacciono e neanche albanesi. Italiani sì. No, dei miei compaesani non ce n'è qui, molti sono a Treviso, a Piacenza. Ci sono quelli della Macedonia, che a volte ci sentiamo, c'è un mio paesano a Vera uno in Lombardia e basta. Io amici ce li ho, mi sono trovato bene, io scherzo tanto.

Quando sei partito, pensavi di restare solo per un po'?

Non ci ho pensato prima. Poi quando sono venuto, mi avevano parlato bene di qui ed infatti io vado a lavorare sempre fuori di casa e sempre sereno con me, sto bene qui ora. Però anche prima di venire qui, quando facevo l'operaio come scavatore, ho lavorato 10 anni, ho lavorato in tutti i paesi così... Sono abituato a stare sempre fuori di casa; poi è venuta la guerra, quattro anni e mezzo... Anche lì ero lontano da casa... e quando torni tu vedi gli altri lavorare.

Quindi sei sempre stato abituato, sia per il lavoro sia perché con la guerra eri in giro, a stare lontano da casa... partire un'altra volta per venire in Italia è stato "normale"?

Eh be'! Venire in Italia non è andare lontano! Nell' '82 sono venuto qua tre volte, a Trieste, sai a comprare tutta la roba. Quando sono venuto per lavorare per tre anni non ho fatto niente, nel senso che

non ho mandato soldi per vivere a casa e qui non ho fatto casa, non avevo neanche la macchina...dovevo prima pagare tutte le spese e se lo fai rimangono pochi soldi. Dopo sono venuti anche mia moglie e mio figlio: la moglie puliva la legna e ogni tanto andava a aiutare la sua amica in un ristorante, faceva i tortellini e i tortelloni.

Ah! Quindi tua moglie ha dovuto imparare a cucinare tutte queste cose...

Sì, sì!

Mi hai detto che prima di partire non ci avevi pensato. Adesso avete il progetto di rimanere o di tornare là?

No, di tornare no. Il Paese ancora è in crisi, ancora un euro all'ora ti pagano lì!

Ma la vita costa un po' meno o no?

Sì, le sigarette un euro costano... ma comunque là le sigarette sono un lusso! Io qui mangio, bevo, vivo bene tutti i giorni, lavorando... conviene stare qui.

Come vi sentite, qui... lontano da casa?

Per me sono più stranieri là che qua, sai, loro pensano che tu sei più "alto", più ricco, hai più soldi di loro... gli amici, quando ci ritroviamo e andiamo a bere qualcosa, pensano che sono cambiato, mi guardano proprio, sai quando mi salutano mi salutano un po'...

Cosa ti manca di più del tuo Paese?

Be'... un po' mi manca... di sicuro non ne ho più di amici lì, solo qualcuno.

E le abitudini, invece? Cosa ti è sembrato diverso? Cosa ti ha stupito al primo impatto?

Eh! Ho trovato diverso che qui alla gente non gli mancano i soldi, non gliene manca: quando c'è da pagare qualcosa la gente non ha paura che non glielo paghi. Io sono una persona aperta, che ce la mette davvero tutta. Qui è diverso, però, da Bologna, Modena, Milano: qui è un posto tranquillo...

Ti trovi bene anche per il fatto che è piccolo il paese, rispetto alla città?

Sì, sì, a me non piace il grande e grosso, non mi piace, sto bene in un piccolo paese, lo trovo bene.

In Bosnia vivevi in città o in campagna?

In campagna, in un paese piccolo, 400 case, a 500 metri d'altezza, non è lontano da Sarajevo, circa 200 chilometri, e si vive meglio, si vive perché c'è lavoro.

Come hai fatto a imparare la lingua?

Io la lingua capisco al 100%, ma ancora non posso rispondere al 100%. Oramai capisco bene, ho imparato un po' quando guardo la "tele": sentivo una parola un giorno, poi la risentivo un altro, poi la madre del mio ex-padrone, a Montecenero, me la spiegava. Ma i vecchi sempre parlano il dialetto, il dialetto io lo capisco: pian piano parlando e lavorando ho imparato.

Com'è stato il viaggio quando sei venuto?

Sono venuto in treno. Avevo due mesi di visto ma quando sono arrivato a Gorizia mi restavano solo tre giorni. Era notte, alle 11, sono andato fuori, ho dormito in una cabina del telefono, al distributore, fino a mattina, ho chiamato mio amico, e dice "tu devi andare in Austria"... Avevo un visto da autista, da camionista.

Ah! Questo amico ha fatto dei documenti che attestavano che andavi a lavorare per lui, come autista?

Sì, lui ha una ditta che girano camion in tutta l'Europa. Allora sono andato in Austria con il treno, poi a Brescia, avevo il visto ancora per tre giorni, ma senza altri documenti... e poi, sai, dovevo imparare la lingua.

Eri da solo o c'erano altri con te?

No da solo. Poi ho preso un altro treno da Brescia. Ho dormito tre giorni, poi sono venuto qui. Abbiamo girato, io ed un albanese della Macedonia, per trovare un lavoro.

Adesso aspetto i documenti da otto mesi: ma lavoro, sono in regola, non ho fatto niente, sai, io non ho mai fatto niente... e devo aspettare 8 mesi un permesso! E poi hanno messo adesso tutto al computer: in questura non parlo più con le persone, ma via computer! Ci dovevamo dare appuntamento per parlare poi hanno detto no, ti dicono di fare questo e quest'altro poi tu ci vai e devi fare qualcos'altro!

Quindi tra le difficoltà che hai incontrato in Italia, c'è sicuramente questa dei documenti...

Sì. Adesso anche un po' in provincia ci sono i carabinieri, ma meno male! Perché c'è tanta tanta gente che non lavora, che girano e fanno delle bande, meno male che la polizia gira un po'...

Non ho capito, dici che sono di stranieri, queste bande?

Stranieri. Io ho telefonato una volta quando ero senza documenti, non mi hanno detto niente perché vedevano che io lavoro, e non mi hanno detto niente. In Germania no, in Germania è dura perché, per esempio se tu abiti a Pavullo e vai a Pievepelago, se non ti conosce nessuno, la gente ti guarda strano e subito arriva la polizia, ti prende e via.

Sei contento di essere venuto qua?

Per forza, no ma io non sapevo prima di venire dove andare. Il lavoro non c'è, in altri Paesi è tutto occupato. In Germania ci sono andati in tanti in tempo di guerra, ma quando è finita la guerra sono dovuti ritornare a casa... davano, non so, 10-15 mila euro per andare a casa, poi mandavano al tuo comune soldi per fare la tua casa, davano degli incentivi per tornare a casa. Ma se sei tornato senza lavoro, cosa deve fare? Alcuni sposavano un'anziana, poi divorziavano e lei prendeva i soldi e loro potevano restare... L'hanno fatto tanti miei amici, hanno sposato una tedesca solo per tre anni.

Altri paesi hanno fatto meglio per stranieri che l'Italia, guarda, c'è un mio amico in Danimarca e altri in Olanda, Australia, Canada... prendono la pensione per invalidi di guerra, aiutavano le persone che hanno fatto la guerra, come me. Io quattro volte sono stato ferito, qui ho un buco [mostra il polpaccio], poi nella schiena e nei piedi, ho il 40% di invalidità... e sai quanto prendo di pensione? 25 euro al mese, secondo me poco aiutavano.

Quando sei partito, allora, ti aspettavi un'altra cosa. Che l'Italia fosse diversa, con gli stranieri? Che fosse diverso il lavoro?

Il fatto è che io pensavo che andavo a lavorare in una fabbrica, una fabbrica che da 1.000-1.500 euro al mese. Sai io non posso trovare lavoro da dottore! Io ne ho fatti tanti, di lavori, quindi mi aspettavo che sarebbe stato difficile.

Il primo impatto appena sei arrivato in Italia com'è stato? Hai incontrato qualche persona che ti ricordi? C'è un momento che ti ricordi?

Eh! Quando ho preso il treno dall'Austria avevo paura che non mi prendevano per venire in Italia. Ho pensato: "Per quarantotto ore ho ancora il visto". E c'era una signora che aveva un giornale di nostro Paese, allora ho parlato con lei. Sono venuti i poliziotti dell'Austria dicendo: "Dammi il passaporto", io gli ho dato passaporto, dice: "Dove vai?", io ho spiegato alla signora, che parlava anche tedesco. Alla signora ho spiegato che andavo a Padova, mi ha chiesto quanti soldi avevo e gli ho detto quanto avevo... poi ho detto: "Ma signora guardi io ho paura che mi prendano i carabinieri", ma i carabinieri non mi hanno fatto niente, hanno controllato il passaporto ed i documenti. Allora, arrivato a destinazione, ho chiamato il mio amico, quello del camion.

Eri spaventato?

Eh! Be'! Ero tanto spaventato perché se non riuscivo a venire avevo pagato il visto e venduto la macchina per niente!

Intanto la tua famiglia era rimasta là, aspettava che tu arrivassi e che gli dicessi qualcosa? Come vi sentivate?

Per telefono.

Sei tu che hai li hai chiamati o erano loro che volevano venire?

Ah! Io dopo ho preparato tutte le buste paghe, ho visto che c'erano più di 4.000 euro, allora ho portato tutto alla questura, lì mi hanno detto che non era abbastanza per portare tutti e due [moglie e figlio], ma dopo una settimana mi dicono che c'è il posto per tutti e due, hanno cambiato idea! Allora io sono andato a Sarajevo, sono andato a prenderli io, abbiamo fatto tutti i documenti, abbiamo aspettato una settimana e poi siamo partiti.

Come è stato quel momento?

Be', inizialmente mia moglie non voleva venire, ma poi è venuta... Voleva lavorare ed infatti lavora molto.

Quindi, all'inizio, è stato difficile per lei venire via da casa?

Sì.

E per tuo figlio, invece?

Quando mio figlio aveva sei anni quando c'era la guerra. Buttavano roba da mangiare dagli aerei, ma dopo buttavano anche granate... Allora se tu rimani a casa senza mangiare muori, se vai a prendere il mangiare ti arriva magari una granata e muori comunque... mio figlio ha visto scoppiare una granata molto vicino alla nostra casa, allora ha preso una paura ed è andato via: è stato un grande shock per lui, il bimbo era spaventato. Adesso si è ripreso e spera di trovare qui una compagnia di amici, ma tutti lavorano...

Deve trovare ancora lavoro?

Non lavoro, ma amici. Deve parlare, deve un po', sai, si deve ancora ambientare.

E la lingua, lui, l'ha imparata? Di solito i giovani la imparano in fretta...

Sì, sì, l'ha imparata, l'ha imparata, non è come me, ma poi io sono qui da tanto, ha 20-21 anni è giovane.

Mantieni dei rapporti con il tuo Paese? Ci vai?

No. Se non prendo la carta di soggiorno, un documento italiano, no... tornare no. Poi ora forse il mio Paese entrerà in Europa, forse nel 2012, chi lo sa?

Non credi che ce la farà?

Ah la politica! Cosa vuoi, ci sono tre presidenti, uno di Serbia, uno di mussulmano e un altro di cristiano, ma che politica è? Un pastore adesso è un ministro, un capo della polizia, mah!? Non hanno guardato la qualità della persona! L'Europa aveva riempito dei magazzini di aiuti per rinnovare le case, anche la mia, che era stata spaccata da due granate...allora vado a chiedere gli aiuti e mi dicono sempre "torna domani", poi mi dicono "devi dare 500 euro se li vuoi"... ma sarebbero stati gratis! Allora quando mi ha detto così io ho preso il computer dell'ufficio e l'ho buttato via fuori dalla finestra, gli ho spaccato la tavola e tutto e sono andato fuori e quando sono andato fuori mi aspettava la polizia, mi dice "cosa hai fatto?", dico "ho fatto quello che bisognava fare prima!".

Quando sono venuto, ma c'è ancora da lavorare, ho mandato soldi per fare la corrente, luce, poi ci sono altri, altri, ma quest'anno di sicuro finisco i lavori!

Ah! Per il futuro hai altri progetti? Che sogni hai per te e la tua famiglia?

Spero che la mia famiglia si trovi bene, sita bene.

Poi vorrei fare una casa mia là. Sono sette anni che pago l'affitto, ho pagato circa 25 mila euro di affitto: se prendo una casa, pago il mutuo a rate ed almeno rimane a mio figlio!

Tuo figlio dove vorrebbe vivere?

Vorrebbe fare famiglia qui, sì, sì.

E ad un giovane del tuo Paese, che volesse venire via, cosa gli diresti? Cosa gli racconteresti?

Gli direi di venire. C'è il figlio di mia sorella che ha 22 anni, ha fatto la scuola ma non ha lavoro: io voglio provare a fargli i documenti ma... c'è poco da fare, si perbacco, no perché io volevo aiutare chi vuole venire qui, aiutare se lo posso fare!

CON LE MANI E CON I PIEDI

(Agushi Meruse, Kossovo)

Da dove venite di preciso, dell'Albania?

Noi siamo venuti dal Kossovo, non albanese.

Tra Kossovo e Albania c'è...

Albanese siamo così, come si dice, uguali, però noi siamo proprio kossovari.

Quando siete partiti, dal Kossovo, per venire in Italia?

Mah, siamo partiti da... da quando è cominciata la guerra. È venuto prima mio marito, poi è venuto a prendere tutto: me con mio figlio... Ho quattro figli, io. Con l'aereo siamo venuti.

Quindi è partito prima tuo marito e voi l'avete raggiunto, quanto tempo dopo?

Prima sì, prima è venuto mio marito. Ha lavorato qui, ma, mi ricordo... quattordici anni mio marito è stato qui senza me.

Però!

Sì, dopo mi è venuto a prendere, abbiamo preso tutto e siamo venuti qui. Adesso sono otto anni e mezzo che siamo qui tutti insieme. Vicino a nove anni!

Quasi nove anni che siete qua... proprio qua a Montecreto?

Sì, nove anni. Prima siamo stati a Tarquinia tre anni, comune di Viterbo. Sono sei anni che siamo qua a Montecreto.

Ah! E come mai dal Kossovo siete andati proprio là, a Tarquinia? Conoscevate qualcuno che era già là?

Il fratello di mio marito è venuto qui. Prima ha cercato lavoro per sé, poi ne ha trovato uno migliore, anche per mio marito, allora dopo ha chiamato anche mio marito e siamo venuti anche noi.

Ah, ecco, vi ha chiamato lui. E come siete arrivati a Montecreto?

A Tarquinia. Prima siamo a Tarquinia dopo si è venuto qua.

Sì, ma come mai avete cambiato paese e siete venuti qua [a Montecreto]? Per lavoro?

Anche là c'è lavoro ma è un lavoro altro. Qui mio marito lavora come muratore, capito? Gli piace di più.

Avete cambiato per quello...

Sì.

Ed invece, tornando indietro, come mai siete partiti dal Kossovo? Cosa vi ha spinto?

Non per lavoro... come si dice, i lavori sono tutti uguali, dappertutto. Meglio là, meglio qui... non importa. Però i fratelli [il marito e suo fratello] vogliono stare un po' vicini, capito?

Ah ecco. Quindi tuo marito ha seguito suo fratello per stare vicini, per stare insieme...

Per quello, non è per altre cose, no. Perché va bene anche là.

Ah! Io pensavo che foste partiti anche per la situazione difficile del vostro paese. Che situazione c'era in quel periodo?

Quando è venuto mio marito non c'era tanta guerra, capito? Ma in Kossovo non sono mai d'accordo, hai capito? Però quando è venuto mio marito non c'era troppa guerra.

Quando è venuto lui. E quando siete venuti voi...

Quando siamo venuti noi un po' era cominciata la guerra, però soprattutto dopo: io sono venuta prima della guerra! Perché paura (*ride*).

Com'è stato stare lontani così tanto tempo? Sola con i figli ed il marito in un altro paese?

Mah, è un po'... come si dice... un po' dura. Però bisogna. Cercare lavoro è importante, con una famiglia di quattro figli!

Come vi mantenevate in contatto? Per telefono, vi scrivevate delle lettere...

Per telefono.

E lui tornava ogni tanto?

Sì. Due tre mesi e lui tornava. Faceva il... come si dice? (*la figlia...*) Contadino.

Faceva il contadino. Quindi finita la stagione veniva a trovarvi...

Sì, viene tre mesi, dopo torna via altri due mesi...qualcosa così.

I tuoi quattro figli sono venuti tutti insieme a te?

Tutti e quattro, sì, sì.

E hanno iniziato ad andare a scuola qui...

A scuola, sì. Lei (*indica la figlia*) finita la scuola materna è venuta qui, a Tarquinia.

(*la figlia la corregge*) Media.

No, no, a Tarquinia ha fatto la materna, poi siamo venuti qua.

(*La figlia*) E ho fatto l'elementare, seconda elementare...e poi terza media. Adesso è in terza media.

La lingua... come è stato impararla?

Per me è un po' difficile perché io parlo, però qualche volta è diverso perché non capisco bene... Mio marito, invece, la sapeva bene quando noi siamo arrivati qua, era qua da tanto tempo. Eh sì. E anche la bambina, anche questa (*la figlia*) parla bene.

Dici che per te è più difficile? Non hai fatto le scuole qui e non sei qui da tanto tempo come tuo marito...

Sì, sì!

Tu lavori?

Io lavoro qualche volta. Non sempre perché a Montecreto non c'è lavoro. Luglio agosto, così così, va abbastanza bene perché vengono i turisti e c'è lavoro... Vado a pulire da qualche parte. Poi lavoro in macelleria.

Mi piace lavorare perché bisogna passare un po' il tempo, sempre in casa... non va! (*ridono*)

E in casa, sempre a proposito della lingua, che lingua parlate tra voi?

Qualche volta anche nella nostra lingua perché è importante. Altrimenti quando torniamo in Kosovo dopo è dura... con gli amici in Kosovo... viene dura parlare! Qualche volta parliamo anche nella nostra lingua.

Ai figli che erano piccoli quando siete partiti avete continuato ad insegnarla...

Però i figli parlano di più italiano. A loro è andata bene: con gli amici... hanno trovato gente tanto gentile, capito?

Ah si sono trovati bene con la gente, con gli altri bambini, dici?

Sì, sì, molto. Ma anche per me è andata bene. Gente gentile.

Avete trovato degli amici, delle conoscenze?

Sì, sì. Io pensavo quando cambio il paese, perché siamo stati a Tarquinia prima, pensavo: io credo che non troverò la gente gentile come ho trovato qui a Tarquinia... ma invece ho trovato gente così, uguale! (*ride*)

Sì, sì. Molto importante anche per aiutare la mia famiglia... alcune persone mi hanno aiutata anche per le cose come mi servivano... perché sono troppo sei persone in famiglia! Mi hanno aiutata per tutto. Ringraziamo.

Ah, quindi avete conosciuto anche la gente di Montecreto. Potete chiacchierare insieme...

Sì, sì.

Bello. E ci saranno stati anche incontri più difficili, più brutti... qualche difficoltà con le persone? Perché è normale, eh...

No, no.

E invece ricordi un momento troppo difficile o strano nei rapporti con gli italiani? Essere diversi, non capire e non essere capiti...

Eh sì, ce ne sono stati. È un po' dura.

Ma la mia amica, che abita qui vicino, lei mi accompagna sempre, mi chiama, dice "andiamo insieme a fare un giro?!" Sono libera, con lei. Ho parlato anche un po'.

È anche lei kossovara?

No, no è italiana. Si chiama Olga, ecco, abita vicino a me. Sì, mi chiama e dice "vieni un po' in giro, dai" perché sono da sola. Non ci sono qui tante amiche kossovare, solo io. Solo io ci sono.

Non ci sono altri kossovari a Montecreto?

No. Quando sono arrivata, no. E dopo sono venuti in tanti, siamo in tanti adesso. Tutti a Montecreto. E quando sono venuta io...c'ero solo io! (*ride*), era un po'dura, ero triste, come si dice, perché da sola. Dopo, da quando ho trovato una compagnia con tutti gli altri, sono libera.

Tutti questi kossovari sono arrivati perché gli avete chiamati voi? Sono conoscenti, parenti?

No. No, no. A mio marito piace il suo lavoro... e non chiama proprio nessuno! (*ride*)

Vengono per quello a Montecreto, per lavoro. Solo.

Per quanto riguarda le abitudini di tutti i giorni, il modo di fare le cose (di mangiare di vestire, di educare i figli...): quando siete arrivati qui, c'è stato qualcosa che vi ha colpito, vi è sembrato strano, diverso?

No, no. Per questo ho incontrato gente molto molto gentile.

Mi spiego meglio, intendevo chiederti se avete visto qualcosa di strano (non brutto, anche bello) degli italiani e dell'Italia... qualcosa che non c'è o non si fa in Kosovo, un modo diverso di fare le cose...

Si ma, a me mi piacciono tanto anche le cose come le fanno gli italiani. Niente di diverso, siamo come uguali. No, no. A me mi piace perché loro lavorano tutti. Siete gentile, tutti voi italiani, no?

C'è di tutto! Sia i gentili che i non gentili.

Dappertutto c'è qualcosa. Ma io dico che siamo tutti uguali.

Torniamo indietro, a quando eravate ancora là in Kosovo o a quando siete partiti: cosa pensavate dell'Italia, come ve la immaginavate?

Non pensavamo che fosse diversa. Pensavamo che forse là fosse un po' meglio di qui...ci sono tante cose. L'ho trovata così come credevo.

Ah sì? Anche perché forse c'era tuo marito che vi raccontava com'era, l'Italia...

Sì. Sempre quando veniva mio marito io gli dicevo "vengo, quando vengo? Quando vengo?". Lui mi diceva "Io ti prendo volentieri ma non c'è la casa per abitare!". Perché lui lavorava come muratore... non aveva la casa per tante persone. Dopo abbiamo trovato casa e...

Allora avete potuto ricongiungervi. Com'è stato fare tutti i permessi, i documenti per partire? Per molti è un momento difficile...fogli di qua, permessi di là, fare la fila...

Sì però questi di cui parli non so come vengono... come si dice... non sono in regola. Invece mio marito mi ha portato solo quando tutto era in regola, tutto, dopo siamo andati in questura e non c'è stato nessun problema.

Qui mi va bene perché io sono nata così...in montagna! Mi piace qui anche perché quando ho visto le montagne ero contenta perché io sono nata in un posto così, in Kosovo, in un paese piccolo. Si chiama Vitinia, nel comune di Pristina, è vicino alla città.

Cosa vi manca di più del Kosovo? Una cosa che vi manca, a cui pensate sempre...

Poverini, in Kosovo manca tutto. Perché non c'è lavoro, non c'è...

No, no, dico, adesso che siete qui a voi cosa manca del Kosovo?

Eh, i miei genitori. Penso sempre a loro, al mio papà, ora che la mamma mi è morta.

Ci sentiamo per telefono. Però è dura, difficile. Per telefono non mi sembra... è difficile parlare.

Quando finisce la scuola andiamo là, per due settimane e dopo basta, bisogna tornare!

Eh, sì, a settembre c'è di nuovo la scuola...

Sì, i più grandi vanno già a scuola alle superiori a Pavullo.

Ah! Allora quando sei venuta con i figli, quanti anni avevano loro?

Lei quattro anni, poi ne ho fatto uno per anno, anno per anno!

E i figli come si sono trovati ad arrivare in un posto nuovo? Alcuni erano molto piccoli, però...

Sì, quando sono andati a scuola all'inizio, a Tarquinia siamo state...oddio, non gli piaceva per niente andare... lei (*indica la figlia*) piangeva, era triste. Dopo ha imparato, perché le maestre erano tanto gentili, la prendevano in braccio e piano piano hanno iniziato ad andarci volentieri.

Lei è andata alla scuola materna e diceva "non voglio, voglio stare con la mamma, non voglio piangere". Io stavo vicina alla scuola, giravo così finché non smetteva di piangere, dopo mi ha detto la maestra "vai a casa perché sta bene" e io sono andata lei ha imparato a stare lì. Dopo ha imparato a andare con le amiche, giocare, parlare, così... dopo andava volentieri.

Si ricorda adesso la maestra ancora. Ricorda ancora, dice "quando andiamo là a trovare le maestre?"

Ma è un po' lontano, mi sembra quattro ore con la macchina!

Siete mai tornati a Tarquinia?

Sì, c'è il mare là. Tornando dal Kosovo siamo passati di lì.

C'è stato qualche momento, anche da ridere, che magari non vi siete capiti con qualche italiano e non riuscivate a capirvi o... qualche incomprensione?

Ma io fino adesso comincio a parlare di più, hai capito? Prima non parlavo perché avevo paura di sbagliare qualcosa. Paura di parlare. Adesso sono un po' più libera però ancora non tanto, mi trattengo. Anche se quando sbaglio la gente è tanto gentile, capito? Non è... non ride.

Adesso che siete qui da un po' di anni, se pensate a quando siete partiti... cosa è cambiato nel vostro progetto? Pensavate: "Andiamo in Italia qualche anno, poi torniamo tutti in Kosovo" o "Andiamo via e non torniamo più"?

Ma, no, quando siamo venuti io dicevo "andiamo per un po'". Adesso non voglio andare. No, no. Prima dicevo "stiamo qui per due mesi o tre. Andiamo a casa basta!". Dopo no. Perché anche i figli vanno a scuola, stanno tutti qua. Adesso nessuno di noi vuole tornare, dopo, non so come andrà...

E invece appena arrivata, quando sei scesa dall'aereo, cos'hai pensato?

Sì, sì, mi ricordo bene... dopo aspetta il padrone di mio marito con la macchina, capito? Lui viene a prendere tutti insieme con la sua macchina, un furgone.

E invece voi quando siete arrivati, che siete entrati nella macchina di questo padrone, cosa pensavate, come stavate... come vi sentivate?

Pensavo: "Oh com'è l'Italia adesso?!", dicevo: "Chissà com'è, non lo so!" hai capito? Adesso quando vado in Kosovo penso: "Mah, adesso non lo so com'è il Kosovo!" Non ci piace stare tanto là.

No? Come mai?

Ma, non lo so... perché imparato tanto qua e anche trovo un po' più meglio in Italia lavoro. Mio figlio è stato adesso per estate in Kosovo per due mesi soltanto... quando è partito ha detto: "Ah sono contento". Dopo per due tre settimane dice: "Mamma vienimi a prendere, basta". Io dico: "No, no, stai qui, perché il papà lavora non c'ha tempo di venire a prendere". Dice: "Va bene va bene". Dopo mio marito quando finito lavoro è andato a prenderlo. Era andato dai nonni e dai cugini. Mah, quando adesso torniamo è più difficile stare con la gente là, perché è tanto che non stai in compagnia. **È vero.** *(si rivolge alla figlia)* **Oh se voi dire qualcosa prego!** *(madre e figlia parlano tra loro)* **Sì dai, se vuoi raccontarmi...**

A scuola mi guardavano tutti male.

Ah sì? Dici all'inizio?

Sì. Poi ci siamo conosciuti

All'inizio dici che... uno nuovo lo guardano diverso eh?

(figlia) Mi facevano il gesto per dire: "Ma questo chi è?"

(madre) Ma questo chi è!

(figlia) Eh ecco, poi mi sono sembrati tutti simpatici

(madre) Ma guarda lei è un tipo, guarda: è un tipo chiuso, guarda. Dopo anche se lei, un tipo così guarda anche loro vero?

Ah dici che lei li guardava così, loro...

Ecco, ecco. Hai capito?

I bambini guardano magari un po' diverso perché vogliono capire, vogliono conoscere, sono curiosi... allora ti chiedevo se ti facevano tante domande per sentirti raccontare...

Sì, mi dicevano da dove venivo, quanti anni ho... poi io non sapevo bene rispondere

È vero... e come facevi? Provavi...

Eh, con le mani.

Con le mani e...

(madre) Con le mani... e anche con li piedi qualche volta. *(ridono)*

Qualche calcio...

Mamma mia!

E tu eri curiosa, anche tu chiedevi qua come si giocava, come si facevano le cose o... le guardavi?

Sì. No, io all'inizio stavo solo in un angolo... cioè...

Eri timida?

Sì!

Sì. All'inizio avevo sempre la febbre. Poi mi sono affezionata a qualcuno poi a venire a Montecreto cioè... mi mancavano...

Hai dovuto cambiare di nuovo! Due cambi hai fatto in poco tempo... ormai sei abituata sei fortissima! E dopo ne hai trovati dei nuovi a Montecreto o...?

Sì.

Ci vuole tempo eh?

Io mi immaginavo l'Italia con tutte delle scarpe perché...

Con delle scarpe?

Sì. Mio padre mi aveva comprato delle scarpe dopo...

Quando eravate ancora là eh?

Sì. Mi aveva comprato delle belle scarpe.

(madre) Anch'io quando sono piccola come lei mi ricordo... di più.

(rivolta alla figlia) **E cos'hai pensavi dell'Italia?** *(figlia non risponde. Ridono)* **Eri contenta di partire o eri un po' impaurita?**

No, ero contenta.

Eri contenta?

Volevo sapere com'era.

(la madre dice qualcosa alla figlia nella loro lingua) Ah sì, avevo un'amica, Marianna, all'asilo. Poi avevo una maestra che mi faceva dei regali. *(madre)* Si chiama Giusy.

Le maestre sono state persone importanti eh?

Guarda le maestre... Dopo i figli era stranieri, un po' dura per tutto, dopo se le maestre gentile dopo anche gli alunni un po' libre[liberi? Libri?...] studia di più. Se le maestre non sono gentile non so.

È vero. Dici, anche gli altri alunni guardano le maestre, se loro sono gentili sono gentili anche loro

Sì, sì. Andavamo a scuola per imparare l'italiano.

Ah, tutti insieme?

Sì, sono stata anch'io.

Ah, bello. Tutta la famiglia.

Sì. Va bene, aiuta tanto perché c'è scritto tutte le fotografie dopo: "Cos'è questo", c'è scritto qua: "Questo così", dopo legge cos'è così dopo impara

Tornare a scuola è stato...

Oddio mio.

Però vi è piaciuto lì, vi siete divertiti... vi è servito...

Sì. Ci sono anche le amiche e una viene da Venezuela.

Ah. Avete incontrato altri stranieri

Sì, viene anche lei. E una albanese viene anche lei con noi. Dopo sta ridendo dice: "Noi siamo alunni"!

Bello. E avete incontrato anche qua a Montecreto, anche dove eravate prima, altri stranieri avete... fatto amicizia con loro o più con degli italiani? O più con altri Kossovari?

Ma uguale, con italiani siamo così.

E altri stranieri che conoscete? Qui a Montecreto ce ne sono degli altri?

Sembra siamo solo noi quando son venuto io... con la famiglia non ci sono nessuno. Dopo viene quella signora vicina di me e viene gli altri tutto... prima sono solo io.

All'inizio praticamente solo voi. Ma a un giovane o una persona del Kosovo che volesse venire in Italia o andare in un altro paese, voi cosa gli direste? Che consiglio gli date? Per esempio: "Vieni pure", oppure: "Resta a casa tua che si sta bene a casa", oppure ... qualche consiglio: "Fai questo, non fare questo..." Cosa direste?

No, no per questo non direi niente.

"Fai come vuoi". Sì, non gli direste: "Vieni vieni che è meglio qui", oppure: "Resta pure in Kosovo che è meglio lì"...?

No, no.

Com'è stata, com'è l'esperienza di essere venuti qui, di essere qui in Italia? Come vi siete sentiti, come vi sentite adesso?

Mi sento bene.

Vi siete mai sentiti stranieri, diversi?

Sì, sì, no andiamo bene. Fino ad adesso andiamo bene, non sento niente di brutto.

Fortunati...

Sì, sì. Adesso... va bene, come viene non lo so.

Avete un racconto di un momento particolare, non so , o l'inizio della scuola per te, o il primo giorno di lavoro... com'è andata?

Non ho capito.

Hai voglia di raccontarmi un momento che ti ricordi sempre, che ti ha emozionato, perché bello oppure perché brutto...

A scuola in prima elementare sono andata che piangevo ma poi c'erano degli amici dell'asilo che mi hanno consolato e poi ero contenta perché c'era un albanese che mi capiva.

Potevi parlare con lui...

Sì. Cioè... andavamo al bar lo vedevo sempre, ti ricordi? Se non capivo qualcosa in italiano me lo diceva e dopo io glielo ridicevo. Quando siamo stati davanti alla scuola, un giorno, noi parlavamo insieme nella nostra lingua e lei [questa amica albanese] ascoltava...

Ah... vi siete conosciuti così, sentendovi parlare eh?

Sì, sì davanti alla scuola.

Anche con i genitori di questa bimba?

Eh sì.

E com'è stato trovare qualcuno che...?

Sì, sì bella sorpresa perché non avevamo sentito parlare la nostra lingua da nessuno, solo lei. Ma lei è venuta a baciare la mia bimba dice "ma siete stranieri! anche voi, anche io sono straniera!". Giovanna, si chiama.

E invece tu (rivolta alla madre), qualche momento particolare?

Ma io là non lavoravo perché i bimbi erano piccoli. Andavo a portarli a scuola a piedi perché non c'è il pullman per andare a scuola. Dopo li andavo a prendere, e tutto il giorno così... mi va a prendere lei alle undici, vado a prendere all'una quell'altra, le due quelli grandi... dopo tutto per strada mi va il giorno! Adesso i figli diventato grande lavoro qualche volta se trovo, se no...

Quando vi sentivate per telefono con il marito... che lui vi raccontava com'era qui, cosa vi diceva? Come stava?

Stiamo bene dice. Ma a me mi viene da piangere... dopo quando parlo non voglio parlare, non si sa cosa dire...E lui dice: "Vengo vengo..."

A Montecreto siete venuti tutti insieme, non come a Tarquinia che è andato prima lui?

Tutti insieme, sì. Lui è venuto solo un mese prima perché i figli ancora non avevano finito la scuola a Tarquinia, io ho aspettato i figli perché mi dispiace lasciare i figli senza finire la scuola. Quando finita la scuola vengo insieme con figli... siamo venuti qui, in questa casa e rimasti sempre qua.

QUA LA VITA VA VELOCE (Aiass El Gadda, Marocco)

Partiamo dall'inizio...dove sei nata?

Sì, io nata in Marocco, in un paese piccolo, turistico, come qua, come Fanano... che adesso è più grande. Adesso è diventata una città, è vicino a Rabat, vicino alla capitale del Marocco. Sono venuta qua quando ho fatto trentaquattro anni. Prima stavo lì, stavo bene...lavoro, faccio la parrucchiera, lo faccio da quando c'ho quattordici anni! Ho smesso prima di venire qua. Non guadagnavo tanto come qua, ma quello che guadagnavo là lo potevo tenere... voglio dire che lì non c'è né l'affitto, né il riscaldamento da pagare...

Era una situazione tranquilla...

Sì, poi dopo ho conosciuto il mio marito e ci siamo sposati.

Là?

Là. Lui era di Rabat, proprio della città. Sì, e loro hanno un casa al mare vicino a noi, perché nel mio paese c'è il mare... Così io conosco la sua famiglia da tanti anni, erano vicini che venivano tutte le estati, come vengono qui da Modena... Quindi mi sono sposata con lui, sono venuta qua, lui mi aveva spiegato tante cose di come era qui... solo che quello che pensano tutti i marocchini che sono in Marocco non è quello che trovano qua! Loro, e anch'io, vedono quelli (*gli italiani*) che vengono d'estate, in vacanza, li vedono che stanno bene, tutto, lavorano... Ma una cosa non si sa là...

Non si sa...

Sì, che qua anche se prendi i soldi... li spendi!

Eh sì! Hai tante spese...

Quasi tutti! Lì pensano che prendi senza spendere! Perché lì in Marocco ancora possiamo vivere con poco...

Costa meno la vita?

Sì, non sposiamo, stiamo con i genitori, con loro. C'è qualcuno che anche si sposa e sta con loro... magari un maschio che non può andare a affittare una casa può anche star lì, con la sua famiglia.

Ah! E tu cosa ti aspettavi...

Sì. Europa, lo sai com'è...

"L'Europa è così"... come ti eri fatta un'idea?

Sì, l'Europa è così e così. Dalla televisione, io sono stata anche a un posto a lavorare in Marocco dove tanti dei nostri clienti venivano qua in vacanza e raccontavano... Non proprio qua, in Francia: tanti marocchini c'hanno dei legami con la Francia, o i suoi figli studiano lì e vanno a trovarli o qualcosa... allora hanno visto quelle genti come stanno bene. Allora quando sono venuta qua...è stata una sorpresa! I primi giorni lo vedi subito, quando cerchi una casa da prendere in affitto lo vedi che la trovi brutta... Io sono sette anni adesso che sono qua e vedo degli altri marocchini che vengono, io sono stata la prima marocchina a vivere qua. Non proprio la prima, c'era una da tanti anni ma è andata via, a Vignola. E dopo c'era solo mio marito che è marocchino qua. Di stranieri c'è degli altri stranieri, solo che quando cerchi anche la casa in affitto trovi tanti...

Problemi?

Sì. Se sentono subito che uno è marocchino non vogliono affittare...

Quello è stato il primo problema per voi, immagino....

Io quando sono venuta mio marito c'era già.

Ah! Tuo marito era già qui...

Aveva la casa e tutto, solo che, lo sai, un ragazzo da solo è diverso che quando stanno insieme in due, con la moglie...può anche fare senza tante cose, da solo.

Oh Sì, sì!

La casa senza riscaldamento, solo con la stufa a legna! Se viene una bimba non posso io stare lì accende il fuoco per scaldarla! Allora quando ero incinta ci siamo messi a cercare la casa.

Torno un po' indietro... quanto tempo è venuto prima di te tuo marito?

Anni...

Ah, quindi siete stati lontani per molto tempo

No, non da sposati, da fidanzati. Io subito dopo che l'ho sposato... sono stata lì un altro po' e poi sono venuta qui, ma neanche un anno.

E come mai lui era partito?

Lui è venuto qua tanti anni fa, prima di conoscermi. Io sapevo che dei nostri vicini c'hanno un ragazzo, un figlio in Italia. Adesso sono 18 anni che è qua. A Fanano, la prima volta è venuto subito a Fanano e dopo è andato un po' a Pavullo e dopo è tornato qua.

Si sta meglio, infatti! Come mai, proprio a Fanano?

Sì, sì conosceva qualcuno. C'è qualcuno non solo amico, ma della sua famiglia. Ha detto: "Dai, vieni!" che lui è stato qua per molto tempo, quando faceva l'università tutte le estati veniva in vacanza qua, in Europa. Andato in giro dappertutto, è venuto qua in Italia prima di vivere qua, lui già era venuto...

In viaggio?

Sì, e dopo come dicono, come dice anche lui: "È la pagnotta che mi ha chiamato qua!" Poi allora abbiamo trovato un'altra casa, ma prima quando sono stata qua non conoscevo nessuno... Sono venuta a settembre del 2000. Settembre del 2000, che sono stata un po'...

Spaesata?

Sì, non c'è nessuno... Dicevo, i padroni di casa... conoscono mio marito, per questo gli anno dato la casa, una casa piccola, non è che è una casa... Sì, che c'è un po' di, lo sai, l'umidità, per bimbi... io c'ho una bimba che sono stata incinta dopo che sono andata a questa casa. E... poi abbiamo avuto un po' di problemi con i vicini, lo sai...

Con i vicini...è facile...

Sì, normali... no, non è normale!

Ah, perché quelli ce li abbiamo tutti, tu dici proprio problemi perché eravate stranieri?

Sì, sì. Una signora, ma è un'anziana, quindi noi non... E dopo ho lavorato un po' in un albergo, ci sono state anche delle cose belline, non è che è brutto tutto, insomma... solo che lo sai anche... qualcuno che va a un paese che non conosce... nessuno sta un po'...

Cosa vuoi dire... osservato?

Sì. Anche quando vado magari a fare un giro... faccio un giro e subito torno a casa, non conosco nessuno. Mio marito lavora, prima non lavorava qua a Fanano, va anche a fare dei lavori in giro, fa il muratore, va anche a Modena o...allora parte la mattina, torna la sera e...

Difficile conoscere delle persone...?

Sì, delle persone. Io sono andata a lavorare a casa mia da quando c'ho quattordici anni, allora se sto a casa tanto... anche se faccio tutte le mie cose... casa faccio tutto il tempo? Io sono una che non sono stata a casa mia...

Mai ferma...

Ferma no, allora devi... ho cercato, ma non ho trovato niente.

Neanche da parrucchiera?

Sì, da parrucchiera, proprio parrucchiera che mi piace, è il mio lavoro. Qua, lo sai, il paese è piccolo, non c'è grande lavoro... Dopo sono andata a lavorare a un albergo, ho fatto le camere, allora loro sono stati contenti di me, di quello che faccio. Ma io quando c'ho un lavoro lo faccio bene, non è che...

Ecco, volentieri...

Sì. E dopo che ho avuto la bimba, non posso andare a lavorare... mi hanno chiamato, sono bravi, mi dicono: "Porta anche la bimba finché viene il suo padre a prenderla". E dopo la bimba ha fatto un anno, ho detto al mio marito: "Adesso nevicava, non ce n'è di lavoro qua, né niente, andiamo in Marocco". Lui, anche prima, faceva così, va in Marocco anche due mesi d'inverno.

I muratori d'inverno...

I muratori quando c'è la neve... Delle volte va un mese e mezzo, o due, allora ho detto: "Andiamo due che io non lavoro, te stai a casa, meglio che andiamo così paghiamo solo l'affitto e non le spese di riscaldamento". Siamo andati lì, sono stata contenta e sono andata un'altra volta incinta.

Era la prima volta che tornavi?

La prima volta sì. Dopo sono andata anche da sola, ma questa sono andata io e mio marito, sono stata anche bene che, lo sai... Mancava la famiglia molto, molto. E noi, io parlo di tutti i marocchini, secondo me a noi manca ancora di più che l'Italia agli italiani che sono negli altri paesi...

Dici che sono unite le famiglie?

Sì, non solo la mia mamma, il mio papà ma anche la mia zia, la mia...capito?

Ah, le famiglie proprio allargate, grosse...

Sì, come magari gli italiani c'hanno più ancora con la famiglia più della Francia, lo sai in Francia la famiglia non c'è più tanto...

In questi posti era così, come in Marocco, tanti anni fa, quando era piccolo mio papà... allora c'era il nonno in casa, lo zio...

Adesso c'è ancora un po', che io vedo... forse qua in montagna, capito? Qua in montagna sento ancora delle cose che dico: "Va bene che sono qua, vivo qua e magari anche la mia bimba si abitua a queste cose..." Qua in montagna io ti dico, che non so se vado in città, io mai stata in città ma lo so che in città... anche da noi è diverso! Invece qua è simile...quando sono tornata da Marocco sono stata fortunata che appena arrivata sono andata a trovare quelle due amiche, quelle con cui lavoro,

m'hanno detto una che ti cerca la mia cognata che ha bisogno di te. Ho detto: "Forse vuole qualcosa", non mi è venuta neanche l'idea che lei mi vuole per lavorare, fare la parrucchiera...

Non ha anticipato niente questa, una sorpresa?

No! Allora sono andata lì e m'ha detto, loro due ragazzi... o ragazze? Due femmine.

Due ragazze

Ragazze. Faccio ancora questi errori! Allora lavoro con loro, m'hanno preso a lavorare. Sono stata contenta perché è il mio lavoro che mi piace, anche se c'ho la bimba di un anno e mezzo che non c'è nessuno da lasciarla... mi hanno detto: "Porta anche la bimba". Sì. Bene, molto! Anche adesso, per l'intervista, la mia bimba l'ho mandata lì!

Fanno anche le baby sitter!

Certo. Allora due ragazze brave, m'hanno aiutato molto. Con la bimba, ma anche con tante altre cose. E dopo sono stata a cercare la casa per cambiare... ti ho detto, c'erano un po' di problemi con quella signora, io non volevo stare...

In tensione?

Io volevo stare... abitare in un posto che non do noia a nessuno. Capito? Hanno ragione anche loro, sono italiani non vogliono forse qualcuno che le... Io non volevo dare a nessuno fastidio, che io non sono venuta qua per dare a nessuno fastidio perché sono marocchina...non pensando di dare fastidio. E sono venuta qua, ho trovato questa casa e lavoro lì vicino. Un lavoro comodo che se vogliono mi chiamano e io vado subito.

Vi siete sistemati

Da lì ho iniziato a conoscere gente, che prima proprio non conoscevo nessuno. Quello che non ti ho detto è che ci sono due ragazzi maschi con me della famiglia di mio marito, il fratello e il suo cugino che è venuto solo per un po'... Suo fratello è venuto a Fanano, magari si trova un lavoro, dopo mi ha detto: "Io non sto qua", ed è tornato subito in Marocco.

Non si è trovato bene?

No. Non trovava lavoro, quello che a lui gli piace, ed è tornato via. E io sono andata lì a lavorare ed ho iniziato a conoscere un po' di persone... Che prima, quello che volevo dirti, è che apro la finestra, vedo la nebbia, chiudo, torno a casa!

Non eri abituata alla nebbia?

Neanche alla nebbia. Da noi il giorno che c'è la nebbia, alle 10 va via, la mattina delle volte, lo sai, vicino al mare, ma dopo va via! Anche la pioggia: se piove, dopo vedi il sole come adesso, non è che...

Rimane grigio...

Sì. C'è un po' freddo, cioè non è che ti dico... da noi non c'è il riscaldamento, magari quando piove fuori, sempre con una coperta. Ma neanche c'è un caldo... Io non sono mai andata Sicilia ma secondo me è così: c'è il freddo anche da noi, c'è anche la neve, c'è tutto, in montagna nostra c'è tutto. Solo che a casa mia c'è il mare, lo sai...

E quindi cose strane o diverse che hai visto e sentito...

Quando apro la finestra, vedo quello grigio mi viene qualcosa qua, chiudo, e torno a casa che non c'è nessuno e sto a piangere finché viene mio marito. Prima che venga mio marito vado a lavarmi la mia faccia per non farlo stare male, che se vede la sua moglie che non stava bene secondo me anche lui stava male. Questo i primi tempi...poi dopo che sono stata incinta e ho avuto la bimba, non sto più a pensare a queste cose... Poi ora tutto il giorno a lavorare, torni a casa che devi fare delle cose, stai a pensare meno, magari la sera...

A fare la parrucchiera chiacchieri proprio e conosci gente tutti i giorni...

Lì ho conosciuto anche, con quelle due ragazze, ho conosciuto anche delle altre che vado a lavorare in casa da loro. Sì, faccio le pulizie, faccio... Poi una signora che è una cliente che viene a fare le capelli mi dice: "Dai, io prendo questa tua bimba e vengo verso le dieci, lo porto a fare un giretto e dopo te lo porto qua a casa". Anche quella signora mi ha aiutato, grazie, e dopo sono stata anche meglio. Ma subito è stata dura.

Cosa manca di più?

Qua devi lavorare tanto, e non... non lo so. Lì in Marocco mi ricordo io lavoro anche tutto il giorno, solo che faccio solo il mio lavoro, non vado a fare tutti quei giri – corro di qua, corro di qua. Non ti dico che in Marocco è meglio, ma non lo so, lì la vita diversa di qua. Più tranquilla, magari se... se io vivo lì c'è qualcuno che mi aiuta per li bimbi... Io parlo di me, che là non è che vivo alla miseria o mi mancano tante di cose; io c'ho la mia casa. Ci aiutiamo, io lavoro un po', magari li miei fratelli un po', la mia mamma che adesso non lavora più anche lei lavora prima. Manca anche la famiglia. Secondo me. Sì, sì. Manca di più, per me. Che forse se hai fatto questa cosa (l'intervista) con un'altra ragazza forse

trovi che lei ha sofferto di più di me o...io. Io non sono venuta qua magari a cercare il lavoro, mi bastava quello che ce ho lì.

Hai seguito tuo marito

Sì, mio marito che devo venire da lui, non posso stare io lì e lui sta qua, e basta.

Però sei partita...allora, siccome non era un progetto proprio tuo, un desiderio tuo... come stavi quando sei partita?

La prima volta sono stata un po', e dopo non volevo anche fare vedere a lui che non mi piace. Io lo so che lui è bravo, buono, anche se sto a dirti, non è che... se io venivo qua e trovavo un marito che fa delle cose strane io tornavo via! Ma non è problema, ma diciamo il problema è che io ho trovato un brav'uomo, uno che vuole fare anche lui una famiglia come voglio io, è bravo, mai fatto qualcosa che non... che mi da fastidio o... lo sai

Certo. E questo ti ha dato la spinta per...

Sì. Un bravo marito. E sono stata con lui e... No, noi stiamo, anche adesso stiamo bene. Quello che volevo dire è che tanti anche adesso, tanti anche in Marocco pensano (anche il mio fratello, io ho avuto il mio fratello questi giorni qua a casa mia che adesso è andato via che anche lui pensa così) che qui sia in un modo, invece è diverso! Mio marito lo dice a tutti...

“Guarda che non è così”.

Mio marito sempre dice a loro lì: “Siete fortunati”, che loro fanno un po' di lavoro... L'unica cosa che è diversa è questa. È vero che qua fanno bene, lavorano e fanno tante cose, solo che qua la vita va veloce...

È vero...

Sì. Corri di qua, corri di qua. Non c'è tempo magari di fare tante di cose come in Marocco. Poi anche viene da te qualcuno ma tu devi andare in banca, devi andare alla posta, devi andare... Anche se lavori... mio marito sempre dice a loro: “Voi non lavorate! Voi state bene comodi lì!”

Ho capito. Adesso che la casa e le figlie sono qui, e sono nate qui tutte due, pensate di restare...cioè qual è il vostro progetto adesso? Quale era all'inizio?

Non credo che torno. Io non posso prendere Tariq, mio marito che lavorava qua da tanti anni, diciotto anni, che lui qua lo dico: “Andiamo in Marocco”, magari se c'è un lavoro lì pronto che lui prendere bene, che noi possiamo prendere... ma mi dispiace anche per le mie bimbe perché una scuola come quella che studia adesso la più grande e poi la più piccola da noi è da pagare. Noi adesso non paghiamo niente. Paghiamo il mangiare. Da noi in Marocco, no. La mia bimba è contenta quando va lì, ma io non posso dirti che io posso toglierla di qua e la porto in Marocco! Se non c'ho qualcosa sicuro, un lavoro sicuro lì che posso darle quello che posso darla qua. Capito? Adesso viene a dirmi: “Mamma c'è il foglio della danza, mamma c'è il foglio del pattinaggio, mamma c'è il foglio del calcio”, che lei vuole fare anche quello! Io, anche qua, le faccio fare una cosa o due, non posso farle fare tutto e anche per lei non è...!

Poveri bimbi, a fare troppe cose... impazziscono!

Sì, troppe cose non vanno bene. Io qua posso andare a lavorare e le do a lei di fare queste cose, magari in Marocco non posso... Qui lavoriamo per la casa, per l'affitto, il gas e per mangiare, e per stare bene. Non per mettere da parte e tornare via, no. Non posso, non c'è niente. Forse quelli che sono venuti prima, tanti anni fa come magari si Tariq, il mio marito ha fatto questa cosa, l'idea di prendere qualcosa e tornare a casa...

E quando siete partiti cosa pensavate?

Lui è venuto quando era anche giovane! Lo sai, uno giovane non pensa a niente devi dopo prendere le sue valigie e torna in Marocco e vieni qua, è stata una cosa che lui non ha pensato secondo me. E poi le figlie sono cresciute qua...non volevo che magari loro, dopo, quando sono grandi mi dicono: “Perché mi hai portato in Marocco?”. Io sto qui con loro, finché non crescono e dopo vedranno se vogliono tornare in Marocco o no...

Torneresti dopo, quando le figlie sono “sistemate”?

Sì, forse torno lì. Da vecchia, sì! Vado in Marocco tutti gli anni, adesso sono sette anni che sono qua, e vado tutto gli anni proprio. Vado e lo trovo sempre cambiato.

Quindi chissà, dici, fra tanti anni come sarà...

Chi lo sa quando, non tanto che sono... anche adesso sono vecchia non sono giovane!

Eh (esclamazione) quanti anni hai?

C'ho quarant'anni anni

Ah be', vecchia...

Fra venti, che sessant'anni secondo me non lo so se posso andare a lavorare

Ormai si è vecchi a ottanta...

Ottanta? Va bene!

Be' e le figlie come si trovano qui? Loro sono nate qui. Come si trovano con gli altri bambini? E voi con i genitori?

Io sto bene con, adesso con i fananesi e con... anche a scuola con i genitori degli altri bimbi, con i bimbi, sto bene. C'è una riunione proprio adesso, mentre parliamo, mi hanno detto se vengo o no, ho detto: "Forse viene il mio marito", che è tornato di lavoro per andare lì a scuola. Una m'ha detto: "Se vuoi venire io ti tengo la bimba". E delle volte, se ho bisogno, c'è una mia vicina qua, che se apro la finestra la vedo. Io sono, io ti dico una cosa, che delle volte... lo so che loro è italiani ma delle volte che sto a parlare con loro e stiamo... delle volte non sento che loro... sento come...

Non pensi alla differenza?

Non penso a questo, non penso sempre: "Io sono marocchina", quando parlo con loro. Con le maestre sono stata bene. Ho dei vicini, ho degli amici. I nomi che ho dato alla scuola della gente che può andare a prendere le mie figlie sono di italiani. Sono i primi giorni, primi mesi, diciamo il primo anno che è stata un po' dura per me, e adesso sto bene.

C'è qualcosa che quando sei arrivata ti ha fatto pensare: "Mamma mia che strano!", qualcosa di diverso, che non te l'aspettavi?

Sono stata contenta per la neve la prima volta. C'è la neve a casa nostra, anche in Marocco vado a vedere la neve. Solo che non l'avevo mai vista che viene giù. Sì. Allora il giorno del... mi ricordo bene... il primo giorno che ho visto la neve sono stata fuori tutto il giorno. Non è che è nevicato tanto e mio marito che mi dice: "Vedrai, aspetta un po' dopo vedrai!"

Si, è sempre bella, però...

Solo che da quello che spendi di riscaldamento secondo me!

Non piace più!

Anche queste cose magari... devi lavorare tanto per queste cose, quelle che ti fanno un po'... non che si lavora per fare un viaggio, per fare qualcosa

Hai incontrato altri stranieri qui a Fanano? Ne conosci qualcuno?

No, no, io già c'avevo gli italiani, non c'è tempo per gli stranieri...

Ah, bastavano già quelli

No, così, che io, lo sai, ho conosciuto tanta gente da quando vado a lavorare, che ho lavorato tanto. In tanti posti. E adesso sono stata un po' a casa questo anno che ho avuto questa seconda bimba, sono stanca. Alcune volte ho detto: "No, non vado perché non posso", c'è qualche pomeriggio che sto a casa anche per la mia casa, le mie bimbe, mio marito, capito? Alla tv fanno vedere tante cose al nostro popolo, che lo sanno che tanti muoiono lì al mare... Sì, magari quelli che li trovano e li mandano via va bene, fortunati; ma quelli che vanno a morire delle volte, non delle volte, tante, tantissime, non solo Marocchini, che adesso al Marocco vengono tanti anche dell'Africa fino al Marocco, da noi adesso il Marocco è pieno di stranieri...

Ah, si fermano lì...

Si fermano lì, che aspettano magari per venire qua. Adesso c'è n'è tanti di quelli del sud dell'Africa, c'è n'è tantissimi. Sì, e in Marocco fanno vedere tante cose alla televisione, dei film documentari... Fanno anche dei film veri, per... fanno vedere quelli che vengono qua cosa trovano, che non trovano il paradiso!

Ah!

Sì, sì. La nostra televisione è venuta qua in Italia tante volte che fa vedere magari noi, magari viene da me e dice: "Guarda questa ragazza ha sofferto di questa, guarda che non vive in un castello..." Che c'è tanti che vivono lì bene, meglio di me. Io ti ho detto come sono stata lì: stata bene, al... come si dice... non è che sono stata in miseria. In tutto il mondo ci sono tanti poverini, anche in Marocco, ma ci sono anche tanti che stanno bene...meglio di qua! E fanno vedere tutte queste cose, fanno vedere anche com'è la mia famiglia se un giorno volevo tornare lì in Marocco, cosa trovo, dei problemi... anche mia figlia trova dei problemi. Magari se va lì e vuole fare quello che fa qua, io non so come crescono i miei bimbi, spero che stanno un po' a sentire quello che dice li genitori e tutto; ma fanno vedere – a quelli film fanno vedere anche che li bimbi di sedici anni, diciott'anni quando torna in Marocco per vivere con quella famiglia lì che non è come qua. Sta a dire la nonna: "Come fai a lasciare la bimba andare la sera tardi fuori?" Fanno vedere tutti queste cose...

Le differenze

Fanno vedere quelli che vengono qua, che non trovano nessuno, magari se viene la mia sorella o viene qualcuno che c'ha la famiglia qua può anche aiutarla, magari a lavorare, magari io parlo con la mia vicina c'è un appartamento per questa ragazza o questo ragazzo. Ma c'è qualcuno che viene senza niente: non conosce nessuno qua. Fanano è diverso, ti dico, che io sento e vedo quelli stranieri che

abitano in città, è difficile, non è come qua... Ti ho detto che io sono stata qua da sola prima, e piano piano sono arrivati degli altri...

Altri marocchini...

Sì, prima c'erano solo dei ragazzi che lavorano qua alla valle del Leo o...

Quindi uomini...

Gli uomini, sì. E dopo è venuto...qualcuno ha portato anche le donne...la sua sorella, o la sua... C'è stata una ragazza che è venuta qua da sola: dopo ha portato la figlia che lasciata in Marocco e ha portato anche il marito. Adesso ci sono anche tanti altri stranieri, tanti dalla Polonia, che vengono anche a fare la badante, a fare queste cose. Ma anche se ci sono i film la gente che vuole partire parte lo stesso... ha ormai la sua idea.

Quella è più forte di tutto!

Sì. Quando, magari, quando vado io in Marocco dico queste cose. Un amico del mio fratello, un'elettricista, ha un lavoro in Marocco, fisso...guadagna i soldi, tutto. Ho detto a lui: "Cosa vuoi venire a fare in Italia?!" mi ha detto: "Io sono stanco qua del Marocco che non guadagno niente, che non..." gli ho detto: "Guarda lì guadagni! Te lo dico io!"

Eh be'... e come è andata a finire?

Vuole venire! Sono stata lì un'ora o di più a parlare e dopo è venuto anche il mio marito e quello che ho detto io, lo stesso che ha detto anche il mio marito...

Niente...

Niente. Quello che alla sua testa... dopo mi dici [dice]: "Io volevo venire, al minimo faccio le mie documenti e torno". Loro non sanno tutti i giri che bisogna fare per i documenti, il permesso di soggiorno... il permesso di soggiorno se io vado a rinnovarlo, se non c'ho un lavoro, non c'ho qualcosa non me lo danno. La prima cosa è il contratto della casa. Allora io l'ho chiesto a lui: "Che documenti vuoi? La nazionalità non la prendi sicuro, che non l'ha presa neanche mio marito che è vent'anni che è qua!" Sì. Gli ho detto: "Guarda che le nostre bimbe non sono come quelle degli altri in Francia o... lì gli danno subito la nazionalità, quando nascono. gli danno la nazionalità. Io ho sentito che non prendono la nazionalità finché fanno diciott'anni. Allora: io quando sto a raccontare queste cose... qualcuno pensa che io non voglio che loro vengano! Come il mio fratello. Anche lui, gli avevo già spiegate tante cose ma lui mi dice: "No, io voglio venire". "Allora vieni!". È venuto e adesso vuole tornare. Giuro. E anche lui adesso sta a dire così agli altri! Qualcuno ascolta, chi c'ha un lavoro dice spesso: "No, no, io non vado". Perché io sto lontano dalla mia famiglia, delle mie radici, delle mie... che anche qua ci sono tanti di italiani che... non puoi togliere uno di qua di Fanano e dirgli: "Vai a vivere in un altro posto", se lei sta bene qua! Sta bene, magari se lei non sta bene come tanti che prima anche loro sono andati in America per lavoro... che anche tanti italiani sono andati in America perché avevano bisogno di lavoro... adesso è diverso.

E con la lingua com'è andata? Adesso parli benissimo, al telefono mi hai detto: "Parlo male"!

Io ho detto subito alla Lela [*un filtro*]: ma guarda forse ci vuole mio marito che io non parlo bene! Lei mi ha detto: "Non ti preoccupare!". Sì, con la lingua è stata dura. La prima volta ho pensato: "Se io parlo arabo non mi capisce nessuno", allora io che ho studiato un po' di francese (anche se adesso l'ho perso, mio marito ancora parla francese bene) ho provato un po' a parlare quello. Ma c'ho un po' di francese... magari come quelli che l'hanno studiato un po' qua... Da noi il francese è importante, in Marocco. Se vai anche dal dottore, se entri a parlare col dottore lui comincia subito a parlarti francese se non gli dici: "Io non capisco, se mi parli arabo è meglio!". Allora quando sono venuta qua mi ha aiutato quel po' di francese, ma anche loro qua in Italia non è che parlano bene francese!

In Italia le lingue proprio...! Le tue bimbe a scuola in Italia non so se le imparano bene...

Adesso quella più grande, ha fatto l'hanno scorso inglese, ha iniziato all'asilo. Io ho detto: "Meno male che si comincia dall'asilo!". E adesso a scuola spero che... Anche il mio cognato quando è venuto qua che lui è tutto pieno di lingue: parla francese, arabo, inglese. Allora quando è venuto qua a Fanano per prima cosa è andato a parlare francese, nessuno gli rispondeva! Allora ha detto: "Forse con inglese...forse l'inglese lo sanno". Da noi tanti che fanno questa cosa: vanno alla sera a dei corsi di lingua.

E tu qui come hai imparato?

Io solo così, parlando con la gente, ma io sbaglio tanto! Stiamo a ridere al lavoro, sempre!

Con le tue figlie in casa parlate sia arabo che italiano o...?

Io, sì, prima non volevo parlare con la mia bimba italiano perché altrimenti lei non impara bene...impara il mio italiano sbagliato! Con lei arabo e comunque lei ha imparato a parlare benissimo l'italiano prima di andare all'asilo

Con il padre?

Col padre sì. Adesso io gli dico sempre: "Parla con loro arabo, che con l'italiano loro sono già a posto", che anche la piccola sta con me al negozio tutto il giorno ed impara... Allora tutto il giorno sente solo italiano, anche io anche lì non parlo con lei arabo. Allora quando è andata all'asilo io non ho trovato problemi, la prima cosa che mi ha chiesto la maestra: "Come mai la tua bimba parla bene italiano?" E adesso la più grande ha cominciato a parlare anche arabo, che prima niente...

Capiva solo?

Sì. Capisce tutto ma non parla. Ma è andata due volte in Marocco, è stata un mese lì, con tutti che parlano arabo. Adesso parla con me arabo, sempre.

E scrivere? Volete insegnarle anche a scrivere o...?

L'arabo ancora no che appena iniziato a scrivere adesso l'italiano a scuola, ho detto non voglio che si confonda. Aspetto un po' e dopo glie lo insegno io. Noi parliamo un dialetto, tutto il Marocco lo parla. Non è come qua la differenza tra fananese e modenese... c'è una cosa magari come Firenze quando parlano l'italiano fanno quella "ah". Con in cartoni animati che li fanno arabo, ma arabo-arabo, non il nostro dialetto del Marocco... allora mia figlia mi dice: "Come parlano mamma? Io non capisco niente". Allora le spiego qualche cosina, magari, o il sasso come si chiama o... Sì, è come se vai qui in campagna... è diverso da quelli di qua!

Dici che tutto il mondo è paese per queste cose qui, eh?

Sì, e tante cose che io ho pensavo prima che ci fossero solo in Marocco, quando le vedo anche qua dico "allora anche voi siete come noi"! Tante cose...

Per esempio?

Non è qualcosa che si può dire...

Ah, come vuoi...

No, tante cose, non lo so...il modo di parlare, di... Anche come quelle cose che dicono... quando mangi qualcosa che non è pulita o...dici: "Quello che non...che non amm..."

"Che non ammazza ingrassa"

Sì, come queste cose...ci sono uguali da noi!

Ah, i proverbi, quelle cose lì

Sì, anche le chiacchiere dietro agli altri...È uguale. Io pensavo prima che solo da noi ci fossero... che dicono: "Il terzo mondo". Qua è già avanti ma c'è qualcosa di...

Raccontami, se ti va, un momento particolarmente bello, o strano, o anche brutto che ti ricordi della tua esperienza di migrante...o anche un incontro con una persona...

Non lo so, adesso non mi viene in mente niente...

È difficile da pensare

Sì. Non è che mi...

Per esempio, non so, com'è stato il momento dell'arrivo? Proprio appena arrivata...

Sono venuta in aereo, solo che io avevo già preso un aereo prima quindi non ho avuto paura. All'aeroporto io sono stata con tanti marocchini e c'era qualche documento che io devo prendere a mano e invece io l'ho messo in valigia... non è proprio un documento, che io c'ho il mio passaporto, il mio visto, tutto quello che devo portare, solo è un foglio che... che dice che io vado dal mio marito. Io non lo sapevo che questo era importante, l'ho lasciato in valigia! Subito, quando mi hanno detto così, ho avuto un po' di paura... e l'ho avuta sempre quando vado in questura che stanno a... ti rimandano avanti e indietro: "Stai lì, aspetta", che stai a fare quella fila, che mi alzo alle quattro di mattina per andare lì, questa cosa mi viene sempre. Quando vado non lo so cosa mi dicono, capito? Magari ti dicono di tornare un'altra volta, torni, così hai perso un giorno di lavoro mio, un giorno di mio marito, la fatica a fare alzare anche i bimbi alle quattro di mattina, la fila... perché facciamo il cambio io e mio marito: "Vado io", sto in macchina e lui va lì a tenere il posto. Ci sono delle cose così, ma... passano. E io quando sono appena arrivata all'aeroporto ho detto a qualcuno lì che spiegasse che io ho lasciato quel foglio in valigia, non mi hanno detto niente ma avevo paura che mi dicessero di tornare in Marocco. Come l'anno che sono andata in aereo incinta della mia bimba. Dopo ho sentito che non lasciano più le donne incinte andare in aereo allora è stata un po' di paura... Se andiamo in strada con la macchina, in Marocco, non c'è problema, solo che nella nave, quando volevo tornare dal Marocco, non mi lasciano andare anche loro dentro perché sono di sette mesi... sì, sette mesi! Che dentro la nave, delle volte se il mare è brutto, puoi anche senti male! Allora sei dentro in Europa. Se porti il bimbo lì, nasce lì, dopo loro gli danno la nazionalità, capito? questa cosa fa paura, che le donna vadano apposta incinte sulle navi per partorire in Europa... queste navi di marocchini. In macchina è anche comodo, mi ha detto mio marito: "Andiamo in macchina così ci fermiamo quando vogliamo". È andata bene, solo che io sono stata lì con un po' di paura del ritorno. Avevo sentito che hanno mandato indietro del Marocco una corriera piena di gente che hanno detto: "No, questi permessi di soggiorno sono falsi". Allo-

ra sono tornati indietro tutti questi che alcuni c'hanno la casa qua, sua! Non in affitto, io ce l'ho solo affitto. Loro c'hanno la casa, c'hanno li bimbi che nato qua!

Mamma mia, e quindi? Questo prima di voi è successo?

Allora, se magari io, se io ho fatto questo permesso di soggiorno falso, io non posso fare anche questa falsa (*mostra altri documenti e tessere nel portafoglio*), io non posso fare questa falsa, non posso fare questa falsa, guarda quante cose...!

Saresti un genio della truffa!

Sì, io non posso fare tutte queste cose!

Insomma dopo siete riusciti a tornare...

(*ancora mostrando le foto nel portafoglio*) Questa foto è stata fatta appena sono venuta qua, sono venuta con i capelli corti qua... dopo non sono andata dalla parrucchiera, non sono andata da nessuna parte!

Non uscivi proprio di casa?

Dopo, quando sono andata a lavorare che ho tagliato un po' i capelli mi dicevano: "Sei cambiata! Sei diventata un'altra!" C'è tanti che pensano che io quando sono venuta qua sono cambiata. Io sono stata più moderna di adesso lì in Marocco.

Prima...

Sì. Che lo sai, qua corro di qua, corro di qua, metto il jeans. Per questo dopo mi dicono anche le ragazze che conosco, anche la mia padrona... sono venute con me a casa mia, e hanno visto noi come viviamo. Come stiamo, come viviamo e tutto. E dopo una mi ha detto: "Io nell'80 sono andata in Marocco ma non ho visto di marocchini..." perché lì ci sono i "berber".

Ci sono i berberi.

Come?

"Berberi", dici?

Sì, Berber... mio padre è berber, non è arabo. E loro, loro sono i marocchini veri, gli arabi sono venuti dopo. La nostra storia del Marocco, quando abbiamo studiato, abbiamo visto che i marocchini veri sono quelli berber, che parlano anche berbero e tutto. Ma quelli che vanno là in quelle zone dove ci sono più berber non vedono molto perché loro vanno in un posto, magari in un albergo, che lo sai, c'è l'albergo qua e c'è un pezzettino di spiaggia privato per loro... Ci sono anche gli sdrai. Forse se vai fuori un po' trovi anche gli altri senza sdrai, con l'ombrello e gli asciugamani del mare, lì. Io dico sempre: "Guarda che il Marocco nella vostra testa non è quello che è davvero". Per esempio sul velo. Mia mamma si mette il fazzoletto come una italiana che viene anche da noi qua al negozio quando c'è freddo, mia mamma non sa dormire senza mettere il fazzoletto, mia mamma se dorme senza non le viene sonno. Mia mamma magari, sta con la testa senza niente a casa delle volte, ma se sente che viene mio marito, lei si mette qualcosa. Si vergogna. Lei come se... ha lasciato una gamba senza coprirla. La mia mamma è anche una signora di campagna... Al mare se uno vuole andare coperto lo fa se no, no. Sì, normali, qualcosa normale.

(riaccesso il registratore dopo una pausa) A proposito di religione... Com'è portarla avanti qui?

No, non è difficile.

Pensavo che non avere un luogo di ritrovo, non avere qualcuno con cui fare un po' di comunità fosse un po' un limite...

No, no. Quello che abbiamo preso dai nostri genitori prima quando stati lì, è abbastanza; c'è tante cose dentro questo: "Non fare male": non parlare male degli altri, non fare... e fai le tue preghiere che puoi farle anche dentro casa. Non ci serve niente. Non ci serve n'è il posto n'è niente. Magari il mio marito se anche fuori vuole farla può farla, anche fuori. Basta che fai le cose che si devono fare... perché che da noi... non come qua che uno sta a casa poi dice: "Io vado in chiesa a fare le preghiere", e non deve fare niente, noi ci dobbiamo lavare, dobbiamo fare tante cosine, non so se lo sai...

Un po' lo so...

E basta. Basta un po' di acqua e un posto pulito, dove non ci sono passati né cani né... e basta. Noi non mangiamo la carne di maiale, mangiamo tutte le altre cose. Anche le nostre cose proprio del Marocco c'è la roba anche nei negozi qui e vado lì a prendere tutto quello che voglio.

Ah, quindi mantieni anche la cucina, un po' di tradizioni?

Sì. Somigliano tante di cose a qua. Magari è diverso il nostro Ramadan, che magari adesso hai visto. Io da ieri notte non mangio niente, sto tutto il giorno senza mangiare niente fino alle sette che va via il sole, e basta. Magari al Ramadan, lo sai, che ci vuole qualche cosina del Marocco... per fare queste cose come al Marocco c'è tutto qua! Poi il resto l'ho tutto in testa, come se te italiana vai in un altro paese, magari anche se vai in Marocco a vivere, te non dimentichi niente di quello che hai imparato, e se vai lì come qua, uguale. Se vai a vivere in Marocco trovi un macellaio... che trovi maiale... trovi tut-

to. Quello che volevo dirti è che ho trovato tante cose simili! Che io quando sono venuta ho detto: “Tariq, fanno anche loro le crescentine!”

Davvero?

E dopo la pasta fritta, quella che fanno così...

Il gnocco fritto?!

Il gnocco fritto, sì, dico a Tariq: “Ma guarda anche loro li fanno!”. Allora anche da noi c'è tante cose, come berlenghi, come...

Ma dai?

L'unica cosa che le nostre crescentine non si fanno con la piastra, con le cotte. Io ho provato che è uguale: acqua, farina, lievito e sale. Lo stesso, solo che io faccio così e lo metto in padella, allora qui per fare veloce, prendo la piastra e lo faccio. Io l'ho portato anche in Marocco!

Bello

E... così. Io sono così, forse se parli con un'altra marocchina trovi delle altre cose diverse.

Per forza, è normale...

Perché forse io sono cresciuta a una città e lei cresciuta a un'altra, capito? Un po' di cose diverse, come qua.

IN SVIZZERA PER RITORNARE

(Armando, Svizzera)

In Svizzera si faceva già la raccolta differenziata, anche nei paesi hanno i loro pattumi differenziati... dovrebbe essere così anche qui: "Uno paga per i rifiuti che fa!"

Che anni erano, quando è andato là?

Gli anni '70, sono stati un po' più avanti di qua. Là è tutto diverso, perché i comuni hanno tanta libertà, da un comune all'altro si vedeva la differenza! Perché, là li chiamano cantoni, ogni provincia, fa quello che vuole, c'è comunque un governo, ma più che altro sono i Comuni che decidono quello che fanno loro, anche le tasse e così via. È un po' diverso da qua e le tasse le pagano tutti, e c'era dentro anche la "cassa malati": quando nasci devi fare la cassa malati, subito, paghi poco, da piccolo, poi sempre di più, alla mia età si pagava al massimo!

Dice che anche la sanità va bene, lì?

Guardi, noi tornati qui ci siamo trovati un po' male: là quando vai dal dottore non devi fare la fila, poi lui ti fa quasi tutte le analisi di persona, perché sono attrezzati, così non devi andare in giro da altri dottori. Il medico di famiglia prende il sangue, prende quello che deve e lo spedisce dove deve andare. Noi pagavamo moltissimo di cassa malati, è molto cara, però funziona! Le medicine hanno il 10%, le parcelle del dottore hanno ancora il 10%, e allora ogni tre mesi il dottore ti manda il conto a casa così puoi controllare. Qui non si sa quello che si paga, non si sa quello che si ha...

Da quando è tornato andiamo indietro a quando è partito... che anni erano e perché è partito?

Se dovessi raccontare tutto... Eravamo una famiglia che eravamo nati qua, poco distante... in quegli anni là non c'era niente, studi non ce n'era perché non c'erano neanche le scuole, solo fino alla quinta (e io la quinta non l'ho neanche potuta finire, perché era il '45 e c'era la guerra). A diciannove anni sono partito per la Svizzera, ho fatto una stagione poi sono tornato a casa, facevo i vent'anni, c'era qui pronta la cartolina del militare e non si poteva mica più espatriare, allora ho fatto il militare, diciotto mesi di militare. Insomma sono andato militare nel '55, dunque io sono del '33, avevo già ventidue anni, ho finito il militare, che ne avevo già ventitre e mezzo, e dopo quindici giorni sono ripartito!

Subito ripartito, dopo il militare?

Cosa facevo qua? Eravamo in quattro fratelli, contadini.

Non c'era il lavoro?

C'era, il lavoro c'era! Si lavorava ancora tanto, anche a mano, allora non c'erano ancora tutte le attrezzature che ci sono adesso. Però sono partito comunque per la Svizzera, da solo. Avevo un fratello là, era andato là in primavera e allora sono andato a trovarlo... il giorno dopo avevo il lavoro e l'alloggio... in un giorno era già tutto fatto! Il padrone era un corridore di biciclette e allora conosceva bene l'Italia, parlava a strappi l'italiano, aveva aperto un bar e lui mi prese in simpatia, non so, la moglie era anche figlia di un italiano... Cominciai subito a lavorare nel bar che aveva sopra anche venti camere, mi sono subito trovato bene perché giorno per giorno il padrone mi ha preso in fiducia: dovevo controllare che ci fosse tutta la roba, pulire il bar, insomma tenere dietro a tutta la casa. Dopo un po' dice: "Adesso sei già competente, devi guardare tutta la roba che serve per il bar, comandare la roba!". Sono stato lì un anno e mezzo, poi mi ha fatto un "buon servito" dove a scritto, tutto a mano, da una parte dall'altra, tutto quello che ho fatto, tutto il mio lavoro. Mi è servito proprio perché dopo sono potuto venire a casa, era già un anno e mezzo che non facevo ferie, mi ha pagato un mese di ferie... poi pensavo che quando sarei ritornato là avrei dovuto cercare un altro posto, ma con un certificato di lavoro così... ho trovato subito!

Non ho capito come mai è dovuto andare via da quel lavoro...

Perché hanno venduto la casa. Una casa così, in centro a Zurigo, la devi coprire di bigliettoni! Quando sono tornato lui aveva una piccola attività, ma non aveva più bisogno di me... un giorno sono andato a trovarlo e mi ha preso di nuovo a lavorare lì, in un ristorante. Ci sono stato quasi due anni, poi dopo lui ha avuto un incidente e io lavoravo dodici, tredici, quindici ore al giorno! Ho cambiato lavoro, sono andato a lavorare in una birreria e poi dopo ho cominciato a portare fuori il camion, portavo la birra ai ristoranti, ai negozi. Poi ho cambiato di nuovo e sono andato da un altro padrone che aveva una cinquantina di camion: portavamo in giro tutte le bevande... vino, tutto, tutto quello che esiste! E non in tutta la Svizzera ma quasi!

Ha dovuto imparare a girare per la Svizzera, che non aveva mai visto...

Sì, sì, guarda, io la Svizzera la conosco bene tutta, ho girato molto, ne ho fatti di lavori! Sono stato anche con il padrone dove lavorava mia moglie, lui aveva importazione ed esportazione oltre mare e allora aveva un ufficio proprio in centro a Zurigo, molto grande, sessanta-settanta impiegati, e quasi tutte le sere doveva andare ai consolati, aveva sempre conferenze, in giro e allora ero sempre in giro

con lui! Poi dico: “Va be’... cosa faccio sempre in giro?” allora ho fatto la patente per il bus: sono andato un po’ con il bus della città, ma non mi piaceva, più che altro per quelli che sono in giro la sera, drogati o... mi ricordo una sera, c’era una signorina, ha fatto tutto il giro, dico: “Signorina è fine corsa, deve scendere!”, lei voleva ritornare in centro a Zurigo e alla fine l’ho riportata e lì si è fermata in una farmacia, un’altra che mi disturba... ma quelle robe che mi facevano... ah! Dopo ho deciso di ritornare con il camion rimorchio sotto una ditta: portavo la stoffa, andavo a prendere i grezzi dai telai e portavo fuori la stoffa finita per le sartorie. Ho lavorato più di diciotto anni, poi è capitato che sono andato in invalidità al 100%, e allora ho dovuto smettere due anni prima dei sessantacinque, perché là si lavora fino a che si è compiuti i sessantacinque. Comunque andavo anche in Francia, Germania, Austria...

Come è stato passare dalla montagna, a una grande città come Zurigo?

Ci si abitua, ma io sono sempre stato un uomo che sto bene qui... non voglio più andare da nessuna parte, qui sono sempre in giro nella campagna, ho fatto la vigna, l’ho fatta io, ho le galline... ho girato abbastanza, cosa devo vedere? Mi sono dimenticato di dirlo, sono stato un anno, sono stato con i “Suer trasporti”: l’inverno specialmente si facevano grandi trasporti, portavamo le turbine che facevano in Svizzera in Iran, in Iraq e lì si stava via minimo quattro settimane, 10.000 chilometri andata e ritorno...

Come è andata con la lingua?

Ero nel cantone tedesco, ma io un po’ mi arrangiavo con il francese, poi dopo ho usato un po’ i libri e... insomma dopo un anno o poco più mi arrangiavo abbastanza bene anche con il tedesco. Sicuramente mi ha aiutato un po’ anche il lavoro...

Ah, all’inizio nel bar immagino...

Nel bar meno perché avevo una cameriera che andava fuori e io preparavo la roba e loro la servivano, servivo anche io ma più che altro preparavo il caffè, la birra, questo, l’altro... Dopo, quando portavo in giro quella roba con il camion, bisognava fare i conti della roba perché c’erano tutte le bottiglie, una vuota aveva un prezzo etc. Lì bisognava essere capaci un po’ a scrivere! Dopo, quando sono dovuto andare fuori in diverse nazioni, in Germania, in Austria dove c’era il tedesco mi arrangiavo abbastanza...

Suo fratello era nel cantone tedesco come lei?

A Zurigo, anche lui. Ad un certo punto eravamo là in tre fratelli e adesso ce n’è ancora uno che forse non verrà neanche più qui.

Stavate insieme, là?

No, no, io abitavo sul lago di Zurigo, un bel posto proprio, avevamo un giardino grande anche là, e la sera io facevo sempre il giardino, avevamo una bella casa e mia moglie lavorava proprio lì di fronte...

Ah ecco mi racconti se vi siete conosciuti qua prima o incontrati là...

Mia moglie è nata qui, proprio in questa casa qua. Io ero poco lontano da qui, ma ci siamo trovati là!

Due vicini di casa incontrati là, per caso?

No. Lei doveva venire a Zurigo, era una ragazzina molto giovane ed è andata prima a San Moritz, dopo da San Moritz le hanno fatto fare dei corsi di cucina a Zurigo. Allora mia mamma le aveva dato qualche cosa da portarmi, poi mi aveva telefonato per dirmi di andarla a prendere, allora sono andato a prenderla e l’ho invitata da me, sai com’è che si fa, e tutta la polenta è stata fatta!

Dopo vi siete sposati là?

Sì, là. Erano anni ancora duri, bisognava misurare quello che si prendeva. Io ho sempre pensato che sia una fesseria spendere tutto quello che ho guadagnato in tanti anni per fare un matrimonio... trecento-quattrocento invitati, ma scherziamo!

Il vostro matrimonio è stato più...

Cinque-sei persone e via! Il giorno dopo siamo andati a lavorare, belli fatti e finiti. E allora uno può mettere da parte qualche soldino... poi dopo negli ultimi trent’anni ho guadagnato anche dei soldi, perché guidavo poi io, il lavoro. Io telefonavo al cliente ed organizzavo i giri da fare con la roba da consegnare. Quasi tutti gli autisti che erano un po’ conosciuti facevano così, perché uno deve sapere lui dove andare...

Quando era là, pensava di restare sempre là, oppure di tornare in Italia, un giorno?

No, no, mai pensato di restare là! Nel ’71 comperai qualcosa qui a Maranello, sempre con l’intenzione di venire, poi dopo... più passava il tempo e più si guadagnava là a Zurigo perché le conoscenze sono di più... allora si è cominciato a pensare di tornare dopo la pensione: ho detto: “Be’, a sessantacinque anni andremo poi giù!”. Sono venuto prima perché ero andato al 100% invalido.

In che anno è tornato qui?

Nel Natale del '96, sono undici anni tra poco. Ho lavorato quarantun'anni là, ho fatto mezza vita là, anche di più. Sono andato via giovanissimo, poi sono ritornato a Zurigo che avevo ventitre anni, sono ritornato qua, poi andato là nel '56, in settembre.

E invece quando è partito cosa pensava? Torno subito, non torno più...

Ho pensato: "Be', adesso viene l'inverno, mi faccio tutto l'inverno là". Poi dopo scrissi a casa ai fratelli per dire che stavo via di più perché tanto la famiglia era già abbastanza per lavorare nel podere dove eravamo contadini. Venivo per fare le ferie, quasi tutti gli anni, ed una volta venni anche a prendere mia moglie, perché lei faceva le stagioni e da Zurigo tornò a San Moritz, poi era venuta è casa.

Prima di partire, come se l'aspettava, la Svizzera?

Mi ero già fatto un po' di impressioni dal primo anno, ma era tutto diverso da Zurigo perché ero in un paesino diciamo poco più che Acquaria, facciamo come Serramazzone. Mi trovavo anche abbastanza bene, ma un po' male per la lingua...ma mi piaceva per la serietà, la pulizia, tutto quello che c'era. Era il '52, alla sera, all'Ave Maria, là passava l'uomo del comune con una campanella, "tin tan", quelli che non avevano diciott'anni dovevano andare tutti in casa. Dopo in casa potevano fare quello che volevano, andare a letto tardi, ma sulla strada non c'era nessuno: questa cosa qui mi è rimasta impressa. Dopo, a Zurigo, non era così, ma comunque a quei tempi là la gioventù non è che poteva...comandavano il papà e la mamma! Anche in città a mezzanotte e mezza doveva essere libero il ristorante, chiuso. Mi ricordo che quando si sposò mia figlia, eravamo nell' '86, abbiamo mangiato in un ristorante sul lago di Zurigo, un isoletta, per restare lì abbiamo dovuto chiedere il permesso per stare fino alle tre. Adesso io non so qui voi... ma forse in Svizzera i ristoranti chiudono ancora a mezzanotte e mezza.

La prima cosa che l'ha colpita, quindi, sono le regole?

Eh sì, le regole. Guardi, i tedeschi sono duri, li abbiamo avuti. Ma là era tutta un'altra cosa: c'è tanta serietà. L'emigrazione si deve fare conoscere, io mi sono sempre trovato bene, io ho lavorato, non sono stato né ruffiano, né... ho fatto il mio dovere, se potevo aiutare un altro lo aiutavo, non ho mai avuto bisogno, se avevo bisogno e qualcuno mi aiutava ero contento. Andavo a fare le dogane e lì era un po' complicato perché c'erano tanti documenti, mi facevo comunque comprendere, dicevo: "Guardate io non è che ho studiato la lingua tedesca, se mi aiutate... in qualche cosa che non ci arrivo", e mi aiutavano. Ma non si deve andare lì a fare i bulli, come faceva un mio collega, a raccontare le barzellette contro l'Austria ai doganieri... loro fanno il loro lavoro; una volta uno dice: "Ah! Sì, sì è così? adesso lei mi apre il camion, voglio che tiri giù tutto, quella roba sopra i bancali, io voglio controllare tutto!". A me così non me l'hanno mai fatto. La roba che non andava fuori dalla Svizzera si doveva scaricare in un deposito.

Dice che c'erano degli emigranti che facevano diversamente da lei, altri italiani o altri stranieri?

Sì be'! C'è chi ha pensato di migliorare un po' la sua condizione, di muoversi e chi è rimasto fermo, se uno resta sempre lì, gli danno quella zappa e sempre quella resta! Se uno si impegna...

Prima mi ha detto che ha una figlia...

Una figlia che adesso abita a Maranello.

Quando è nata, avete pensato di farla crescere lì?

Sì, ha studiato anche a Zurigo. È venuta qua un anno prima di me, perché aveva la figlia che doveva incominciare le scuole e allora hanno pensato che dovevano decidere: o venire o stare là. Hanno deciso di venire qua.

C'erano tanti italiani là, in quel periodo? So che tanti andarono in Svizzera, anche il mio babbo è andato via, però è andato nella parte francese...

Ai tempi che eravamo noi qua credo che gli italiani fossero sotto i 300.000, ma degli stranieri ce n'era più di un milione. Quando sono andato là per la prima volta erano cinque milioni e qualche cosa e quando siamo venuti via noi erano già sei milioni e passa. Dicevano che gli stranieri non dovevano sorpassare il 6% della popolazione, poi dopo sono arrivati anche al 10!

E come erano visti gli stranieri?

A chi faceva il suo lavoro, nessuno gli andava a rompere le scatole. *(moglie:)* Bisognava ubbidire, lavorare e tacere. Era un po' come quando c'era Mussolini. *(moglie:)* Non proprio, però...: "Non ti va bene così? è così, se no ti arrangi!". *Specialmente i primi tempi, dopo, nel '96 era cambiato un pochino, ma... Lui ha lasciato la pensione, ma io i miei franchi me li sono portati a casa, finché potevo, perché là si è un po' a disagio, per la lingua, per tutto, perché adesso anche là ci sono super market, da tanti anni, e allora lei va dentro, vede le cose le mette nel carrello... Non più come una volta che sia andava dal negoziante... (moglie:) ma comunque noi la lingua l'abbiamo imparata bene, anche la figlia, lei ha fatto le scuole là, è venuta via nel '95, è nata nel '62.*

Con lei che lingua parlavate?

(moglie:) in dialetto. È cresciuta bene, perché sa bene il francese, l'inglese, il tedesco, che è la sua madre lingua, e l'italiano... faceva dei grandi errori quando è venuta.. (moglie:) la mandavamo a scuola di italiano una volta alla settimana. [la moglie si allontana dal luogo dell'intervista] Lei (riferito alla moglie) lavorava sempre in casa, ha lavorato in due posti: con una donna che era figlia di un veronese; anche lei parlava il dialetto, veronese, anche perché suo marito anche veniva da Verona. È stata lì dodici anni e poi dopo è andata in un'altra casa ed è stata lì fino a quando siamo venuti via: perché è morto tanto il padrone, quanto la padrona, e dopo i figli, siccome era un bel po' di tempo che era lì quando i vecchi sono morti e che questa era una famiglia di super ricchi, le hanno detto: "Lei si prende la paga fino a che resta qua a lavorare per noi".

Cosa faceva?

Le pulizie in casa. E allora diciamo, qualche cosa si è messa da parte, anch'io gli ultimi anni prendevo, puliti, più di 5.000 franchi svizzeri, ma avevo anche tante spese e alle cinque del mattino ero già in giro...

Quando era là, cosa le mancava di più?

Niente, perché io dicevo sempre...come quando ho comperato la prima macchina "avere qualcosa per poter restare al coperto, invece di andare in motorino o in bicicletta, poi dopo sempre qualcosa di più...".

Con la famiglia siete rimasti in contatto?

Il telefono è venuto poi dopo anche perché fino al '65 non ce l'aveva quasi nessuno... ci si scriveva qualche volta, se c'era qualche cosa di brutto si veniva a sapere, se non si sentiva niente... andava bene così! Essendo che eravamo là in tre fratelli o uno o l'altro era quasi sempre in contatto, e allora...

Ha qualche momento bello o brutto da ricordare dell'esperienza di emigrante? Per esempio l'arrivo là...

L'arrivo a Zurigo è stato... l'ho raccontato anche delle volte a mia moglie... Eravamo in tre o quattro, alcuni di Lama Mocogno e tutti quasi più giovani di me. Scherzavamo tra noi, soprattutto gli altri perché io sono sempre stato un po' riservato...allora viene su una signora che era di Brescia e iniziano a scherzare con lei... allora lei prende e dice: "Ah! io vado via!", e lascia lì la borsetta... allora io dico: "Mah! adesso vado a vedere dov'è che gli porto la borsetta", lei aveva fatto forse apposta per tirarsi via da quelli lì, mi sono seduto lì a chiacchierare fino a che siamo arrivati a Zurigo... poi mi ha dato l'indirizzo e ha detto: "Se ha bisogno di qualcosa ci possiamo telefonare...", io poi alla sera avevo già mangiato e tutto e le telefonai e poi andai a trovarla alla sera, la trovo su nella camera... poi questa storia è finita subito, perché non avevo mica bisogno di quelle cose lì... non era il tempo! E dopo mi è capitata un'altra avventura simile... è stata con la padrona di casa. Io, come ho detto prima, sono sempre stato un po' riservato, facevo il mio lavoro, la rispettavvo, ma lei forse... il marito era più anziano un bel po', forse lei pretendeva qualcos'altro! Be', una sera, arriva qua un amico italiano, che siamo anche un po' parenti: non aveva un posto di lavoro, non aveva niente, dico: "Be', per stasera vieni nella mia camera, sono sicuro che il padrone non c'è... c'è solo la signora. Quando è mezzanotte e mezza lei chiude e spegne la luce. Vai dentro all'armadio, caro mio!" Solo che lei è venuta su e mi dice: "Ma lei dorme già?", e io: "Sì, sì sono stanco", lei risponde: "Ma io avevo bisogno, lei deve andare a prendere una bottiglia in cantina", allora dico: "Sì, sì, ci vado dopo, quando devo andare al gabinetto". Quando sono tornato su ho fatto finta di dormire, ma lei è attivata e... ma l'amico era nell'armadio! È questione che delle volte si muoveva: "Ma cosa c'è?" chiedeva la signora, dico: "Signora! Ma delle volte ho paura anch'io, ci sono dei topi qua!" La sera dopo dico al mio amico: "Stai ancora qua, ho una camera, mi hanno detto di prepararla ma non mi hanno detto neanche di mettere le lenzuola... a mezzanotte tu vai dentro quella camera lì". Non l'avessi mai fatto! Arriva questo signore che doveva andare nella camera e trova lui sul letto addormentato e lui dice: "Ma io sono un amico di Armando, vengo da... così e così..." Allora la signora è venuta là da me a dirmi: "E perché non me l'ha detto!" Poi dopo un po' di giorni, non era contenta e dice: "Guardi sta sera andiamo a teatro", io dico: "Sì! per quello che capisco io! Poi non ho dei vestiti da venire a teatro", fa lei: "Ah! ci penso io! Le do i vestiti di mio marito!" un vestito blu, camicia e cravatta, scarpe e tutto... A teatro io non capivo niente! Di queste cose ne succedevano... poi io ho fatto tante consegne private e ne ho viste di tutti i colori!

Ah! Ad un giovane che adesso volesse andare via, come ha fatto lei per lavoro o per altri motivi, cosa direbbe? Cosa consiglierebbe?

Di non andare. Sì perché oggi è diverso, oggi o si mette nella testa di dovere fare proprio i lavori più umili che ci sono, perché anche fuori, se non ha una qualche qualifica o un titolo di studio non ha niente... oggi non c'è più niente, chi non è qualche d'uno non è niente. A quei tempi là se uno si sbatteva a farsi da solo, ce la poteva fare lo stesso. Mi sono trovato male anch'io, avendo pochi studi ma ce l'ho fatta.

STRANIERA ERO E STRANIERA SONO

(tre sorelle, Marocco)

Come mai sei venute oppure la famiglia come mai è venuta?

(sorella1, la più anziana) Un problema legato... come si dice... voleva più libertà anche se in realtà qua la libertà non l'ha trovata comunque, si è rivelata poi una prigioniera, una campana di vetro che non ha... e questo. È questo. Non era ragioni di lavoro, di povertà o qualcosa del genere

Cercava...

Sì, voleva andare in un paese dove poteva dire quello che pensava senza aver nessun problema, il che anche qui in Italia non puoi dire quello che pensi perché in qualsiasi modo ovunque lo dici c'è dispotismo [*nepotismo?*], dispotismo in tutte le... quindi ti trovi comunque anche lì quindi quel sogno si è infranto lì.

E voi avevate - tu tre anni (*rivolta a qualcun altro*) e...

Lei sei perché noi siamo in cinque, poi c'era mio fratello, mia sorella

Avevi dodici anni?

No, io ne avevo quattordici

E che anno era?

'85

(sorella2, la mezzana) '84...

'84?

(sorella2) Io ricordo e tu no! (*ride*) (*vocio, le sorelle si consultano*)

Dopo quindi sono rimasti nonostante la scoperta che l'Italia...?

(sorella1) No, era rimasto solo lui

Ah solo lui

Solo lui

(sorella2) Lui aveva arrivato nel '79

(sorella1) Lui è venuto nel '79 e poi...

Voi eravate già tutti là, con...

Noi eravamo lì...

Con chi siete rimaste, con la mamma?

Con mia madre, sì. E... come tutti gli stranieri che vanno, che emigrano all'estero quando ti trovi in un paese non hai il coraggio di dire "no, io qua sto male", perché l'Europa vista da noi è come il paradiso allora "come ti trovi? Mi trovo bene, c'è di tutto, si trova bene, la gente ti aiuta" ecc. ecc. siamo venuti e quando siamo venuti questa cosa qua non era assolutamente vera perché si è rivelata con l'ostilità, la gente che... l'accoglienza all'epoca, non perché è colpa degli italiani eccetera, anche perché non erano preparati ad un'immigrazione.

Assolutamente

Non c'era come la Francia, come altri paesi che erano comunque culturalmente preparati.

Storicamente...

O storicamente preparati qua erano, si sono trovati all'improvviso con degli stranieri che sapevano cosa... non c'era neanche il permesso di soggiorno, la gente entrava con un visto e basta.

E basta. Quindi...

(sorella2) prima era libera la frontiera. Sì. No, era con il visto d'ingresso ma non c'era niente, non avevi tutela di sanità, non c'era niente, niente. Cioè, andavi in ospedale potevi avere una cosa venivi curata per un'altra. Perché la barriera linguistica... i medici che facevano, poverini, di tutto per venirti incontro ma non tutti parlavano il francese, non tutti parlavano - cioè impossibile, perché non si poteva neanche pretendere, e c'era un disagio...

Grosso. Ma come mai allora avete deciso di seguirlo, o la mamma, o lui vi ha chiamato... e poi di rimanere?

Ma, da che mondo è mondo la moglie segue il marito. Cioè, qua...

Certo. No dicevo, come mai non è tornato indietro?

E ma per quello...

Proprio per non ammettere...

Perché che una volta che sei qua... loro erano piccoli, come fai a separarli dal papà?

Eh no, infatti...

Era questa... perché già il fatto che noi siamo rimasti un paio di anni senza di lui... pesava, perché soprattutto per loro. (sorella2) lei poi... (*riferita a sorella3*). (sorella1) Per lei, perché lui quando è tornato, che è stato qua due anni, è tornato in Marocco lei non lo riconosceva. (sorella2) Lei diceva che

non era suo padre. (sorella1) “Chi sei?” e poi “buttatelo fuori perché non è... papà è morto”. E quindi portan dei traumi, immigrazione non è solo prendere l'aereo, il cammello e venire in Italia (*ridono*).

Il cammello?!

No, vabbè'. Comunque, perché si pensa questo ma non è solo questo. Poi l'immigrato spesso è abbandonato a se stesso perché arrivi e non c'è niente e nessuno.

In quegli anni poi...

Non è che trovi il tappeto di Aladino che ti culla, che ti porta qua e là, che ti dice... niente. Sei abbandonato a te stesso

E voi l'avete sentito? Cioè, anche da ragazzi si sentiva che...

Lei meno, perché era piccolina. (sorella3, la più giovane) Da piccola non è che l'abbia sentito più di tanto perché ti dico... come primo punto di riferimento abbiamo avuto la Sicilia. Abitavamo in Sicilia.

Ah ecco, infatti volevo chiedervi siete venuti a Lame, chissà come mai...

No, no, abbiamo abitato in Sicilia e in quell'atmosfera mi sono trovata fin troppo bene. C'è gente accogliente, calorosa... diversa un po' dai modi di fare di qua.

Altroché...

Molto diversa. E... niente, avevo le mie amicizie e tutto. Poi, come dire, è come se avessi aperto gli occhi lì. Che ne avevo, avevo quattro anni, gli occhi li ho aperti lì e allora... per me è come se fosse una parte del mio mondo la Sicilia e una parte, per dire, il Marocco. Anche se non ci ho mai vissuto in Marocco però lo sento mio perché il mio modo di parlare... sento che c'è qualcosa di mio. Solo che alla fine capita quando vai in vacanza lì non mi sento far parte di là, non mi sento far parte di qua, non sto di nessuna parte (*ride*).

Non sai dove stare

Lo smarrimento più totale.

Dev'essere strana come sensazione...

Perché qua sai di essere straniera, vai lì ti senti straniera perché alla fin fine io l'arabo corretto vero e proprio non ce l'ho più, e dico due parole in arabo, quattro le sto dicendo in italiano, allora anche lì ti senti un po' estranea. Mi sento estranea lì, mi sento estranea là... (sorella2) in Sicilia anche. (sorella3) No, in Sicilia un po' meno perché in Sicilia bene o male essendo che stavo in un paese, ci si conosceva tutti, mi trattavano come una sorella.

Ecco

L'unico posto dove mi... è lì.

Almeno...

(sorella2) Il termine più giusto è uno di qua... cioè ti fanno sentire straniera.

Perché dici qua...cioè per forza

Anche se parlano di integrarsi per bene, uno...per esempio noi ci siamo da anni. Io per esempio sono ... [*forse 'sposata'*] con l'italiano, anche lei, però non è questo, il fatto che loro ti fanno sentire comunque che non sei di qua. (sorella1) oh sai da cosa, sono piccole cose, praticamente oggi te mi saluti, sei da sola, domani sei in compagnia fai finta di non conoscermi, non è una cosa bella capisci? (sorella2) Ma anche a scuola ad esempio può capitare.

Le altre mamme...?

(sorella1) Abbiamo problemi anche con i bimbi.

Anche i bimbi?

Che sono nati qui. (sorella2) Io per esempio sono sposata con un italiano, i miei figli sono italiani... però io c'ho il problema che avendo la mamma marocchina... io a volte mi trovo in difficoltà, io a volte dico dentro di me “ho sbagliato a far questo” perché se lo prendevo della mia stessa cultura forse non avrei avuto di questi... tanto straniera ero e straniera sarei [*sono?*] rimasta.

Si, un mischione crea difficoltà dici a farsi capire

Sì, io ho difficoltà ad esempio con mio figlio perché a volte lo chiamano con un termine diverso, a volte lo insultano, però quando parli qua con le maestre o parli con le mamme ti dicono: “Cioè noi non c'entriamo niente”, oppure le maestre: “Non ci possiamo far niente perché purtroppo è così”, però sono... ti fanno sentire... io trovo molta difficoltà.

Difficoltà. Ma anche...

Speravo di non trovarne invece la trovo.

...anche tornando quindi giù, cioè tornando là in Marocco, dopo anche lì questa situazione...?

Ma non posso tornare in Marocco perché io ad esempio... (sorella1) Ma ci sei stata un mese però di vacanza? Sì, di vacanza però sai, c'è molta... sono ospitali, i bambini si sentono normali, mio marito vien trattato bene... cioè non trova questa cosa lo indicano come se: “Ah sei italiano”, no, non c'è. (sorella1) C'è la chiesa e la moschea... e la sinagoga. (sorella2) Cioè capito, c'è tutto, la sinagoga, c'è

tutto ed è diverso, molto diverso. (sorella1) Anche se si può comunque coprire di terroristi [?] e idea politica ma lasciamola lì. (sorella2) Ti senti liberi. Però andare per dire là a vivere no. (sorella3) Questo lavoro qua non lo fanno tutti però la maggior parte lo fa. Non tutti perché non bisogna mai fare di un'erba tutto un fascio. Non lo fanno tutti però la maggior parte...capita che lo faccia.

Voi però avete mai pensato... cioè avete detto: "Siamo in Italia, ok l'hanno deciso i nostri genitori però siamo qua...staremo qua per sempre" o un'idea: "Tornerò a vivere là...?"

(sorella1) Ma sai cosa? Allora, io parlo di me, una volta che io dopo, sono passati per dire tredici anni poi mi hanno portato in Marocco, dopo tredici anni è un po' dura dire: "Vado a vivere in Marocco", cioè non sono più abituata a niente che fa parte del Marocco, se ci vado, vado per dire una vacanza di due, tre mesi al massimo poi sento il bisogno di ritornare qua, cioè...comunque vadano le cose, capisci? (sorella2) Sì, lei dopo tredici, io dopo ventidue anni ci sono andata. (sorella1) Io dopo tredici anni sono andata, lei sono passati ventidue, per dire l'altra mia sorella son passati ventiquattro anni prima che ha messo piede per la prima volta per starci un mesetto... è un impatto...

Sì, cioè sai che sei legato ma forse non lo senti forte... dev'essere...

Sì, perché è un'altra cultura, cioè... l'abitudine di qua... anche la vita qua diventa sempre più cara quindi permetterti di andare a vedere il tuo paese non è facile. Cioè non stiamo parlando di immigrati di anni fa che uscivano, potevano permettersi delle vacanze tutti gli anni, oppure c'è qualcuno che lo fa ogni anno, due volte all'anno... però là io non so come fanno... però è difficile andare tutti gli anni nel tuo paese, è difficile. Poi, anche qua, devi affrontare tante spese con uno stipendio, come fai ad affrontarli? Non ce la fanno gli italiani, figuriamoci noi! Sì, qualche volta quando abbiamo chiesto aiuto ci siamo sentiti dire: "Fate meno figli. Fate meno figli perché noi non abbiamo intenzione di pagarvi da parte nostra". Anche perché, io voglio dire una cosa: un comune o un... qualsiasi comune d'Italia che deve aiutare qualcuno, l'italiano o lo straniero non importa, io non credo che l'impiegato paghi di tasca sua. E comunque gli stranieri sono tanti e questo lo dimostra perché la statistica parla chiaro, lavorano e pagano, poi non abbiamo neanche diritto alla pensione perché lo straniero, una volta che va nel suo paese non ha diritto a una pensione.

Tornando...

Tornando via. Perché devi star per forza qua perché non c'è quell'accordo tra un paese e un altro. (sorella2) È per questo che fa comodo allo Stato avere degli stranieri. (sorella1) E se c'è, c'è qualcuno. Poi adesso col lavoro precario ancor meno hai diritti, perché lo straniero, col fatto che sei legato al contratto di soggiorno, molti lavoratori sfruttano il lavoratore, quindi molti lavoratori cosa fanno: pagano persino la busta paga per averla. (ridono) No, quindi non c'è... [notando che uno ha difficoltà?] dici... vabbe', uno va a rubare, ma chiediamoci perché lo fa. Perché se va al comune lo sbatte là. Se va a lavorare il datore a malapena gli da quei 4 o 5 euro se glieli da e gli fa pagare anche la busta paga e il resto, e il ricatto poi ecc...lasciamo perdere che c'è poi tanto.

Ma queste cose qua le avete provate sulla pellaccia o...sentendo anche gli altri?

No, no, io le ho sentite da altri, li ho provati... mio marito è uno di questi, li ha provati anche lui, è uno che ha studiato in Italia che fa l'architetto – cioè dovrebbe fare l'architetto, non lo può fare perché deve essere figlio di papà italiano, perché se è straniero figuriamoci, a malapena... come ci siamo sentiti dire: "Perché non andate a lavorare... o fate i camerieri o fate le pulizie". Cioè, uno che ha passato anni a studiare a pagare l'università italiana? Perché deve andare a fare le pulizie? Io questo mi...

Ah, ha studiato qua

Ha studiato qua. Perché deve far le pulizie? Perché me lo dice un impiegato che deve fare le pulizie?

Che brutto...

"Siete stranieri". E cosa vuol dire? Cioè, questo etichettamento: "Tu sei straniero = pezzente, straniero uguale - no è così! – uguale sporco, marocchino, uguale niente! Non vali niente". (sorella2) o, marocchino = siciliano (ride). (sorella1) Lascia perdere.

Se poi sono marocchini che sono stati anche in Sicilia è perfetto

(sorella3) No ma comunque, per dirla tutta, è come se fosse una forma di razzismo ma... (sorella1) Ma non è solo il marocchino, io dico così. (sorella3) A parte con gli stranieri, già lo fanno... (sorella1) Poi con gli Albanesi non ne parliamo. (sorella3) Quello che dico io già lo fanno con quelli del sud.

Oh si si

(sorella2) Sono forestieri che devono andarsene prima o poi, eppure sono italiani, sono italiani, sono uguali. Cioè, non cambia mica niente, uno sud o uno nord è uguale, invece c'è questa cosa che è forte qua eh? Cioè calcola che se fai la differenza tra uno che è italiano e viene dal sud figurati gli stranieri che abitano qua, cioè è terrificante proprio.

Ma come vi è sembrata 'sta cosa?

Brutta.

Cioè quando l'avete percepita che gli italiani...?

(N.B. in questo momento si mettono a parlare tutte insieme, ho riportato quello che ho colto dei vari discorsi...)

(sorella2) No, per esempio in Sicilia come ti diceva lei io prima non avevo problemi. (sorella1) Cioè non tutti gli italiani eh?

No be' certo! (ridono) stiam parlando...

(sorella2)...io ho fatto le scuole lì, ho fatto... ed è diverso, ti trattano come... (sorella1) Parlo della differenza tra qui e giù. (sorella2) Ti trattano diversamente. Qua... io sono andata un mese in Marocco, son tornata, per il vicino è come se c'ero fino a ieri eh? Non gliene poteva fregare niente. Invece lì no, in Sicilia cioè, per esempio... è diverso. Comunque cambia molto. Qua è diverso, in Emilia è molto diverso. (sorella1) No dico, giù c'avevo delle amiche che tuttora, dopo parecchio che ormai son qua, con le quali mi sento tutt'ora eh? "Come stai, come vanno le cose, come sta tua mamma, come sta tua sorella" e tutto il resto. Qua di amicizie sinceramente... quant'è che ci abitiamo qua? (si consultano) undici anni? Saranno dodici? Dodici anni qua al nord. Io di amicizie... zero. Io a parte mio marito e le mie sorelle...non c'è altro. (di nuovo parlano insieme, scrivo quello che ho colto) (sorella3) Abbiamo fatto le riunioni anche a scuola, con le madri, ci siamo sentite dire di tutto. (sorella2) Io frequento anche il calcio no? Mio figlio fa il calcio io vado alle partite e tutto. Di là si chiacchiera, si ride, si [può?] andare al ristorante a mangiar fuori... ti incontrano qua... (sorella1) Non esiste... (sorella2) Ti dicono ciao da lontano. (sorella1) Poi parlano di ghetti, perché...

Ma amicizie...cioè, voglio dire, si trovano in tanti modi, cioè immagino abbiate provato: e chiacchiera, e al pub...

Abbiamo provato con alcune mamme e... non importa se della stessa classe o non lo è, alcune siamo uscite un po' a cena alcune volte... con alcune abbiamo buoni rapporti, non devo dir di no, per l'amor di Dio. Però non è questo, è che non riesci... cioè non è un problema solo nostro, noi che siamo più grandi possiamo anche, cioè... si da fastidio però cosa ci puoi fare, son così, pazienza. Però i bambini soffrono, perché tipo la mia la segue la psicologa perché non voleva più venire a scuola. Perché questo noi e voi, fanno una lezione a scuola: "I neri come lei e i bianchi come noi".

Mamma mia, le maestre...

(vocio confuso)

(sorella1) Son cose che cioè... stai facendo – per l'amor di Dio, se stai facendo lezione falla, ma "nero"? "Bianco"? Poi la bimba, cioè, sono bambini sono piccoli. (sorella2) Tre anni! (sorella1) Non stai parlando di un bambino grande, maggiorenne che comunque comincia a ragionare oppure può capire, queste cose qua – non riuscirà mai a capire! Non le capiamo, cioè... facciam fatica noi grandi ad affrontare queste cose qua. L'ostilità, perché è ostilità. È la peggior arma di distruzione questa. Cioè veramente, il male del secolo è essere ostile l'uno contro l'altro. Non ti guardano essere umano: "Tu sei un essere umano?" No. "Prima aspetta che vedo il colore, il colore degli occhi, chi sei, che religione hai, cosa mangi. Cosa bevi? E poi, casomai, posso salutarti. Prima devo vedere il conto in banca, che macchina hai, che scarpe hai", no è questo. Perché se non è questo io non ti saluto.

Ma questo qua lo sentite proprio a Lama soprattutto?

(sorella2) Sì, sì, a Lama. (sorella1) Si sente un po' dappertutto. (sorella3) Io c'ho amicizie a Pavullo. Però la maggior parte di loro sono o dalla Calabria, sono quasi tutti del sud, per farti capire la differenza, ce ne saranno due che sono di 'ste zone, cioè di Pavullo. (sorella2) Però a Lama... (sorella3) Io non dico che son tutti eh? Perché come ho detto non è che unisco tutti, però la maggior parte fa questi lavori qua. La maggior parte sì.

E non avete mai pensato di tornare in Sicilia oppure...?

(sorella3) Magari! Io se potessi (ride). (sorella1) Ma non si risolve il problema fuggendo... (sorella3) Sai qual è il problema della Sicilia? Non essendoci lavoro... io molte ho detto a mio marito: "Se c'era lavoro giù io mi trasferivo lì". (sorella1) Ma non è solo questo il problema perché il problema se vado io, o se va lei, non abbiamo risolto il problema di tanti altri immigrati. Cioè il problema non si risolve: "Io vado via, fuggo da te", io devo capire qual è il tuo problema.

E qual è il modo per (?)

E come facciamo a essere insieme, perché in fin dei conti siamo tutti figli di Abramo, perché dobbiamo guardare io che sei tu di religione che sono io oppure... non è importante, perché non facciamo qualcosa di interculturale, o qualcosa che comunque... un punto di incontro. (sorella3) Perché non tutti la pensano allo stesso modo. (sorella1) Perché il fuggire non serve a niente perché qua, [diventeremo?] più avanti sempre più stranieri. È inutile chiudere gli occhi, dici: "No li chiudo, aspetta: uno due tre non ci sono più". Ci sono, ci saranno. È inutile. Se non sono quelli di oggi saranno quelli di domani, perché qua in montagna poi il trasferimento di stranieri è sempre continuo, con i ricongiungimenti familiari è

continuo. (sorella2) Ma anche in Marocco ci sono medici italiani, ci sono gelatai, quelli che hanno i ristoranti, quelli che hanno le pizze... ma ce ne sono tantissimi italiani, eppure non c'è questa differenza. Perché veniamo qua e lo sentiamo? Ce lo devono far per forza sentire. Comunque sia noi abbiamo [il sentiero?, il sentire?] sulla pelle. (sorella1) S un bambino ha un nome perché lo devi chiamare "l'indiano", "il marocchino", "l'albanese"? Perché? Ha un nome. Io non vado dentro e chiamo: "Ehi italiano? Oh, lamese? Lamese!" o "pavullese" (ridacchiano). Sbaglio?

No, no, certo che si

(sorella2) Anche a calcio c'è stata l'ultima riunione, perché ogni anno si va a iscrivere no? Allora c'era il... quello là che ti spiegava bene o male qual è il programma che ci doveva essere, allora chiama tutti i bambini per cognome tranne il mio che lo chiama per nome, perché il mio si chiama G. [cognome Italiano] di cognome, il nome è M. [nome marocchino]. Allora lo chiama per nome. Allora io mi son girata mi sono arrabbiata: cioè gli ho detto: "Avete chiamato tutti per cognome, perché non usare il suo cognome?" "Ah no, perché c'era M." "No questo è razzismo totale! Cioè G. è G., punto e basta!" "Perché non chiamarlo M.?" Sì, perché ti fan sempre – devono farti sentire che la mamma è marocchina, si chiama M. Va Boh, è finita lì.

Mamma mia...

Anche a scuola, io c'ho l'altro che si chiama G. D., sono arrivata a scuola, dovevo andare allora lei mi fa: "Ah, chi è tuo figlio?" "G. D." "Ah non pensavo mica che eri tu la mamma". Cioè, io ci son rimasta!

Sai com'è...

Finché ha il cognome, il nome straniero allora lo chiami per nome; il nome e il cognome sono quasi italiani allora va bene, allora mamma non è più straniera deve diventare italiana. Cioè questo – già alla scuola c'è già questa cosa comunque. Anche sì, queste canzoni del colore come diceva lei, o il cocodrillo marocchino, o il... non so, il... l'orsetto è australiano, cioè per quale motivo?

Dite che non è così che funziona?

Cioè i bambini normali, tranquilli giocano già lì per i fatti loro, non c'è bisogno che vi ci mettete sempre voi in mezzo... comunque loro fan sempre così, c'è sempre... comunque il punto parte sempre dai genitori, (al fatto della scuola e passano sempre per la sua testa?), boh. Comunque essendo nel 2007, essendo [?] secondo me è troppo.

Ma voi avete fatto le scuole qua. Quindi

(sorella3) Sì, in Sicilia

Ah, in Sicilia, eh no infatti, (sorella ride) volevo chiedervi se a fare la scuola anche voi, adesso lo passano i vostri figli...?

(sorella3) Io mi son trovata bene. A fare la scuola mi son trovata bene. Ma bene bene. (sorella2) Io non ho mai avuto problemi di razzismo a scuola fino al liceo, niente, io non ho mai avuto problemi con nessuno. Son sempre stata trattata bene, sia io che lei tranquillamente...

E tutte le scuole in Sicilia?

Sì, sì. Invece qua i miei figli che io ho... parlo di un paio di anni fa, io ho fatto la scuola, vedere adesso mio figlio che ho messo al mondo deve aver problemi mio figlio piuttosto che averli io quando andavo io a scuola. Mio figlio ha dei problemi, a volte mi trovo veramente in difficoltà io. Cioè è dura. (sorella3) Hai altre domande da dirmi? (ridono)

C'è così freddo! Ah, tutto quello che volete, nel senso... nel senso per esempio... (le sorelle dicono qualcosa che non capisco) sì, se volete sì. Le mie domande di solito sono appunto, sul prima di venire, però nel vostro caso eravate molto giovani quindi anche la scelta di partire non è stata tanto vostra; e quindi anche come si è vissuta la scelta degli altri di dover cambiare posto, quindi voi bambine o ragazze... com'è stato il dover partire da un posto, dover andare molto lontano... cioè capisco forse la felicità di ritrovare un babbo che è tanto che non si vedeva ma anche saper di dover andare in un posto nuovo

(sorella3) Io non me lo ricordo affatto ... [così?] (sorella2) Ecco, neanch'io. (sorella3) Anche perché non era la felicità di rivedere il babbo perché come ti dico non...pensavo che fosse morto addirittura. Gli ci è voluto anche a lui, prima di riconquistare la mia fiducia c'è voluto. (parlano insieme) (sorella1) È stato bello i primi tre giorni. (parlano insieme e ridono, non sono riuscita a distinguere molto) (sorella1) È stato bello i primi tre giorni dopo di che... sai, la lingua era completamente diversa quindi appena parlavano, che venivano a trovare il mio papà, noi scappavamo in camera, andavamo a nasconderci. L'altra cosa che mi ha molto... mi è rimasta comunque impressa è la vasca, perché da noi non c'è la vasca c'è il bagno – come lo chiamate voi – turco...questa tomba, per me era un tomba, mi sono sentita morire (ridono) perché quando mi hanno ... (buttata?) dentro io da lì ho cominciato a soffrire di claustrofobia, Sì, sì, non riuscivo più a... perché per me era una cosa... dovevano seppellirmi perché ricordava proprio – siccome da noi si seppellisce per terra era uguale, per me era... e ho vissuto

questa – non ho più voluto lavarmi per un po' di tempo perché per me era ... [ghiacciata?] anche se c'era l'acqua calda dentro... era terribile.

E altre cose strane che avete detto: “Ma quanto è strana l'Italia”, proprio anche cose che sembrano stupide, tipo la vasca, altro... o anche nei comportamenti della gente, al di là di questo razzismo anche?

La gente ecco, non era proprio... era da apprezzare da un certo modo e da criticare, l'abbiamo poi criticata poi alla fine quando siamo cresciute che non riuscivamo... cioè che la gente veniva perché – brava gente, se no non l'avrebbero fatto – ci portavano la verdura, le cose, ci facevano vedere come si pelavano le patate, le carote... poi per dormire: “Non lì, ma dormite qui” all'inizio, perché sai non... non conoscendo... (sorella2) Lì per lì non afferrì cosa vogliono dire... (sorella1) Non riuscivamo a capire bene il perché la gente ci indicava che ... (*parlano insieme non si capisce*) che non so cosa avevano in mente, sai, eravamo i primi stranieri in quella zona. I primi. (sorella2) Oppure qualcuno che ti chiede se le carote esistono in Marocco. (sorella1) Anche, le patate ci sono?

Davvero?

(sorella3) Quella lì è una forma di ignoranza. (sorella1) Senza cattiveria ma... (*tutte in coro*): “No, no, senza cattiveria!” è gente buona, perché se no non l'avrebbero fatto. Poverini, loro volevano rendersi utile. (sorella3) Utili. (sorella2) Oppure una cosa strana come quella della vasca e la tomba, essendo che i fuochi d'artificio in Marocco, sai, li fanno quando c'è il re, quella roba là; nei paesini non è che vengano usati... allora essendo che in Sicilia usano queste feste no?

Le saghe di paese

Allora abbiamo sentito dei colpi no? di fuochi d'artificio, c'era la mamma che urlava che era la terza guerra mondiale (*ridono*). Fa: “Dove mi hai portato?”, c'era papà che le diceva: “Stai calma che non è così, guarda che sono solo fuochi d'artificio!” lei dopo l'ha capito si è data una calmata. Già eravamo tutti sotto i letti, guarda... è stata una cosa forte.

Sì poi in Sicilia sono... calorosi nei festeggiamenti quindi...

(sorella2) No quella me la ricordo bene guarda, mamma correva da tutte le parti perché. (sorella3) Anche perché erano vicini alle case... cioè non andavano lontani. (sorella2) Però no, ti ho detto... io, da parte mia io mi sento parte dell'Italia, se devo dire la verità. Io l'ho sempre sentita mia, cioè una cosa che fa parte di me. Però se metti che... se io devo vivere come vivo io, vivo tranquillamente; però è la gente che ti fa sentire estranea. Quello è sicuro.

E avere un marito italiano... chi è che si è sposata con un italiano?

(sorella2) Io, quindi due e ... [*una sorella?*]. Io mi trovo bene, cioè da parte sua non ho problemi, non c'è mai stato questo problema, hai capito? Noi ci siamo innamorati, ci siamo sposati, abbiamo due figli. Però sai, il fatto che la gente mi guardi diversa, oppure alla cassa mi debba dire: “Sono tutte conto uguale oppure a metà?” perché lui è italiano... a me non me ne frega niente.

È successo anche questo?

A me non me ne frega niente guarda, però, no, lui mi fa sentire tranquilla. Io non ho problemi. (sorella3) A me non me lo dicono perché mi scambiano non per marocchina ma per italiana.

Ma hai anche gli occhi un po' orientali...

Però...no. Tranquilla. (sorella1) Il fatto che tu ami un paese non... lo ami perché comunque ci sei venuta a vivere, anche se ci hanno comunque portato, è diventato come una seconda mamma, come la madre adottiva o non so... cioè una ti partorisce e l'altra ti...

Ti tira su

Ti tira su, ti culla ecc., l'Italia è questo. Però amarla, difenderla, gli altri non ti permettono di farlo. Perché ti vedono sempre comunque quello che sa cosa dovrebbe fare. Cioè non lo so... è una minaccia. (sorella3) Sono diffidenti. (sorella1) È come se fosse una minaccia, non lo so... perché se – dare secondo me un po' più fiducia agli stranieri, ma dico gli stranieri in generale, secondo me...

Vanno meglio le cose

(sorella2) Non vuol dire che se uno vada a rubare o vada a... vuol dire che siamo tutti uguali.

Anche questo l'avete sentito, cioè tipo...

(sorella1) Però è strano perché a Napoli ammazzano tutti i giorni... è un cosa normale per l'Italia. Un albanese o un marocchino, qualsiasi persona, ruba, in prima pagina o: “Il terrorista”, o: “Catturatelo”; cioè da Napoli: “Morti due o tre...” (sorella3) Io capisco che ci siano degli stranieri che magari commettono tutti 'sti reati qua, però fare di un'erba tutto un fascio non va neanche bene perché c'è anche della gente onesta che lavora, che dà i contributi e tutto il resto, cioè che si fa un mazzo così – parliamoci chiaro – per poi sentirsi dire: “Tornate al vostro paese”, quando non c'entri niente hai capito? Quello voglio dire. (sorella2) Oppure c'è il carcere, esiste. (sorella3) Dovrebbero prendere chi fa quei reati lì, prenderlo o gli danno il foglio di via poi fa quel cavolo che gli pare, lo mettono in carcere, nes-

suno ha niente in contrario perché è giusto che sia così, però non è che puoi – vedono me che sto passeggiando per i fatti miei.

E sei un'assassina

“Marocchini di merda”, ma non va bene. (sorella1) Tipo l'11 settembre: non riuscivamo più a uscir fuori
Dopo l'11 settembre?

Anche qua a Lama: chi ti sputa, chi ti guarda male, chi ti... ma per quale – io mi chiedo: per quale motivo? Che poi in realtà, i mussulmani alla fine poi come tutti non c'entrano proprio niente, ma anche se lì se ci fossero stati: cosa c'entra l'altra gente? Adesso perché quando uno italiano ammazza qualcuno non dicono: “Terrorista cattolico”? Perché non viene detto? O terrorista ebraico? O terrorista buddista? Perché solo islamico? Perché questa cosa qua? Anche se spesso no sono neanche... (sorella2) Marocchini. (sorella1) No, non sono neanche islamici! Perché per essere... è una religione, non è una... non c'entra niente! (sorella2) Un insulto è diventato. (sorella3) Quando una persona è così è così e basta, indipendentemente dalla religione che si trova. (sorella2) Ci sono un sacco di mamme in Italia che ammazzano i propri figli, vuol dire che tutte le mamme sono delle assassine?

Appunto. Ma voi continuate...cioè siete professanti, praticanti islamiche o...?

(sorella2) Noi due no. Crediamo... (sorella3) Tre. Aggiungiamo anche la terza. (sorella2) La terza è di là. Noi prati – cioè (*si corregge*) crediamo in Dio però... (sorella3) Mettiamola così: crediamo in Dio però non preghiamo, non andiamo in moschea non...

Sì. Non praticate. Ma perché è stato difficile portare... vabbe', siete venute qua anche da molto giovani; o è stato difficile non avendo punto di riferimento...?

(sorella2) A parte che noi parliamo l'italiano; parliamo l'arabo, lo parliamo ma non lo scriviamo e non lo leggiamo.

Quindi...

(sorella1) Sì perché c'è anche questa cosa qua...

Difficoltà anche tecniche oltre a...

... perché è strano, tipo, per esempio, in Marocco ci sono le scuole anche italiani, qua non permettono, nonostante che comunque gli stranieri son tanti, che ci sia la lingua araba, oppure altre lingue comunque che favoriscano lo straniero comunque di imparare la propria lingua. L'hanno fatto in moschea, è sbagliato, non si fa, però fatevi una struttura. Perché non lo fanno? Cioè se io voglio imparare l'arabo devo andare a Perugia? All'università, un bambino devo portarlo all'università? Cioè è assurdo. Loro son venute su che non sanno leggere e scrivere l'arabo ed è brutto perché l'arabo lo parla un miliardo e mezzo di persone nel mondo, non lo parlano 50 milioni come l'Italia, cioè non è la lingua italiana.

No poi è una questione di mantenere un po' di radici...

No, a parte le radici, è una lingua che ovunque vai, dall'Arabia Saudita fino al Marocco la parli. Però non... (sorella2) La cultura ad esempio c'è la mamma ce lo dice, oppure lei ce lo racconta bene o male, però noi sappiamo poi qualcosina, ma proprio tutta tutta no.

Quindi anche...

(sorella1) Quello anche qua, se chiedi ad un italiano: “Sai tutta la Bibbia?”. No, è possibile. È ovvio. (sorella3) Mio marito metti, mio marito è cattolico si però non...

Non praticante

Non praticante. Al giorno d'oggi di praticanti non ce ne stanno. Non è che vanno più in chiesa a sedersi lì a far la santa messa. (sorella2) In discoteca ci sono un sacco di praticanti (*ridono*).

Ascolta, quindi chiedervi cosa vi mancava appena arrivate qua del Marocco... a te è difficile perché niente, a te uguale...

(sorella3) A me ha iniziato a mancarmi dopo, ma molto dopo, il fatto di... sai quando senti, per dire, i bambini: “Vado dalla zia, vado dalla nonna...”; io invece niente nonne, niente zia, niente cugini, niente di niente... eravamo tra noi sorelle e basta, cioè che io vado da lei e lei viene da me e così via ma per andare da una nonna o da una zia...

Il senso di famiglia...

Mio nonno ho avuto modo di conoscerlo nel '93 dopo tredici che sono andata, l'ho visto solo quella volta lì; due anni dopo è morto. (sorella2) Io non l'ho mai visto, lei neanche... (sorella3) Cioè contatto nonni, cugini... (sorella1) Dopo la partenza sì, non li abbiamo più visti. (sorella3) Tant'è che quando vai lì senti l'unione tra di loro ma non con noi. (sorella2) C'è quella diffidenza perché ci conosciamo ma... però non c'è quel contatto. (sorella1) Perché ci sono alcuni che sono nati anche dopo quindi non...

Mai visti, mai...

Mai visti, li vedi...però comunque, anche se non li hai mai visti – come ha visto anche lei quest'anno – cioè... (sorella2) Sì, senti l'accoglienza, però c'è sempre quella cosa che non sai cosa raccontargli, non sai...

Certo, perché fondamentalmente è un estraneo anche se in realtà dovresti essere legato

Ho già visto mia nonna ancora viva, è già qualcosa, e...o mio figlio che ha conosciuto la sua bisnonna. (sorella1) Cioè venendo in un altro paese io non so chi arricchisce. Cioè sì, ti puoi arricchire in tanti altri modi, non con i soldi, ti puoi arricchire culturalmente perché comunque impari delle cose dell'altra paese, però ti toglie troppe cose

Ti toglie troppe cose...dici famiglia per esempio?

Tutto: la famiglia, la tua cultura, le tue origini, anche se non te li leva però comunque comincia il terremoto sotto i piedi, cioè, comincia comunque da lei a suo figlio, perché suo figlio poi cosa si ricorderà poi del Marocco? Hai capito cosa ti voglio dire? Cioè, si comincia a perdere quel terreno sotto i piedi perché poi del tuo paese cosa rimane? Io sono – mio padre mi ha portato qui, è immigrato qua, però anche se l'ha fatto in buona fede, voleva forse fare non so cosa ma comunque, però ci ha tolto troppe cose. Troppe, tante. Perché poi io non sarei mai venuta da sola. Mai. Anche se amo questo paese, però se dovessi decidere da sola, con le mente di adesso che io vado... in qualsiasi altro posto, non necessariamente... ci penserei non una volta ma milioni di volte, perché un panino nel mio paese vale più di 3 milioni di dollari in un paese straniero. Perché mi basta un saluto da una persona del mio paese, oppure una carezza che l'ostilità di un altro paese di ricchi. Cioè non... capito? questo.

Lei lo stava già un po' dicendo, vi chiedo solo una cosa che chiedo... è una domanda che di solito, forse è più per i nostri vecchietti che sono andati, però...voi a dei giovani del Marocco che vogliono venire o, appunto, lei diceva giovani che prendono e vogliono andare, cosa consigliate, vista la vostra esperienza di migranti?

(sorella1) Che vogliono venire qua?

Qua o...

In qualsiasi altro posto.

Vivere, andarsene e re-inserirsi.

(sorella3) Se non hanno niente da perdere lì nel senso che non hanno...metti che gli manca una madre, gli manca quello che è secondo fanno bene a venire. Però se hanno già un punto di riferimento che hanno un lavoro loro, hanno una vita messa bene, 'ste robe qua, che andassero per vacanza e basta. (sorella1) Se non fosse per guerra uno è meglio che sta nel suo paese. Perché vivere, cioè... ti fai male psicologicamente e moralmente, cioè proprio non... puoi avere tutto! Perché poi in realtà cos'hai qua? Uno stipendio che puoi avere in qualsiasi altro... cioè puoi avere anche in Marocco. Può cambiare quei 300 euro, quei 300 euro che... perché qua il 15 ti pagano, il 20 non hai più una lira (*ridono*). Questo è! È la realtà. Mi dispiace ma è così. Perché io adesso faccio fatica a pagare i libri a mio figlio, non glieli ho presi. Perché? Perché non ci arrivo! (sorella2) È dura... (sorella1) Cioè il 15 vado a prendere i soldi la metà li ho già tirati perché devo pagare la roba ai bimbi, il 15 devi pagare le cose, cioè... non hai più niente! (*parlano tutte insieme, non si coglie molto*) Cioè il 20 non hai più una lira, e cosa fai dal 20 al 15 prossimo? Vai a rubare? Se il comune... cioè ci vai: "Perché non vai a lavorare?" Eh dove? dammelo. (sorella3) Cioè quello che vuole dire lei il problema è che ... [*la finanziaria?*] e sei in un altro posto potresti avere [?] (sorella1) Potresti essere ovunque. (sorella3) Potresti avere tranquillamente la [?] Natale però stai a casa tua. (sorella2) C'è tua mamma che tu da una mano, c'è il papà.

Hai tutta una rete diversa

Sì, sì. Poi... ma stai meglio lì secondo me. (sorella1) Ma non è solo questo, anche un: "Ciao, come stai? Vieni a prendere un te?", cioè capito? Non è che chiedi chissà cosa. (sorella2) Le piccole cose... io ho notato una cosa, che sono molto ma molto ospitali. Che hanno un'ospitalità che è una cosa incredibile, che qua non esiste.

Quindi dici anche sapere di poter contare su qualcuno...

Sì. Anche se c'è la ricchezza qua no? La ricchezza, ci sono i soldi, c'è di tutto (*le altre parlano e ridono, non si capisce bene*) però comunque non hanno questa bontà che hanno in Marocco e prendono pochissimo. Proprio poco. (sorella1) Ma forse la gente... sai, anche perché forse le cose che son successe li lascia un po' ... [?] però io mi ricordo anche quando eravamo qua, tempo fa, non c'erano – non era successo niente di male. (*risponde alla sorella che chiede non so cosa*) No, qua qua, in questa zona, però la gente era diffidente lo stesso. Capisco la montagna perché è anche vero che in montagna tendono ad essere... però è troppo. Troppo. (sorella2) Sia cos'è che uno vuole? Ci devono lasciare vivere. Perché fino a prova contraria non ci danno - né ci pagan l'affitto, né ci dan da mangiare, né ci danno una mano, né badano ai nostri figli. Questo è. Ognuno fa la propria vita.

Certo che sì. Ma i vostri genitori sono rimasti? Se il loro progetto di venire...

(sorella2) Mio padre è in Sicilia. Mio padre è in Sicilia ma non gli è mai piaciuto qua [?] (*ridono*). (sorella1) Ha detto: "Salutano in cane, ma non salutano me" (*ride*) e quando mio padre fa le carezze al cane che non... (sorella3) La mamma vive qua invece, adesso è in Marocco in vacanza. (sorella2) Però mamma neanche... a parte noi non...

Non ha trovato...

Non si trova bene.

Però ormai anche loro credono di restare qua? O vorrebbero tornare là?

No, restare qua. Mio padre dal '79 non va in Marocco. (sorella3) Diciamo che avendo già i figli che son qua che hanno fatto già... stan facendo la loro vita, che una si è sposata, mia mamma ha noi. Poi in Marocco anche ha delle cugine ma le figlie rimangono figlie. Lei il minimo che può fare è andare a fare due, tre mesi in Marocco e ritornare che deve vedere le sue nipoti e le sue figlie. Fa, per dire, i sei mesi qua e i tre lì e così via. (sorella2) Poi forse non si andrebbe mai a vivere in Marocco perché c'è un altro modo di pensare... (sorella1) Io ci vorrei andare. (sorella3) Ma te sei più grande (*ridono*). (sorella2) Io per esempio non ci andrei perché c'è un altro modo di pensare, c'è un altro modo di... altre leggi, non...

Sarebbe ancora una volta diverso

Lavoro, un altro lavoro da fare, dietro ci vuole tanto tempo, secondo me. (sorella1) Anche perché poi ci vuole il permesso di soggiorno per andare lì. (sorella2) Pure lì perché (*ridono*). (sorella3) Ricomincia la storia del soggiorno!

La storia infinita. Io vi lascio andare, se volete raccontarmi qualcos'altro, un momento particolare bello, oppure bruttissimo, oppure una persona particolare, un momento di imbarazzo totale per la diversità, o per cosa, che vi va volentieri.

(sorella2) No. Ho raccontato già tutto.

(*ride*) mi hai già detto tutto

(sorella2) Sì, sì.

Allora a posto.

PARLARE È UN MODO DI VIVERE
(Cornelia, Romania)

Vieni dalla Romania, un paesino o una città?

Un paesino.

Come si chiama?

Berta, piccolo come Fanano.

Cosa facevi prima di venire qua in Italia?

Ho lavorato 15 anni in una fabbrica, dipingevo, soprattutto vasi. E sono 2 anni che sono qua.

Hai imparato lì, o già da ragazza giovane sapevi dipingere?

Sì, perché mi è piaciuto da quando sono piccola, dopo ho fatto la scuola tre anni, scuola popolare d'arte, così si chiama in Romania, ho fatto tre anni, ho imparato tutto, anche come fare i quadri con il vetro. Ho trovato questa fabbrica, e come materiale non mi serve niente, mi serve al catrame, la benzina e basta...

Come mai hai smesso di lavorare lì?

Perché sono venuta qui, qui non puoi trovare, perché in questa città non c'è lavoro, bisogna andare da un'altra parte per lavorare, sono contenta anche così perché lavori prendi un po' di soldi, non lavori non puoi fare niente.

Perché hai deciso di venire in Italia?

Sono venuta dopo mio marito, perché lui è venuto prima. Sono venuta dopo lui e ora sono qua da sola perché lui ha trovato un'altra.

Dopo quanto l'hai raggiunto?

Ah! dopo tre mesi, dopo tre mesi, io venuta dopo lui. Perché avevo la mamma malata in Romania, ho cercato lavoro qui, ho lavorato, ho trovato un po' di lavoro, oggi un po', domani un po'.

Sei venuta subito qui a Fanano?

Sì, subito a Fanano.

Come mai proprio a Fanano? Come conoscevate un paesino così piccolo?

No, abbastanza bellino, tranquillo, bello.

Mi chiedevo come facevi a conoscerlo, dalla Romania... sapere di venire proprio a Fanano...

Ah! Perché ha telefonato lui, mio marito, lui era qui, io sono arrivata con il pullman a Bologna e poi siamo venuti su a Fanano.

E il viaggio dalla Romania a Bologna com'è stato?

Tre giorni, si sono arrivata qua il 17 dicembre 2005, sì perché inverno anche in Romania.

E chi c'era nel pullman con te?

Altri... una figlia che va a trovare la madre, altri, non so non parlo con tutti, sono un po'...

E così anche nel viaggio sei stata silenziosa?

Sì, ho guardato la finestra, perché sono curiosa, come sono fatti gli altri Paesi, quando ho visto fuori l'erba verde verde, in Romania non... c'è la neve, la neve, sì quando ho visto primavera qui, sono rimasta un po' turbata... è un po' strano per me!

Era dicembre ma qui non c'era la neve...

No dopo, prima di gennaio è nevicato. Vicino a dove abitavamo c'era una rumena che doveva partorire, dopo 2 giorni che sono arrivata il bimbo è nato ed è iniziato a nevicare fuori. Ma non è freddo come Romania!

Altre cose diverse che hai notato? Che quando sei arrivata hai detto: "Mamma mia che cosa strana!" Ce ne sono delle altre oltre al freddo e all'erba d'inverno?

Sì, una cosa diversa che mi piace è che qua ci sono tante feste, in Romania no... per esempio l'altro giorno c'è stata la festa di Trentino... è bello tante persone che vogliono un po' di riposo, in Romania questa no, mai vista. Anche la festa della castagna è bella.

Non ci sono tutte queste feste, in Romania?

No, è diverso, si festeggia la giornata per la forza armata il 23 agosto ed i lavoratori il 1° maggio. Quando eravamo bimbi aspettavamo il primo di maggio, perché c'era un po' di musica, si facevano le grigliate...

Com'è andato l'incontro con le persone italiane, qui a Fanano?

Se ti rispettano, anche tu devi rispettare, no! Ora conosco un po' Fanano, saluto le persone, e loro mi salutano. Non è niente male essere rispettata, essere amata... io vivo tra lavoro e casa, e non puoi fare in giro Fanano tre quattro volte al giorno per niente...

Che persone hai conosciuto nei primi tempi? Hai incontrato altri rumeni?

Altri rumeni sì, perché altrimenti con chi parlavo? Non sapevo come parlare. Dopo abbiamo imparato quello che serve...

Adesso parli bene, quanto ci hai messo ad imparare la lingua?

A non lo so, devo iscrivermi a scuola, voglio parlare, perché sono tante cose di voi dire da... non puoi usare gli avverbi

È difficile, vuoi dire?

Sì, voglio imparare, perché mi piace, mi piace qua, ci sono tante cose della Romania che io non voglio rivedere presto e invece mi sono abituata qui, mi piacciono tanto gli uomini di qua... solo che si vede la differenza io sono straniera, e anche loro sono... si sente un po'...

Dici che è difficile incontrarsi con gli italiani, si sente il fatto di essere diversi?

Sì, sì, perché questo lavoro lo faccio io perché sono venuta da straniera, tante volte ti senti male, succede anche questo.

Quando eri in Romania, cosa pensavi di trovare in Italia? Come te l'immaginavi?

Ho sentito dalla Romania come si canta qua, mi piaceva... pensavo che fosse un bel posto l'Italia. E quando sono arrivata qua ho trovato un altro modo di vivere... è diverso, perché qua puoi trovare un lavoro, puoi prenderti qualcosa, in Romania sei pagato un po' meno, qua è chiaro: la padrona dice: "Questo è l'orario e questi sono i soldi, vieni!"

E quando sei partita pensavi di restare per sempre in Italia oppure pensavi di venire soltanto per un po'?

No devo andare un po' in Romania, perché mia madre è un po' vecchia diciamo, non sta bene di salute, però dopo ritorno in Italia... perché credo che la vita è qua. Mi piace vivere qua perché... non lo so... la vita è piena, come si dice, è piena di tante sorprese, in Romania non sai mai quello che farai domani.

Dici per il lavoro, lì non sai se domani lavorerai?

Sì. No, io non voglio andare presto in Romania. Quando sono partita pensavo: "Torno presto, sì, tra dieci giorni, diciamo quindici..." poi ho cambiato idea.

Ah! pensavi di stare poco, solo dieci giorni per venire a trovare tuo marito?

Sì, non tanto per mio marito... più che altro per i bimbi. Perché mi sento bene qua, mi sento un po' ridere dopo tanti anni, ho sofferto tanti anni... la solitudine, perché non sono una persona di venti, trent'anni, sono un po' vecchia.

Non ti piace, la solitudine?

Eh... no perché io, mi piace ricordare quando ero bambina a dieci, quindici anni, c'era la mia famiglia ed io pensavo che una famiglia era tutto nella vita. È davvero importante, per crescere insieme i bimbi, vai al lavoro con un cuore aperto, ritorni a casa che ti aspetta qualcuno... mentre ora quando arrivo a casa non c'è nessuno perché i ragazzi sono al lavoro o sono usciti, sono giovani, parlano con tutti della loro età... ed io rimango a casa da sola, che puoi fare da sola?

Dipingere!

Sì, mi dispiace anche di non poter leggere, perché così non posso imparare...

Come hai mantenuto i contatti con la tua famiglia che è rimasta in Romania?

Con il telefonino. No ogni tanto uso la posta quando puoi metter un pacchetto di caffè, un po' di cioccolata, qualcosa che vuoi mandare in Romania. Quando posso soldi...perché non lavoro tanti giorni, ho lavorato sempre, è due anni che sono qua.

Hai trovato subito lavoro?

Sì, dopo una settimana, ho lavorato prima a Firenze, ho fatto le camere, dopo ho lavorato in un'agenzia di pulizie, poi in un ristorante e dopo sono rimasta con loro, è da due anni che sono lì con loro.

Come ti sei trovata a lavorare?

Bene, Sì, sì, solo che non hanno parlato tanto con me, e questo mi dispiace, perché non mi dicono: "Hai sbagliato questo" o: "Questa parola si dice così..." non c'è tempo di parlare, tutti sono occupati con il loro lavoro.

C'è fretta, nei ristoranti, non sai parla molto...

Eh!

Ti dispiace perché impari meno l'italiano?

Sì, lavoro con questa gente ma io non li conosco bene, tante volte mi sento un po' fuori dai discorsi, come si dice? perché non parlano con me...ed io imparo a parlare solo se mi dici quando sbaglio e come si chiamano le cose...

I tuoi figli come si sono trovati? Con la lingua, per esempio? Ho sentito che tuo figlio parla bene l'italiano...

Sì, la parla bene, perché lui lavora con uomini e parlano sempre di lavoro, e parlano anche un po' di che ha fatto oggi, di che cosa ha mangiato, cosa compriamo...e ha imparato alla fine, è un po' giovane, eh, ha venti anni...quando si è un po' giovani imparare è meglio, è più facile. Io, invece, ho imparato soprattutto come fare da mangiare all'italiana, mi piace cucinare italiano, anche dolci so fare... Nel nostro paese si mangia soprattutto minestrone, a mezzo giorno noi mangiamo quello, quando sono a casa... e posso fare la spesa, comprare quello che voglio: quando hai un lavoro puoi fare tutto e senza lavoro non puoi fare niente, non puoi avere una casa, non puoi comprare dei vestiti, non puoi comprare niente, non puoi pagare le bollette.

Hai fatto vedere a qualcuno i tuoi quadri?

No perché non conosco tante persone, conosco qualche vicino di casa, lo saluto la mattina e la sera: "Buongiorno, come stai, sto bene", e basta. Ho fatto ancora poche amicizie perché, come si dice? Sono una persona sola... è più difficile rispetto a chi ha famiglia...

Ah, dici che allora è più facile conoscere persone se si ha la famiglia?

Sì, sì, così ti senti un po' marginalizzata, perché non c'è la famiglia, perché persone che sono sole sono meno rispettate...ti rispetta un uomo no?

Sei tu che pensi così, che senti così o sono gli italiani che pensano così?

Penso io così, sì perché quando sono al mercato vedo tanti italiani con il fidanzato con la sua fidanzata, con il marito... io siccome sono sola, vado dal lavoro a casa e basta, al massimo compro qualcosa perché devo fare la spesa.

Conosci altri stranieri qui a Fanano? O altri rumeni?

Sì, tanti: "Ciao ciao..."

Niente chiacchiere, neanche con loro?

No, no. Perché quando sono rimasta da sola, loro... si sono comportati un po' stranamente. C'è un'amica rumena che mi ha aiutato quando ho avuto bisogno... per esempio andare a fare la spesa... altri no.

Mi sembra di capire che ti verrebbe voglia di parlare un po'?

Sì, infatti voglio, perché solo quando io parlo tua lingua conosco le persone, abbiamo qualcosa da parlare, puoi parlare. Io ho un principio: io non giudico una persona se non la conosco, non la giudico secondo le cose che mi dicono gli altri...solo se ci parlo allora posso dire se è buona, cattiva, diversa...

Torniamo indietro a quando sei arrivata: com'è stato il primo impatto? Cos'hai pensato?

Mi piacciono tanto le case, come sono dentro le case, perché in Romania non c'è il bagno, non c'è il gabinetto, è molto diversa, non c'è la caldaia in Romania, l'acqua è fredda e la devi mettere sopra la pentola per bollire, poi fai il bagno nella vasca di plastica.

Lo sapevi già che in Italia era diverso?

No, no, perché alla televisione si guardano solo programmi rumeni, perché non c'è la parabola, no ho visto dei film italiani, e quando guardi con tuoi occhi è un'altra cosa, mi è piaciuto quando sono andata nella prima casa dove ho abitato con mio marito, c'era la caldaia, il bagno, tutto!

Cosa vuoi fare per il futuro? E i tuoi figli?

Voglio ancora restare qua, anche loro, mia figlia, è stata qui mesi senza marito che è in Romania, dopo sei mesi è tornata qua e spera di trovare anche lei un lavoro... anche loro vogliono fare una casa in Romania. Questo è un progetto per il futuro: fare una casa piccola là, piccola come si può fare con le cose che servono dentro.

Quindi sogni di tornare, di farla là in Romania, la casa?

Sì, sì, comprare un'auto, mettere a posto la casa di mia madre.

E in questi due anni siete mai tornati là?

Una volta sono tornata in Romania, a luglio dell'anno scorso, anche mio figlio è andato per due o tre mesi, perché non ha trovato lavoro, è tornato ha trovato, poi mi ha detto: "Non ho trovato niente per te, mamma..." è una vita brutta per certe persone, brutta, per altri non so.

Be', adesso come ti senti? Rispetto a quando sei partita... sei contenta di avere scelto di venire oppure cambieresti qualcosa?

In questo momento sono contenta che sono qua, no sinceramente sono contenta che sono qua, e dopo vediamo, io spero di andare in Romania presto, no, no perché non ci sono soldi per stare in Romania, no sono contenta perché ho un lavoro, una casa e un po' di soldi...

Sei andata via che avevi 45 anni, come mai?

Ah perché sono venuta dopo mio marito, solo per quello, solo perché volevo vederlo... poi: "No rimani qua, vediamo", lavoro oggi, prendo un po' di soldi, mangi anche oggi, anche domani, dopo domani vediamo!

Se non fosse venuto tuo marito, forse saresti rimasta là?

Sì, forse sì, perché stavo con lui... non potevamo stare uno da una parte e uno dall'altra...

Non l'avresti mai pensato, di andartene da tuo Paese, quando eri più giovane?

No, perché avevo un lavoro anche in Romania, sempre quel lavoro di dipingere nella fabbrica e mi piaceva sin da quando ero bimba.

Hai dovuto lasciare quel lavoro, per venire in Italia, o avevi già dovuto smettere prima?

Mio marito è andato prima in un altro Paese, ha lavorato in Serbia, e questa Serbia era un altro paese un altro modo di vivere, un po' male... come Romania. Hanno lavorato nella campagna, con sacchi pieni di farina di grano...io sono andata con lui, prima di venire in Italia, e lì sono stata nell'ospedale tre mesi... per colpa del lavoro duro.

E lì quanto siete stati?

In Serbia ci lavoro un mese, un mese a casa, un mese là, un mese a casa, quattro mesi ho lavorato, un mese in Romania un mese in Serbia, questa è la vita anche, e dopo stata tre mesi a casa perché mi sono sentita male male, e dopo abbiamo venduto un po' di terra di mia madre per fare il viaggio e mio marito è venuto qua, poi io.

Hai qualche momento particolare che ti ricordi come bruttissimo o bellissimo in questi due anni che sei qui? Qualche persona che hai incontrato...

Quella volta che mio marito mi ha mandato fuori casa...brutto brutto, perché mi ha detto vai, perché viene un'altra persona. Io ero venuta per lui, per fare una casa, una famiglia...che brutto, perché non mi ha aiutato nessuno, si perché ti senti come un cane, e dopo sta piangendo e domani anche, e dopo un po' meglio...

E un momento bello, molto bello?

Sono contenta di guadagnare qualche soldo così posso comprare, sono un po' strana perché mi piace tanto i vestiti, scusa, io non bevo, fumo, fumo perché quando sono arrabbiata fumo una sigaretta dopo sono più tranquilla...e compro qualcosa per me, non lo so perché, per sentirsi bene. E sono contenta che sono con i miei figli...sto male invece quando sento dire: "Questa è una puttana, o questa è una donna cattiva", sento anche rumeni che dicono: "Questa è venuta per rubare dal marito di questa"...

E allora tu hai paura che ti dicano...

Sì perché sono sola. Ho paura perché mi vedono per la strada, ma non mi interessa.

Hai voglia, ma anche paura di conoscere qualcuno...

Sì perché non lo so... ad esempio gli uomini non si capiscono se non si parla, sì questo è un modo di vivere: parlare. Perché io vedo una persona per la strada, quando mi piace come è vestita, diciamo... da tutte le persone io credo che dentro io un po' un bello, io credo che tutte le persone siano un po' belle.

Cosa fai per parlare un po' con la gente? Ci provi?

No, è difficile, sì perché una volta che parli penseranno: "Cosa parla questa con me? Cosa vuole?" io non voglio niente, scusa, a quando mi saluta qualcuno mi sento un po' meglio, perché dico: "Ecco questa persona mi ha salutato".

E con i tuoi figli, qui in casa, parlate italiano o rumeno?

Non c'è tempo per studiare l'italiano, e guardo la televisione, mi piace perché per esempio su "Mtv" si parlano altre lingue, anche la tv per bimbi, i cartoni animati mi piacciono perché parlano un po' più lento e riesco a capire. Non posso dire che con i figli parliamo l'italiano, anche con rumeni... magari solo: "Ciao come stai? Dove vai? Dove sei?" poi parliamo in rumeno, tante cose da raccontare... è bello trovare qualcuno che parla la tua lingua qui. Sì, ad esempio quando sono al mercato, c'è un appuntamento con un po' di rumeni, mangiamo un gelato, la domenica, perché sono tutti a casa, la settimana tutti sono a lavoro. Poi ci raccontiamo: "Quando vai in Romania? Che ti succede? Vai da tua madre?" ci sono tanti rumeni della Moldavia mentre io vengo dall'altra parte. Il mio paesino è abbastanza vicino alla capitale, Bucarest... come da qui a Bologna.

Cosa diresti a qualche giovane rumeno che vuole venire in Italia?

Vieni a provare lavoro, il lavoro arriva se tu lo cerchi, però... perché come in Romania anche qua si paga l'affitto, si paga... come in tutti i Paesi!

Oltre al lavoro tieni stretta la tua passione: pitturare...

Sì, quando facevo quel lavoro in Romania era bello, andare a lavoro con desiderio, con voglia, sì perché quando vedi è uscito qualcosa dalla tua mano, è bello.

ABBIAMO PERSO TANTI ANNI

(Svizzera)

Cosa faceva quando era qui, prima di partire?

Avevo una mucca, tenevo dietro a quella mucca...

Era ragazzina o già adulta?

No, da dopo sposata. Però anche da ragazzina, ero la più grande, ho sgobbato come una matta, ma proprio sgobbato, mica si scherza! Ne avevo altri quattro dietro di me, di fratelli e dopo mi sono sposata e mio marito è andato subito in Svizzera.

Ah, ecco, e lei è rimasta qui.

Dopo due mesi, a lui non stava niente, allora mi ha scritto: "Se te vieni in Svizzera, io vi rimango, se te non vieni, io torno ancora in Italia".

Che anni erano?

Era il '57, 1957, allora io ho chiesto a mia mamma: "Cosa devo fare adesso mamma?", ha risposto: "Dai retta a tuo marito, vendi la mucca e vai con lui". Allora gli scrivo e gli dico che mi sono consigliata con mia mamma, e mi ha detto che faccio bene e allora io vendo la mucca e vengo... era molto contento, e vado là, il secondo mese rimasi incinta, il secondo mese sono rimasta in cinta!

Aveva già figli, quando è partita?

Già quattro! erano piccoline.

Li ha lasciate qui?

Sì i figli li avevamo tutti qui, perché una era in collegio, la prima, e gli altri erano qui, l'Angela e la Renata e Mauro erano qui e dopo ho avuto Patrizio... perché ho avuto tre femmine in fila, e poi i due maschi... allora dopo in Svizzera sono rimasta in cinta, andai dal dottore ci ho detto che ho già quattro figli, che sono venuta per aiutare mio marito, rimango ancora in cinta? io lo voglio mandare giù... "Ah va bene, quanto vuole spendere? io voglio una certa cifra", e io dico che lavora solo mio marito e non ho tanti soldi... "No, no io ne voglio 500..." ho detto: "È impossibile, ma si rende conto se lei ha un bambino dopo tutte le spese, devi farti tutto il corredo e tutto, comunque chiedo a mio marito". Mio marito disse: "No, no, per l'amor di Dio, il Signore ha voluto così, te non fai niente, è finita lì, vedrai che lavoriamo e tiriamo avanti... in una famiglia è meglio crescere che calare". Fatto sta che l'ha tenuto, è nato il quinto figlio: sì è nato Patrizio, è nato là in Svizzera. Quando ho avuto il mio bambino, una suora visitante, mi ha procurato tutto, la culla i pannolini, tutto, tutto, tutto. Ma dopo il piccolo mi ha dato delle soddisfazioni e diceva sempre "Mamma, io sono il bastone della vostra vecchiaia!"

Eravate andati subito a Ginevra, subito in città, o eravate in campagna?

No, no eravamo in campagna, a Noshcaten [*Neuchâtel?*], eravamo in campagna, poi mi davvo da fare.

E cosa facevate?

Io facevo le ore, ne avevo quattro la mattina e quattro il pomeriggio. E poi dopo ti dico anche questa, tanto lo posso dire, mia figlia era andata da un signore a farci delle commissioni... una volta lei voleva andare fuori a ballare, e aveva un vestito brutto, lei voleva un vestito nuovo, e io le ho detto: "Non ce li ho i soldi da comprartelo", lei cosa ha fatto? è andata a fare la spesa per quel signore, ha preso i suoi soldi ed è andata a comprare il vestito! Poi, però, gli ha detto a quel vecchio: "Ho preso i soldi, però io piano a piano ve li do, allora promettete di non dire niente ai miei? Non dite niente a nessuno". Lui rispose: "Sì, sì" ma poi l'ha denunciata... dopo due giorni sono venuti i carabinieri, la polizia a casa mia, mi hanno rotolato anche l'ira di Dio, nella sua camera poi tutto, e poi dopo l'hanno messo nel giornale, nome e cognome, tutto, che mio marito è stato due mesi senza andare fuori, talmente aveva vergogna. Io non ho mai toccato niente, anzi una donna mi ha detto: "Ho lasciato cinque euro là per terra, per vedere se la signora me li prendeva, li ha presi e li ha messi sulla tavola". Perdonata la figlia che ha promesso di non farlo mai più, però è stato proprio un brutto momento e lui è stato vigliacco perché mio marito ci è andato e gliel'ha detto ha detto: "Se lei mi diceva devo avere tanto io glieli davvo, però denunciare, a farla andare sul giornale, che vergogna!" Anche per me, quando andavo a fare le ore mi dicevano: "Ma come mai che la figlia...?" per lei è stata una bella lezione... ora ha tre figlie.

Dunque nelle "ore" lei faceva le pulizie?

Facevo le pulizie, andavo dalle persone, davvo l'aspirapolvere, lavavo i vetri, facevo tutte le pulizie, ne avevo la mattina e il pomeriggio, la mattina e il pomeriggio andavo sempre, sempre. Dopo mi avevano preso anche in fabbrica, ma in fabbrica non potevo andarci, perché a far le ore potevo andare via tre ore poi tornare a casa a fare da mangiare, invece in fabbrica sei ore dovevo stare lì, allora mi sono licenziata, e ho continuato a fare le ore, mio marito era più contento.

Lui cosa faceva invece?

Lavorava in una fabbrica di caucciù, facevano le batterie, facevano le batterie di... un lavoro brutto, brutto, è per quello che è morto presto, ha preso tanta polvere ai polmoni, faceva tre tempi, faceva dalle quattro a mezzogiorno, da mezzogiorno alle otto, e dalle otto alle quattro, ha fatto venticinque anni sempre di équipe, avevano fiducia e ci lasciavano addirittura le chiavi.

Ah, c'era fiducia negli italiani che andavano là? Come erano visti? Come vi sentivate?

Ma prima eravamo visti male, male, male, male, e bisognava star zitti che se rispondevi era peggio, no ma lo svizzero è cattivo, ha il cuore duro, non so come spiegarlo, è diverso da noi.

Cosa trovava di diverso? Cosa l'ha fatta stupire?

Mio marito era talmente geloso, talmente geloso, che andavamo fuori, là ti incontra la gente, ti danno il buongiorno, ti fanno il sorriso, io e mio marito andavamo fuori, io incontravo la gente che andava a fare le ore che conoscevo, davo il buongiorno... lui non lo sopportava e mi faceva la predica, la predica, sempre. Ma che vita, ma che vita! Ah, una volta io sono andata dalla mia padrona, che era bravissima, e le ho detto: "Io non ce la faccio più, mio marito è tanto geloso, tanto geloso, io che pianto tutto, gli lascio i suoi figli e vado via, vado da mia mamma in Italia." Mi disse lei: "Non fare questo, perché tuo marito non ti prenderebbe più, e poi con quattro figli, dove vuoi andate? Vai dal dottore e fatti curare..." ho risposto: "Oh! Non sono mica matta!" e allora lei fa: "No, non ho detto questo... sei un po' esaurita". Era vero, ero un po' esaurita, sono andata dal dottore che mi ha dato delle goccioline, mi ha fatto un bene, guardi, un bene che dopo neanche un mese, davvero non sembri neanche più quella...

Con gli svizzeri, come erano i rapporti?

Allora gli svizzeri, tanti erano bravi, perché anche quando andavo a fare le ore, erano bravissimi, ma ce ne avevo una talmente turchia e ignorante era la moglie di un dottore, ma ha detto: "L'ho presa che non aveva niente, e adesso è arricchita", ci trattava come un cane, non mi dava neanche una tazza di the, perché stavo più ore, niente... allora una bella mattina le dico: "Adesso basta, io sono una persona come lei, se lei vuole che io faccia tutto l'appartamento io non ce la faccio, va bene? Io di posti ce ne ho a bizzeffe, buongiorno!" ho preso la mia borsa e me ne sono andata. Ma tanti posti mi trovavo benissimo, e poi come le dico ho sgobbato, ho sgobbato, perché metti che era mio marito, dicevo guarda, tu alla spesa non ci pensare, o quello che tiravo lo mettevo tutto in casa a far la spesa... e ne dovevo fare perché le mie figlie, già grandi, continuavano a venire a mangiare. Erano già grandi ma lavoravano, però i soldi se li mettevano da parte, venivano a mangiare, mio marito era contento, ero contenta anch'io, e allora io dicevo tante volte che non ce la facevo ad arrivare alla fine del mese e allora dicevo dove dovevo andare a far le ore, in pressi, dopo io faccio le ore, ho trovato persone brave, qualche d'una no, ma qualche d'una erano bravissimi, ce n'era una addirittura: "Fortunata quando hai bisogno lo puoi dire che io te lo do, ti pago anche il mese, dopo scontiamo dopo li diamo a scontare ha capito no?"

E invece con gli altri italiani che erano là, come andavano i rapporti? Erano tanti, gli italiani in Svizzera, no?

Tanti, tanti, no, ma guardi, tanti italiani erano bravi, e tanti... guarda, avevo un'italiana che la tenevo come una sorella, bravissima, veniva sempre a mangiare lì. Sì sì, facevo tanta, tanta amicizia, e poi li salutavo, era per quello che dopo mio marito era un po' geloso, allora dicevo: "Quando sono insieme a mio marito, non mi date il buon giorno!" Ho passato una bella vita, però ho sopportato tanto... è stata dura anche tra me e mio marito...

Quando siete partiti, pensavate di restare in Svizzera per sempre, oppure di tornare?

Ma noi quando siamo partiti dicevamo, andiamo là, facciamo un po' di soldi, poi torniamo in Italia... e poi dopo ci siamo trovati bene là, e poi dopo guardi, quando i figli crescono, dopo vanno a scuola, loro non vogliono più venire in Italia, perché loro hanno le loro abitudini là. Quando è successa la disgrazia, che sono morti mio genero e mio figlio, ha detto mio marito: "Io qui non ci resto più".

Tornò in Italia...

Andiamo in Italia. Siamo venuti nel '81 e mio marito è morto nel '95, i più begli anni li abbiamo passati qui.

Ah, dall'81 al '95, siete tornati qui...

Sì in Italia, guardi, andavamo mano per mano, come due morosi, e diceva: "Quei due ci guardano, dai, dammi un bacetto!" Là in Svizzera non avevamo il tempo né di fare un complimento, né di fare... lavoro casa, lavoro casa, corri, corri, che dopo uno è stanco. Ma davvero, è proprio la pura verità, non avevamo neanche il tempo di fare quei lavori lì, tutta la fatica, perché lui era stanco morto, io ero stanca anch'io... e lui diceva delle volte: "Mi fai le corna, mi fai le corna, non mi cerchi mai, non mi cerchi mai!" invece era la fatica e la stanchezza, dopo l'ha capita, e mi ha detto: "Ho capito che qui abbiamo perso tanti anni, ma tanti anni!"

Eravate pentiti di essere andati in Svizzera?

No, no perché dopo anche i figli sono contenti, perché guarda, anche mio figlio è direttore di una fabbrica, ha studiato poverino, eh, lui ha una bella paga.

Torniamo a quando eravate là: com'è andata con la lingua?

Mio Dio, mio Dio... andavo nei negozi, prendevo la roba poi mi dicevano in francese, e io non capivo niente... No all'inizio è stata una catastrofe, ma dopo subito, ho preso... perché c'erano tanti italiani che mi spiegavano un po', allora dopo ho preso le cose più facili, come dire, quelle che servivano tutti i giorni, ma è stata dura, è stata.

Dell'Italia cosa le mancava di più?

I miei, mia mamma mi è mancata tanto, tanto, tanto, poi dopo è venuta là, e anche lì ho sofferto tanto, ho pianto, ho sofferto tanto, è venuta perché mio fratello l'ha mandata a chiamare...

Perché aveva anche dei fratelli là?

Sì, avevo un fratello, che l'ha mandata a prendere lui, era buonissimo... abitavamo nello stesso appartamento, però io quando sono rimasta in cinta, mi ha detto che così non potevamo più stare... perché avevamo una camera in quattro, allora mi ha trovato un appartamento che pagavo poco, e allora siamo andati da soli...

Ma i figli quando vi hanno raggiunto? Lei era partita lasciandoli in Italia...

Li abbiamo lasciati a mia mamma, allora io sono andata là dopo un po', ho preso la grande l'Angela, e la Pierina, due, però la Pierina aveva un difetto, che ci vedeva poco, allora io l'avevo messa in un istituto. Poi è arrivato Patrizio, che insomma guardi che è morto a diciannove anni, non c'è mancato niente ha studiato tutto, era stato il primo del cantone, era molto intelligente!

E così, alla fine, i figli sono venuti tutti là...

Sì.

E qui c'è rimasta la sua famiglia...

Sì.

Come mantenevate i contatti con la famiglia?

Una volta ogni tanto mi scrivevano, o io gli scrivevo, però mi mancava tanto, e dopo è venuta là mia madre, è venuta là da mio fratello perché aveva un figlio lui è venuta là per guardargli questo figlio, e allora lì ho pianto, ho detto io che gliel'avevo chiesto... e lei mi ha detto: "Eh, cosa dovevo fare?" niente, io non sono mica figlia come lui? Io ho della pena, tanti figli, lui ce ne ha uno solo, ho detto: "Mamma questo qui non me lo dovevi fare", ah io quello che sentivo lo dicevo, ah, gliel'ho detto...

Le è mancata, quindi, la famiglia. Le mancavano anche le abitudini che aveva qui in Italia? E cosa ha trovato di diverso in Svizzera? Per esempio il mangiare...

Madonna con il mangiare, stia buona, stia buona col mangiare! Ma io dopo mi facevo io, mi facevo io in casa quello che volevo... là fanno dei paciughi che non valgono niente, non sanno di niente, quelle zuppe lì! Quando andavo a fare le ore alle nove mi facevano il tè, ci mettevamo a sedere, prendevamo il nostro tè, quattro chiacchiere, mi trovavo bene in tanti posti, in tanti no, in tanti mi dicevano buongiorno e basta, e sgobbare e sgobbare, invece avevo uno o due che anche la padrona era molto gentile con me, ce ne avevo uno che poi era bravissima...

È lì, ad andare nelle case, che ha imparato a conoscere gli svizzeri e la Svizzera?

È vero, ma delle volte quando ci penso, madonna una vitaccia! Bisognava dire sempre di sì anche se ti dicevano: "Stupida! dovevi fare quel lavoro lì e non l'hai fatto..." bisognava stare zitti, fargli il sorriso, che delle volte è buffo.

Secondo lei erano così, perché era una domestica o perché era un'italiana?

Italiana e domestica, tutte e due, gli italiani poi, gli italiani non li possono vedere, ma è vero è! Sa perché? Uno fa male a cento, sono gli italiani della bassa Italia, che vanno a rubare per esempio cinquanta euro per dire, dopo ci rimettono tutti gli italiani, e io delle volte mi vergognavo che ero italiana davvero, perché vede, dopo per uno vanno sotto tutti, vanno a rubare una cosa lì che non vale niente, è un bel problema. Grazie a Dio, guardi, che a mio marito in fabbrica ci volevano un bene dell'anima.

Quando era qua in Italia, cosa pensava della Svizzera? Come se la immaginava?

No, diversa... anche la vita che avremmo fatto io e mio marito l'aspettavo diversa... e invece abbiamo avuto qualche problema e tanta rabbia e tristezza anche.

Là con chi era diventata amica? Italiani, altri stranieri o svizzeri?

Io, anche con gli svizzeri, perché io guardi, salutavo andavo fuori, e dopo anche con loro. ma anche loro, mi volevano bene, come ti dico, quando ho avuto il bambino mi hanno regalato tutto, tutto, tutto, per fino il termometro per misurare la febbre, che io dicevo ma come faccio adesso, ti dico, non ci ho comprato neanche un fazzolettino, no, sono stati proprio bravi, bravi, proprio gli svizzeri, non gli italiani, gli svizzeri, gli italiani sono meno da dare.

Forse là andava soprattutto chi aveva bisogno di lavorare...

È vero, è vero, invece gli svizzeri sono più... però sono duri, come dire, anche il carattere, non sono come noi, sono poco cerimoniosi, ecco! Oggi ti prendono in braccio, per dire, domani non ti salutano neanche, ah ma io glielo dicevo, quando andavo a fare le ore, io glielo dicevo!

E quanti e quali altri stranieri c'erano?

Oh! Dio, Dio, c'erano solo stranieri, c'erano pochi svizzeri, andavamo fuori e si sentiva buongiorno, e parlavano italiano, buongiorno, oh! Ma qua siamo tutti... Ce n'erano di tutte le qualità, però i più stupidi sono quelli della bassa Italia, e dopo davvero, dopo ci andavamo dentro tutti, mi dicevano delle volte: "Te, io son dell'alta", lo sapevo che quelli della bassa Italia li prendevano mal volentieri, poi diceva la verità, e diceva: "Di dove sei te? Io son dell'alta" e ridevano poi... Che fatica a farsi capire, guarda, per esempio le patate le chiamavano *pomme de terre*, ma come si fa? E dicevi mi da un chilo di *pomme de terre*, madonna, e io dovevo scrivere, dovevo scrivere quello che volevo in un foglio, poi chiedere... mi guardavano...

Un po' di imbarazzo.

Sì, sì molto, dopo no.

Insomma, in tutto, quanti anni ha passato in Svizzera?

Venticinque anni: ci sono stata una vita, venticinque anni compiuti.

Nell'81, quando è tornata qui, quanti anni aveva?

Ah io sono del '22, quindi era già una bell'età...

E dopo siete mai tornata là?

No, no, neanche adesso, ci andrei un mese per dire... Perché anche là... venticinque anni lavoro-casa, lavoro-casa, lo sa quando sono andata a prendere in venticinque anni? Un a volta a prendere il caffè con mio marito! Una volta che mi ha detto: "Adesso andiamo a prendere un caffè", lo diceva sempre, in venticinque anni siamo andati una volta a prendere il caffè... perché lui lavorava e faceva l'équipe, io facevo le ore: tante volte non ci vedevamo neanche, perché lui era a lavorare, io ero a letto, dopo lui veniva e andava a lavorare, perché io facevo le ore di giorno, lui dormiva, io quando venivo, bisognava fare piano perché dopo lo svegliavo...

Venticinque anni... vi sentivate sempre italiani o qualcosa di diverso?

No, no io mi sono sempre sentita italiana, sempre.

C'era voglia di tornare a casa?

Sì sì, no, dopo che ho avuto la famiglia... dopo mi sono ambientata lì, dopo ero contenta anche di essere là, però quando mio marito ha detto di venire in Italia, io ho detto subito di sì, subito.

Ad un giovane che vuole, adesso, prendere e andare in un altro Paese a lavorare, che consiglio dà, vista la sua esperienza? Che consiglio dà ai giovani, in generale?

Ti do il consiglio, bene come a casa sua non ci sta, ecco quello sì, però per lavorare, per non so, non so come dire, perché guarda anche i miei, adesso si sono ambientati là, non vogliono neanche venire in Italia... allora vede, e poi qui in Italia non c'è niente, proprio, niente, anche il lavoro, niente, là si sta meglio, e allora io direi così: "No, no se state bene là per l'amor di Dio!"

CITTADINA DEL MONDO, ABBASTANZA IRLANDESE

(Giovanna Turchi, Venezuela)

Sono nata in Venezuela, da mamma venezuelana e papà italiano. Mio papà ormai era “ragazzino”, sessantadue anni, e come me si era un po’ stancato di fare la vita di emigrante senza affetti, tutto lavoro, sempre con tante stanze... tante case e ha pensato che per me era meglio un’educazione in Italia. Anche la parte di famiglia italiana pensava che era meglio che io crescessi qui, e mi hanno portata qui a nove mesi: sono rimasta con una zia paterna, quindi senza sapere niente di mia mamma, neanche dei miei fratelli fino a tre anni e mezzo. Quando avevo tre anni e mezzo si è presentato mio papà con mio fratello, che aveva pochi mesi, e le due gemelline, le mie sorelle... da questo momento abbiamo vissuto insieme... ma anche vissuto separazioni perché io sono tornata in Venezuela diverse volte, a volte da sola a volte con due dei miei fratelli, a volte con uno... abbiamo fatto avanti e indietro.

Tutto questo da bambina...

Sì, fino alla quarta elementare. In quarta elementare mio papà ha deciso che saremmo rimasti definitivamente in Venezuela, io e i miei fratelli, quindi la quinta elementare l’ho frequentata in Venezuela... Che mi ricordi fu l’anno più brutto e più traumatico di tutti gli anni della scuola: non mi piaceva la città, non mi piacevano i compagni...

Eravate proprio in città?

Sì, nella capitale. Praticamente dopo la scuola non c’erano più rapporti con amici o con bambini, bisognava stare chiusi in un appartamento a guardare la televisione o qualcosa del genere, oppure stare con papà.

Bisognava... perché?

Perché non potevamo uscire da soli in città, e mio papà non si dedicava... non poteva portarci in giro. Quindi da Fanano, che è una piazza con pochissime persone, dove andavo a scuola a piedi, andavo a camminare per le montagne, ero libera, sempre fuori e mai in casa... essere rinchiusa così, è stato troppo difficile... insomma non ce l’abbiamo fatta. Mio papà ha capito dopo un anno, ha detto che non ce la potevamo fare, a vivere a Caracas, quindi ci ha riportati in Italia. Io ho fatto l’esame di quinta elementare un venerdì ed il lunedì ero già in prima media qui su a marzo. Era tanto il desiderio di rimanere, di accontentare mio padre e di fargli vedere che era quello che volevo stare a Fanano di nuovo, che ho studiato tutto il primo quadrimestre da sola, e mi sono fatto un “mazzo enorme”, soprattutto in francese (lingua che gli altri avevano già iniziato, mentre io non l’avevo mai visto!) Il primo anno l’ho passato e anche mio fratello, credo che lui fosse in seconda elementare.

E con la lingua?

Ah! I primi tre anni vivendo in Italia ho imparato l’italiano. Poi quando è arrivata mia mamma, lei parlava solo spagnolo, e mi parlava in spagnolo e io gli rispondevo in italiano, però lei ha dovuto insistere per forza perché sapeva solo lo spagnolo, quindi io ho dovuto impararlo, poi ogni volta che andavo là per forza anche lì... è stata dura imparare a scrivere le doppie, gli accenti, le “acca”, la “ñ”, con i simboli e queste cose, e... be’! Quindi dalla prima elementare dopo ho definitivamente studiato in Italia fino alla seconda liceo. Qui, perché sono stata rimandata in due materie, mio padre ha deciso di riportarmi in Venezuela... avevo passato gli esami di riparazione... però lui, ormai ottantenne, era molto quadrato, così mi ha imposto la sua volontà. Ha pensato che in Italia, da ragazza di una certa età inizi a voler andare ai concerti, fare quelle cose che per un signore di ottant’anni non sono concepibili... e quindi sono tornata in Venezuela. Lì, secondo me, è stata la prima volta dove mi sono sentita veramente emigrante, cioè non l’ho scelto io ma è stato imposto da papà, e quindi lui mi ha detto: “Domani mattina prepara le valige che andiamo...” Io, non avendo diciotto anni, non potevo rifiutarmi, non potevo dirgli: “Rimango qua...” anche perché poi lui aveva questi ricatti: “Ti sbatto fuori di casa e poi voglio vedere come ti mantieni!” Quando sono arrivata là, il primo anno... proprio atroce, tutti i miei amici erano andati avanti a studiare continuavano il loro percorso ed io a sedici anni mi trovavo a non sapere cosa fare... non aveva più senso.

Quindi non sei più tornata a scuola?

Il secondo anno dopo l’arrivo in Venezuela. Il primo anno non sapevo neanche dove andare a chiedere informazioni su come continuare a studiare, papà non voleva pagarmi gli studi: secondo lui io dovevo lavorare nella ditta di famiglia e accontentarmi di quello che mi dava lui (che poi, magari, non mi bastava neanche per andare al cinema il sabato). Ancora una volta per differenza generazionale, lui diceva che un figlio deve fare qualcosa per la propria famiglia, lavorare con il genitore. Dopo ho iniziato a ingranare a conoscere qualcuno e informarmi su come potevo continuare i miei studi, e ho mandato a prendere tutti i diplomi dall’Italia, ho fatto gli esami di maturità, mi sono preparata come privatista, e ho fatto l’università. Ho frequentato l’università, però sempre pensando che sarei tornata qui,

sempre pensando che nei prossimi sei mesi... sì, stavo studiando, ma non avevo proprio il fine, pensavo che nei prossimi sei mesi avrei messo dei soldi da parte per tornare... "Poi magari quando torno in Italia finisco in Italia". Avevo iniziato giurisprudenza, e poi quando sono ritornata la giurisprudenza non è servita un fico secco, gli esami che avevo dato non sono stati riconosciuti! Non ho mai fino in fondo "legato", pensavo di fare parte del sistema venezuelano, non mi piaceva la musica, non mi piaceva la lingua, non mi piaceva il loro modo di vestirsi, ma non mi impegnavo neanche a divertirmi come si faceva là, io ascoltavo musica italiana, e frequentavo i compagni di mio fratello molto più piccoli, che studiavano però in un istituto italiano, loro venivano in Italia due volte l'anno si compravano la musica allora io così potevo...

Era così difficile trovare delle alternative, là? Poter essere anche diversi da quello che là è la maggioranza?

Mah... è un paese dove ci sono tante famiglie, tante famiglie anche europee che hanno formato nuovi nuclei là... e alla fine tutti sono diversi, però sono ghettizzati, cioè non riesci a frequentare uno spagnolo o un ungherese o un francese perché vivono in quartieri e frequentano "quelle" scuole e sono soci di "quel" club: un italiano non può entrare al club dei francesi a meno che non abbia un invito, un passaporto. Io non andavo a scuola e l'unico modo che avevo di frequentare persone che parlassero italiano come me, e con le quali poter parlare dei libri che avevo letto al liceo, insomma con le quali continuare con lezioni di italiano... era frequentare la scuola di mio fratello. Dopo, all'università, qualche italiano era in classe con me, l'ho conosciuto e abbiamo fatto amicizia... però generalmente erano figli di italiani che erano andati là anni ed anni fa, questi ragazzi erano nati là, quindi si dicevano italiani ma in realtà parlavano un dialetto contorto siciliano... sì, ormai della cultura italiana non avevano più niente: a loro piacevano gusti del pomodoro di là, e non del pomodoro italiano, e mangiare le cose tipiche di Natale del Sud America.

Sentivi molto questa differenza? Al di là di quello che si mangia a Natale... uno può trovare comunque un *feeling*, dici che ti era impedito da te stessa, perché ti sentivi provvisoria? Non ti impegnavi più di tanto a mettere qualche radice lì...?

Sì, esatto. Io proprio lo rifiutavo! Per me prima o poi sarei riuscita a venire via. Sì, facevo amicizia e però sapevo che... basta, che non sarei rimasta. La cosa strana è che ho sempre odiato stare lì e poi quando sono tornata in Italia invece mi è mancato. Quando sono tornata a Fanano, dopo sette anni, ero ancora più estranea qua: non ho trovato niente di quello che io ricordavo...

Avevi delle aspettative, forse...

Sì, sì... invece i compagni di classe si erano persi, i contatti persi. Ero venuta, una volta, durante una vacanza che mio papà mi aveva concesso nel periodo di Natale ed era stato un divertimento così... esasperato! Perché qua si poteva uscire anche a piedi che non c'erano pericoli, cosa che in Venezuela certamente non si può, e poi anche per il fatto economico che in Venezuela per uscire a ballare devi avere un posto riservato, si spendono un sacco di soldi. Quando sono tornata a Fanano definitivamente... è stata una mia decisione vendere la mia macchina, vendere l'appartamento, la casa dove abitavo da sola a Caracas, racimolare soldi e finalmente finire i miei studi qui! Mi sono trovata nell'università di Bologna con un programma scolastico indecente... e io non ci potevo fare niente, bisognava mettere insieme una giornata di studi decente, per farlo dovevo come minimo avere la bicicletta per girare tutta Bologna, per cercare tutte le aule, quando invece in Venezuela ero abituata che erano gli insegnanti venivano da me e io ero ferma sempre in quell'aula, e poi là... sì anche le biblioteche erano tutte accessibili, mentre qua c'erano orari accavallati, distanze enormi, e file e file per fare valere i miei documenti! Mi sono iscritta a lingue, ma non riuscivo assolutamente a frequentare... poi da Fanano a Bologna dovevo scendere la mattina alle sette, era massacrante e non ci riuscivo. Dopo sei mesi ho detto: "Basta, mi ritiro perché qua non ce la faccio e torno via". Perché poi non mi piaceva proprio Fanano, le uniche opportunità di lavoro erano ad andare a lavorare sugli impianti di sci oppure lavorare in un bar o in un ristorante. In Venezuela tu aprivi il giornale e ti segnavi dieci proposte di lavoro e solo per il fatto di essere discendente italiana avevi il 60% di opportunità di beccarlo il lavoro, perché se sei europeo sei... sì, è più facile, sei più credibile se sei figlio di una famiglia europea, suppongono che tu lavori meglio, sei più carico, sei più puntuale... non è vero, perché i venezuelani lavorano molto, si svegliano prestissimo al mattino, e be', hanno il difetto che sono sempre dieci minuti in ritardo... comunque sono persone intelligenti, lavorano e studiano tutti, cosa che qua invece per me è impossibile. Quando mi sono ritirata dall'università di Bologna sono andata a prendere i miei originali *[documenti scolastici]* ed i miei originali erano stati persi, per cui tutto il percorso educativo che avevo fatto tra il Venezuela e l'Italia, dalla materna fino all'università (traduzioni legali, timbri di ambasciate, ministero di relazione pubblica e il ministero di educazione), tutte queste cose perse, hanno perso tutto, la segreteria di Bologna! E lì proprio è stata una delusione, ho detto: "In Italia basta! Peggio del ter-

zo mondo, mi perdonano le cose, non fanno nessuno sforzo per ridarmele, e si lavano le mani con una denuncia di smarrimento, e con quella secondo loro io mi posso riscrivere e finire gli studi, sempre però all'università di Bologna, non posso andare a iscrivermi in un altro posto!" Poi allora non c'era lavoro a Fanano, niente, uno schifo, allora sono andata in Irlanda.

Come mai?

Perché era un posto... mi rendevo conto non era né il Venezuela dove avevo lasciato comunque gli affetti di mia mamma, che è morta là, i miei fratelli là, non era l'Italia dove avevo già viaggiato e non avevo trovato quello che pensavo, e quindi ho detto: "Be', io non faccio parte né di uno né dell'altro, io sono una cosa diversa da tutto, e si vede che sono emigrante punto e basta, mi devo trovare io il posto che piace a me, devo emigrare e farmi una casa e trovarmi un posto sicuro mio". Volevo migliorare l'inglese e allora sono andata in Irlanda, per stare su due mesi, con pochi soldi.

Che anni erano?

Era il 1997, quindi avevo ventiquattro anni. Quando sono stata in Irlanda, dopo due settimane non avevo più una lira, e ho trovato persone bellissime che mi hanno offerto lavoro, in cambio della sportina di cibo quotidiano, succo di frutta e pane, e una sigaretta, persone che mi hanno offerto una camera, hanno aspettato che io avessi i soldi per pagarla, poi l'assistenza sociale mi ha aiutato e mi ha iniziato a dare un assegno di sessanta pound alla settimana, e poi quando io ho trovato lavoro li ho restituiti. I corsi di lingua inglese, erano corsi gratuiti, dove però tu devi andare e firmare perché loro ti aiutano ti sostengono, però devi fare qualcosa. Poi ho trovato anche assistenza medica, in generale le persone erano fantastiche... nel quartiere, dopo una settimana dal mio arrivo, tutti mi salutavano, il fornaio sapeva come mi chiamavo, quando avevo i soldi per le sigarette andavo al pub a fumare le sigarette, loro sapevano che io mi sedevo lì, e che mi accendevo una sigaretta, e che bevevo la Coca Cola.

Eri in un paese o in una città?

A Dublino, e lì ho trovato quel "Fanano" che qui non ho trovato, dove le persone avevano voglia di conoscermi, anche troppa, perché mi facevano sessanta domande, e anche molto personali, e io mi sentivo invasa, ero anche molto diffidente, no? Da sola in un Paese straniero dicevo: "Ma questo vuole sapere troppo di me, se gli dico dove abito poi..." poi avendo vissuto in Venezuela dove devi stare attenta a qualsiasi cosa, devi entrare nel cancello di corsa se no ti... la cosa più probabile è che ci sia qualcuno con la pistola dietro il cancello che ti aspetta.

Quotidiana, questa sensazione?

Sì, sì, mai fermarsi ai semafori rossi perché ti beccano, e tutti sono stati derubati con la pistola addosso più di una volta, e lì dopo un po' purtroppo ti fai l'abitudine. In Irlanda ho fatto tre anni bellissimi, studiavo all'università e lavoravo, e insomma non ero... non stavo benissimo però insomma riuscivo a mantenere i miei studi e la mia camera, e a vivere in una capitale europea, non era male. E poi di nuovo, non per scelta mia ma per scelta sempre della famiglia ho dovuto migrare... Mio papà si è ammalato, e le cose non andavano bene; aveva dato potere di amministrare le sue cose in Italia a persone qui, dopo ha deciso di cambiare la sua scelta e di dare più responsabilità ai figli e allora mi ha detto: "Dai vieni giù, perché ci sono queste cose da fare... vieni di qua, vieni di là..." E allora sono venuta giù pensando di stare qua pochissimi mesi per vendere una casa e andarmene, e invece sono ancora qua, e non sono più tornata.

Scelta o casualità?

È la vita che va avanti... dopo lui è morto, io ero l'unica in Italia e dovevo occuparmi delle cose qui, poi abbiamo deciso di portare la salma qua, quindi abbiamo speso, dopo abbiamo dovuto reintegrare quei soldi, poi la ditta di mio papà non andava bene, abbiamo pagato i debiti, quindi cercare di vendere qua per pagare i debiti in Venezuela, e dopo aprire la successione, aprire la successione è stato il lavoro di tre dottori e di avvocati, di legali, e liti famigliari... Quindi per queste cose ci sono voluti anni e anni, almeno tre anni, quando finalmente abbiamo avuto possesso delle nostre cose, le abbiamo trovate messe male, anni di tasse non pagate, quindi anche per pagare quello... È stata dura, sempre un po' con il "mal di stomaco" perché a pensare come il mio papà aveva lavorato, come era stato, e anche il sacrificio che ci aveva fatto fare per ottenere tutto quello... e vederlo finire in niente è difficile.

Sei qui... quindi battezzati questo come "il tuo posto" oppure...? Come ti senti, alla fine? O come ti sei sentita in tutti questi spostamenti? Sei italiana, venezuelana, cittadina del mondo, irlandese?

Così, cittadina del mondo, abbastanza irlandese... perché gli irlandesi sono solo quattro milioni in patria e tipo vento-trenta 30 milioni in giro per il mondo. Alla fine, secondo me, quello che importa è quello che sei tu, e le conoscenze che hai te le porti dietro ed è diventato tutto un globo e non importa se sei in Italia o se sei in Venezuela. Io non sento di avere radici particolari né di qua, né di là, ho quello che ho io, e come sto io mi fa stare bene o male nel posto in cui sto. Certo la realtà è che Fanano è un

paese molto piccolo, che offre poco, però adesso ho un bimbo, ha quattro anni, e lui è nato qui, allora io un po' mi sento... mi sentirei cattiva a portarlo via dalle montagne adesso, perché so bene e mi rendo conto di come lui si sta ambientando, però, prima o poi una cosa la deve fare anche lui, perché se no non cresce, quindi prima o poi anche lui dovrà... dovremmo spostarci e andare a conoscere che il mondo ha altri confini oltre il Secchia e il Panaro, al di là del fiume anche qualcos'altro.

Ah! quindi è un'esigenza che senti anche per lui? Non ti senti di dire: "Io non ho avuto radici, mi fa piacere che mio figlio stia bene dove sta"?

Sì vorrei che le avesse, ma mobili. È giusto che si affezioni geograficamente all'Appennino, è anche uno stile di vita sano, però c'è dell'altro nel mondo, c'è anche il brutto e bisogna andare a vedere anche il brutto, probabilmente lo porterò in Irlanda, e forse ci tornerò anch'io... non forse, ci tornerò anch'io sicuramente, però so che sicuramente le cose sono cambiate, come erano cambiate tornando qua.

E tornando indietro, all'origine di tutto: tuo padre andò in Venezuela per lavoro?

Sì, poi ha incontrato l'amore là, e ha messo radici là.

Quindi il progetto dei tuoi genitori era di mettere radici là, cosa percepivi?

Mah... mio papà mi diceva: "Io non volevo che voi nascesteste in Italia" perché i bambini che nascevano in Italia avevano automaticamente un sacco di debiti addosso, l'economia europea non andava bene... e poi lui stesso diceva: "Fanano è un paese così morto!" In vacanza mio papà non resisteva più di una settimana in paese, andava via, perché non gli piaceva, non c'era il cinema, e non gli piacevano i tacchetti quadrati delle donne, anche lui aveva già la mentalità cittadina e si fa fatica a giocare a "ruba mazzo" al bar. Quindi, secondo me, voleva che io ed i miei fratelli crescissimo là, non si aspettava il tracollo che c'è stato. E poi non si aspettava che la sua famiglia fosse così contrastante, perché lui a sessantadue anni decide di fare famiglia e per di più non la fa con un'italiana: "Moglie e buoi dei paesi tuoi", ma la fa con una venezuelana! Mia mamma aveva trentasei anni in meno di lui, quindi con tutti i pregiudizi che c'erano trent'anni fa, loro pensavano che lei gli mangiasse i soldi, no? Che invece dovevano essere della famiglia, quindi l'hanno contrastato tantissimo nelle sue scelte di vita... e secondo me un vero progetto lui l'ha perso per la strada, il progetto di stare là, con la famiglia là, lui l'ha dovuto lasciare andare. Mia mamma era figlia di una famiglia poverissima, insomma non indigena però erano molto poveri, delle Ande, lei non aveva mezzi per difendersi, oppure scegliere, aveva anche un carattere molto passivo, non poteva imporsi e dire: "No, io adesso sto qui, e sto con i miei figli!" Quindi è stato tutto un po' allo sbaraglio. Se ai miei zii a Fanano veniva in mente che mio papà stava spendendo troppi soldi per me al liceo, gli dicevano: "Basta non le pagare più il liceo, perché non ha voglia di studiare!" Non poteva contrariarli, perché lui nove mesi l'anno era in Venezuela, lui non mi poteva seguire, loro che in teoria mi seguivano, gli dicevano così, e lui gli credeva. Quello che ho trovato, ci tengo che ci sia nell'intervista, è che le mie compagne della scuola materna, nonostante gli spostamenti sin da bambina, nonostante dopo ci siamo persi di vista nell'adolescenza, viste una volta, due volte nell'arco di cinque-sei anni, abbiamo sempre mantenuto quella amicizia e anche adesso abbiamo famiglia figli e ci siamo comunque mantenute in contatto.

Com'è, per una ragazza di sedici anni, spostarsi in piena adolescenza e perdere delle amicizie, doversene rifare altre? Come è stato tutto questo passaggio?

Eh! niente, le amiche quelle solite, quelle di cui parlavo prima, mi conoscono benissimo quindi loro sanno tutti i passaggi con le scelte, come sono state e sono molto attaccata a loro. Gli amici che ho lasciato in giro rimangono ricordi e basta, non posso dire che continuino i contatti, tante volte ho proprio dovuto staccarmi, ho dovuto mettermi in testa: "Non scrivo più", e più o meno inconsciamente nascondere gli indirizzi, perdere i numeri di telefono e dimenticarmi che quella situazione lì, bella, ideale, che c'era non la posso più avere, quindi basta vado avanti. Farsi travolgere dagli eventi ogni giorno... poi anche l'emigrante si attacca tanto, almeno mio papà e i vecchi, i miei zii, si attaccavano tantissimo alle cose materiali, la loro casa, a quella poltrona, a quel quadro, e il tegamino per friggere le uova, e i figli degli emigranti, anche i miei cugini sono cresciuti avendo come compenso qualcosa di materiale, oppure i nostri stessi genitori ci dicevano: "Ah! Non vedi che io pago per te! la spesa, pago per te il week-end al mare, la scuola?!" Come se questo qua compensasse tutto: "Tutto a posto, quindi tu stai zitto e non hai nessun altro diritto, io decido per te, perché io ti mantengo..." E invece secondo me... io ho avuto un po' il contrario, mi sono tanto staccata da tante camere, tanti letti, tante pareti diverse, mi sono sempre dovuta riadattare a tante cose che ormai non ci tengo più, ormai so che insomma con un paio di jeans posso vivere in Sud America, posso vivere anche in Irlanda al freddo, sono sempre quelli. Non è quello ciò che serve e si porta a casa, no? Che ti fa fare il contatto umano con le persone, che ti lega. Ed è uno dei motivi per cui a volte qua io non mi sento tanto integrata, è un concetto estetico che ha l'italiano.

Dici che è più che altro degli italiani?

Sì, secondo me sì.

O degli emigranti in generale?

Degli emigranti molto, guardano molto quello che hanno, si attaccano alla possessione. Sì, sì, perché la possessione è quello che dimostra a se stessi quello che hanno realizzato. Tornare a casa senza avere la prova di quello che si è riuscito a costruire è un fallimento, e poi d'altra parte quelli che ti aspettano, o meglio, quelli che tu credi che siano là ad aspettarti, invece... sì, insomma, poi quando ritorni fai vedere che sei qualcuno, hai la carta di credito, allora ti prendono in considerazione, se no, sei uno a zero, meglio che torni dove eri andato.

Questo l'hai sentito vivere dal tuo babbo e da altri?

Sì, mio papà viveva così, lui quando veniva faceva "l'americano": stava in paese una settimana, pagava da bere e da mangiare a tutti, tutti volevano sapere di lui, ascoltavano le sue storie... poi lui era un po' esoterico, era seguito da un guru indiano, gli piaceva tenere i capelli lunghi e parlare di queste filosofie strane, gli piaceva "fare lo strano". Poi tutti quando avevano ascoltato le sue chiacchiere, e dopo ce n'era una diversa, lui dopo si scoccia di stare al bar a sentire le chiacchiere degli altri, e allora andava via, però... insomma prima doveva aver pagato da bere a tutti.

E invece il tuo obiettivo...quando hai scelto "tu" di essere emigrante, non era per quello, non cercavi quel riscontro?

Sono venuta qua per scappare da un paese in crisi economica e dove il mio titolo di studio non sarebbe valso a molto, pensando che un titolo di studio italiano invece avrebbe avuto più importanza e mi avrebbe permesso di lavorare qua. Quindi scappavo da una situazione economica più bassa e sarei andata ad una migliore, qui. Poi non è stato così, perché qua è tutto uniformato e tutto molto più difficile. Quando ho scelto di andare in Irlanda, no, neanche lì, neanche lì portavo dentro quello che avevo, non avevo niente, andavo a vedere... ad imparare più cose possibili da mettere nelle mie conoscenze e basta.

Sì, quindi anche lì non era un progetto per mettere radici, fare una famiglia, ma anche fare un lavoro...?

Eh! No, no, solo acquisire conoscenze, solo acquisire il diploma, qualcosa che mi servisse che poteva essere utile dappertutto. Imparare una professione che potessi però usare anche in Italia o anche andare in Francia. No, il progetto della famiglia io non l'ho mai avuto, a me la famiglia si è formata... un po' per cose della vita, sono rimasta in cinta, va be', è nato Diego e le cose sono andate avanti, ma non avevo mai pensato di formare una coppia, di fermarmi in un posto e costruire una famiglia, avere una casa e fermarmi lì. In realtà lo sto facendo adesso, lo sto pensando, perché ho trovato la persona giusta, e forse per mia maturità, adesso. Il mio bimbo ha quattro anni, forse mi ha portato lui a questa maturità, maturità per me nel mio percorso emotivo, perché credo che cambiando tante persone, tanti affetti, appunto mi sono abituata ad essere sempre da sola... comunque nessuno mi aiuta, ad essere da sola conto su di me e vado avanti, e poi se rischio, rischio per me, no? E invece quando hai un figlio devi pensare per due, allora rimetti in discussione il fatto che non sei più da sola.

Secondo te, questa "flessibilità", ti è venuta perché hai fatto quel tipo di vita, sin dai primi mesi, vita "da nomade"?

Sì, sì mi è venuta perché mio papà mi ha tirato su così, un po' anche volutamente forse, a lui piaceva molto che io viaggiassi e che mi arrangiassi da sola, negli aeroporti, per esempio, lui mi lasciava nella sala d'aspetto da sola e mi diceva: "Tu stai qua, non ti muovere da qua, parla con chi vuoi però non ti muovere da qua", e andava a farsi i suoi giri; quando tornava io ero accerchiata di persone, però lui sapeva che io me la sarei cavata da sola, mi ha sempre messo alla prova e spinto a fare le cose da sola e a cavarmela.

Tornando indietro... mi pare di capire che i tuoi obiettivi siano stati diversi da quelli della maggior parte degli emigranti (mettere radici o guadagnare qualcosa e poi tornare "a casa")... ne hai incontrati certamente, in tutti questi posti dove sei stata, com'è stato l'incontro?

Ma no, ci si capisce perché capiamo... io capisco che a loro manca la loro patria, che si preparano il cibo marocchino e si fanno mandare per posta le spezie, capisco tutte queste necessità che hanno, capisco che si vogliono integrare... però loro hanno l'obiettivo di stare qua perché qua hanno il benessere che non hanno là, io non ce l'ho quel obiettivo lì. Io ho la necessità di andare in un altro Paese nonostante il mio benessere "tra virgolette" sia qua, perché qua io ho la casa, ho le mie cose materiali, però lo stimolo creativo, lo stimolo intellettuale in un paese come Fanano non c'è. Così vale anche per mio fratello: lui non riesce ad abitare a Fanano, è molto affezionato alle montagne, alla piazza, agli odori, è affezionato a quel gradino davanti alla chiesa che è mosso e lui sa che è mosso, è sempre stato così da quando era bambino, gli piace ritornare a vederlo, i colori dell'autunno, tante cose

che fanno parte di qui, però lui abita a Londra, e anch'io andrei ad abitare a Londra, perché è un posto multiculturale, dove non ti senti né diverso né uguale da nessuno, sei giudicata, non giudicata, presa in considerazione, perché sei una persona, semplicemente per questo e hai anche l'opportunità di conoscere tantissime altre culture, farle tue, puoi dire che ti piace mangiare il riso alla parmigiana con una spezia indiana, lo puoi dire.

Dicevi prima che agli emigranti mancano i loro affetti... a te cosa mancava, avendo radici così "mobili"?

Cosa mi mancava è sempre la famiglia, mio fratello, le mie sorelle, sempre loro. Le mie sorelle abitano a Santo Domingo, nelle isole, e ci vediamo ogni due tre anni, però tutte le settimane ci sentiamo; mio fratello abita a Londra, tutte le settimane ci sentiamo, e se io qualche evento importante chiamo subito i miei fratelli, siamo lontani ma... ci manchiamo sempre così tra di noi.

Quindi anche loro hanno scelto delle vite in giro per il mondo...

Sì, mio fratello di più, le mie sorelle dal Venezuela sono andate a Santo Domingo, perché loro hanno deciso definitivamente che con la cultura europea non centrano niente.

E non avevano, come te, il sogno italiano... "fananese"?

No, no, perché loro poi qua non avevano nessuno, non andavano d'accordo e quando sono venute in Venezuela si sono innamorate di Venezuelani e non di europei, una ha un bambino con un ragazzo venezuelano, gli piace la musica, gli piace il sistema di riporre le cose o di non riporre quel casino... insomma lo stile di vita sudamericano, e stanno là, non vengono proprio. Invece mio fratello, che pensava che l'Italia fosse il suo posto ideale, quando è venuto a Fanano si è disperato, è andato a Roma ma lì ha trovato solo disordine, soprattutto per i suoi studi e allora ha detto: "Qua se non sono figlio di qualcuno non riuscirò mai a lavorare!" e allora è andato a Londra e lì a forza di spingere, insistere ha trovato un buon lavoro. Comunque quello che manca agli emigrati è sempre quello, sempre i sapori, i gusti, sempre le cose dei sensi, che tu ti metti in testa come ricordo e te lo devi portare dietro, perché nel posto nuovo invece devi costruire tutto da zero e non ti rendi neanche conto che stai ricostruendo qualcosa, ti sembra di detestare quello che stai costruendo perché ti costa sacrifici, ma quando vieni via le apprezzi, ed è tuo.

ATTENTION PASSA LE TRAIN

(Liliana Tintorri, Francia)

Sono nata in Francia il 21 settembre 1936, ho vissuto a Nizza fino all'età di sei anni, e poi sono ritornata in Italia, sono nata proprio là.

Ma i suoi genitori erano andati...

La mamma francese ma originaria dell'Emilia, papà pure, erano là per lavoro. Io sono nata là, e poi la zia, la sorella del mio papà, desiderava che egli tornasse in Italia e gli trovò il posto a Viareggio nei cantieri navali, così siamo rimasti cinquant'anni a Viareggio.

Quindi lei ha fatto i primi sei anni della sua vita "da emigrante"...

Sei anni, la prima elementare, e poi dopo sono tornata qua... ho ricominciato le elementari, e poi per problemi di lavoro, la mamma aveva trovato un'attività a Firenze, e mi portò un po' a Firenze, e poi mi riportarono a Viareggio, e però volevano fare... lavorare tutti e due, e mi misero in collegio qui a Montecreto... e ci ho fatto le medie, poi sono ritornata a Viareggio, poi ancora a Firenze con la mamma. A Firenze ho fatto il corso di dattilografia, e ho trovato lavoro come segretaria, presso un notaio.

Quando è arrivata a Viareggio dalla Francia, per lei era un paese straniero, l'Italia?

Per me era straniero, però forse, ecco io avevo imparato a parlare un po' di italiano sentendo gli altri quando cominciai subito la scuola ero... insomma, avevo difficoltà a imparare perché venivo dalla Francia e l'italiano non lo sapevo per niente...

Quindi i suoi genitori le parlavano in francese quando era là?

Ma in casa in italiano e anche in dialetto, è bello e anche simpatico... di fatti io parlo sempre il dialetto, però per educarmi bene era bene che mi parlassero in italiano! Comunque la mamma era nata in Francia sempre per causa di lavoro, i suoi genitori, i miei nonni, si erano trasferiti là, e tutti i fratelli, la mamma aveva sette fratelli, che sono nati tutti qui a Sestola e si sono stabiliti tutti a Nizza...

Prima di lei c'erano già due generazioni a Nizza? Quando partirono queste?

Ah! Avevano chi sette, chi dieci, chi dodici anni, erano giovanissimi... e al mamma invece no, è nata là, proprio a Nizza, più o meno anche lei nel sud di Nizza. Poi la mamma si era sposata qua a Roncoscaglia, ha avuto una bambina che morì a sei anni di meningite, un disastro, e poi si divise dal primo marito, e dopo ha incontrato mio padre e nacqui io...

Immagino che a Nizza lei si sentisse a casa...

Infatti a me piace più Nizza, nonostante ero piccola però io come potevo andare cambiavo proprio me stessa...

E adesso, come si sente?

No adesso ormai sono italiana, e quindi guai a chi tocca l'Italia, no ma io faccio per dire sarei più portata a Nizza, e ogni volta che andavo là che andavamo per le ferie, oppure mi mandavano perché la mamma e la sorella che dei momento non stavano bene, allora andavo io, ed ero felice, felice, felice, e quando tornavo era tutto un pianto!

Come mai?

Non lo so mi sentivo forse, non che ci fosse una ragione... forse sentivo che per mia mamma lasciare Nizza quando avevo sei anni era stato un dolore grosso, non paragonabile alla morte della figliola, ma molto grosso.

E come mai, allora, hanno deciso di tornare?

Perché la sorella di mio padre desiderava che fossero qui, per lei e per gli altri fratelli, e quindi be', trovarono un posticino per mio papà nei cantieri, e naturalmente cambiò tutto, è stato bello insomma, dei grandi disagi non ne abbiamo avuti... c'è stato il periodo della guerra, lo passai a Montecreto.

È tornata qui ed iniziava la guerra...

Sì, però non ho sofferto, sono stata un po' risparmiata, se vogliamo... ecco da tanti altri bambini che hanno dovuto subire, perché ero qui a Montecreto, isolata e con la nonna, insomma non mancava niente, anche se non c'era chissà che cosa, però da mangiare non mancava, il vestiario neppure, ero tranquilla, non dovevo scappare perché arrivavano delle bombe, o arrivava il nemico o tutte quelle cose lì.

L'Italia era un Paese nuovo per lei... era questo, in realtà, quello di immigrazione? E in che brutto periodo storico arrivò... due traumi in uno!

Eh sì, però è trauma in me, perché ho avuto tanti drammi, e non lo so... sono passaggi che si superano, io... quassù, però avevo lo stesso conoscenze, sia dalla parte della mamma sia della parentele, sì che mi venivano a prendere, mi coccolavano, perché i miei erano giù a Viareggio, in battaglia, perché i

miei sono sempre stati genitori attivi, nel senso non solo nel lavoro, ma proprio anche nel loro ideale, hanno combattuto insomma per patria, come succede anche adesso se vogliamo, in altre forme.

Quindi lei era separata da loro in quei primi anni in Italia?

Sì, sì ero molto separata, ho fatto altri tre anni in collegio.

È stata emigrante in tanti sensi...

Qui il collegio, poi il diploma a Viareggio, la scuola per dattilografi a Firenze... insomma un po' di confusione, ma è sempre così, poi venivo quassù nei giorni festivi, non so, Pasqua Natale, venivamo tutti su, perché c'era un figlio di parentele da parte dei miei, e passavano da quassù, mi venivano a prendere anche me, divertimento era delle festucce del paese, che poi dopo si ballava e si poteva incontrare l'anima gemella... l'anima gemella l'ho trovata, ma il Signore me l'ha presa, e allora è cambiato tutto. Inizialmente i genitori di lui non erano d'accordo con la scelta che aveva fatto di stare con me, e dopo poi gli trovarono una ragazza di qua, perché io già allora stavo a Viareggio, e c'era già la lontananza, e allora erano più contenti che lui frequentasse la ragazza di Fanano che poi ha sposato, ha avuto due figli, un matrimonio sbagliato...

Torniamo un po' indietro, a quando era piccola, là in Francia... come stava, come viveva, per esempio, all'asilo?

No, non sono stata all'asilo, perché a quei tempi...

È difficile ricordare. Allora al ritorno in Italia: a scuola con i compagni, come andava?

Non me lo ricordo, so solo che quando mi rimandavano un po' in Francia nel periodo delle vacanze, da qui, da Viareggio più che altro, avevo i cuginetti dei fratelli della mia mamma, che venivano a trovarmi dall'altra sorella, allora c'era un cuginetto che eravamo in simpatia e riuscivo a farmi capire e io capivo lui, mentre un'altra diceva: "Io non ci vado su...non capisce niente la Liliana!", ecco quello sì, che io non capivo quello che mi diceva, problemi della lingua, e invece poi il francese io lo parlo benissimo.

E quando l'ha imparato? L'ha imparato qui in Italia?

Sì, ma più che a altro anche sentendo loro, la radio e anche i miei perché anche loro parlavano il francese, un po' si studia nelle medie, insomma venuto fuori che il francese mi piace, lo parlo volentieri, e ha una cadenza neanche del sud, ma molto più del nord, proprio la francese, sì perché ascoltando forse le cadenze che si sentono sentendo parlare la televisione s'impara, mi piace imparare le lingue, mi sono sempre un po' piaciute. L'italiano no, no, no, l'ho imparato da sola, però in casa, perché i miei erano piuttosto solitari... amici non ne ho avuti, sono sempre stata una con i grandi in casa, zie, nonni, e genitori, quindi ho imparato così. Non è stato traumatico non sapere la lingua... non ricordo niente, deve essere stato un passaggio naturale.

I suoi genitori le hanno mai raccontato la loro esperienza di quando, da qui, sono dovuti partire per cercare lavoro?

No, no, sono partiti per necessità quello sì, perché naturalmente qui non c'era lavoro, e si doveva vivere, però sì non mi hanno mai raccontato... sono stata protetta, se vogliamo, da certe circostanze penose che hanno subito tanti bambini in quel periodo. Eh, la mamma amava la Francia, il papà no... questo lo ricordo sì. La mamma era nata in Francia, però origine dei papà e dei nonni miei è qui... la nonna era di Sestola, e il nonno a Montese, perciò era proprio qui, l'origine è quassù, siamo i figli che siamo nati in giro, e la mamma è nata appunto in Francia, e poi dopo è ritornata in Italia, ha lavorato in Italia, ha lavorato a Pisa.

Però decisero di andare là...

Di andare là perché avendo la mamma mia tutti quei fratelli e la sorella, sono stati chiamati da loro, venite che troviamo qualcosa qua, perché c'erano tante persone di Sestola, Roncoscaglia, Montecreto là, amici di loro e che si tenevano in comunicazione, e dicevano venite che qua qualcosa troviamo, quindi andarono, si trovavano tutti insieme. Quindi forse andavano con il progetto di far famiglia, perché c'erano anche... Sì, sì, infatti, il sogno della mamma in particolare era di rimanere là, poi vedi le cose cambiano.

Tutti questi cambiamenti l'hanno sicuramente resa una donna "elastica"...

Ma...è sapersi adeguare, fin da piccola ho iniziato, e non mi dispiace. Ho seguito gli spostamenti dei miei genitori.

Non ha mai pensato di tornare a vivere là in Francia? C'erano ancora legami?

No, no. Sì a quel tempo a Nizza c'erano molti emigranti italiani, molti anche di queste zone.

Lei, quando era là, stava con loro o stava con i francesi?

Stavo con i miei zii, con la famiglia.

E quindi ci andava per trovare i parenti?

Sì.

Mi sembra di capire che lei fosse abbastanza protetta... ha vissuto molto in casa...

Sì, sì per quello sì. Per non ricordarmi nulla di quello che facevo fuori di casa in quei primi sei anni ed anche dopo... no, no, non ho avuto traumi da emigrante.

Ed invece momenti, ricordi, compagni di gioco, di scuola...?

No, no, addirittura niente dei ragazzi della prima elementare in Francia, né com'erano fatti, se avevano i capelli lunghi o corti...

Se c'era qualche altro italiano in classe con lei?

Non ricordo.

Sì, be', sono ricordi lontanissimi...

Va be' lontanissimi, ma c'è chi si ricorda eh! C'è chi ricorda io qua piccolina facevo... io invece no, delle volte li ascolto e dico mamma mia ero proprio un cucco, oppure il passaggio mi ha fatto dimenticare... non mi mancava... chi lo sa... niente, pur essendo nella miseria di soldi non ce n'era da nessuna parte, però stavo bene, ecco, poi ci si accontentava poi allora, come si poteva... testimoni di espatriare per andare a trovare qualcosa, allora il più vicino ci andava, specialmente nel sud, perché nel nord era un po' più difficile. Una cosa sola ricordo: "*Attention passa le tren*", questo sì, quando io da Viareggio, perché c'era il tram non il treno, quando passava sto treno, a chi avevo vicino, o la zia o la mamma, e che vedevo che aveva una cosa per me: "*Attention passa le tren*", come dire fermiamoci, quello sì l'hanno sempre ricordato i miei, lo dicevo io in francese, questo l'ho sempre detto, anche qui a Roncosaglia, quando mi hanno portata, dovevo avere... la prima volta che mi hanno portata qua deve essere stato forse dunque la mamma della mia mamma è morta nel '36, un anno dopo che sono nata io, forse avrò avuto tre anni, che mi hanno portato qui a vedere... la mamma è tornata a vedere la mamma al cimitero non so come, e anche qui avevo paura che passava qualcosa motorizzato di avvisare, questo è un ricordo, questo sì.

E quindi ricordi di momenti, per esempio di...

Di gioie e di persone, non ne ho.

Di quando è arrivata: un impatto...

No, no.

Anche con la scuola, nuovi compagni, nuova lingua...

No, no, sembrava quasi naturale, questo lo dico io che sono grande, perché capisco che è strano che non ricordi proprio niente, ma non ricordo niente, ma se le dico che anche ora tutti i drammi che ho avuto non è che ci pensi, è in me, è un mio modo di vivere, di ricordare. So che là in Francia avevo... ci andavo in ferie che ero già grandina e stabile in Italia perché dovevo fare compagnia a questa zia e dovevo avere i miei dodici tredici anni, c'è anche il cugino del cuore che ti confidi di più, e veniva solo lui a trovarmi e posso ricordare che la casa della zia era ben esposta, con dei prati davanti, e andavamo lì e giocavamo a palla o a carte, o parlavamo, come potevo parlare io, ecco, o la zia ci faceva lavorare, annaffiare, lavorare insomma per modo di dire, annaffiare, raccogliere la frutta che venivano dai frutteti, le olive, ma così, gite la domenica, venivano i genitori di ragazzi si partiva tutti quanti e si faceva una merenda, ma non è che mi ha tanto toccato questa cosa.

E quelli che venivano erano francesi o italiani?

Francesi, però tra sorelle... erano sorelle e fratelli, scappava sempre la parola in dialetto, però parlavano francese, e qualcosa realizzavo. Però stavamo più tra parenti, fuori estranei no, amici no, infatti non ne ho di amici io, né donna né uomo.

Da Viareggio, partire per venire a Sestola... preferiva andare a Nizza?

Più che altro avevo preso il mal di macchina! Comunque preferivo andare in Francia, ovviamente, e il treno, e il treno mi faceva meno male, ero sempre attaccata al finestrino, quando si partiva da Viareggio, io ero sempre attaccata al finestrino.

E invece anche solo sensazioni? Se non ricorda momenti, persone...

No, non ne ho.

QUARANT'ANNI ANNI IN VENEZUELA

(Luisa Flori, Venezuela)

Sono nata a Roncoscaglia, in una casa di campagna. Verso i sedici-dicasette anni ero già fidanzata, con quello che oggi è mio marito. Lui aveva delle cugine che erano andate nel Venezuela e hanno mandato a chiamare lui ed una sua sorella perché andassero anche loro a lavorare là: è partito con l'intenzione di star via soltanto due anni, passati due anni arrivavano i tre e così via. Non si attentò a chiedermi di persona di seguirlo in Venezuela, così mandò un amico, sì, venne un amico a casa mia e disse: "Ci sono delle persone di Montefiorino che vanno via, tra questi c'è una ragazza che, prima di partire, si sposa per procura... potresti fare lo stesso anche tu..." I miei non è che fossero tanto persuasi, però la gioventù poco ci pensa... e decisi di partire alla ventura. Naturalmente, è stato un dispiacere grosso quello di lasciare la mia famiglia, però avevo il fidanzato, eh, a quegli anni l'amore è quello che sovrasta tutto, così che mi sono sposata per procura e preparata a partire.

Quindi lei era qui e suo marito era là, si è sposata prima di partire?

Sì, con mio suocero. Per procura significa che lui fa una procura e da quel momento rappresenta il figlio. Quindi prima di partire, mi sono sposata, era il 19 di gennaio del '57, poi sono andata in Venezuela il 7 marzo. Avevo diciannove anni, ero minorenne, quindi sono andata via in consegna di un'altra signora, anche lei sposata per procura, che lei invece ne aveva ventidue.

Come è stato il matrimonio?

Be'! Sì non tanto...

Aveva già in mente il progetto di andare via, là in Venezuela?

Sì be'! Potevo andare via e sposarmi là, però i miei non mi avrebbero mai lasciato andare. A quei tempi molti si sposavano per procura, era normale da queste parti, perché molti emigravano. Erano altri tempi, non avrebbero mai permesso ad una figlia di andare via non sposata, mio padre diceva: "Piuttosto ti accompagno fin là!"

Lei qui lavorava? Prima di partire, cosa faceva la sua famiglia?

Lavoravamo in campagna, avevamo una casa. Io qui lavoravo anche abbastanza perché ero andata a imparare a cucire. Appena arrivata là in Venezuela, infatti, ho fatto questo, mentre mio marito, che era in una casa di famiglia, faceva l'autista ed il cameriere.

Quindi lavoravate come aiutanti domestici... presso una famiglia benestante?

Sì be'! La maggior parte degli emigrati, andava lì a lavorare nelle case di famiglia perché allora cercavano gli stranieri per questi lavori, specialmente gli italiani erano benvenuti, anche gli spagnoli. Be'! Veramente sono stata anche fortunata perché i miei primi "padroni" erano marito e moglie soltanto, avevano una bella villa, erano polacchi.

Anche loro non erano originari del Venezuela!

No, loro addirittura erano scappati al tempo della guerra, perché altrimenti li avrebbero ammazzati, a volte lei mi faceva il racconto di tutto questo. Loro erano arrivati nei tempi d'oro del Venezuela comunque anche quando siamo arrivati noi era un bel periodo: tu potevi uscire all'ora che volevi di notte, andavamo al cinema (avevamo la domenica pomeriggio libera) andavamo a mangiarci una pizza e si tornava a piedi, facevamo chilometri, all'una dopo mezzanotte, tranquillamente, adesso non fai mica un passo! Io ho lavorato lì, presso i polacchi, un anno e mezzo, appena arrivata sono andata subito in fase servizio.

Quindi lei e suo marito lavoravate assieme, nella stessa casa?

Sì, noi due insieme a lavorare, perché a me mi aspettavano per fare poi la cuoca... immaginati te... una ragazzina di diciannove anni... non è che sapessi poi cucinare, poi la cucina era molto diversa da quella che si faceva qui in campagna: crescente, paste fritte...

Ha dovuto imparare velocemente a cucinare cose nuove...

Mi ha insegnato la signora, gentilissima, la prima settimana. Loro mangiavano tutti i giorni una cosa diversa dall'altra, tutto al vapore perché non bisognava ingrassare. Era tutta un'altra cosa, no. Lì i "mangiari" nostri non andavano per loro.

E a voi piacevano i loro "mangiari" o è stato difficile abitarvi?

La verità è che per noi è stato un po' difficile, per me specialmente, per mio marito forse meno perché era lì già da un po'. A volte avevamo anche più fame di quello che ci davano, perché sai questi mangiarini al vapore hanno poche calorie e noi avevamo una fame santissima, giovani come eravamo... a volte al mattino, mio marito portava il signore al lavoro, e poi la signora andava alla piscina e allora noi andavamo alla bottega, compravamo pane e salame con una Coca Cola, quello era un pranzo che non ti dico, io a volte dico: "Ma sai che adesso mangiare pane e salame non è più tanto buono come era buono quella volta là?!" mamma mia era qualcosa di inimmaginabile! Dopo mio marito si è preso

un taxi, allora io sono andata a lavorare provvisoriamente nella sartoria, di quella ragazza che mi ha accompagnata in Venezuela, poi dopo sono andata via da lì e già avevo il posto in un'altra sartoria.

Era difficile trovare lavoro?

No, no, si trovava bene a quei tempi, specialmente ad una persona straniera davano lavoro immediatamente. Io prima di uscire dal servizio presso i polacchi già sapevo dove dovevo andare, prima di uscire dal quel sarto lì, amico nostro, già avevo l'altra sartoria che mi aspettava; solo che non lavoravo nella sartoria, mi davano il lavoro in casa. E poi questo non mi pagava bene allora ho cambiato e sono andata in una fabbrica di roba per bimbi che era di una cugina di mio marito.

A proposito... lì in Venezuela aveva tanti parenti?

No, soltanto mio marito aveva tre cugine là, che sono quelle che lo avevano chiamato, che adesso sono tutte e tre qua, sono tornate tutte e tre in Italia. *[riprendendo il discorso prima di quest'ultima domanda]* E lì sono stata fino a che non ho avuto il mio primo bimbo, dopo di che, siccome non avevo la nonna o la mamma o qualcuno che mi teneva i bimbi, mi sono comprata la macchina e mi sono messa a cucire in casa e così ho cucito per tutta la vita si può dire: finché sono stata in Venezuela ho sempre fatto la sarta.

Tornando un po' indietro: suo marito all'inizio era andato là per cercare lavoro?

Be' naturalmente eravamo nel dopoguerra, i suoi genitori avevano una casa grande e la dovevano ristrutturare, avevano fatto dei debiti allora bisognava aiutare a pagare: lui è andato là con quella intenzione... se ci fosse lui qui a parlare, visto che io non ho sofferto tanto come lui naturalmente, ma lui ha sofferto veramente. Dopo che era là ha detto che per non spendere venticinque centesimi andava a casa a piedi dal lavoro, e dice tante volte: "Mi sedevo sul marciapiede a piangere, perché se avessi avuto i soldi del viaggio sarei tornato a casa immediatamente", si è stata dura...

Però, poi, avete deciso di fare i figli lì, di mettere radici in Venezuela...

Sì, perché prima mio marito aveva il taxi, poi ha messo su un grande negozio di gomme... anche aprire un'attività è mettere radici. Poi, però, siamo tornati in Italia con l'intenzione di starci, solo che siamo venuti nel '73 ed è stata un'epoca che qui c'era crisi, siamo venuti nel momento che più sbagliato non poteva essere, così siamo stati qui tre anni e poi siamo tornati via. Avevamo fatto una casa a Sassuolo: a mio marito non piaceva lavorare in ceramica, perché aveva sempre lavorato per conto suo, allora è tornato giù in Venezuela e dopo siamo andati anche noi e sono passati altri trent'anni. Era difficile riabituarsi qui: quando ti abitui ad una vita perché vai via tanto giovane e dopo là ti fai come una famiglia, metti le tue radici... Quando io arrivo là mi sento a casa, tutti mi conoscono, e poi vivo in una zona che è piena di italiani. In città, a Caracas, c'era una divisione in zone, per dire, c'è una zona che si chiama "La Candelaria", che erano tutti spagnoli, e la zona nostra che si chiama "La Carlotta"... tutti italiani.

Eravate in maggioranza italiani e spagnoli o c'erano anche degli altri stranieri?

No, ce n'erano di tutte le parti, e forse le colonie più numerose erano gli italiani, gli spagnoli e i portoghesi: i portoghesi più che altro si dedicavano all'agricoltura, ad esempio, ora non ci sono più neanche loro, e vicino a Caracas, che adesso è diventata enorme, c'erano dei campi e c'erano i portoghesi che mettevano le verdure e andavamo a comperarle là, invece adesso non esistono proprio più perché hanno costruito le città

Eravate andati a vivere proprio in città?

Sì, sì, proprio a Caracas.

E qui invece venivate dalla campagna, deve essere stato un bel passaggio...

Sì, sì è stata veramente una svoltata enorme.

E le piaceva la città, la vita di città?

Dovrei dire che... là era quasi un paradiso adesso non è più così. Prima cosa: non c'era l'inverno, cosa molto bella, era sempre estate, il mare a venti minuti di macchina, tranquillità. Io posso dire che sono stata bene, veramente, non mi posso assolutamente lamentare, però abbiamo avuto anche molta tensione nervosa, per i colpi di stato. Sono arrivata là nel '57, i primi dell'anno del '58 abbiamo avuto il primo colpo di stato: hanno buttato giù un dittatore, però risulta che se ci fosse rimasto lui sarebbe stata una cosa meravigliosa, c'era lavoro finché volevi, ma non c'era delinquenza per niente, pulizia dappertutto, ordine dappertutto, adesso c'è uno schifo, veramente!

Gli stranieri erano accolti? Tutti?

Erano accolti che è una meraviglia, si poteva votare, be', io non ho mai votato, sono sempre rimasta italiana, mio marito invece si era nazionalizzato, per motivi di lavoro. C'era una legge, che era venuta fuori dopo che era caduto questo dittatore: col mio lavoro c'è stato un momento che nella fabbrica mi avevano mandato a casa, mi portavo il lavoro a casa, perché per stare a lavorare dentro dovevo essere venezuelana; siccome ero italiana io andavo su, prendevo il lavoro poi lo riportavo fatto. Il primo

colpo di stato che ho visto è stato il primo dell'anno, del '58: c'erano gli aerei che passavano sopra la città, io dicevo: "Ma che belle cose che fanno qui per il primo dell'anno", tutta contenta guardavo, e dicevo: "Ma che meraviglia", e mio marito non mi diceva niente, diceva: "Sì, sì fanno bello, fanno bello", per non farmi paura, e invece era un colpo di stato. La guerriglia è durata dal primo dell'anno fino al 23 di gennaio. Hanno ammazzato una quantità di gente, noi non potevamo più uscir di casa perché, sempre per televisione, non facevano altro che dire agli stranieri di stare in casa, di non muoversi, di non uscire assolutamente e allora, per andare a far la spesa, i negozianti aprivano delle porticine di dietro, facevano passare di nascosto quattro o cinque persone alla volta per poter comperare qualcosa da mangiare. Di questi colpi ne abbiamo avuti quattro o cinque, ma questo qui forse è stato il più lungo, dopo ne abbiamo avuti tanti altri, però duravano quattro o cinque giorni, una settimana, bisognava fare sempre allo stesso modo: stare chiusi in casa, andare a fare la spesa.

Ed in quei momenti non vi chiedevate: "Chissà, in Italia, come si sta?"

No, perché ci eravamo abituati. Poi cercavamo di tirare avanti perché eravamo lì per lavorare, per guadagnare qualcosa, per poi poterci fare una casa o tornare a casa, perché l'idea di tornare c'è sempre stata. Be', non abbiamo mai pensato di rimanere là per tutta la vita, e poi passano un anno e l'altro, un anno e l'altro... i primi anni non erano molti neanche i guadagni, poi abbiamo cominciato a guadagnare qualcosa di più. Mi ricordo che una volta, stavo ancora lavorando in fabbrica, è venuto un altro tentativo di colpo di stato (perché gli altri – oltre a quello del '58 – sono stati tutti tentativi poi repressi) eravamo a lavorare, in un momento hanno cominciato a dire che tutti andassero a casa, per il coprifuoco, io non trovavo mio marito da nessuna parte perché non c'erano neanche i telefoni: "Dove chiamavi tu?" E tutti quanti dovevamo velocemente andare a casa a piedi, e allora è arrivata la sorella di una con una macchina, siamo montati tutti su, uno addosso all'altro, eravamo sette-otto, ci ha portate a casa tutte. Quello che adesso è presidente del Venezuela anche lui ha dato un colpo di stato, so che è cominciato il colpo di stato verso l'una e mezza, così, eravamo a letto ho cominciato a sentire le sirene poi sparare, mi sembrava che venissero da un lato dove c'era la fabbrica della "Pepsi-Cola", ho detto: "Vedrai che qualcuno è andato a rubare alla Pepsi-Cola", poi mio marito si agitava e mi fa: "Ma stai sentendo? Mi sa che questo sia un colpo di stato!" Io gli dico: "Ma no, va là, saranno ladri sicuramente", allora lui accende la televisione e scopriamo subito che è stato un colpo di stato, ci sono stati anche lì tantissimi morti, quasi sempre ragazzi giovani, i soldati, gli aerei che bombardavano, mitragliavano. Noi abbiamo un corridoio che resta tra tre pareti, quella sera ho detto: "Adesso non mi muovo da qui, così per lo meno se mi sparano dentro fin qui non arriverà".

Deve essere stata dura, con tutti questi colpi di stato, non avere la famiglia lì vicino...

No, anzi delle volte, (a volte qui mi dicevano... perché poi noi abbiamo cominciato dal '94 a fare prima sei mesi qui e sei mesi là, e dopo invece stiamo solo tre mesi là, continuiamo ad andare però anche adesso, andiamo normalmente novembre, dicembre, gennaio, per fare le feste là) quando mi dicono: "Non hai mica paura ad andare in un Paese come quello?" Io dico di no, perché io sono più tranquilla quando sono là che vedo quello che succede che non quando sono qui e penso a cosa sta succedendo, perché ad esempio quest'anno che ci sono state le votazioni là nel Venezuela e si era preparato come se venisse una rivoluzione, allora abbiamo fatto le provviste di acqua e di un po' di tutto, quello che era possibile, e se ci fosse stata [la rivoluzione] io ero lì. Allora se io sono qui e sento dire certe cose ci sto male, se sono là vedo quello che succede, lo preferisco, non mi importa, tanto ormai conosco il Paese... anche se purtroppo non è più come prima, quando mi piaceva andare per la città, girare, ora no, adesso vado là non mi muovo perché c'è paura, possono rubare...

Dove si sente a casa: qui o là?

Adesso mi sento a casa qui, a dire la verità, perché sinceramente non è più quel Venezuela: adesso c'è sporczia dappertutto, è tutto rovinato. Non so mica come si metteranno le cose in Venezuela e non sono tranquilla ad avere un figlio là.

Oltre alla famiglia di suo figlio, là ha mantenuto tanti contatti, tanti amici?

Sì, abbiamo ancora tanti amici.

Altri italiani o venezuelani?

Be'... anche qualche venezuelano, però più che altro erano italiani: molti di Bari, siciliani... sì, ho degli amici molto cari, i siciliani bravissima gente, sono ancora là e hanno tutti i figli, nipoti...

A proposito di figli... quando eravate ancora stabili là, li mandavate a scuola, quindi parlavano la lingua spagnola...

Anche l'italiano, perché noi li abbiamo sempre mandati a scuola bilingue, così imparavano lo spagnolo e l'italiano, facevano tutti i giorni l'italiano, come adesso qui fanno fare l'inglese.

E in casa che lingua parlavate?

Parlavamo lo spagnolo e anche l'italiano, addirittura anche il dialetto! Perché mio figlio sapeva parlare anche dialetto, quello di Roncoscaglia, che poi quando parliamo mescoliamo un pochino, perché quando uno parla un po' italiano, un po' spagnolo, e un po' in dialetto, va a finire che fa una mescola, che fra noi ci capiamo, ma magari un altro dice: "Ma che cosa sta dicendo questa?"

La vita di tutti i giorni: suo marito girava molto per lavoro?

Sì, lui ha girato molto: quando aveva le gomme allora sì che era sempre lì, però dopo che ha venduto il negozio di gomme e ha preso il camion ed i trattori e si è messo a fare i movimenti di terra allora andava fuori, nella savana a confine col Brasile... sì hanno fatto delle imprese!

Quindi intanto lei era in casa coi suoi figli?

Io in casa con i miei figli. I ragazzi andavano a scuola, al mattino passava l'autobus che li prendeva ad un certo orario, e me li riportava ad un certo orario. Il collegio non era tanto lontano, e a volte li andavo a prendere. All'inizio eravamo in una palazzina nella quale c'erano sei appartamenti, eravamo come una famiglia, al lato mio c'era una spagnola che ha l'età di mia mamma, ancora oggi ci chiamiamo per sapere come stiamo, perché, guardi, gente veramente preziosa. Al primo piano c'era uno di Bari e una di Cosenza, anche loro li conoscevo benissimo, e in quell'altro appartamento c'era una venezuelana e di sopra c'erano degli uomini che in realtà non ho mai conosciuto un granché, dei signori sempre a lavorare. E anche questa venezuelana l'ho rincontrata: quando sono andata quest'anno in Venezuela entro in chiesa e mi sento chiamare, mi giro ed era lei, ma erano tantissimi anni che non la vedevo, più di vent'anni, si chiama Eufelia, dico: "Eufelia sei te? Ma che miracolo vederti dopo tanto tempo!", mi ricordavo la figlia più piccolina era così [*alza la mano a un metro da terra*] l'ultima volta che li avevo visti, adesso è una signora. Sono veramente stata sempre bene, poi sono andata in un palazzo che i proprietari sarebbero poi quei signori dove ero andata a servizio il primo giorno che sono arrivata in Venezuela, e anche lì eravamo tutti amici, c'erano quelli del sud Italia, spagnoli, venezuelani, e addirittura siciliani tra questi c'era un ragazzo che adesso è il padrino del mio nipotino piccolo... era come avere dei figli, quando ero sola... Quando mia figlia era una ragazzina, mio marito voleva mandarla a casa [*in Italia*], perché aveva paura che si trovasse un qualche venezuelano e che rimanesse là, così che a diciotto anni l'ha mandata a casa, noi siamo rimasti là e la ragazzina è venuta a casa.

E lei, sua figlia, voleva venire?

Mica tanto, ci è venuta forzata, quando è venuta via mi si rompeva il cuore, perché è inutile, è sempre vissuta là, tutti i suoi amici erano là, vederla partire sola, che poi... va bene, veniva qui che c'era la mia mamma, però è sempre un impatto, e lei piangeva e diceva: "Mamma giurami che mi farai ritornare", la sentivo girare di notte per casa che non dormiva.

Poi invece tornò...

Sì dopo tornò, si era fidanzata con quello che oggi è suo marito, vennero tutti e due là in Venezuela, ci è venuta tante volte e adesso siamo ben contenti che sia qui, però quel momento fu duro, la decisione... io non l'avrei lasciata venire, sinceramente, io dicevo sempre a mio marito: "A me mi porti dove vuoi in Africa, nel Congo, dove vuoi, però non mi separare dai miei figli", invece si vede che c'è un destino: ho i figli separati, doveva andare così, però almeno lei è qui in Italia, e lui speriamo... speriamo che... Be' però, certo, sono stata bene, per carità di Dio non mi posso lamentare, però ci manca la famiglia...

Le mancava, la famiglia...

Sì, tanto. Poi quando arrivava Natale... mi ricordavo, che mio papà la mattina di Natale quando si alzava veniva giù per le scale cantando: "Tu scendi dalle stelle..." e allora il giorno di Natale mettevo sempre "Tu scendi dalle stelle", perché mi sembrava in un certo modo di essere un po' a casa, eh... si sente la mancanza, molto.

Con la famiglia, vi scrivevate delle lettere o vi sentivate?

Ci scrivevamo perché a quei tempi non avevano telefono loro e neanche noi. Le lettere, poi, arrivavano quando Dio voleva, a volte si perdevano addirittura, ad esempio le prime lettere che ho scritto, mia mamma non le ha ricevute, le ho scritto anche dalla nave quando ci fermavamo in diverse fermate, prima in Francia, poi in Spagna, poi siamo andati anche nelle isole, siamo andati a Teneris: diciassette giorni di viaggio, a quei tempi là le navi erano più piccoline non erano dei transatlantici, andavano piano.

Lei cosa pensava durante il viaggio? Una giovane di Roncoscaglia che parte su una nave e fa tutto l'oceano...

Si diventava matti a compiere questa impresa! Però eravamo in quattro, c'era questa ragazza che mi aveva presa in consegna perché ero minore di età e aveva preso in consegna anche un altro ragazzo minorene di Montefiorino e poi c'era una signora che anche lei andava là perché il marito era già là, ma lei era sposata già da prima, non era sposata per procura come noi, e in totale eravamo in quat-

tro... ci è andata anche bene perché abbiamo fatto anche tante risate: non capivamo lo spagnolo, non capivamo mezza parola di spagnolo, ci facevamo tantissime risate, quando si è giovani si è giovani...

Eravate contenti, mi sembra di capire, di partire?

Sì, sì, contenti per quando saremmo arrivati e avremmo ritrovato il fidanzato che non vedevamo da anni. Quando siamo arrivati là la montagna era piena di "rancio", li chiamano così in Venezuela, sarebbero come le *favelas*: sembrava di vedere un presepe, tutte queste casine piccoline, una in cima all'altra... E poi, appena arrivati, mi chiamano per l'altoparlante e mi dicono: "La signora Fioracci Luisa vada dal commissario", e allora dico alle mie amiche: "Ma che cosa vorrà il commissario da me?" e dicono "Be' vai a sentire!" e loro stavano lì aspettando che arrivasse il marito, e vado dal commissario e mi dice: "Vada con questo qui", era un omone grande e io non ci andavo mica volentieri, comunque lo seguo, mi porta in cima ad una scaletta e mi dice: "Alli està su novio" (Lì c'è il suo sposo) io non ho mica capito tanto, però sicuramente avevo capito che dovevo andare giù di là, vado giù per sta scaletta e quando arrivo in fondo spunta mio marito che mi aveva mandato a prendere da questo signore... veramente quando si è giovani si è giovani, se dovessi farlo oggi poi ci penserei due volte.

A proposito, quanto ci ha messo ad imparare la lingua?

Veramente lo spagnolo è facile, sei mesi, in sei mesi lo parlavo meglio di adesso, perché adesso lo mescolo molto con l'italiano. I primi padroni erano polacchi e naturalmente io e mio marito potevamo parlare in italiano però cercavamo di parlare lo spagnolo per imparare. Una volta avevo preso un taxi, era uno spagnolo, allora mi dice: "Signora quando è che ce ne ritorniamo alla nostra terra?" e allora ci dico "Be' veramente la sua terra non è la mia perché io non sono spagnola", "Come lei non è spagnola?" "No, non sono spagnola", mi aveva scambiato per una spagnola, perché avevo anche lavorato quando lavoravo in fabbrica, con delle ragazze spagnole, erano della Galizia, e hanno un accento diverso, avevo preso l'accento gallego. Ho fatto presto, è stata un po' durina il primo mese... oltre alla lingua... io venivo da una casa di campagna, eravamo in una famiglia che erano tre fratelli che hanno sempre vissuto assieme, tutti nella stessa casa e lì si lavorava tutti. E io mi sono trovata in Venezuela con abitudini completamente diverse... il primo mese è stato così, così, però la signora era molto buona, molto gentile e ho fatto presto, be' c'erano da stirare le camicie amidonate, tu credi che a casa mia si stiravano le camicie amidonate? No sicuramente, stirare queste camicie amidonate, poi cerano le lavatrici, che anche qui si lavava nel pozzo...

Di qui in poi...sono stati quarant'anni di vita...

Sì, io sono andata là nel '57, io direi che un quarant'anni li abbiamo fatti là e che sono dieci anni circa che andiamo là tre mesi. Quest'anno abbiamo fatto anche i cinquant'anni di matrimonio, mio marito mi dice: "Ma io non mi sono mica sposato", no è meglio sposarsi normale, sì perché per lo meno c'è l'allegria di quel giorno, l'emozione, invece per me è stato più emozionante l'arrivo e l'incontro con mio marito.

E cosa si aspettava prima di partire per il Venezuela? Suo marito, che allora era il suo fidanzato, le faceva dei racconti, le scriveva qualcosa?

Be'... no veramente... lui i primi momenti ha fatto il pittore, ha fatto il ceramista, ha fatto quello che ha trovato, poi dopo ha cominciato a fare l'autista, prima è andato a fare l'autista in un collegio poi dopo un amico gli ha trovato da lavorare con un generale una persona molto importante, il generale lo avrebbe pagato molto di più che nel collegio, ma il generale non lo prese a lavorare perché non sapeva usare le armi. A questo punto mio marito non aveva dove andare, allora è andato a casa di questo amico che sarebbe quello che è venuto a chiedere ai miei di lasciarmi andare nel Venezuela. Questo amico gli ha trovato lavoro, faceva di tutto, faceva anche il cuoco, diceva che gli facevano fare i tortellini, e dice: "Tu sei italiano tu devi saper fare i tortellini", e allora lui è andato a casa di amici che sapevano fare i tortellini gli hanno spiegato un po' come doveva impastare il ripieno, e dice: "Ho fatto i tortellini, eh! Erano così buoni secondo loro". In questo posto ci è stato fin tanto che io non dovevo arrivare in Venezuela, e in quel periodo, lassù c'era molto più lavoro, e facevano molte feste, e allora mio marito ha voluto trovare qualcosa di più tranquillo, e dove siamo andati poi quando sono arrivata io, e infatti qualche festicina la facevano però pochissime, non era una gran cosa, poi erano solo due persone.

Quando era qui, prima di partire, se lo sarebbe aspettato di trovare un posto così bello...il mare, una bella casa, la gente che la trattava bene?

No veramente, si andava veramente all'avventura...sarà quel che sarà, quello che esce... bastava partire, e be' perché c'era lui [*il marito, ad aspettarla*]. Eh sì l'amore la gioventù, bastavano quelli, che si pensa poco, per fortuna se no certe cose non si farebbero mai. Comunque sì, non avevo esattamente idea di quello che trovavo, e quella sera lì siamo andati in un ristorante con un sacco di amici,

tutti italiani diciamo, perché poi una volta che tu sei all'estero, tu non vedi più quello lì è di qua, quello lì è di là, è italiano va già bene così, tutti italiani.

E invece i rapporti e le conoscenze con i venezuelani andavano bene?

Sì, sì, perbacco, ma ci mancherebbe, certo che i venezuelani, come ogni popolo del mondo, sono buoni e cattivi, c'è il venezuelano che è d'oro, e c'è quello che odia gli stranieri in un modo incredibile... questi ti chiamano *monsieur* [in francese]... gli stranieri sono tutti *monsieur*, e allora quando c'è stato quel primo colpo di stato, a noi dicevano: "*Monsieur*, vai a casa tua", e noi facevamo finta di niente: non ci si può mica andare a mettere in discussione, dopo tutto loro sono a casa loro, noi no. Abbiamo sempre cercato di farci voler bene da tutti.

Quindi ci sarà stato anche lì qualche italiano che faceva il furfante...?

Ci sono stati qualche volta. E quando in televisione o sul giornale, che c'era qualche italiano che aveva fatto qualcosa di male, ti sentivi come se l'avessi fatta te, proprio ti sentivi male... è come qui quando un marocchino fa qualcosa di male e dopo, per la gente, tutti i marocchini sono della stessa linea... anche tra di loro c'è gente buona. Io che sono stata immigrata, e che so cosa vuol dire, non me la faccio con tutti loro.

Quindi le cose che succedono con gli stranieri anche qui in Italia lei le vede da un altro punto di vista...

Sì, realmente le vedo da un altro punto di vista. Quando io sono andata in Venezuela per avere il permesso di entrata nel Paese ti guardavano la fedina penale, invece qui entrano così come sono. Inoltre là si entrava con una richiesta di lavoro, fatta dal datore di lavoro.

Ha qualche momento in particolare che ricorda spesso, bello o brutto, difficile?

Be'... i momenti un po' difficili sono stati quelli dei colpi di stato quando anche andare a comperare da mangiare era difficile, perché mica avevamo potuto fare la provvista prima, poi tu andavi lì e vedevi macchine bruciate, no ma c'era una paura tantissima. E momenti bellissimi perché no... tutti i momenti... figurati te che quando è nato il mio primo figlio, un'allegria, poi tutti... be' si facevano tutti i compleanni, eravamo in un mucchio, perché tutti quelli di Sestola, e di Zocca ma anche di Bologna, ci univamo e quando c'erano i compleanni dei nostri figli c'erano tutti, e quando arrivavano le feste di Natale si faceva la Vigilia a casa mia, il Natale a casa dell'altra amica, poi l'ultimo dell'anno a casa dell'altra amica, il primo dell'anno a casa dell'altra amica, ce la giravamo una volta per ciascuno, erano feste grandi, si stava bene in compagnia.

Quanti sono rimasti là e quanti sono tornati, di quella sua compagnia?

Molti sono morti là, qualche d'uno è venuto qui e poi è morto qui, sono venuti in vacanza e poi sono rimasti qui e morti qui, molti sono ritornati... e però là la vita diventa brutta, perché là non ci sono neanche gli ospedali: per essere curato decentemente devi andare in una clinica e spendere un mucchio di soldi.

Ed era così anche allora?

Queste sì, queste sono le cliniche. Oddio ai tempi che c'ero io non erano così cari, era più vivibile la vita. Io ho partorito in una clinica privata, perché un ospedale come i nostri ospedali, pubblici non ci potevi mica andare, no quello erano e sono veramente un disastro: ti trattano come la bestia, in un lettino da una piazza mettono due persone una dalla testa e una dai piedi, devi portare le lenzuola da casa, le medicine, perché lì non ce le hanno, la biancheria, non hanno niente, così bisogna solo pregare Dio di non dovere mai malattie.

Voi, che eravate immigrati, potevate andare nelle cliniche private e permettervelo? Perché facevate tutti lavori abbastanza buoni o...?

Bastava che uno lavorasse per poterselo permettere. Però le condizioni di vita non sono sempre state facili, per esempio... il primo appartamento che abbiamo avuto aveva una sala grande e una camera sola da letto, lo dividevamo con la cugina di mio marito, e avevamo tirato una tenda nella sala siccome era molto grande... avevamo messo una rete e io dormivo lì, ho dormito lì per quasi un anno, poi abbiamo cambiato appartamento, ma era tanto piccolino, tanto piccolino, che ti assicuro che dovevo tirare la lavatrice fuori dal bagno, per potermi fare la doccia ma anche qui eravamo provvisori, finché non abbiamo trovato un appartamento più a modo nostro, da poterlo pagare, in poche parole e lì è stato poi quando io sono rimasta in cinta, e ho avuto il mio primo bimbo, e con me era venuta a vivere un'amica che abbiamo ospitato perché non sapeva dove andare e noi avevamo due stanze: sono stati anche loro un anno con noi, ci si aiutava tanto, sì due famiglie insieme, eravamo quasi più che parenti, ci aiutavamo uno con l'altro, siamo andati d'amore e d'accordo, veramente anche tutt'oggi. Si faceva come si poteva, bisognava risparmiare anche qualcosa, per poter ritornare via, sempre per poter ritornare in Italia. La prima volta sono stata sette anni, senza venire, ed erano già dieci anni per mio marito, e la seconda volta dieci anni senza venire, perché il viaggio era troppo caro

Sempre in nave, il viaggio, oppure anche in aereo?

Sempre in nave, dopo poi abbiamo cominciato a venire, prima ogni tre anni poi dopo ogni due poi dopo tutti gli anni perché andava un po' meglio, si riusciva di più.

Anche non tornare mai a casa...

Eh! Sì, sono stati lunghi quei, si può dire diciassette anni, vedendo i miei solo due volte. Poi sono morti tutti i miei e io non ci sono mai stata, solo quando è morto mio papà che poi sono venuta, però ho lasciato là mia figlia che aveva tredici anni, e mio marito con i due figli. Eh... be' era mio padre, però sono morti i miei zii, sono morti tutti e io non c'ero.

Eh quello deve essere difficile...

Eh sì, perché vieni trovi uno meno, sempre uno meno, poi arriva il giorno che quelli che conoscevi ne sono rimasti pochi, quelli che sono venuti su non li conosci proprio, è difficile e poi sai cambia un po' tutto perché noi nel Venezuela siamo rimasti veramente indietro, nei tempi, perché le tradizioni che c'erano [qui in Italia, a Roncosaglia] al momento che siamo andati via, sono state quelle che noi ne abbiamo fatto tesoro, allora abbiamo educato i nostri figli come avevano educato noi, non è che andavamo al passo coi tempi, no, no, eravamo rimasti proprio indietro.

Vi sentivate quindi diversi da...?

Quando siamo venuti qua sì, quando arrivavamo qui eravamo diversi dagli altri, perché noi eravamo rimasti indietro nel tempo, noi avevamo conservato quelle tradizioni vecchie i modi di fare, di come trattare i figli, l'educazione, noi arrivavamo qui che era tutto cambiato, e ci veniva un po' difficile, abbiamo cercato di adeguarci perché poi diventi anche un po' ridicolo...

Per esempio a fare cosa?

Ma qualsiasi cosa, per esempio non avrei mai lasciato andare mia figlia sola al cinema, o sola a ballare.

Già da grande?

Già da grande, assolutamente. Invece qui ci vanno, allora io mi sono cercata di adeguare, non ce la mandavo sola, andava con le cugine, ecco una via di mezzo, tanto sapevo che non era sola, però non è che mi piacesse tanto, perché io quando andavo a ballare io avevo tutta la famiglia dietro. Abbiamo seguito proprio le vecchie tradizioni, è come avere... non lo so come spiegarli... è come avere un tesoro che lo vuoi guardare, capito? Qualcosa di casa tua che resta dentro, e noi non ci siamo mai voluti adeguare ai modi venezuelani. Per esempio: un uomo in Venezuela ha tre, quattro amanti, allora quando gli operai di mio marito arrivavano di sera e prendevano i soldi, arrivavano poi lunedì mattina e chiedevano prestiti perché non avevano già più niente, perché dovevano dare qualcosa a uno, qualcosa all'altro, qualcosa all'altro, alla fine non gli restava niente, perché sono le abitudini di là.

E voi non le avete prese?

No, no.

Neanche delle altre...come mangiare e vestire?

No, vestire... a parte i vestiti tipici, che naturalmente noi non abbiamo, là vestono come qui, e comunque non potevo mica dire ai miei figli, dovete vestirvi come settant'anni fa, no lì si andava al passo con i tempi, assolutamente. Per il mangiare noi abbiamo seguito le nostre tradizioni: a Natale i nostri tortellini, la torta di castagne, perché ci voleva. Poi si faceva anche la tradizione di là: là c'è come una polenta, che la fanno in un modo speciale, poi ci mettono dentro un sacco di olive, cipolle, peperoni, carne sono buone, le chiamano l'*aiaca*, là è la tradizione di Natale, non c'è Natale senza l'*aiaca*, poi c'è il pane di prosciutto, che a volte lo faccio anche qui. Tutte cose buonissime, no quando arrivavano le feste di Natale si faceva tanto la tradizione italiana, e la tradizione venezuelana. Là c'erano delle specie di crescentine, le chiamano la *repe*, fatte con la farina bianca di mais, però si cuociono diversamente, si mette al forno con sopra una piastra, e poi si riempie con quello che vuoi. Sono state la prima cosa che ho mangiato quando sono arrivata là: mio marito mi porta a mangiare questa roba, e ci fa mettere un bel po' di piccante dentro, lui là fatto per scherzo, ha detto: "Vedrai che adesso quando senti il piccante". Oh, si è fregato lui perché mi era piaciuto tantissimo, quante ne ho mangiate!

C'è stato qualche momento da ridere o difficile dato dalla diversità di voi italiani rispetto a loro, anche nelle cose che facevate?

No realmente, no perché mi piace la sua musica, è bellissima, tu sai che dicono che l'idioma spagnolo è quello per parlare con Dio, c'è più modo di esprimersi, c'è molto più modo di esprimersi che parlare in italiano, e sono allegri, sono gente allegra, son gente che dieci ne hanno e magari ne spendono quindici, e feste finché si può, voglia di vivere l'allegria finché vuoi, e se ti metti con loro, certo meglio di no perché loro tutto un festino, eh son gente così, feste, feste, feste...

IN PIROSCAFO... VERSO WASHINGTON (U.S.A.)

Il mio papà era stato anche in Francia. Io la mia vera mamma non l'ho mai conosciuta, perché io sono nata nel '26, e ho un fratello, che vive ancora qui, in Italia, e quando è nato lui, dopo sette giorni la mamma è morta. Mio padre era un pastore, io sono nata in Romagna, non sono nata qui a Sestola, a Fellicarolo, perché d'estate i pastori andavano in Romagna e d'inverno tornavano su. Poi mio papà si è risposato, non ricordo tanto perché quando era morta la mamma non avevo ancora due anni. La mia seconda mamma, perché poi io di mamma ho conosciuto quella, è stata una persona che più non poteva essere, perché a sposarsi con uno con tre bambini piccoli... Con la morte della moglie e trovarsi con questi bambini piccoli, ha dovuto lasciare quel lavoro lì, e dopo io ricordo che lui è andato in Francia, e io sono rimasta con la mamma e mio fratello più piccolo... perché il mio fratello più grande, per tanti anni lui ha abitato con i genitori della mia vera mamma. E papà la prima volta che è andato in Francia è andato a lavorare nelle miniere, poi ogni tanto lui veniva a trovarci, insomma veniva poi una volta all'anno, non è come adesso che vai, due giorni, parti, vai e torni, ma quando è tornato ha detto: "Quando io sarò morto vado sotto terra, ma non voglio che mi trovino morto in quella miniera", e non ci è più tornato... però avevamo dei cugini in Francia che lavoravano in un caseificio, allora è andato a lavorare anche lui in questo caseificio. Una volta è venuto in vacanza, quando ha passato la frontiera gli hanno detto: "La tua classe è richiamata", a mio padre, e lui poverino cosa fa? È dovuto andare al militare.

Erano gli anni della guerra?

Non mi ricordo, non era l'ultima guerra, è andato in Libia, insomma da qualche parte lì. Noi sempre a casa con la seconda mamma e poi con la nonna, e poi anche l'altra, io ero affezionata, a queste vecchiette, perché non è come adesso che c'erano i divertimenti alle cose, i divertimenti ce li sognavamo. Poi si sono ammalate ed è morta prima una... poi la madre di mio padre si curava in casa, aveva un tumore al petto, e non voleva che richiamassimo a casa mio padre e che gli dicessimo che era malata... allora mi hanno detto: "Sai cosa devi fare?" ma non mi ricordo chi mi ha suggerito: "Vai da quel signore, per vedere se si possono fare dei documenti per fare, che papà era poi militare, per farlo tornare a casa", perché a pensare avere la moglie con questi bambini piccoli, la mamma grave, e difatti hanno fatto i documenti, e finalmente poi papà è tornato. Dopo quella nonna lì è morta e noi dopo siamo andati a fare i contadini delle famiglie lì nel paese, e siamo stati lì dal '40 fino al '46 quando io sono partita che sono andata via.

E poi invece nel '46 è partita! Come mai?

Eh, quando sono partita, avevo un fidanzato, ma l'anello del fidanzamento lo devo ancora avere, perché di soldi non ce n'erano! In quel periodo lì c'è stata la guerra, allora lui ha detto ai miei genitori: "Io penso a sposarci", perché non era facile andare via: lo penso che è meglio che vado giù da solo, poi dopo vediamo..." Lui aveva fatto sei anni di militare, e faceva l'ascendente [attendente?] a un generale della finanza a Roma, e quando è venuto il *patatrack* della guerra, c'era un posto per andarsene ma doveva andare in America...

Un posto come militare?

No, aveva finito il militare, quando c'è stato il *patatrack* a Roma, gli hanno detto, fai la valigia e vai in montagna, è venuto in montagna, però anche in montagna si è trovato con la coda che c'era la guerra...

Quindi hanno detto: "C'è un posto per l'America, per andare a lavorare"?

Sì, andare in America, insomma, ha trovato un signore che gli ha fatto presente che ci sarebbe stato un lavoro da fare con uno, perché erano già andati in America, uno dell'ambasciata... oh il lavoro c'era! E facevamo come quando adesso, le ragazze... quelli che vengono ora qui per lavorare... E così lui ha detto: "Accetto" e ha pensato che era meglio non sposarsi, perché non si sa mai, perché non si sa mai cosa ci si può aspettare, insomma: "Se è destino che ci dobbiamo sposare, appena posso...". Io ho detto: "Va bene", cosa vuoi c'era poco da dire... È partito che non conosceva nessuno, era il giugno o il luglio del '46, è andato giù, e quando è andato giù, lì da questa famiglia lavorava da cuoco.

Come è andato?

Con la nave, e la famiglia del generale presso cui lavorava loro avevano tre figli, due femmine e un maschio, e poi avevano una donna, non mi ricordo mica se avevano anche una donna, una che guardava i bambini...

E lui cosa faceva con questa famiglia?

Lui faceva un po' il cuoco, un po' il cameriere, faceva un po' tutto quello che c'era da fare. Anche per i diplomatici a quei tempi non era facile... Insomma e mi ha scritto, perché non è che c'erano i telefoni, e allora mi ha scritto e ha detto: "Guarda se vuoi venire ho trovato un posto anche per te da lavorare", e allora io ho detto: "Va bene!" Abbiamo fatto tutti i documenti e poi sono partita... ma io non avevo mai visto un treno, e ricorderò sempre che abbiamo dormito qui a Fanano all' "Osteria del sole", e poi mio papà mi ha accompagnato a Roma. Quando siamo stati a Roma, ho incontrato questo signore dove c'era mio marito a lavorare, e dove dovevo andare anch'io, che era momentaneamente in Italia. Siamo rimasti un po' di tempo a Roma, e poi dopo siamo andati a Napoli, ma non era facile imbarcarsi. Quando siamo arrivati giù, e io per fortuna mi passavo il tempo giocando con una bambina, quando siamo lì... non c'era posto!

Eravate andati senza sapere se c'era il posto in nave?

Eh... siamo andati... si pensava che... non è come adesso che uno telefona...E ci hanno detto: "No, per il momento non ci sono posti". Perché partivano solo le famiglie dei soldati americani, ma bisognava avere tanti soldi... Però non potevo neanche tornare a casa e poi tornare lì quando c'era posto! Allora andammo in una piccola cittadina era chiamata Gioia Fanitica, nella provincia di Benevento, e il nostro accompagnatore ha detto: "Ho due sorelle, vedrai che ci daranno un posto per dormire". Siamo andati da questa famiglia e hanno detto: "Sì, sì, potete rimanere qui". Ma erano i tempi, ancora che c'era anche la tessera per comperare la roba da mangiare, erano davvero poveretti: c'avevano le pecore, anche il maiale in casa con loro, allora io qui so cosa vuol dire abitare in campagna, ma in cucina c'era il gatto e il cane, e il gatto e il cane non l'avevamo! Mangiavo quello che mi davano, e poi io lì passavo il tempo con questa bambina a portarla in giro, solo che io parlavo il dialetto, l'italiano non l'ho mai parlato bene... insomma, non avevo dei gran voti, no be', i voti c'avevo solo la calligrafia e il canto, e gli altri sono andata sempre sopra l'otto, ah! E lì tante persone parlavano il loro dialetto, non parlavano l'italiano. Finalmente abbiamo trovato l'imbarco: io sono andata via da qui il 28 di ottobre, e sono poi arrivata in America il 10 di dicembre del '46 e finalmente andiamo... E fai quel po' di valigie, io avevo la valigia che mio papà mi aveva dato, una cassetta da militare, che quando sono arrivata a Roma quel signore ha detto: "Guarda che questa non è comoda, bisogna che comperiamo due valigie perché con quella cassetta lì non vai bene..." Ho detto: "Va bene", e le abbiamo prese. Quando andiamo alla nave, ci hanno detto: "Ma la bambina...?" perché le cabine erano grandi, ci stavano quaranta persone, era una nave militare, e non volevano i bambini, il papà non poteva portare la bambina con lui, ma io ho detto: "La bambina la tengo con me, se me la lasciano", si era abituata con me. Insomma finalmente siamo partiti e poi quando siamo arrivati a New York, siamo arrivati lì e io ero... e io ho detto: "Be', finalmente adesso arriveremo..." ma dovevamo andare a Washington... non mi ricordo quante ore di treno abbiamo impiegato, ma non era tanto tanto, quando siamo arrivati là io pensavo di vedere finalmente il mio fidanzato e di vedere quel signore che avevo visto a Roma, invece mi hanno detto: "No, per questa notte stai qui, ci andrai poi domani giù", e io mi sono messa a piangere, ho fatto i capricci come una bambina piccola, non c'è stato niente da fare... allora hanno dovuto riportarmi alla stazione, e poi mi hanno messo un bel cartellino attaccato qui, che quando arrivavo alla stazione a Washington, ci dovevano essere questi signori a prendermi, se non c'erano, di prendermi un servizio e di mandarmi a quell'indirizzo... tutto scritto in inglese, perché se no io non riuscivo a dirglielo... Ero stanca dal viaggio, quando sono arrivata lì, dopo un po' io ero già stanca, e c'era una signora di colore seduta vicina a me, e ho visto che aveva l'orologio, perché io non avevo l'orologio, che mi avevano detto su per giù che ci voleva tanto tempo, e allora io gli ho fatto segno e mi ha detto l'orario. Arrivata alla stazione c'era la signora Ortona ma io la signora non l'avevo mai vista... e siamo arrivati a casa. Io ho detto a mio marito: "Ma dimmi te, ma come mai – ho detto – la signora ma è venuta a prendermi in camicia da notte!" Mi ha detto: "Ma che camicia da notte, è il vestito da sera!" Ci dovevamo sposare, io avevo portato dall'Italia tutte le carte e le cose, e dopo finalmente è arrivato il giorno che ci dovevamo sposare: il 13 febbraio del '47, là in America, e quando ci siamo sposati, non è come qui che fanno... ma a quei tempi anche in montagna, facevano sempre anche qualcosa... abbiamo fatto quello che c'era da fare e poi ci hanno accompagnato alla chiesa, e ci siamo sposati.

C'era un prete italiano?

Sì, sì... mio marito in quei pochi mesi aveva conosciuto qualche italiano, allora sono venuti un po' di persone, ci siamo sposati poi siamo tornati a casa a preparare da mangiare, una cosa e l'altra, e dopo un piccolo rinfresco. Ci siamo sposati e siamo stati in quella casa lì fino al '50. In tutto questo trambusto io sono stata benissimo, quando uno è innamorato, non capisce niente! Perché anche a rimanere tutto il tempo del viaggio con questa gente sconosciuta...

C'erano tanti italiani, con lei, nel viaggio?

Be', di italiani ce n'erano, però c'era, ecco vede una cosa che mi è rimasta impressa, c'era una coppia che non mi ricordo da dove venivano, e avevano una persona che li accompagnava, e quando abbiamo passato la dogana, ci hanno trovato, avevano delle castagne, insomma tante cose che ancora a quei tempi non si potevano portare, e io quando vedevo questi poveri vecchietti che gli veniva da piangere perché non gli lasciavano portare le castagne... A me non mi hanno fatto niente ma c'era stata una signora a Roma che mi aveva dato, lei aveva sposato un americano, mi aveva dato un vaso di argento da portarci, e per fortuna che quel signore che era con me, aveva i soldi per pagare la multa, la cosa per poterlo portare.

Com'è stato il primo impatto, quando è arrivata in America, lei che veniva da un piccolo paesino?

Eh sì, sono rimasta là a guardare, non avevo mai visto un treno, avevo visto delle mucche, dei cavalli, dei somari... io non avevo mai visto niente! Ma quando uno è innamorato non capisce più niente, ero tranquilla. Siamo stati in questa casa, ma io non avevo mai lavorato, io a mungere delle mucche sapevo fare, ma ho dovuto imparare a servire a tavola, ho dovuto imparare tante cose.

La lingua, eh!

Sì, be' la lingua, ma loro erano italiani, allora non c'era problema, ma quando si andava fuori, bisognava fare attenzione, abbiamo cercato di imparare, poi lì, essendo la capitale, ci sono le ambasciate da tutte le parti del mondo... si trovavano cinesi, si trovavano spagnoli, di tutte le razze, e dopo uno si faceva una zuppa di lingue che non si capiva più niente!

Quindi ha fatto amicizie e conoscenze di gente proveniente da tutti i posti del mondo...

Eh! Sì, conoscevo gente che non era italiana, ci sono persone che ancora mi scrivono. Nel '50 aspettavo un bambino, perché succede anche quello, e dovevano aprire un nuovo ufficio e allora quel signore lì dove lavoravamo ha detto: "Proviamo a vedere un po' se vi posso sistemarvi in questo ufficio", allora noi siamo andati in questo nuovo posto a lavorare, era chiamata "delegazione tecnica italiana", ci siamo stati diciassette anni. Ci lavoravano novanta impiegati, la sera loro andavano tutti a casa, e noi rimanevamo lì in questo ufficio e con noi è venuto uno zio di mio marito, insomma questo zio è stato tanti anni lì con noi... la sera dovevano pulire con lo zio tutti questi uffici, erano cinque piani, e poi no è come adesso che ci sono tutte le macchine, allora per mettere la cera ti dovevi mettere in ginocchio!

E lei intanto cosa faceva?

Be'! Io c'avevo la bambina e poi dopo quattro anni è nato un bambino, e per guadagnare qualche andavo a fare delle pulizie. Dopo, quando i bambini erano più grandi (la prima è nata nel '50, poi nel '54 è nato mio figlio che l'anno scorso il tre di agosto è andato in paradiso) sono andati a scuola e sono cresciuti lì.

Sono cresciuti e nati là, immagino si sentissero "americani"...

Sì, però quando sono andati a scuola, e specialmente la bambina, la maestra era in difficoltà perché lei, poverina, parlava il dialetto e l'italiano e l'americano non lo sapeva... ma insomma pian pianino, con buona volontà sono riusciti a andare a scuola. Poi loro hanno cominciato a lavorare ancora prima dell'università e poi sono stati fortunati che tutti e due avevano vinto delle borse di studio, perché con la paga di mio marito non c'era mica tanto di andare all'università! Siamo arrivati che mio marito è andato in pensione, perché noi la cittadinanza non l'abbiamo mai avuta, la residenza sì ma la cittadinanza no!

Quando eravate là pensavate: "Resteremo sempre qui" o "Un giorno torneremo in Italia"?

No, non facevamo tanti programmi, ma siamo tornati... io sono tornata in Italia la prima volta con i bambini, nel '56, poi nel '57 è venuto mio marito da solo, e nel '70 siamo tornati tutti, tutti assieme, e ricorderò sempre che abbiamo fatto la festa in un ristorante, e poi c'era anche l'orchestra per ballare. Era la prima volta che ritornavamo tutti e due, una volta veniva uno, una volta veniva l'altro, e allora abbiamo fatto quello lì, e poi siamo tornati giù. Poi quando è andato in pensione mio marito siamo tornati, era l'82.

I figli sono rimasti là...

Sì, loro sono rimasti giù.

A Washington?

No, no, sono andati via, sono anche lontani tra loro.

E voi eravate sempre rimasti a Washington, in città?

Noi siamo sempre rimasti lì, abbiamo girato molto perché siamo andati a trovare le sorelle di mio marito che erano venute e lavoravano anche loro con dei diplomatici, però dopo sono andati a finire in California.

Oltre i parenti con chi stavate, chi frequentavate?

Be', lì i parenti e gli amici, e quelli che erano lì a Washington con noi. Lì dove siamo stati i primi diciassette anni, c'era una sala grande allora venivano a fare le feste, venivano a casa lì da noi, c'era tanta gente che veniva, che non ci sono più, mi ricordo che quando è nato mio figlio c'era una famiglia che venivano da Montefiorino, non è tanto lontano da qui, e avevano un figlio che aveva pochi giorni di differenza da mio figlio, allora il battesimo è stato fatto di tutti e due i bambini assieme. Siamo sempre stati in contatto con la gente, le feste, le cose, e ci piaceva... siamo stati fortunati quando abbiamo celebrato i venticinque anni di matrimonio c'erano ancora... Sì, sì, ti dico, siamo rimasti in contatto con le persone, parenti, amici... abbiamo viaggiato anche per andarli a trovare, in pullman, in treno e anche in aeroplano, ma non c'era mica tanto da andare in giro! Ecco io ho una cosa... tengo e conservo le cose di una volta... mi piace molto leggere i libri che raccontano tutte le cose... i libri che parlano della guerra e tutte le cose del crinale... gente che io conoscevo da bambina... *[mostra i libri sul comodino]* **“Il Cimone e la sua gente”... ritrova la gente e l'atmosfera che conosceva prima di partire? Cos'è che le mancava di più dell'Italia?**

Dell'Italia mi mancava naturalmente, quando c'era ancora... papà, e la mamma e i paesi che c'erano. Però, per il resto, non è che mi mancassero le cose, perché giù anche se abbiamo fatto i camerieri e quelle cose lì, ci siamo trovati bene, la situazione era impegnativa, però ci si poteva permettere delle cose che qui non c'erano. Erano chiamati: “Pacchi che”, erano i pacchi che uno spediva dall'America a quelli che c'erano qui in Italia, se volevi mandare qualche cosa, allora ti facevano vedere cosa c'era dentro i pacchi, e dopo che c'era cose in polvere, si facevano delle cose da mangiare che qui non esistevano... erano in miseria. No, delle cose ce ne sarebbero da raccontare! E tornando alle cose che uno ricorda... le persone... a me mi piace di vedere le cose, come mi piace di osservare, che c'era un'altra cosa che è stata sul giornale in questi giorni, quando hanno liberato questo qui *[mostra un articolo sulla liberazione degli ostaggi in Nigeria]*, che l'hanno liberato adesso, io conosco questa signora che c'è il nome qui, era una bambina allora, era la figlia di un diplomatico italiano che io conoscevo... erano giù anche loro, perché lavorava dov'era un'altra signora che veniva su dal paese, e perché qui di Fellicarolo, dopo che noi siamo andati giù, ne abbiamo fatto venire tanti: “Vieni! Vieni...!”

LEGÀMI
(Aurelia, Romania)

Io son partita che era...allora.. il 2002. Praticamente son partita, per... c'avevo una mia zia che abitava a Latina, e una mia cugina che son tanti anni che è qua e mi hanno chiesto se andavo a trovarlo, allora...perché mi han detto che ci sarebbe anche da lavorare in un a fabbrica che... tipo io ho fatto la scuola di sarta e c'era questa fabbrica. Però arrivata lì, sai, non avendo i documenti... cioè, i documenti, insomma, appena arrivata puoi stare tre mesi e poi andar via. Poi dopo un mese, mia cugina un po' sclerotica, ho detto vado a casa perché non mi piaceva per niente: non mi piaceva come parlavano, come... a me mi dava l'impressione di una ripetizione da noi. No, non mi era piaciuto per niente.

La gente, dici?

Sì. Poi, una mia amica che abita a Renno... un'amica, una ragazza che son stata a scuola insieme, è andata a casa, è passata a trovarmi, mia mamma le aveva detto che son qua e allora mi ha chiamato, mi ha detto che è da sola, se riesco a venire, anche a trovarla...sono arriva qua da lei, avevan trovato da lavorare che si chiama... una ditta di Modena che facevamo dei grembiuli, dei camici...

Ah, quindi per quello che avevi studiato, be'...

Sì, e son stati loro che poi quando sono riuscita mi hanno messo in regola. Però, sì insomma, non è che si guadagnava tanto. Poi ho trovato da lavorare come un ristorante, da "****", però non è che... non mi son trovata bene per niente, perché poi dormivo qua da loro, non... insomma, lei è un tipo un po' strano. Facevo dal mattino fino a finché andavo a letto.

Tutto il giorno.

Sì. Poi, lì che ho conosciuto anche R* perché pensavo, avevo detto che non volevo rimanere qua perché proprio..Mettevo da parte un po' di soldi, già che c'ero, poi... perché io non sono stata via di casa neanche una settimana finché non son venuta qua.

Quindi è stato un bel passaggio...Quanti anni avevi poi nel 2002? Giovanissima!

Ventidu... no aspetta... non mi ricordo neanche più! Ventuno.

Eh!

Ventuno. Poi ho conosciuto lui, quando sono andata via di qua perché dopo... ho fatto circa sette mesi, così, però non ce la facevo più, ero dimagrita più di dieci chili allora ho detto basta. Allora ho trovato che... a *** nell'albergo, ho trovato lì. Ho trovato lì, ho preso un appartamento addirittura al Poggio lì vicino e ho lavorato lì per più di un anno. Lì mi sono trovata molto bene. Loro, vabbe', ognuno c'ha i suoi problemi, un po' sclerotici, così, però... tipo i vecchietti li chiamavo io, molto carini. Dopo lì quando dovevo andare a casa hanno fatto una... tipo volevano che io mi licenziassi per un mese per non pagare i contributi. Insomma, essendo parenti di R* a lui non andava bene. Allora io l'ho firmato 'sto foglio però gli ho detto che non vado più a lavorare!

Quindi era proprio un licenziamento...

Perché dopo io me la prendo, parto in quinta, poi magari dopo mi dispiace però faccio così. E sono andata a casa un mese, anche perché dovevo rinnovare il passaporto, quando sono tornata ho trovato dove sono... ormai è il terzo anno che lo faccio, su in V*.

Che è a Sestola.

Il bar sì, vicino al ***. Eh da allora che son lì a lavorare. Poi faccio d'estate, d'inverno, tipo quest'inverno vado su a *** e poi d'estate di nuovo da loro e così.

E quindi dopo è cambiato il tuo progetto?

Conoscendo R* ho detto rimango, cioè, rimango qua finché dura con lui... poi sì, è successa questa cosa dell'incidente lui è cambiato un bel po' e non so come si va avanti però...

È stata dura... Però qui avevi cambiato... pensavi di restare

No perché qua adesso poi guarda... guai mai per i sestolesi... non perché sono i sestolesi però li conoscono e ognuno ti darebbe una mano, son bravissimi, con il lavoro con...

Quindi hai trovato delle amicizie o comunque...

Vabbe', degli amici non... c'è una ragazza che è da qua, non so se la conosci, si chiama E* B* che c'ha i due bimbi... insomma, con lei mi trovo benissimo, con i bimbi poi... poi sai, tutti i clienti che vengono al bar che ti conoscono, una cosa.

Certo, dopo...

Poi dove lavoro sono molto brave, che se devi andare a fare una cosa che stai male che c'hai una visita assolutamente... io quando è successo l'incidente di R* che ero a lavorare, avevo appena iniziato da un mese la stagione, allora mi hanno detto stai a casa finché... addirittura mi hanno detto ti teniamo anche in regola.

Però...

Ma io gli ho detto di no perché sai non è mica facile pagare i contributi così. Però son stata più di... praticamente sono tornata a lavorare solo a settembre qualche sera perché andavo giù in ospedale e facevo la notte.

Da luglio...

Sì, quando mi dava il cambio suo fratello venivo la sera, per le sette ero su, andavo a lavorare fino a mezzanotte; arrivavo a casa poi il giorno dopo andavo giù.

Mamma mia... che fatica!

Infatti sai quando non capisci più niente? Cioè io andavo a lavorare ma proprio... se mi dicevi è passato quello dopo mezz'ora magari non mi ricordavo neanche che è passato. Però loro sono state molto, molto brave. Poi addirittura avevo il problema che dovevo rinnovare il permesso di soggiorno che dopo è uscito che siamo entrati nella comunità europea e tutte queste cose, e loro mi hanno detto: "Ma ti teniamo in regola così non c'è nessun problema". Però alla fine ho detto: "Ma al limite mi licenzio, mi licenziate fino al, poi dal... dal data lo mettiamo". Infatti ho fatto tutto, ho portato i documenti poi alla fine quando sono andata a prenderlo non c'era più bisogno di domandare in comune. Però non so... pensare di tornare a casa e star lì mi viene l'angoscia perché sto bene anche qua. Non so, conosci tanta gente, ti vogliono bene, c'ho un'amica che è polacca, di rumeni non tantissimo.

No? Ma ce ne sono qui...

Sì, ce ne sono tanti però...

Non hai legato...

Mh... tipo ho legato però dopo... alla fine vedi che non è... che appena possono ti scaric... insomma scaricano, ti... allora ho lasciato perdere. Mi trovo molto bene con 'sta ragazza che è polacca, molto, molto bene, posso dire che è la mia migliore amica. Poi adesso c'è mia sorella...

Quindi sì, di affetti ne hai...

Sì. Poi con i... tipo i parenti di R*, i fratelli, la nipote, così benissimo.

Be', è una bella cosa. No, anche perché hai lasciato la famiglia che eri molto giovane, infatti ti chiederei la cosa che più ti è mancata quando eri qua?

Ah guarda, se torno, torno solo per quello perché ormai lì anche quando sono andata i miei amici... cioè la mia amica, la mia migliore amica si è sposata, ha una bimba... cioè è contenta eh? Però sì, non hai più gli amici di prima, è diverso. Invece qua c'hai tutto il tuo...

Al limite farei tre mesi qua tre mesi là però... rimanere del tutto là non lo so. Non so perché tipo anche lavorare adesso io non... cioè io non... cioè non è che non faccio fatica però anche se non lo trovi fisso... tipo d'estate son sempre lì al bar perché mi trovo benissimo con loro, loro dicono che sono bravissima; poi d'inverno c'ho questi due ragazzi che mi hanno chiesto – non so se conosci C* e I*... R* li chiamiamo noi...

...No

Che abitano praticamente di fronte al marmista G*... andare su...

...non conosco...

C'è stato un altro che c'ha tipo Lago della Ninfa che me l'hanno detto... cioè ho tante offerte, sì non...

Si passano anche la voce?

Non avrei problema di stare senza lavoro così. Adesso che è più facile sono venuti anche i miei tipo a febbraio, mia mamma, mio fratello... adesso aprile è venuta due settimane mia sorella, quell'altra perché c'ho due sorelle e un fratello.

Però...

Adesso questa qua che abita qua ha preso suo appartamento le ho trovato un lavoro così che va benissimo... non lo so.

Be', per adesso vai un po' alla giornata!?

Adesso vado a casa, tra un po' torneranno loro a trovarmi... sinceramente non... non so.

Ma quand'eri là prima di partire dell'Italia che cosa ti aspettavi? Che fosse diversa da come l'hai poi vista?

Ma sai, dicono che sai, almeno, quello che sembra... perché tipo dove lavoravo io in quella fabbrica lì c'era questa signora italiana che... tipo le ho chiesto: "Quanto costano 'sti jeans?" Allora ti risponde tipo: "Non bastano tre stipendi dei tuoi per comprare questi jeans", allora ti immagini tutto carissimo, tutto... poi sembra, subito mi dava l'impressione... perché qua, tipo da noi non prendi la famiglia tutti gli anni vai in ferie così, è difficile che fai 'sta cosa, chi c'ha i soldi lo può fare. Il bello è che vedi tipo i nonni che giocano con i bambini, da noi vai dai nonni... giochi, però lavori anche perché io c'avevo sei anni che lavoravo... andavo a zappare, andavo...

Però...

Sì, sì. Cioè guai per la nonna, per l'amor di Dio, perché per lei noi siamo tutto. Però è diverso, è più... non so come dirti, riesci a star più insieme alla famiglia qua, tipo anche facendo delle ferie.

Anche fare altre cose, non lavoro...

Si non solo lavoro in casa, lavoro in casa, lavoro in casa...

Quello l'hai notato subito. E altre cose...

Quello mi è piaciuto tanto!

...che sei arrivata e hai detto: "Questa è proprio diversa dalla Romania", oppure: "Questa mi manca tantissimo"?

Tipo son molto carini nei negozi quando vai... da noi invece... cioè qua magari ti tira fuori[?], non so, faccio un esempio perché a me poi piace comprare dei vestiti, vai ti provi un paio di pantaloni te ne tirano fuori dieci. Invece là... io sono andata – a parte che sono un po' scorbucche, non... appena arrivi te gli dici: "Posso dare un'occhiata?" Loro ti dicono: "Vai tranquillamente, poi al limite ti dice: 'Se ti posso dare una mano...'" subito: "Vuoi prendere questo?" cioè, ti assalgono un po', allora a me questa cosa non piace. Oppure, mi ricordo che sono andata a casa oh, mi piaceva questa camicetta era sul manichino. Allora fa: "Mah..." a parte che mi fa: "È la misura più piccola non..."

Insomma, mi ha fatto capire che le scocciava un po'. Allora io le ho detto, a parte che a me mi serve la misura più piccola perché son magra, le ho detto: "Mi piace tanto la vorrei provare", però tutta scocciata... insomma ti da... non mi piace tanto.

Son molto gentili, molto carini qua.

Qua.

Sì. Almeno a Sestola cioè... poi sono andata anche a Pavullo... no a Pavullo va bene, cioè, no, no, son carini. C'è anche un'amica... ecco, un'amica rumena però è Pavullo. Che lavora al "****".

Ah, conosco...

Sì. Io poi l'ho conosciuta qua anche se abita... non abita lontano da casa mia.

Vi siete incontrate per caso?

Ci siamo incontrate dove abitavo io a Renno con quell'altra ragazza, che la conosceva meglio poi lei, però, alla fine...

Hai mantenuto un po' di...

Sì, con quell'altra niente perché non... non vale la pena. No, proprio... ti dico: "Non perché sono in Italia però se ti deve aiutare ti aiuta più un italiano che un... tipo rumeno".

No, io da Sestola non ci andrei. Cioè se vado o vado a casa mia o tipo a Modena o...

Non cambieresti

No, magari mi troverei bene lo stesso però a Sestola ormai conosco tutti.

Come vivi il fatto di essere straniera? Come l'hai vissuto?

Ma io... non la sento, da parte loro niente. Proprio... poi sai, vedono che hai sempre lavorato, che...

Sei una persona...

Sono delle persone...

Quindi non c'è stato mai un momento di imbarazzo o stranezza perché...

No.

...magari si è diversi a fare una cosa no?

No. Però la maggior parte non ho dei problemi. Perché poi ti dico, se ero a piedi senza macchina c'era quella del negozio che mi diceva: "Guarda vieni che ti porto io, chiamami che ti allungo quello..." son carinissimi!

Con la lingua, che parli benissimo, come ti sei trovata? L'avevi già studiata?

No, non sapevo neanche una parola!

Però...

Niente. Infatti quando sono andata a lavorare al bar mi preoccupavo un po' perché non ho fatto questo lavoro mai però vado benissimo con loro.

Anche li si impara velocemente poi a lavorare in un bar, sentire delle chiacchiere tutto il giorno...

Poi magari mi prendono in giro perché da noi non c'è la doppia... tipo la... io non riesco a dire la birra con due r allora mi prendono in giro per modo di dire, scherziamo... oppure cosa c'è che non riesco a dire... cioè comunque non riesco a dire la doppia e loro si mettono a ridere. Da noi non c'è ne, io faccio fatica a dirlo... I primi sei mesi non tiravo fuori una parola perché mi vergognavo talmente tanto che tipo sbagli ti prendono in giro e si mettono a ridere. Allora per sei mesi non tiravo fuori una parola: "Buongiorno, buonasera, buongiorno, buonasera", basta. Dopo, dopo un po' parti. Più che altro era anche la mia amica che ti metteva un po'... se sbagliavi lei piuttosto ti dice così, ti metteva un po' in imbarazzo, allora...

Io pensavo poi che la gente non lavorasse perché io pensavo se prendono degli stranieri a lavorare vuol dire che certi lavori loro non li fanno. Però invece qua io vedo delle gente che magari dici... non è che non è nessuno un semplice come sarebbe da noi contadino, però lavora dal mattino alla sera e si fa, come dite voi, un mazzo così!

Un mazzo così

E da voi... cioè tipo il fratello di R* che lavora dal mattino alla sera che delle volte dico non so come fa perché veramente...

Fa il contadino?

Sì, c'ha le mucche, c'ha l'*** c'ha... io no so come... e tanta gente di qua che lavora talmente tanto io delle volte dico non so come fanno!

Tu pensavi "sì, lavorano poco..."

Il giusto, cioè... tipo non sarebbe come noi che vai dal mattino alla sera, però invece no, lavorano doppio. Anche mia mamma quando è stata qua fa: "Come fanno a fare tutti quei lavori lì?" e invece li fanno.

Ti sei stupita...

No, no, sono dei lavoratori doppio di noi, non posso dir niente.

Poi pensavo 'sta cosa che magari ti fanno sentire, essendo straniera ti fanno sentire sempre un po'...

Diversa.

Infatti per quello quando sono... Latina non mi è piaciuta, forse non ho avuto neanche il tempo di conoscere – sono stata un mese. Però qua subito... io ho detto dio boh, sai piccolo, magari dicono... sanno tutti qual è straniero...

Infatti i paesi piccoli sono rischiosi...

Invece no. Poi non li senti mai dire: "Quel marocchino, quella rumena del c..." Mah, ci sono qualche d'uno che magari ce l'ha non so per quale motivo.

Perché sì, non siamo tutti santi.

Dici gli stranieri?

Sì. Però no, non ti trattano... anzi. Tipo anche se vai nei negozi... vabbe' che magari li conosci però non li conosci talmente bene, li vedi solo in giro... darti dei... tipo dei vestiti: "Li provi a casa poi me li porti". Cioè questa cosa succede quasi dappertutto a Sestola.

Hanno fiducia...

No, no. Oppure: "Se vedi che c'è qualcosa me lo riporti", io sono andata. Io non c'ho 'sta abitudine di portare a casa però un giorno c'avevo fretta, non c'avevo tempo allora me ne ha dati, non so, io volevo solo una camicetta e una maglietta me ne ha dati cinque o se tipi da... poi mi fa: "Me li porti quando c'hai tempo", cioè...

E il viaggio per venire qui com'è andato?

Allora, io tutte le volte che sono tornata in Romania ho preso l'aereo, perché quando sono venuta qua son venuta in pullman.

La prima volta?

Ci ho messo tre giorni.

Mamma mia!

Allora ho detto mai più. Ma una cosa... bruttissima!

Dormire, mangiare, tutto in pullman?

Io non riesco a dormire in macchina, non riesco a dormire in pullman. È stata una tragedia, una cosa... che sono arrivata, mi sono messa a piangere e ho detto: "Ma chi me l'ha fatto fare! Non potevo stare a casa!" Da allora una volta sono andata con la mia macchina altrimenti sempre l'aereo.

Vabbe', noi ci abbiamo messo tanto perché loro si fermavano a dormire, c'era solo un autista, però ci metteva ventiquattro-venticinque ore. E io in un'ora e quaranta sono là non ho...

È un'altra cosa

Cioè proprio ho detto: "Mai più"!

E nel pulmino, nel pullman con te chi c'era? Turisti, altri emigranti?

Sì c'erano... però sa non li conosci perché vengono un po' dappertutto... poi uno si fermava qua, uno andava a Madrid, uno... cioè...

Però è stato bruttissimo, bruttissimo!

Ed è andato diretto a Latina?

No, mi ha lasciato a Piacenza. Quella è stata una tragedia. Non sapevo come si chiamano le schede telefoniche perché non sapevo niente, poi alla fine 'sto autista del pullman ha preso 'sta scheda solo che chiamata mia cugina lei mi chiedeva dove sono e io non sapevo neanche dirle dove sono, cioè le dicevo Piacenza però non sapevo dove di preciso... c'era, mi ricordo 'sta benzineria che c'era 'sta ra-

gazza dentro 'sto bar che mi ha vista un po' in difficoltà, infatti quella mi sarebbe tanto piaciuto incontrarla però non me la ricordo proprio più, non so neanche dov'era non... che mi ha preso il telefono, ha chiamato lei, parlava con mia cugina.

Perché sapeva già l'italiano, tua cugina...

Sì, e ha aspettato con me perché arrivava tardissimo, dopo che chiudevano. Era circa mezzanotte che è arrivata, mi ha fatto stare con lei in macchina, è stata lì con me finché è arrivata mia cugina. Però mi ha detto come si chiama dopo un po' me lo sono scordato. Ho sempre detto che mi sarebbe piaciuto tanto rincontrarla. Perché guarda... una cosa che no avevo la più pallida idea di dove mi trovavo.

Avrà visto che avevi una faccia...

Però è stata molto, molto carina, infatti le ho detto: "Guarda, sei stata fantastica".

Bello. Hai fatto altri incontri particolari, anche brutti?

Brutti, aspetta... tipo lei qua, dove ho lavorato che... cioè io avevo il giorno libero se andavo da qualche parte lei il giorno dopo non ti parlava perché lei avrebbe preferito – non c'hanno dei figli. Lui è bravissimo suo marito, è bravissimo, è una persona... lei è una strega!

Tipo il fatto di prendere il telefono guardare chi ti chiama che non lo fa mia mamma!

Non è... non si può, voglio dire...

Non esiste. Tipo il fatto, mi ricordo un giorno che le ho detto: "Vado a lavarmi i capelli", lei le piace giocare a carte moltissimo, le ho detto: "Vado a lavare", era una domenica, avevamo finito, le ho detto: "Vado a lavarmi i capelli" Ti giuro, era una settimana che non li lavavo, la ragazza che fa la cameriera stava al bar gioca a carte, a me non... mi piace ma non sono così come loro, loro dal mattino a mezzanotte stanno lì...Ho detto: "Vado a lavarmi i capelli". "Ma non c'è dubbio, devi annaffiarmi i fiori". Allora sono rimasta talmente male che guarda... dopo mi fa: "Ma ti porto dal parrucchiere". Ho detto: "Non è che voglio andare dal parrucchiere – io ho detto – voglio solo lavarmi i capelli, punto". Infatti me li lavavo tipo a mezzanotte quando andavo a letto, facevo così. Oppure una volta, era il 15 di agosto che stavamo preparando della roba in cucina, stavo affettando i finocchi che mi son tagliata praticamente metà unghia mi son tutta tagliata qua, lei ha visto ha fatto finta di niente, io ho messo un cerotto c'era tanta fretta però ho visto che dopo mi bruciava tantissimo con l'acqua calda, me lo son fasciato, dopo un po' veniva tanto sangue, è arrivato suo marito fa: "Cos'hai fatto? Non ti sarai mica tagliata affettando i finocchi?" Ho detto "Sì". Allora fa: "Vieni qua". Lei fa: "Guarda che c'hai la carne di là sulla brace!" Lui fa: "Non me ne frega un c...!". "Guarda non...", lei era arrabbiatissima! Lui invece si è fermato, mi ha preso il dito, l'ha tutto pulito, mi ha messo un cerotto, mi ha dato un guanto...

Almeno...

Guarda, lei era arrabbiatissima. Dopo fa: "Appena finiamo del tutto guardiamo a modo se c'è bisogno di dare dei punti". Ho detto: "Io i punti non li do!" perché io poi ho una paura... dopo c'era loro che si son messi a giocare a carte, lei che è venuta a vedere il mio dito e lei mi fa: "Guarda che c'è della gente al bar", e lui fa: "La gente poi aspetta se no va via!". Lei era... secondo me dopo gli ha detto di tutto e di più, però...

Sarà stato difficile perché eri... eri qua da quanto, quando lavoravi lì?

Ma neanche... ma forse un anno ce l'avevo. Sì però, è stato una cosa... infatti con R* è iniziato così, perché veniva tutte le sere tipo a prendere un gelato. Subito mi stava antipatico, ma antipatico da morire proprio. Addirittura gli ho detto – perché vedi andava in bici, gli piaceva moltissimo andare in bici – subito appena arrivato me l'ha presentato suo fratello perché suo fratello gioca a carte e mio fratello ha detto: "Mah, sembra un marocchino". No, cioè, io contro i marocchini non c'ho niente però era appena arrivato, era stato in vacanza, tutto abbronzato, tutto nero... poi era vestito per andare in bicicletta e camminava un po' sulle punte che lui ha detto addirittura che sembrava un po'...(sott'inteso "effeminato"). Poi da lì tutte le sere come va... perché vedeva un po' la...

Ch'eri triste.

Tipo mi sfogavo con lui, gli dicevo tutto allora mi diceva: "Bisogna che guardi da un'altra parte", io dicevo "No che vado a casa".

Be', ti ha aiutato...

Sì è stato un bel... poi tipo una sera ha detto: "Andiamo a mangiare la pizza insieme con amici e... quel giorno lei era chiusa, era un lunedì, mi ha chiesto se mi andava di andare a Bologna da i suoi genitori, c'è anche suo fratello che c'ha una tipo... loro fanno anche i mercati, c'hanno tipo 'sti campi di patate di... insomma verdure, a raccogliere le patate. Allora ho detto: "Sì". Allora fa: "Ma guarda che è difficile". Ho detto: "Ma guarda che..."

"Zappo da quando sono piccola..."

Allora siamo andati abbiamo fatto tutto il giorno al sole, siamo arrivati a casa lei fa, tornando a casa... a casa poi, qua, fa: "Sicuramente non andrà mica a mangiare la piazza la Aurelia con R* perché sarà stanca morta", e le ho detto: "No, invece ci vado, non ci esco mai". Arrabbiatissima!

Ah sì?

Sì, sì. Infatti sono andata mi sono fatta la doccia poi siamo usciti, lei era arrabbiatissima. Una volta, poi, mi ha guardato i messaggi nel telefonino.

Li ha guardati?!

Sì, sì, infatti mi ha dato un fastidio...io le ho detto: "Guarda, non permetto", infatti lì sono esplosa, le ho detto: "Non te lo permettere mai più perché non lo fa neanche mia mamma di guardarmi il telefono!"Una cosa bruttissima. Poi andavo con alcuni che non mi dispiaceva neanche perché sai... facevi tutto 'sto giro, però era... tipo lei ti poteva dare una mano che finivi prima invece lei stava lì a giocare a carte. Che qua non esiste, io dove lavoro... lavoro qua al bar non sembra neanche che loro sono tipo... son due cognate; quando io sono con loro non sembra neanche che è il mio capo e io la dipendente. Anzi! Giuro! È una cosa..., infatti delle volte quando parliamo così: "Ma... chi è il capo?" le ho detto: "I dipendenti". Guarda che non è mica... cioè non è facile trovare così!

Tipo i turni, se lei non c'ha niente da fare che te devi finire che pulisci... no. Lei spazza tu dai lo straccio, te spazzi e da lo straccio, non è che sta lì a guardare.

Quando R* ha avuto l'incidente è stato tantissimo tempo in ospedale, è stato un momento bruttissimo. Ora apprezzo di più tutte le cose della vita...ho proprio cambiato prospettiva...Beh quando era in ospedale c'erano tante infermiere...Sì. Allora, ti dico, le più carine sono: le spagnole, le italiane, le polacche. L'unica stronza che ho trovato...È rumena! E' stata lei a venirmi a chiedere: "Sei rumena?"

Come parlavate tra voi?

Quando non c'era tipo la sua collega o nessuno in rumeno, però quando c'era qualcuno sempre...perché io, tipo anche con mia sorella quando si parla non è bello quando parli una lingua che uno non riesce a capire, perché io mi sento... cioè... io mi ricordo com'era vero che parlavano tutti italiano e io non ci capivo una mazza!

Niente.

Cioè hai sempre l'impressione che parlano di te, anche se non è vero.

È vero. E quindi cerchi di fare così.

Cerco, sì, di farlo quando non c'è della gente o... così.

È carina come cosa per chi non capisce il rumeno.

Solo per il semplice fatto che mi ricordo quando parlavano che magari ti guardano, ma anche se non parlano di te, parlano chissà di che cosa.

Uno "si fa dei viaggi"...

Sì, ti da l'impressione che...

Ma col dialetto? Perché su di qua poi lo parlano abbastanza...

No, il dialetto... lo capisco un po' ma non riesco a parlarlo. Ma, delle volte mi dicevano delle cose, tipo anche al bar così, allora io guardavo. "Non capisco niente", gli dicevo. Adesso un po' sì!

No poi i vecchietti son di un simpatico a Sestola.

Ma... e quindi adesso sì, sul futuro non sai che progetti avere? Se stare qui o...

Cioè, sto ancora qua. Poi magari che fra un anno, fra due prendo e vado, non si sa.

E come ti senti, adesso?Rumena, Italiana, "così così"...?

No io, cioè, su 'sta cosa sarò sempre rumena. Su quello non ci piove. Però se dovrei andare ad abitare da un'altra parte sarebbe solo qua. Infatti quando è arrivato il ragazzo di mia sorella ha detto: "I sestolesi son dei razzisti, ci ho anche fatto una litigata di un'ora". Ho detto: "Se c'è qualcuno che è razzista qua sei te, non i sestolesi".

Ah be', tu l'avrai provato sulla tua pelle...

No perché dicono: "Tutti che li vedi e sorridono, 'ciao!' " Ho detto: "Perché sono molto educati sono carini, non perché... per farti a te piacere, perché – gli ho detto – guarda che non stai simpatico a nessuno".

Tranquillamente così.

Cioè non... ti dico ci son due persone che magari io gli sto antipatica ma neanche loro non è che mi stan...

Ah be', normalmente, però almeno non...

Però d'altra parte non ho dei problemi.

Io in Romania andavo poco in chiesa, da noi ci sono gli ortodossi, però cioè, tipo... gli ortodossi e i cattolici a me non mi interessa chi...ognuno può avere la sua religione. Lì ci andavo pochissimo però da quando son qua tipo Vesale tutte le volte che posso ci vado.

Come mai secondo te?

Non lo so...tipo il prete, Don G*, puoi parlare con lui come con una persona normale, da noi il prete è il prete. Ti mette un po'...

In soggezione...

Sì, invece con Don G* è una cosa... poi, tipo la messa, anche, sì, io adesso la capisco benissimo tutto, ti fa piacere ascoltarla, invece da noi non vedi – è brutto dirlo però dici: “Non vedo l’ora che finisca”. Però qua guarda ci vado più che volentieri.

Ma come mai? Ci sono i preti diversi, è diverso il rito... perché è più lungo il rito ortodosso. Io una volta l’ho fatto era lunghissimo, ho detto: “Mamma mia!”

Sì è lunghissimo, ma non per quello, perché magari ti dice delle cose che ti interessa anche ascoltare, tipo vai in chiesa... poi qua ognuno va vestito come...

Gli pare...

...cavolo gli pare, da noi tipo senti qualcuno che dice: “Guarda quello come è vestito”, oppure se vai in chiesa devi mettere il vestito...

Elegante, della domenica per...

No, qua vai poi come ti pare, nessuno ti dice niente, punto. Poi Don G* che lo vedi lì che dico [*dice*]: “Come stai?”, che magari dici: “Questo può anche andar via tranquillo cosa me ne frega a me”, però invece una cosa... tipo mia mamma quando è venuta: “Salutami tua mamma”, quando parlavo con R* al telefono mi diceva che io ero là: “Ti saluta Don G*, ti ha chiesto come stai”, tipo mio nipote quando si è ammalato: “Come sta tuo”, cioè guarda...

Non lo conosco, è giovane?

C’ha ottantadue anni.

Ah, altroché!

Ma è molto in gamba, mia mamma quando mi ha detto: “Quanti anni c’ha? Ma dai, guida la macchina!” Da noi già ottantadue sei già...

Sei andato...

Sì. Da un pezzo. Una cosa... lei è rimasta – poi anche lei l’è piaciuto tanto, perché l’ho portata anche lei in chiesa, l’è piaciuto talmente tanto che... la chiesa più piccola, poi, non lo so, fa piacere andarci. Non so se per Don G*, per quello che dice... non lo so, però fa piacere. Tipo le bimbe che cantano da noi ci sono quelli che studiano per diventare preti, che son bravissimi. Però a sentir le bimbe fa un piacere che guarda...

Ma il Don lo fa un po’ con tutti sai? Tipo...non per fare... però il prete di Sestola

Chi è il prete di Sestola?

È polacco.

E’ lo stesso di Montecreto?

Non so. Quello bello tirato....

Allora forse sì!

Be’ lo dicono poi loro...

È uno un po’da Beautiful...

Dicono che è molto bravo con i bambini, io non sono mai andata a messa a Sestola perché vado qua quando ci riesco, però l’ho visto, l’ho sentito parlare anche lui qua anche dicendo la messa che è molto bravo, però quando lo vedi in giro... cioè tipo un prete vestito dalla testa ai piedi Armani o ’ste cose... no, boh... però Don G* che è semplicissimo... poi se ti può fare un piacere...

Guai...

Sì. Tipo io avevo bisogno per un’amica di ’sta candela bella grossa che battezzava un bimbo che da noi lo battezzavano poi in una chiesa ortodossa...

Ah!

Da noi si fa la candela bianca, quella grossa, non sapevo dove prenderla, sono andata da lui non ha mica voluto niente, cioè...

Forte!

Mi fa morire!

Quindi questo diverso è stato per te, rispetto a là...

Sì. Questa cosa, infatti l’ho detto anche perché mia madre dice: “Vado in chiesa, vado in chiesa”, ma...

“Cosa fai?”

Cioè non... cioè... una bella cosa però non ho sentito mai!

È stupita!

All'inizio mi sentiva dire: "Vado in discoteca", poi invece... però guarda, ci vado volentieri qua.

Eh, se incontri una persona speciale... un posto speciale...

Poi riesci – tipo da noi è tanto lunga 'sta messa però alla fine io non è che riesco... non a capire, boh, non...

Non vai a casa che hai qualcosa da...

Sì. Infatti qua il Don dice qualcosa dopo magari ci pensi: "Ecco, quella cosa...", anche se non sono una che... ti dico, andavo poco in chiesa...Sì, però quando posso mi piace andarci qua.

E altre cose che fai qua e che prima non facevi? Oppure che hai dovuto smettere di fare perché qua non c'è modo di farle?

Vabbe', andare in discoteca avevo smesso già da prima in Romania, ci vado ogni tanto ma non...

Tipo cosa facevo... fumavo tantissimo che ho anche smesso un po'.

Brava!

Quello sì. Boh.

Cose proprio per la diversità che qui non trovi che in Romania c'erano...?

Tipo il mangiare, non mangio quasi mai rumeno.

No?

No. Quasi mai.

E sai cucinarlo però?

Poco.

Poco. Be', sei andata via nell'età che uno impara...

Mia sorella è più piccola però è molto brava a cucinare.

Ah sì?

Sì. Però tipo, il mangiare italiano mi piace tutto. Fuori che, aspetta, c'è qualcosa che non mi piace... fuori che... adesso mi vengono solo le acciughe in mente.

Anche a me non piacciono.

Però altrimenti tutto, gli spaghetti, dammi la pasta che vuoi che te la mangio.

Rumeno cucino poco. Anche quando vado a casa non è che c'ho... però un tipo di mangiare che quello lo faccio per sempre con dei fagioli. Quello sempre, quando vado.

Oppure una cosa che quando sono andata con R*... son tipo dei salsicciotti... cioè la carne macinata e condita che fanno tipo dei salsicciotti così che li fanno lì sulla [?] subito che vanno mangiati con il senape, che R* quando li ha visti ha detto: "Che schifo!", però son buoni!

Ecco quelli la prima cosa che mi mangio. Poi mi faccio fare... è tipo un minestrone però non va...Non va passato. Ecco. Però altrimenti non... scusa proprio il mangiare che si fa da noi tradizionale che sono dei... sempre della carne macinata in tipo degli involtini che a me non piacciono. Cioè anche se tutti dicono: "È la cosa più buona che esista", a me non piacciono.

Quindi sì, non sei particolarmente legata al mangiare, per dire.

No. Tipo il fatto, mi son messa che mangio... cioè faccio colazione, mangio a pranzo a alla sera che da noi mangi quando ti pare.

Senza orari?

Sì non c'è 'sta abitudine che...

Ma dai?

Infatti quando vado a pranzo ogni tanto mi chiede: "Cosa mangi?" "Ho appena mangiato a mezzogiorno!" Sì, mangi un po' — tipo vai a lavorare e mangi un po' a lavorare poi quando torni alle quattro poi non mangi più...

Puoi pranzare... ma dai? Ma in generale o nella tua famiglia?

In generale. Poi tipo non... noi lo chiamiamo mangiare anche mangiare solo... faccio tipo un'insalata, non ti metti lì a fare il primo, il secondo... poche volte capita, tipo alla domenica, se no altrimenti mangi quello che... noi diciamo: "Zuppa per colazione, zuppa a mezzogiorno, zuppa alla sera".

Sempre zuppa!

No, invece...quest'abitudine l'ho presa. Non ho dei problemi. Infatti quando vado non...

Sei un po' sfasata.

Sì.

Ma....

Tipo ho preso la patente qua.

Ah!

Sì. Che lì non ci ho mai pensato, io non l'ho mai voluta prendere la patente.

No?

Infatti dicevo: "Non la prenderò mai qua" per via della...dell'orale, così non...

A perché avete l'orale voi?

Sì.

Voi nel senso... gli stranieri...

Sì, non ci fanno i quiz, ci fanno far l'orale.

Che un po' aiuta perché magari uno si spiega anche...

Sì, infatti io ho provato, ho detto: "No, faccio i quiz" perché io non riesco a...

Esprimerti tanto...

Quando ho visto i quiz, ho provato, ogni tanto gli dicevano: "Cosa vuol dire questo?" tipo mi sbagliavo quando mi spiegava cosa voleva dire riuscivo a...No, non è facile.

E la tua famiglia come ha preso il fatto che dopo sei venuta qui? in realtà quella prima volta a latina eri venuta per fare poi un giro...

Mia mamma per una settimana mi ha chiamato per dirmi di continuare a tornare a casa.

Ah ecco, all'inizio inizio...

Sì. "Torna a casa, torna...". Poi dopo che ho conosciuto R*, ha conosciuto anche lei R* non era più così...

Preoccupata.

Sì. Poi adesso che, insomma, me la cavo... perché lei era preoccupata, ti dico non sono mai andata via di casa, ero sempre là, era un po'... però invece no. Anche perché, ti dico ti aiutano anche... insomma gli italiani che conosci qua, perché altrimenti non lo so.

Anche tua mamma saprà che ha un appoggio, hai qualcuno...

Quando è venuta mi fa: "Ma te saluti tutti..." perché tipo io abito in una città come Modena...

Ah ecco, non te l'avevo chiesto.

No.

Come si chiama?

Albaiulia.

Albaiulia?

È grande. Però non... avendo sempre abitato lì non è che mi sento qua...anzi. Infatti dico: "Sono montanara".

Paesana.

Quando è arrivata: "Ma te saluti tutti?" ho detto: "Ma, li conosco..." Oppure ti salutano: "Ciao come stai?" ti baciano, poi parlano: "Tutto bene..." Lei fa: "Ma..."

C'è rimasta male...

Sì, fa: "Ma conosci proprio tutti?". Infatti dopo fa: "Ma..." per dire, tipo avevo bisogno di qualcosa chiedo... anche mia sorella c'aveva un'infezione all'occhio, tipo ho incontrato 'sto... sempre R* si chiama, che è molto, molto bravo, mi ha chiesto: "Come va?" Allora parlando così gli ho detto; lui ha chiamato un oculista, tipo le ha detto cosa può mettere, infatti dopo due giorni non c'aveva più niente... cioè proprio... ti danno una mano e pure i piedi...

Per fortuna perché uno che è qui da solo, senza poter contare sulla famiglia, su sua madre che magari...

Cioè non sono una sua parente... cioè...poi è andato lui, ha preso appuntamento, è ritornato a dire una cosa, ha lasciato il nome... cioè ha fatto dei viaggi che uno dice: "Ma chi me lo fa fare", però invece...

Allora, se io torno a casa, l'ho sempre detto, torno per mia mamma, mia sorella e mio fratello, punto. Perché io il papà non ce l'ho più. Infatti, cioè, a parte che si son separati che io c'avevo sei anni, insomma...

Molto piccola.

Sì. Poi mia mamma ha incontrato un altro uomo che all'inizio abbiamo fatto la guerra per degli anni.

Eh perché...

Però era l'uomo più bravo che può esistere, infatti anche lui c'ha due figli però praticamente per lui noi siamo suoi figli. Però l'ho capito dopo, anche perché quando ci siamo conosciuti io c'avevo 15 anni. Allora, prima ero sempre io con la mamma, io con la mamma, io con la mamma, punto.

È un'età poi quindici anni che...

Cioè ma, gli facevo delle cose... poi ero molto arrogante che un altro ti avrebbe tirato tanti di quelli schiaffi, lui non si è azzardato neanche a spingerti con un dito.

Si lasciava...

Sì, sì. Ma lo trattavo malissimo. Infatti dopo mi è tanto dispiaciuto però non gliel'ho mai detto.

Adesso andiamo d'accordo.

Guarda, tornerei a casa solo per quel motivo lì, però se loro vengono ad abitare qua non credo.

Gliel'hai proposto?

No. Però c'è mia sorella che tipo non... lei lavora, ormai son più di quattro anni che lavora in questa ditta che fa le scarpe però lei non vuole andare via, prende il suo stipendio però sta bene.

È tranquilla lì.

Sì. Sì io non è che... perché tanto dicono: "Guadagni se fai la badante che ti metti tutto da parte, però se devi pagare un affitto, tutte 'ste cose non è che ce la fai a mettere tutti 'sti soldi da parte", però ti dico, io son rimasta con R* perché sto bene anche con la gente, così... so che se ho bisogno...

Non tanto per il lavoro dici.

Sì.

Cioè il lavoro c'è anche là, dici...

Tipo qua non è che c'ho... che posso fare la balla vita, non andare a lavorare, lavoro c'hai la spesa, che mangi bene che... insomma, ti compri un vestito, anche lì con i soldi che li guadagni non ti puoi comprare tipo tanti vestiti o... insomma, però per vivere ce li hai.

Certo.

Hai capito? Per vivere io vado a stare anche lì, i soldi che ho qua ce li ho anche lì, nel senso: quello che mi serve, punto.

Quindi a un tuo amico, un parente o un altro giovane che vuol venire dalla Romania cosa gli consiglieresti?

Allora...

O cosa gli hai consigliato se già qualcuno è venuto...

Cioè tipo loro hanno un'impressione quando arrivi, io questa... cioè non l'ho mai pensato che tipo arrivi, fai tre mesi poi guadagni i soldi e vai a casa perché... non ci ho mai creduto a 'sta cosa. Loro c'hanno l'impressione che vengono qua, lavorano un po' di mesi, si mettono 'sti soldi da una parte e dopo vanno lì fanno... tipo tre mesi.

Una casa...

Allora dico: "Guarda che non è mica così facile", Allora dicono: "Ma sì, quello mi ha detto che guadagna così". Ho detto: "Guarda che vi raccontano anche delle balle perché non è così. Perché io sono ormai sono cinque anni però - gli ho detto - non è che c'ho tutti 'sti soldi da... tipo neanche comprare una macchina perché non ce la faccio". Però loro credono... infatti, quando vai: "Chissà quanto hai guadagnato". Cioè loro non capiscono che te lì... te gli spieghi che paghi l'affitto, la spesa, che poi vedi una maglietta te la compri.

Certo.

Io gli ho sempre detto: "Non è... allora, quella maglietta mi piace adesso, a sessant'anni non me la metto, perciò la compro".

È una buona filosofia, son d'accordo.

Poi tipo io quando son giù vado mi compro non per forza una maglietta, tipo anche quegli orecchini che li trovi nei negozietti...Da poco. Compro un paio di quelli dopo sto... non è che sto meglio, però stai un po'...

Ti aiuta un po'. Anche sentirsi...

Oppure una maglietta o...

Sentirsi un po' belli. Fa piacere.

Quello l'ho sempre detto. Tanto lavori te, non te li da nessuno perciò. Sì. Ma infatti io... te sai tipo potevo venire... fare venire mio fratello però... allora: tenerlo qua da me non posso, perché sai... vabbe', l'appartamento è in affitto, però... l'ha avuto prima R* è come fosse il suo appartamento, non... lui si sente a casa sua, fa le sue cose, se c'è un altro in casa non è che sia proprio libero, allora io mi sento così. Poi lui non è che... è venuto a trovarmi però secondo me... non è che non gli piacerebbe tanto, farebbe fatica perché lui è molto chiuso.

Quindi...

Poi non so. Mia sorella invece si è molto... anche lavorare, non ha mai fatto il lavoro di cameriera è andata benissimo.

Si è lanciata.

Infatti le hanno detto...infatti, delle volte mi sento in imbarazzo perché mi dicono: "Sei brava" cioè, infatti ti dico del lavoro non...

Non manca.

Se rimango a piedi non è che manca. Anche perché tanti si lamentano: "Non trovo lavoro" però è anche il fatto di sapere rispettare le persone, perché tipo il moroso di mia sorella è andato a lavorare e

questo qua gli ha detto tipo: “Sai, a pulire i bagni ti devi mettere in ginocchio, insomma piegare” gli ha detto: “Piegati che ti faccio vedere come si fa”, e lui gli ha risposto: “Piegati te e fammi vedere”, cioè.... Gli ho detto: “Bisogna che... se rispetti le persone loro ti rispettano, se non le rispetti non...”

Quindi si...

Poi dicono: “Se ne approfittano” allora io gli ho risposto, perché lo... tipo dicono: “Prendono degli stranieri perché loro non fanno certi lavori”, io ho detto: “No, è anche il fatto che pagano meno perché se no la... cioè, la gente non andrebbe, perché – ho detto – se te c’hai un ristorante non penso che prenda quello che ti chiede cento euro e lasci a casa quello che lo paghi cinquanta”. Ho detto: “Io non lo farei”. Perché dopo un po’ si è lamentato che lavora... cioè mia sorella è andata per neanche cinque euro all’ora ma c’è andata e faceva tredici ore al giorno, però nessuno si è lamentato. Gli ho detto: “Vai in Romania, lavori per cento al mese e sei già a posto!”

[taglio]

E tu dei figli li faresti qua, cioè crescere qua o in Romania?

Forse qua.

Qua?

Sì. No so perché ma forse qua. Ah, insegnargli le due lingue sì. Quello sì!

Però, crescerli... ma anche in Romania perché non è che crescono male però...Si vedrà!

LA PROPRIA TERRA MANCA A TUTTI

(Famiglia Sukhwinder, India)

Legenda per la lettura:

SS= Sukhwinder Singh (capofamiglia e marito di Nasib)

Nasib Kaur (moglie di Sukhwinder)

BS=Balwant Singh (amico della famiglia di Sukhwinder e Nasib).

NK= Navdeep Kaur (figlia di Sukhwinder e Nasib)

Siete venuti proprio a Fanano perché conoscevate già qualcuno?

BS. Sì, il padrone, che è di Fanano, e lavora alla UMT una fabbrica a Castelfranco in Via Emilia.

Quindi è lui che ha chiamato voi qui?

BS. No. Lui [*indica Sukhwinder*] ha fatto la domanda di ricongiungimento familiare: prima era lui, poi è venuta la famiglia.

La famiglia dopo quanto è arrivata?

BS. Lui era qui dal 1998, poi dopo nel 2005 è arrivata la famiglia ed i figli a Settembre hanno cominciato scuola qui.

Quanti figli?

SS. Quattro: una femmina e tre maschi.

Tutti in età da andare a scuola?

Sì, una era a Pavullo.

Come mai avete deciso di venire proprio in Italia?

SS. Così... come tutti gli altri che non hanno pensato di niente in particolare... venuto qui per fare una passeggiata, turismo, poi trovato padrone che lui chiesto lavoro e così è venuta fuori questa storia qui.

Quindi non era un'idea, un progetto?

SS. No, no, non era un'idea di venire in Italia, non è un'idea di andare in Germania. Contadini piange lavoro.

Anche là?

BS. Tutto il mondo è paese, il lavoro c'è, però soldi pochi, tutto il mondo è paese.

Quindi là il lavoro lo avevate? Non stavate cercando lavoro.

BS. Il lavoro non c'è problema, sempre di corsa come cavalli.

Poi però siete venuti lo stesso in Italia ed è arrivata anche la famiglia, come mai?

BS. Adesso non è che stiamo da Dio, però bisogna pensare che stiamo qui per sempre con la famiglia.

Quindi pensate di stare qui per sempre, di non tornare più in India? Neanche da vecchi?

BS. Sì, sì, però torniamo là a trovare. Ma ad abitare stiamo qui... andiamo là come vacanza però per il futuro qui. Pensiamo così, anche se non si sa nessuno.

Perché proprio qui ?

BS. Perché noi trovare bene qui, poi... "Parenti serpenti": che a sempre stare lontano è questo motivo per noi stare qui.

I figli cosa dicono, preferiscono stare qui?

BS. Sono ancora minori poi vedranno, però si trovano bene.

E appena arrivati, come vi trovavate? Come sono stati i primi tempi?

BS. Abbiamo visto anche un po' di lavori che non ci piacciono, poi uno deve stare zitto... poi, con il tempo, dopo la lingua la parliamo abbastanza bene e ci siamo fatti alcuni amici. Poi passa.

"Poi passa" nel senso che l'inizio è difficile?

BS. Sì, l'inizio è difficile per tutti, più per voi che per noi. Per le culture tutte diverse che non sono abituati tutti.

Fatemi un' esempio di una cosa strana, nuova, diversa, che quando siete venuti in Italia vi ha stupiti.

BS. Sempre pensavamo come si vive al mondo: unica famiglia e ci sono molti problemi, sempre fare la guerra con le donne, di uomini sono troppi in cinque, di donne sono troppe in due.

In una famiglia, dici?

Sì.

Perché dici così? In che senso?

BS. Perché lo dicono anche italiani: donne due sono troppe e dieci uomini sono pochi... che loro non litigano, quando sono due donne è una guerra.

Quindi, dici che queste difficoltà famigliari ci sono dappertutto, in questo non hai trovato differenze tra India e Italia?

BS. Tutti, anche io prima pensavo che solo dalle nostre parti però no, tutto il mondo è sempre lo stesso posto.

E le differenze che avete notato? Ci sono stati momenti di difficoltà o imbarazzo dati dalle diverse abitudini?

BS. Non si capire la lingua. Poi, dalle nostre parti ci sono leggi diverse: un animale selvatico che è legato a una fune cosa pensi te? Qui sono tanti legati, da noi no.

E per voi è strano?

BS. Sì per noi è libertà.

Più libertà per gli animali?

BS. No, anche per gli uomini e per le donne, tanta libertà, appena arrivato mi sono chiesto come mai è così, non si aiuta nessuno da noi si aiutano per tutto. Qui se non si ha lavoro per una figlia i genitori non la aiutano micca: "Arrangiatevi te!" Questa è una bella differenza!

È difficile capire come mai qui si fa così?

BS. Sì, è difficile capire, un po' di rabbia.

Avete notato la cosa inversa: che a qualche italiano desse fastidio o facesse rabbia un vostro modo di fare le cose?

BS. Certe cose non te le posso dire, perché sono tanti e non sono tutti uguali, io ti dico di me non di loro. Anche quando io comprato piccolo podere, sono stato primo ad avere un'azienda agricola... appena arrivati noi, che abbiamo comprato l'azienda, ci guardavano sempre male, capito? Però quando passa un po' di tempo dopo fanno amicizia tutti. Anche quando sono partito dal lavoro, che pensavano che io scappavo, invece hanno visto che resto qui e adesso tutti amici, è passato molto tempo.

Ci vuole un po'.

BS. Sì, però prima non si conoscono loro per noi, noi non ne conosciamo neanche noi, però io guardo la tua faccia e lo leggo nella faccia.

E la lingua, quanto ci avete messo per impararla? Come avete fatto?

BS. Un bel po'. Ah, prima di morire non si impara micca.

Ma adesso parlate!

BS. Sì, però non è corretto, tante parole, che una la devi dire prima e noi la diciamo dopo. Abbiamo imparato lavorando perché non siamo andati a studiare. Poi piano piano come dipendente di lavoro impari anche a scrivere e dopo piano piano impari tutto.

Le vostre mogli lavorano? Kaur Nasib tu lavori?

SS. No, no, Mogli non lavorano (*Nasib fa segno di no con la testa dopo che la figlia le ha tradotto*)

Immagino che per te sia più difficile imparare la lingua (*rivolta a Nasib*).

BS. Sì, perché stare a casa non hanno compagnia.

Preferisce stare a casa o andare a lavorare? Voi cosa preferite?

SS. Lei vorrebbe lavorare solo che a Fanano non si trova più niente.

Quindi ha cercato?

BS. Sì, ha cercato vogliono lavorare anche quattro ore part-time però non c'è più lavoro. Neanche le pulizie.

Mi hai detto che i figli hanno subito iniziato ad andare a scuola qui, anche ora?

SS. No, no i figli vanno a scuola: i giovani sentono una parola una volta e se la ricordano.

Siete sistemati: lavoro, casa, scuola... siete contenti di come sta andando?

SS. Sì siamo contenti anche se siamo lontani da tutti, perché quando muore uno o quell'altro... non ci siamo.

Che cosa vi manca di più del vostro Paese?

BS. No, noi con la nostra religione che vuole una famiglia che vuole una famiglia sana questo è quello che manca di più a tutti. Anche per di voi anche e per noi.

Delle cose che facevate, di come le facevate, di quello che mangiavate...?

BS. No, meglio cambiarci dove abitare, adesso noi abitare qui noi cambiare come voi. Uno si deve adeguare a dove va. Se tu, anche tu, va ad abitare da dove veniamo noi, dopo devi cambiare per quello. Vestire non è un problema per le donne, perché quando andiamo là comprano trenta, venticinque paia di vestiti così per uno, due anni bastano. Comunque si comprano anche qui questi vestiti, adesso girano per tutto a mondo. Le donne preparano da mangiare a casa, qualche volta andiamo anche a mangiare a ristorante ma non sempre perché con quattro figli lavorare uno solo non è che ci si può andare tutte le volte.

Allora, a proposito di tradizioni, spiegatemi in Kaur Nasib quale è il nome e quale il cognome, come funzionano i cognomi?

BS. Nasib è il nome, Kaur è il cognome, sì, è il cognome della nostra religione, perché Kaur è segno di donna e quelli che trovi con cognome Singh è un uomo. È dettato dalla nostra religione.

Che è...?

BS. No SIC.

Qui continuate a portarla avanti? A pregare?

BS. Sì c'è un centro a Novellara. Lì ci sono quattro o cinque famiglie e possiamo farlo, qui no. Sì, solo alla domenica che fanno la messa.

Nasib, tu ed i figli siete venuti qui dopo tuo marito, come è stato quando eravate là e lui era qui?

NK. Non è stato difficile perché noi eravamo là con la mia famiglia, i miei zii, mia nonna e altri bambini.

Pensavate o speravate di raggiungerlo o no?

NK. Lui tornava dopo un anno a trovarci.

Vi sentivate anche per telefono?

BS. Sì, tutte le settimane. Se no era difficile, le nostre donne aspetta loro marito.

In che senso?

BS. Che quando qui un uomo va via per un anno, due o tre, dopo torna a casa e trova altra morosa.

Invece da voi fanno diversamente?

BS. Sì, perché nostra cultura nostra religione loro fanno diverso.

Dici che si crede di più nel matrimonio? Più fedeltà?

BS. Sì. Anche dieci-quindici anni aspettano le donne di arrivare. Però non è giusto se uno aspetta l'altro, l'altro deve aspettare l'altro.

E non si riesce ad andare in un altro Paese tutti assieme?

BS. No, no ci vuole reddito, un anno di reddito e la casa e non sono cose che si trovano subito.

Ed invece (rivolta a Sukhwinder), com'è stato essere qui da solo?

SS. Adesso un po' più facile che ho un po' imparato la lingua però un volta ci vuole tempo. Prima sono venuto io, poi mia moglie, i figli non c'erano perchè studiavano in India, poi dopo arrivati loro quattro eravamo in sei, poi due o tre arrivati adesso siamo tanti.

Ma non ho ancora capito: voi 2 uomini siete parenti o solo amici?

SS. No, no, solo amici.

Chi è arrivato prima a Fanano?

BS. Io nel 2000 e lui nel 2002 è arrivato

L'hai chiamato tu?

BS. No, loro lavorano a Castelfranco e poi suo padrona mandato qui.

Perché proprio a Castelfranco?

BS. Perché due fabbriche. Una qua e una là, loro avevano bisogno qua e mandato qua.

Volevo dire, conoscevi già Castelfranco dall'India?

BS. No, no. I parenti. Amico trovato qua, uno trovato roba uno ha trovato lavoro uno aiuta l'altro, quando uno non ha lavoro si aiutano. Poi girato parte di Bologna, poi piano piano quando uno dice che indiani sono baravi dopo si presentano a uno quell'altra poi girotondo, adesso indiani sono pochi. Marocchini? Se ne trovano tanti. Di noi se ne trovano pochi, poi si trovano dalle parti di Novellara, là ci sono fabbriche e ci sono tanti.

Anche loro vengono così per fare un giro, come è successo a voi, poi rimangono in Italia o vengono proprio per lavorare?

BS. No, no qualcuno vuole per lavorare, qualcuno è venuto di vedere i parenti che sono qui quando loro pensato a queste cose qui loro pensano come me e rimangono qui.

Per caso, quasi...

Sì.

Nasib, ora voglio chiederlo a te, cosa ti manca di più dell'India?

KN. Lei dice che gli manca la famiglia.

La famiglia è un aiuto, non averla qui è diverso...

BS. Tutto il mondo è paese, sono quelle le cose che mancano.

Vorrei chiedere sempre a Nasib se ricorda qualcosa di strano o diverso dall'India che ha trovato in Italia.

BS. No, perché anche in India siamo così, come qui. NK. Com'è anche qui, non c'è niente di differente, anche qui tanti parenti, amici.

A scuola ne hai conosciuti (verso Navdeep)?

NK. Sì.

E la tua mamma, ne ha conosciuti?

NK. Non so cosa dice.

Prova a chiederglielo...

BS. No è che lei non parla italiano è quello problema, bel po' di problema.

Nessuna parla l'italiano?

BS. No parlano sempre dialetto nostro... dopo passa il tempo.

Secondo voi non hanno voglia di impararlo?

BS. No ne hanno voglia, chi non ha voglia di impararlo? Vogliono tutti, ma è difficile, vogliono anni.

E di conseguenza è difficile anche fare amicizie?

BS. Amicizie sempre con la lingua, quando c'è lingua ti sono tutti amici. Dopo ti puoi fare capire, spiegare tutte cose, conoscere di quegli altri. Uno nasce a Fanano, uno nasce a Modena, che sempre gli mancherà Fanano e che sempre gli mancherà Modena, anche vanno in America però torna perché terra è terra, la terra manca per tutti.

A voi non viene voglia di tornare là a vivere?

BS. Tante volte che pensiamo anche nostri figli che noi sta bene anche qui. Il problema è lasciare loro quando fanno dei figli qui, non possiamo andare via. Noi siamo abituati diversi.

Dici che i figli sono cresciuti qua e qua e vorrebbero restare?

BS. Sì. È meglio non andare via, non come qui che quando uno sposato va via. Famiglia vivere insieme.

Ah, vivere tutti assieme quando i figli si sposano?

BS. Sì non è che uno sposato poi scappi e noi che fino ad oggi io che cinquanta anni che lavoro io ti lascio tutta la proprietà. Che noi persa tutta la vita a lavorare per voi poi voi mandare a... *(fa il gesto di "a quel paese")*

Anche tutti insieme si può lavorare, dici?

BS. No lavoro non interessa micca, però deve ascoltare genitori che tante cose loro già passate la vita e visto tante cose, che quando sono venti-venticinque anni loro non aver visto niente loro solo mangiato e girato?

Insomma, la cosa diversa che hai notato è il modo di educare i figli?

BS. Sì, sì. Genitori italiani quando sposato la figlia rendono loro di solo, quando loro sono giovani che fanno tante cose, dopo quando fanno tante cose gli mancherà soldi, quello è sicuro. Quando vivere con genitori fai una pentola con dentro pasta che anche mangiano tre o anche quattro... quando invece due mangiano qui e due mangiano là... è fare spesa doppia, quando si fa la spesa doppia dopo mancherà soldi! Dopo, quando si sono sposati, anche i figli devono dare una mano, non come qui che quando c'è la vecchiaia portano in casa di riposo.

Da voi, invece, come si fa?

BS. Qui sono diversi che quando sono lavorare tutti e due, quando sono vecchi portano in casa di riposo.

In India i vecchi stanno tutti in casa?

BS. Sì, tutti in casa.

Qui era così tanti anni fa.

BS. Qualcuno anche adesso: contadini sì, ma altri no.

Quando avete visto questo cosa avete pensato? "Mamma mia gli italiani!"...

BS. Quello un po'. È diversa la famiglia.

E se un vostro figlio sposasse un italiana?

(SS e BS fanno una faccia pensosa)

Con gli altri immigrati qui a Fanano vi conoscete? Vi siete scambiati due chiacchiere?

BS. No, no poche. Non sono tutti uguali sono marocchini e tunisini all'80%, il 20% sono bravi, io ci guardo e sempre una propria realtà io ne ho visti tanti come albanesi. Dipende dalle razze: quelli che sono musulmani no io non sono contento di quelle razze, meglio: "Vivi e lascia vivere", basta, guarda, Dio noi chiamare in modi diversi però Dio è sempre uno, non che sono cento Dio, Dio solo uno: facce sono diverse ma testa è sempre quella! Sono tutti uomini, sono diversi, però quando sono tutti uguali il mondo è il paradiso. Anche io ho un po' di nervoso quando guardo da una parte un morto, da un'altra parte c'è guerra, da una parte qua da una parte di là. Dio bono come si fa a tirare avanti quando guardi il telegiornale! Quando muoio io, dove rimane il mio paradiso? Nostra religione dice che meglio dare quello di cui qualcuno ha bisogno, dare alla mano, anche quello che mangiamo noi, non è che io mangio due pizze le mangio man mano.

Ci sono stati momenti emozionanti, che ricordate sempre? Belli, brutti, tristi, felici...E degli incontri con delle persone?

Difficile. Sì, c'è qualcosa, però difficile... se le trovano sulla montagna quelle brave persone, che si ricorda per sempre però poche persone. Adesso sono poche. Ieri visto io una donna e c'era un uomo con un po' di compassione un suo parente un suo amico, la donna ha chiamato polizia e detto: "Controlla questa persona, che secondo me un ladro" io c'ero vicino a lui con un po' di compassione... poi lui dice che cercava suo parente, amico, non lo so e lui girava avanti indietro allora lei pensava male...queste cose difficili.

Dici che ha pensato male perché era straniero?

BS. Sì.

Torniamo indietro, il viaggio. Siete venuti in aereo?

SS. Sì, noi veniamo in aereo, sempre, abitare troppo lontani.

Da dove venite di preciso dall'india?

SS. Dal nord.

Ma venite da un paese o da una città?

BS. No siamo di paese. Come Fanano, Pavullo troppo grande.

Voi parlate anche inglese?

BS. Sì. Noi là parliamo dialetto per tutti, però nostra seconda lingua Inglese. A scuola si fa d'obbligo inglese.

Sapete molte lingue.

BS. Sì. Quando c'erano inglesi aiuto per tutto il mondo. Quando eravamo giovani noi c'era di meno, noi parliamo bene comunque, però non è perfetto, adesso ragazzi leggono scrivono fanno tutto. Anche domani che qualcuno bisogno di aiuto loro fanno subito.

A dei giovani Indiani che volessero venire in Italia, cosa direste?

BS. No...Dopo chi rimane in India? Dopo che rimane in India? Anche in Italia se rimane solo vecchi dopo cosa fai di Italia? Sai quante mila persone vengono fuori di India: 50.000 l'anno ingegneri sono molto bravi.

LA CASSETTA DEL VIAGGIATORE

(Medardo Cheldi, Canada)

Non mi da nessun fastidio, il registratore.

Bene, dunque, partiamo dall'inizio...

Io, avevo fatto la mia scuola alberghiera, avevo il mio attestato, il mio diplomino, e poi avevo già dell'esperienza lavorativa in Italia, sono stato anche aiutante istruttore...

Sta parlando sempre del lavoro di cuoco?

Sempre cuoco, si capisce. E poi niente, così per caso ho incontrato un signore di Montecenero, che era a casa, in vacanza dal Canada, e mi disse: "Dio buono ma io lo sai che c'ho un ristorante grandissimo là e ho proprio bisogno di uno come te?" dice: "Se hai intenzione di venire c'è posto!" Dico: "Perbacco!" Noi siamo razza di pionieri, perché anche il mio povero papà è stato in giro a quei tempi, che era del 1903, è stato in Francia tanti anni, è stato in Corsica, in Sardegna, in Africa...

Però!

Quindi a quei tempi erano già cose abbastanza grosse. Mi ricordo che mi raccontava il suo passato che... ha rischiato anche di naufragare in mare con la nave che era andata fuori rotta, mi ha raccontato tutta la storia; tant'è vero che abbiamo ancora, su nella casa vecchia, la sua cassetta da viaggiatore. A quei tempi al posto delle valige c'erano delle cassette di legno e quella cassetta lì se l'è trascinata nella scialuppa per acqua... Sì, perché non c'era posto nella scialuppa, hai capito?

Quindi lei è venuto cresciuto con questi racconti...

Sì! Bellissimi perché l'emigrante ha tante cose da raccontare. Io mi ricordo quando mi raccontava che in Africa gli arabi avevano dieci mogli, era una cosa incredibile! Dieci mogli che lavoravano come delle schiave in campagna e il marito a cavallo, tutto bello bello, e le mogli venivano a casa con le fascine di roba, che erano poi prodotti della terra, che portavano a casa. Io ero incantato a sentire queste cose qua perché dicevo a me stesso: "Che bello conoscere tutte queste realtà, il mondo che è vastissimo, ci sono usi e costumi inimmaginabili e bellissimi." Pensi che noi abbiamo parenti dappertutto: ho cugini in Australia, ho cugini in Francia, ce ne sono anche in Algeria, c'ho un fratello a Parigi, c'ho un fratello in centro America...

Ah, siete andati in giro per il mondo tutti!

E io ero in Canada, abbiamo girato. Ed è bellissimo perché una persona si fa una cultura sua personale al di là della scuola. È più ricco, è ricco di qualcosa, ed è bellissimo! Allora questo signore di Montecenero tornò a casa e mi fece la richiesta, la domanda per avere il visto.

Una domanda di lavoro, "ufficiale"?

Ufficiale, sì, sì. Quindi abbiamo fatto tutte le visite a Bologna, che se uno aveva una macchiolina non partiva mica eh? Se aveva qualche precedente lei stava a casa tranquillamente e finita lì. Quindi poi siamo andati al consolato canadese a Milano, abbiamo fatti tutti i nostri incartamenti, poi finalmente ci hanno chiamato e ci hanno dato il nostro passaporto con il visto. Non aveva nessun termine, non aveva nessun termine! Perché noi emigravamo legalmente e non avevamo nessun termine.

Quanti anni aveva?

Oh, avevo ventitre anni.

La mia età!

Sì, avevo ventitre anni. Quindi siamo partiti io e il mio amico, ma quando siamo arrivati all'aeroporto di Milano, che in aereo non c'eravamo mai stati (io ero stato in elicottero militare ma non in aereo) a vedere quel bestione là sulla pista... avevamo un po' di... e poi finalmente siamo partiti. Ma guardi, è stata un'esperienza bellissima: arrivati là avevamo il nostro lavoro, quindi il giorno dopo abbiamo cominciato a lavorare.

E l'alloggio?

Avevamo la nostra casina, ci aveva dato un appartamento il nostro datore di lavoro, abbiamo cominciato a lavorare, si lavorava, ben pagati, con tutti i nostri diritti, avevamo la nostra busta paga regolare come tutti gli altri.

Come gli altri canadesi...

Pieno diritto.

Eravate tranquilli, in un certo senso, anche partendo...

Sì, sì, tranquillissimi. Non c'era l'angoscia di trovare lavoro, non c'era quel problema lì. Siamo arrivati là, abbiamo cominciato a lavorare, ho lavorato lì tre anni, e poi io volevo cambiare un pochino perché, specialmente nel nostro mestiere, bisogna farsi delle esperienze diverse. Ho lavorato per l' "Holiday Inn", e poi un bel giorno sono partito, sono andato a finire a Winnipeg, Manitoba, 1.500 miglia senza fermarmi. Sono partito con la mia macchinina, la mia valigia... Eh, non avevo mica altro. Una macchi-

na là è un prezzo molto abbordabile e poi guadagnavamo bene, poi avevamo vitto e alloggio. Niente, ho fatto quell'avventura, sono andato nel Manitoba che è una delle regioni più fredde del Canada, centro Canada.

Sempre la parte inglese?

Inglese. Ma, dicono che il Canada è bilingue ma è inglese e basta. Be', se voleva il francese doveva andare in Quebec, ma diversamente è tutto inglese, la lingua francese la parlano sforzati. Comunque niente, gente stupenda, mi son trovato così bene... guardi: dove lavoravo, appena arrivato, la lingua è una cosa molto importante, non sapevamo una parola di inglese. Mi avevano detto prima di partite: "È bilingue", il francese lo masticavo un pochino ed ero contento... la scuola alberghiera mi ha dato tanto. Siamo arrivati là, io ascoltavo la televisione e dicevo: "Ma devo imparare quella lingua lì? Come facciamo?!" dicevo col mio amico. Eppure guardi, abbiamo trovato delle persone stupende: c'erano delle ragazze, donne, già di una certa età, che potevamo essere quasi suoi figli, ci insegnavano tre quattro parole al giorno. E poi imparavamo che cosa voleva dire, e noi in sei mesi, cinque sei mesi sapevamo bene la lingua, insomma, da farsi capire, da poterci difendere. E poi ho fatto, sono andato un po' a scuola, ad un College di Kingston, ci sono andato un anno, era una scuola serale.

Dopo il lavoro, a imparare l'inglese! Ci voleva della buona volontà...

Certo, bisogna. Bisogna inserirsi! Bisogna inserirsi, altrimenti uno è fuori. Devi imparare la lingua principalmente, usi e costumi del paese dove vivi, è lì che uno si fa una cultura diversa, dove impara tante cose, che poi confronta con il suo paese. A casa mia vivevo la mia vita all'italiana come volevo io, chi mi disturbava? Nessuno. Ma come mettevo piede sul marciapiede rispettavo le leggi e gli usi e i costumi del paese. Non si scappa, non si può scappare da lì. Perché se voglio vivere la mia vita all'italiana devo star qua, non posso vivere là la vita italiana.

Lo faceva volentieri?

Ma certo! Quindi là ci siamo trovati da Dio, benissimo, benissimo, rispettati da tutti... è un popolo stupendo eh? Il popolo canadese è un popolo con una libertà, ma libertà per far bene, non per far male, perché solo che avessimo fatto tanto così...ci avrebbero mandato a casa! Lì alla fine dell'anno bisogna fare la denuncia dei redditi, obbligatoria, non si scappa, e hanno il tuo nome e cognome e indirizzo. Ti vengono a trovare a casa, vogliono sapere con cosa vivi. Se uno non fa la denuncia dei redditi e non ha un *income*, un reddito, con cosa vive? Eh, vive di cosa, di espedienti, e allora di delinquenti ne hanno abbastanza dei suoi, non hanno bisogno di importarli, è vero? Una correttezza incredibile!

Se l'aspettava partendo? Cosa si aspettava in generale?

Be', un pochino... sapevo che andavamo in un paese libero, democratico, un paese ricco dove c'era benessere per tutti, ma però questo benessere bisogna guadagnarselo, nessuno ti regala. Nessuno regala. Ma però ti offrono la possibilità, ecco, quello è l'importante, ti offrono la possibilità. Noi le capacità di lavoro le avevamo, perché io ho insegnato il mio mestiere a tanti canadesi, tantissimi; tant'è vero che quando vado là (tra l'altro parto domani!), per me è tornare a casa. Io sono cittadino canadese. Mi hanno dato la cittadinanza

Quanti anni c'è stato in tutto?

Quattordici. Quattordici anni di una bellissima esperienza, bellissima. Io da Kingston sono andato a Winnipeg e ho preso il giornale, ho guardato gli annunci sul giornale di lavoro, e cercavano un cuoco all'aeroporto nazionale. Sono andato e guarda caso il manager era un tedesco, parlava bene l'italiano, conosceva bene l'Italia e mi disse: "Io a Modena ho mangiato i tortellini". Quando ha saputo che io ero di Modena mi ha detto: "Te se vuoi cominci domani".

Un bell'incontro

Ho cominciato a lavorare lì, da semplice cuoco che in pochi mesi ero chef di cucina. Perché hanno visto le mie capacità lavorative, che sapevo fare il mio lavoro, e da zero uno va ai vertici, ti danno la possibilità di salire la tua scaletta.

Per merito.

Per merito! È così che si deve fare! Non per cucci, aiuti da Tizio, Caio, Sempronio, o perché conosci questo, conosci quest'altro. Per merito.

Stranieri, non stranieri, chiunque sia. Lì non sentiva la differenza di essere straniero?

No, no, anzi: mi rispettavano e ho legato delle strettissime amicizie con canadesi, con tedeschi, con inglesi, con francesi. Là, il nord America è pieno di emigranti, chi ha costruito il nord America? Tutti emigranti, da tutte le parti del mondo. Io ho lavorato con russi, ucraini, cecoslovacchi, ungheresi, polacchi, dei Balcani, jugoslavi, greci. Francesi, ma di tutto il mondo! Filippini, cinesi, ho un carissimo amico cinese, un carissimo amico, gli ho insegnato io a lavorare. E quando vado là, vado a casa sua a trovarlo, che mi riceve a braccia aperte, sia lui che sua moglie, e son cinesi.

La maggior parte di tutti questi stranieri è rimasta là, che lei sappia?

Ma sì, sì! Hanno la famiglia là e basta. Il sogno dell'emigrante è sempre quello di tornare a casa sua.

Ecco, era anche il suo?

Anche il mio. Certamente. Io ce l'ho fatta a tornare in Italia, son tornato per motivi familiari, non perché là stessi male perché avevo il ristorante per conto mio, un bel ristorante, ristorante e pizzeria, per conto mio. Con un socio, mio amico, canadese. Abbiamo lavorato insieme sei anni, poi io ho deciso di tornare in Italia, avevo il papà e la mamma molto anziani e la sorella molto malata. Ma il sogno dell'emigrante è quello di lavorare, farsi un gruzzolino, e tornare a casa sua. Tanti ne ho visti tornare, tanti italiani in Italia e poi ritornare indietro, che non ce l'hanno fatta! Perché non è facile, perché là la vita è molto semplice, molto facile: buon stipendio, condizioni di lavoro ottime, perché là non vede lo sfruttamento del lavoratore, gli inglesi non sono degli sfruttatori del lavoratore. Per lo stipendio che prendi fai il lavoro comodamente, senza problemi, e questo è bellissimo.

E allora dice che molti hanno sentito la differenza, tornando in Italia?

Difficoltà a inserirsi... con uno stipendio che era, insomma, così così, e poi il costo della vita è alto qui. Pochi sono rimasti. Io ho conosciuto un friulano che è rimasto, uno svizzero rimasto, dei francesi che son rimasti, ma la maggior parte son tornati perché là la vita è molto facile, molto semplice, e questo è molto importante. Ma quando si era là si pensava sempre a casa. Vede, i miei tre figli sono nati là tutti e tre, quindi loro sono cittadini canadesi, possono tornare via quando vogliono. Però se lei viene via finché i bimbi sono piccoli bene, se no non torna più. Tutt'ora che cominciano le scuole dopo è difficile ritornare a casa. Io son partito che la bimba più grande, la Caterina, cominciava le elementari. Ha fatto due mesi di elementari là e poi noi siamo tornati. Ha fatto l'asilo, invece l'Elisabetta che aveva due anni e mezzo e Giovanni aveva diciotto mesi.

Non hanno fatto in tempo, dice, a sentirsi proprio canadesi.

No, no, assolutamente, perché se cominciano le scuole, a dieci, dodici, tredici anni a riportarli in Italia devono ricominciare da capo... è uno stress, è un trauma per loro.

E la moglie, se non sono indiscreta, dove l'ha trovata... là?

La moglie l'ho trovata dietro a un cespuglio! No scherzo! Faccio per dire, no, l'ho conosciuta là. Lei è figlia di emigranti, anche lei.

Italiani?

Nati in Italia, è andata là che era ragazzina. In un certo senso avevamo una storia simile, la storia degli emigranti. E là, anche gli emigranti si uniscono, ci sono i circoli italiani, il circolo giapponese, il circolo cinese, il circolo francese, di tutti gli stati del mondo, perché là è un popolo multietnico, là trova tutte le razze del mondo, tutte tutte. Io ho lavorato con persone che venivano da tutte le parti.

E dice che là si riuniscono un po' tra loro?

Sì.

Però così non rimangono chiuse come dei "ghetti"?

No, no, assolutamente, si possono riunire, ad esempio al sabato sera, alla domenica si trovano, vanno a ballare, nel loro circolo e fanno le loro festuciole. Io, personalmente, ho sempre cercato di vivere con i canadesi perché volevo vivere lì. Integrarmi totalmente con loro, tant'è vero che i canadesi stessi non credevano che io fossi un emigrato. Davvero! Mi pensavano figlio di emigranti ma nato là. Invece ci sono andato che ero già adulto, ero già grande, capito? Io parlavo bene l'inglese, stavo volentieri con loro perché volevo imparare i suoi usi e costumi, ho imparato a mangiare l'*hamburger* e l'*hot dog* e le patatine fritte come fanno loro. Ha capito? Be', le abitudini più difficili da prendere sono quelle legate all'alimentazione.

Per un cuoco...

Eh... Ad esempio là al mattino fanno una colazione migliore: noi prendiamo un cappuccino, al massimo una pastina, invece là mangiano piatti di uova fritte con la pancetta abbrustolita e la salsiccia, il prosciutto cotto e tutte quelle cose lì. Io li guardavo mangiare e mi chiedevo: "Povera gente, che cosa mangiano a pranzo!" e invece a pranzo mangiano pochissimo, molto poco e a cena anche, perché loro fanno una mega colazione. E tante cose... quello che mi ha colpito appena arrivato è stata la grandezza del paese: pianure immense, distanze enormi. Delle strade grandissime, delle piazze grandissime, dei mega shopping center. Qui c'erano solo i negozi normali, quando sono partito. Invece lì si andava, si trovava dall'ago ad una Ferrari, capito? A qualsiasi ora lei va a fare rifornimento di benzina, di notte e di giorno, che qua se non segue gli orari si trova chiuso a chiave (nei negozi). Tutte queste cose, delle strade immense, macchinoni enormi! La prima macchina che ho guidato, che era la macchina del mio datore di lavoro, era una Cadillac... una Cadillac è una Cadillac, è ancora oggi una Cadillac! Sembrava di essere seduti in un salotto! Che noi avevamo la 500. Dopo mi sono comprato anche una macchina molto prestigiosa... Oh, che bello! Ci sentivamo degli eroi... non so mica come spiegarlo. Della gente stupenda, anche le ragazze gentilissime con noi, stavano volentieri con noi e-

migranti, perché il latino ha un fascino suo, che gli altri non hanno, e colpisce sua la gentilezza... Saperci fare, saper parlare, che, ad esempio, gli altri sono un po' più freddi di noi. Saper corteggiare le ragazze... ci siamo trovati così bene che era una meraviglia!

Quindi vedeva differenze tra gli altri emigranti e voi?

Eh, Sì, sì. C'erano differenze, c'erano. Ah, è stato bellissimo, un'esperienza che la consiglio a tutti i giovani.

La consiglia? Ad un giovane che volesse partire... quali consigli darebbe?

"Vai!!!", sì, sì. In particolare consiglio il Canada. Sono paesi stupendi, sono paesi stupendi. È un'esperienza che si fa una volta nella vita e bisogna farla finché si è giovani, perché se arriva una certa età dopo non si fanno più. Io vedo mio figlio, anche lui è n giro per il mondo a lavorare. Adesso è in Egitto. Ma quel ragazzo lì...

Ve la tramandate eh?

Sì, quel ragazzo lì si fa un'esperienza enorme, no?

Dalle sue parole mi sembra che lei abbia vissuto un'esperienza molto positiva. Ha avuto qualche momento di difficoltà?

Ma Dio, le difficoltà le trova nell'inserimento un po' di difficoltà, per forza, perché c'è tante, tante cose da imparare, tante. Le difficoltà è andare a far la spesa, ci si deve fare avanti e imparare la lingua, la lingua è la cosa più difficile, una cosa molto, molto difficile. Specialmente nel mio lavoro, bisogna comunicare. È un lavoro di comunicazione perché lei deve comunicare con il personale dell'ambiente dove lavora, è la cosa principale. Oggi la maggior parte dei giovani non hanno la difficoltà della lingua perché oggi i ragazzi escono da scuola... Chi è che non sa un po' di inglese? Che non riesca a masticare un po' di inglese? Ma noi non sapevamo un parola. È molto difficile, quella è stata la difficoltà più grande.

E la cosa che le mancava di più?

Be', tante cose mancano, tante tante... a parte la famiglia, che è la cosa principale, ma anche il paese, gli amici, gli usi e i costumi nostri, che non si dimenticano mai, queste sono cose che non si dimenticano mica mai. La famiglia, una cosa che là mi ha spaventato molto è la famiglia: là non esiste più la famiglia, ci sono ottanta, novanta modi di vivere, di convivere. Noi eravamo abituati, sta arrivando anche qua adesso, sta arrivando anche qua, ma vedere i giovani di quindici anni andare via di casa per me era una cosa che non riuscivo ad accettare! Per un verso è un bene, per un verso... Non c'è quel legame familiare come abbiamo noi, non c'è. Quello mi ha spaventato molto, la famiglia è disgregata.

Tutto sommato lei è partito anche per diventare autonomo rispetto alla famiglia?

Ma no, ma anche per essere... per farmi un'esperienza, avevo già ventitre anni quindi non ero più un bambino. Io qua poi, col lavoro che faccio, trovavo il lavoro che volevo perché ero occupato, non ero disoccupato. E l'ho fatto proprio per andare a farmi un'esperienza... tant'è vero che ogni due anni, un anno e mezzo andavo a casa a trovare la mia famiglia.

E mentre lei era là, come vi sentivate?

Ah, allora erano lettere. Una settimana al massimo e si riceveva la lettera dei genitori, dei fratelli. Perché vede, una cosa molto importante, è dire che è molto difficile mettere su famiglia là ed essere là da soli (non avere i parenti). Bisogna pensare a tante cose: bisogna pensare alle pulizie della casa, a lavarsi, a stirare (che noi italiani vogliamo andare via tutti belli!) Tutti stirati, precisi... alla sera ci mettevamo lì, specialmente nella nostra giornata libera, ci mettevamo lì e si faceva il bucato, si lavava, si stirava, si facevano le nostre cosine, le pulizie a fondo della casa, poi facevamo le nostre cene... Ma l'aiuto della famiglia manca un po', però bisogna tirarsi su le maniche! E poi finalmente, poi ci siamo sposati, sono nati i bimbi... Be', guardi, con mia moglie tante parole, ancora oggi, le diciamo in inglese, ancora oggi, perché rimangono.

Là si parlava...

Si parlava l'italiano, si parlava... e poi, col passare degli anni, specialmente quando c'erano i bambini si parlava molto in inglese. Parlavano l'italiano e l'inglese uguale. Ah sì, è stato bellissimo. Ma, il pensiero di tornare c'era sempre, il pensiero c'era sempre, però noi abbiamo vissuto la nostra vita come se avessimo avuto l'intenzione di rimanere lì. Abbiamo comprato casa, abbiamo investito soldi, avevo il mio ristorante dove, ultimamente lavoravamo che si andava da Dio, si lavorava bene, e poi abbiamo deciso di venire, di ritornare, e siamo ritornati.

Quando eravate là cosa pensavate dell'Italia, invece? Sapevate, più o meno, come andavano le cose qui?

Eh, sì, sì. Avevo mia mamma che mi teneva informato con lunghe lettere eccetera eccetera. Il proprio paese non si dimentica. Non si dimentica. Siamo tornati nell'80. Io ho portato la famiglia nell'80, poi io

sono tornato via e son tornato di nuovo nell'81. Qualche mese perché dovevo fare delle cose... ho portato la famiglia, e i bimbi hanno cominciato ad andare a scuola. Poi io son tornato e ho lavorato un anno a Serramazzoni, in un albergo a Serramazzoni, e poi ho trovato lavoro all'ospedale. Lì non ho mai avuto problemi, son stato assunto come capo servizio, capo cucina e sono rimasto lì. Tra poco poi vado in pensione, in pensione a sessantacinque anni, perché con il nostro ente previdenziale non mi riconoscono il cumulo degli anni che ho fatto all'estero, perché è fuori CEE! In pensione con cinquant'anni di lavoro.

Le volevo chiedere se le è mai successo un momento buffo, di imbarazzo perché si avevano degli usi e costumi diversi o per delle incomprensioni?

Ah be', le racconto questa: andavamo spesso nei night, là è molto comune andare nei night una sera alla settimana o anche due settimane perché il pallino dell'emigrante è sempre quello di risparmiare, di mettere in tasca, non di spendere, perché c'è sempre quel sogno, quel pensiero di poter fare il suo malloppo e tornare a casa. Comunque andavamo spesso fuori a divertirci. Allora una sera eravamo – eravamo proprio alle prime armi perché erano pochi mesi che eravamo lì – io e il mio amico siamo andati in questo night, eravamo lì seduti e abbiamo trovato un gruppo di italiani, e ci siamo seduti insieme a bere qualcosa. E c'era musica, c'era danza, tante belle ragazze... allora il mio amico che ha detto a questi italiani, che erano lì da parecchio tempo, come si chiede a una ragazza di ballare. Allora questo qua gli ha fatto uno scherzo mica tanto bello, gli ha detto: "Si dice così e così". Allora il mio amico è partito, è andato a questo tavolo che c'era un gruppo di belle ragazze e gli ha ripetuto quello che gli avevano detto... Questa qua si è alzata e gli ha dato una sberla! Lui è rimasto male, e anch'io che ero lì... perché ci siamo andati insieme praticamente a chiedere a queste ragazze, ma è stato lui il primo a parlare... Siamo ritornati al tavolo che eravamo rossi come due peperoni. Abbiamo poi imparato dopo cosa voleva dire quello che ci hanno detto, che era una brutta parola.

Presi in giro da altri italiani!

Be', subito l'abbiamo presa con un po' di amarezza perché è un brutto scherzo, un brutto scherzo. No, una cosa che non va bene. E dopo ci abbiamo riso sopra! Mi ricordo che lavoravo all'aeroporto internazionale di Winnipeg e c'erano tante ragazze italiane che lavoravano lì. E niente, per caso sentivo 'sta ragazzina pugliese, una bella ragazza, che canticchiava delle parole così, in inglese, ma erano brutte parole! Parolacce! Vedevo che la guardavano tutti. Allora l'ho chiamata ci ho detto: "Anna, ma che cosa stai dicendo?" "Oh – dice – ma mi hanno insegnato così", "Ah – dico – ma sai che cosa ti hanno insegnato? T'hanno insegnato a dire questo, questo e questo". È sprofondata poverina! Non voleva più tornare in sala, non voleva più... Perché canticchiava mentre faceva il suo lavoro! Però io non sono mai stato capace di fare una cosa del genere, perché io ci sono rimasto così male che non volevo che qualcun altro cadesse nello stesso problema. Eh, quante risate che abbiamo fatto, quante risate. Là guardi che la donna c'ha una protezione incredibile... I bambini e le donne sono protetti dalla legge che è una cosa impressionante, bellissima. Ma la donna stessa, la donna stessa, anche... poi la maternità non se ne parla. Mi ricordo che alla sera, finito il lavoro, con la macchina accompagnavamo a casa le cameriere che lavoravano nel nostro locale, nel locale dove lavoravamo tutti insieme; mi ricordo... non facevamo in tempo a fermarci anche per farle scendere, c'era la polizia dietro eh? Ma scherza? Quante volte alla sera, d'estate, finito il lavoro andavamo al lago a nuotare, in spiaggia, ma di notte perché di giorno eravamo tutti dentro. Arrivava subito una pattuglia. Parlavano, chiedevano, se era tutto a posto loro andavano via, finita lì, chiuso eh? Ma volevano essere sicuri che quelle ragazze erano al sicuro, erano tranquille al sicuro. Quante volte... Tocca un bambino, è punito severamente. C'è una protezione per i più deboli che è una cosa incredibile. Per l'infanzia in particolare... stupendo, pensi che quando nasce un bambino, quando la mamma va a casa, guardi una cosa bella, l'infermiera che segue la paziente, la puerpera che partorisca il bimbo, quando va a casa l'accompagna lei stessa in carrozzina fino all'automobile. Io mi ricordo là, la mamma va a casa, il giorno dopo c'è l'assistente sociale a casa: ci insegna a fare il bagnetto, l'aiuta, ci insegna, se c'è bisogno, di fare i piccoli lavorini che c'è da fare con un neonato. Questo avviene con tutti! Non solo con noi perché eravamo emigranti, ma è così per tutti. L'assistente sociale va fino a che vede che la mamma è capace di fare quello che c'è da fare.

Volevo chiederle se si ricorda, come emozioni, il momento più bello e quello più brutto dell'esperienza di emigrante...

Be', il momento più brutto, bah, di momento brutti non ne ho avuti. L'inserimento è il più difficile... una cosa poco bella è quando vedi un tuo connazionale che fa qualcosa di male. Ecco che si è subito... puntano il dito! Perché si va in prima pagina, dicono: "l'italiano" o "il tedesco", come qua. Noi adesso diciamo "i rumeni", o "i marocchini" o... Eh in quei momenti lì si soffre, si soffre molto. Perché, ad esempio, quando son stato assunto a lavorare, mi hanno assunto perché ero modenese. Se ero cala-

brese non mi assumevano, con rispetto dei calabresi. Perché non mi assumevano? Perché un calabrese ha accoltellato uno in quel locale. Ecco, vede come si fa presto a additare una persona? I momenti belli, i momenti belli succedevano... c'erano sempre i momenti belli. Il momento bello è stato quando il proprietario di questa multinazionale che era una compagnia di alberghi e ristoranti, una delle più importanti del nord America, mi ha detto: "Te... tieni. Te sei all'altezza, sei capace, e voglio che tu faccia il tuo lavoro!" Mi ha dato le chiavi della cucina. Questo è stato un momento bellissimo. E mi ha dato le chiavi. Invitò tutto il personale a una cena, eravamo un centinaio di persone, e io come emigrante sentire nominare il mio nome da lui, era un arcimiliardario, una persona molto importante... insomma c'avevo il cuore che sembrava che mi saltasse fuori dal petto! Ah, sono grosse soddisfazioni, bellissime, bellissime. E così. Purtroppo c'è una cosa: che non si possono più ripetere! A mio figlio gli ho detto: "Guarda bene che anche le brutte esperienze, le negative, servono per imparare". Il bello si conosce se trovi il brutto, e il brutto si conosce se trovi il bello, allora puoi confrontare, perché se la vita è tutta liscia, pari, non conosci mica la differenza. No, direi a tutti di andare, andare, andare. E provare. Io parlavo con un ragazzo che ha fatto la scuola alberghiera qua a Serramazzone, un ragazzo di Lama, un bel giovane, un ragazzo...cosa avrà? Diciannove anni, diciotto-diciannove anni, gli ho detto: "Ma non stare mica qua! Gira, fatti un'esperienza, devi cambiare, devi andare, non ti fermare. Ti fermi poi quand'è ora. Adesso sei giovane, non devi guardare i cento euro in più o in meno, devi guardare di lavorare in posti dove ti fai una bella esperienza, è quello il tuo stipendio più importante, la cosa più importante: l'esperienza che ti fai, che un giorno ti trovi che hai mille strade aperte, ma se ti metti in un localino lì..." E poi tante soddisfazioni che mi ha dato l'arricchimento di questa esperienza! Ad esempio c'era un paziente in ospedale che non parlava l'italiano, mi chiamavano a tradurre! Ma certo! Quante volte mi trovo che mi chiamano a dare una mano in un ristorante, a fare delle preparazioni, sanno che io parlo bene l'inglese. C'è un cliente inglese che passa, un turista, mi chiamano. Ormai sono a posto, a posto così... glie ne ho raccontate eh?

Proprio di belle. E poi la lascio andare a preparare le valigie...

DODICI ANNI IN MINIERA

(Paride, Belgio)

E i politici... i politici che c'erano anche allora. Come hanno agito, come si sono comportati.

Dice i politici italiani nei confronti dell'emigrazione?

Eh, quelli che andavano in Belgio, i contratti che hanno fatto, le cose... fatte un po' così.

Fatte male?

Ma sì. Dopo l'hanno riconosciuto! Non so se l'ho letto in un giornale o l'han detto alla televisione, ma è quello che ho sempre pensato io... che abbiamo fatto un contratto fatto male: non si sono preoccupati degli italiani che andavano là, di quando sarebbero ritornati. Non si sono preoccupati.

Dice che non si sono preoccupati di come metterli in regola qua, al ritorno?

E poi magari... noialtri andavamo... ma registra adesso?

Sì, sì, ha già iniziato...va bene?

Va bene tanto queste son cose che sono vere, è quello che è successo. Perché ho visto tanti, per esempio, che hanno lavorato in Belgio, poi si sono ammalati, in base alla legge Belga non avevano diritto alla pensione perché non avevano abbastanza lavoro per l'età che avevano... E le leggi italiane dicevano: "Be', hai lavorato in Belgio!" (sono fatti tuoi). Non si sono preoccupati di niente, invece noi quando siamo andati via siamo stati due tre giorni a Milano a fare sempre visite continue, che se uno aveva qualche problema non poteva partire. Problema anche da poco, i denti, magari.

Ah, prima di partire facevano tutte queste visite per vedere se uno era idoneo o no?

A Milano. Prima si partiva da qua il lunedì, si faceva una visita a Modena subito, poi il lunedì sera si arrivava a Milano e si stava lì fino al mercoledì sera! Mercoledì sera siamo partiti.

Che hanno era quando siete partiti?

Il '48.

Lei quanti anni aveva?

Sono del '20

Ah, era giovane.

Ventotto anni, no?

E prima di partire cosa faceva? Come mai è partito?

L'agricoltore. Sono partito perché è andato male con gli affari... abbiamo comprato questa casa qui. L'abbiamo comprata con i miei genitori. Comprata questa, un po' di terra, è andata male e...allora avevamo un po' di debiti, ma pochi, ma nostra madre siccome aveva paura dei debiti piangeva sempre. Per cui dico: "Adesso – andavano in tanti in Belgio in quel periodo – vado in Belgio a lavorare, vedrai che risolviamo". Per quello sono partito.

Ah ne andavano tanti, anche gente di questa zona qua?

Eh... lo avevo uno che abitava... ha visto quella casa mezza diroccata lì? (*indica fuori dalla finestra*)

Sì.

Abitava lì.

Era andato via prima di lei oppure è venuto con lei?

Un anno prima. Infatti a Milano ci chiedevano: "Avete degli amici, delle conoscenze? Volete andare in un posto preciso?" Io gli ho detto: "Sì", che conoscevo questo ragazzo che era andato là un anno prima. E dopo poi non sono andato lì da lui perché quel giorno lì (il giorno in cui sono arrivato) non prendevano operai alla stazione (perché venivano a prendere gli operai solo se gli servivano), allora sono andato da un'altra parte.

Quindi immagino che con questo amico, questo conoscente, vi foste scritti prima della sua partenza... le spiegava com'erano là le cose?

Gli ho scritto io, quando ho fatto domanda: "Vorrei venire con te", perché lui era un anno che era lì, conosceva un po' il lavoro, conosceva un po' la lingua... poi invece quel giorno lì quella miniera lì non prendeva operai, allora... sono andato subito a cercare da un'altra parte e non sono rimasto lì con lui.

Il viaggio come l'avete fatto? Com'è stato?

Ah, il Belgio... In treno c'era uno che faceva il caposquadra, diciamo, diceva: "Dovete scendere alla tal stazione", lì c'erano le società, le miniere che inviavano uno con un camion e caricava le persone di cui aveva bisogno su un camion.

Quindi il viaggio l'ha fatto insieme ad altri operai che andavano a cercare lavoro, eh?

Col treno. Tutti i giovedì gli arrivava un treno, tutti i giovedì.

Non ho capito se si entrava solo se si aveva già il contratto di lavoro o si entrava...

Avevamo il contratto di lavoro, per un anno. Però tanti non ce la facevano. Mi ricordo uno, quando ha visto quell'ascensore lì, che spariva sotto terra... ha detto: "Io che devo andare dentro? Eh no. Vado a

casa mia!” Allora se uno aveva i soldi, allora ce n’erano pochissimi, tornava a casa col treno ed era libero, altrimenti se non avevi i soldi ti tenevano lì. Come facevano nei campi di concentramento. Oppure piuttosto che averli a carico li mandavano in Italia senza pagare niente di treno, però per punizione non potevano più emigrare per un anno. Be’ tanti appena arrivati in miniera scendevano giù, quando erano sotto stavano male, vomitavano. Allora li facevano risalire e chi aveva i soldi pagava il viaggio e veniva a casa. Non tutti ci resistono a lavorare in miniera.

E lei è andato in miniera... subito, il primo, il secondo giorno che è arrivato là?

Ah sì, sono arrivato il giovedì mattina, ci hanno portato dal fotografo a fare le foto per la carta d’identità, il permesso di lavoro, poi venerdì giù!

In miniera. Lei aveva mai visto una miniera? O è stata tutta una novità?

Mai vista, no.

E come le è sembrata? La prima impressione, così, cos’ha pensato?

Eh il nervoso lì! Poi lavorare nei posti bassi... ogni tanto cadeva qualche sasso. Dopo ci si fa l’abitudine, ne succedono di incidenti, gente che muore lì vicino. Una volta è morto uno vicino a me.

Ah...

Eravamo lì a far salire i vagoni, così... è andato lì in mezzo a due vagoni, gli è rimasta la testa schiacciata in mezzo a due vagoni. Lungo la strada ci sono sempre dei morti ma la gente passa.

Ci si riesce a fare l’abitudine?

Eh...

E invece la prima impressione appena è arrivato in Belgio, appena è sceso dal treno?

Sono arrivato lì che io credevo di andare con quello là, il mio amico, no? M’ha detto: “Quando ti dicono di partire – perché avvisavano tanto tempo prima – mi scrivi e io vengo alla stazione a prenderti”. Arrivo in mezzo a tanta gente in una città mai vista, e guardo: il mio amico non lo vedo. Dopo un po’ mi sento chiamare e guardo, era fuori dalla stazione perché allora non si poteva entrare, adesso uno entra in stazione anche senza biglietto per esempio, una volta ci voleva il biglietto del treno oppure il biglietto di ingresso. E allora mi ha detto: “Non puoi venire con me perché oggi la miniera non prende operai. Andrai in un altro posto”.

E come mai non ha aspettato un altro giorno o un altro momento che la prendessero in quella miniera lì?

Ah ma lì è la società che... ah perché io avevo...

Aveva fretta?

No, ma sono loro, a Modena, che mi hanno detto che dovevo partire a lavorare il tal giorno. Il mio amico mi ha detto: “Andrai in un altro posto, quando sei a posto mi scrivi poi ci troviamo” e così è stato. Ma lì per lì non sapevo più cosa fare, ho pensato: “Dove vado adesso? Torno...” sono tornato sul...

Sul treno?

No, sul marciapiedi, sul... come si chiama?

Sulla banchina della stazione?

Della stazione, tutto pieno di gente che andava e veniva, incontro uno che mi dice: “Tu dove devi andare?” io dove dovevo andare, perché dovevo andare a Marchienne.

Come si chiamava quel posto?

Marchienne, come si scrive Marchienne? Marchienne con ch, credo. Si perché la città lì in cui sono sceso era Charleroi (*pronuncia francese*). Si scrive: “C.h.a.r.l.e.r.o.i” e noi italiani la chiamiamo proprio così, all’italiana: “Charleroi”. C’erano tante miniere lì. Miniere di carbone, solo carbone. C’erano anche tante fonderie. Noi dovevamo lavorare nelle miniere, almeno per un anno.

Ah, era così il contratto?

E finito poi l’anno di contratto si poteva anche andare fuori, tanti sono andati fuori a lavorare in altri posti.

Ma pagavano bene, nelle miniere, o... era un buon lavoro, diciamo, da potersi mantenere, mettere qualcosa da parte o no?

Sì, sì. Be’ il manovale prendeva subito 154 franchi. Il cambio era dodici, dodici e cinquanta. Un franco erano dodici lire e cinquanta.

Almeno avere un buon stipendio... E nelle miniere lavoravano solo gli stranieri, che mi ha detto che ce n’erano tanti che andavano là, o c’era anche gente del Belgio?

Anche i belgi, eh! C’erano dei belgi. Di altri stranieri ho incontrato polacchi, russi, francesi, anche... c’erano persone di tutte le nazioni! Marocchini. In miniera ne ho visti, eh, ne ho conosciuti tanti: spagnoli, greci, turchi. I turchi poi sono arrivati in ultimo. Io ero lì già da un po’.

E con la lingua come ha fatto?

Qualche parola capivo perché avevamo dei cugini francesi che venivano qui, allora avevo sentito qualche parola. Ma dopo bisogna imparare, per andare a fare spesa, per esempio. Lì parlano francese, nell'altra metà parlano il fiammingo. Ho imparato così... studiato no perché c'erano le scuole, ma non ci sono andato. Appena arrivati là dicevano: "Una cantine" loro: era una pensione, dove c'erano vitto e alloggio.

Vitto e alloggio per quelli della miniera?

Per quelli della miniera, i dipendenti della miniera. Dove sono andato ad alloggiare io era gestito da una famiglia belga. Lì si mangiavano tutti i giorni le patate! E dopo, poi, abbiamo trovato una casa. Sono venuti con me uno che abita quaggiù, uno da Montecreto... ci conoscevano già.

Preferivate una casa indipendente piuttosto che stare lì con vitto e alloggio?

Sì perché volevamo fare da mangiare da noi.

Ah ecco. Non le piaceva il mangiare belga?

No, a me mi piaceva. Le patate mi piacciono, be' delle volte facevano i maccheroni, per esempio, ma li facevano bollire delle ore loro! Erano maccheroni grossi, venivano tutti appiattiti!

Lei gli ha insegnato come si fanno in Italia?

Ma a me non dispiaceva neanche... piuttosto scotta che al dente come la fanno qui!

E altre abitudini di vita che ha notato diverse rispetto alle sue, a quelle italiane?

Là era un altro popolo... quando eravamo laggiù in miniera, intendo. Un altro linguaggio, lì se ne sentivano di tutte. I primi tempi dico: "Ma cosa sono questa gente?" che dicevano: "Morto di fame, cannibale", insomma delle parolacce, delle imprecazioni... Che una volta ci ho anche risposto, era un capo, allora mi ha detto: "Adesso ti punisco". Voleva dire che mi dava una multa di un quinto della giornata.

Ah, però... tirato via dallo stipendio! Perché lei che cosa gli aveva detto?

Be', gli ho risposto male. In dialetto ma ha capito lo stesso! E dopo ci si abitua. Poi è differente... lì sotto proprio è così, un'altra cosa la vita.

Dice che era il duro lavoro che faceva diventare così?

Era duro. Lavorare in posti alti quaranta-cinquanta centimetri. Da sdraiati lavoravamo, sempre sdraiati. Una volta sono passato in un posto che non ci passavo, avevo, avevamo una lampada elettrica al collo, una pila, ho dovuto metterla da parte perché altrimenti non passavo.

Ma non le dava fastidio stare così chiuso?

No, fastidio no. Tanti lì chiusi non ci resistevano. Erano otto ore, tra salire e scendere. Perché anche per scendere e salire ci voleva del tempo, perché magari... se scendevano in cento, centocinquanta operai, in ogni ascensore ce ne stavano solo in trenta, bisognava fare quattro o cinque viaggi almeno. Altre abitudini di vita diverse? Be', là c'era un altro sistema. Io sono andato a finire in una casa, quando l'abbiamo trovata con quegli amici, e il padrone e sua moglie sono venuti a salutarci... e mi ricordo che la moglie ha detto, in francese però l'ho capito bene, ci ha chiesto: "Vous est catholique?" [*siete cattolici*]. Hai capito?

Vi ha chiesto: "Siete cattolici?"...

E noi: "Sì, sì", le diciamo che siamo cattolici, siamo credenti. Ho visto che lei è rimasta un po' male. E dopo ho imparato chi erano: i cristiani evangelici. E allora dopo ho conosciuto... qui non avevo mai sentito parlare, per esempio, dell'evangelo. Si parlava di Bibbia, magari...però qui (in Italia) era proibito, se non sbaglio, leggerlo perché dicevano che noi non lo sapevamo interpretare. E lì poi ho conosciuto tanti altri di questi cristiani evangelici, mi hanno invitato a delle riunioni, e sono andato... E mi piaceva, poi dopo ho continuato a frequentarli ed ancora adesso frequento. A Pavullo, non ne hai sentito parlare?

Allora le piacque di più questa cosa di maneggiare, interpretare da soli la Bibbia, il Vangelo?

È da lì che poi ho imparato il francese. Prima mi ha chiesto come ho imparato il francese, ecco mi è venuto in mente cosa mi ha aiutati... leggendo, quello che predicava leggeva, io avevo una Bibbia scritta in francese, seguendo. Allora ho imparato a pronunciarle tante parole, tante cose.

Se non sono indiscreta... era credente e praticante prima di partire, qui?

Be', qualche volta ci andavamo a Messa, i nostri non ci andavano perché avevano avuto dei problemi con i preti, ma a noi non ci hanno mai impedito di andare. Qui non si conosceva la Bibbia... ma qui ci han fatto cattolici. Appena nati ci han messo subito lì, no?! Eh be', abbiamo vissuto vent'anni sotto una dittatura cattolica, Mussolini... ma lei non c'era a quel tempo!

Eh no, io non c'ero!

Con tanti gli ho detto: "È come se adesso io sono di un partito, per esempio sono socialista, appena mi nasce un figlio gli prendo subito la tessera del partito socialista!" I cattolici fanno lo stesso no? Li battezzano appena nati. Parlano tanto della Madonna, per esempio, ma non seguono il suo esempio perché Gesù non l'ha mica battezzato appena nato. Si è battezzato lui quando era maggiorenne.

E quindi quando era là in Belgio ha maturato anche questa cosa qua...

Sì. Nella Bibbia è detto che Dio ci ha conosciuti ancora prima che nascessimo, quando eravamo ancora una massa informe nel seno della madre, e nel suo libro erano già scritti tutti i giorni della vita che mi sarebbero stati concessi. Poi l'ho capito dopo... che delle volte ho mancato poco di rimanere schiacciato sotto, perché quando comincia a franare da sopra, che viene giù... appena in tempo sono... mi sono salvato! Eh, dopo ho guardato fuori, mi tremavano le gambe... perché franava giù il materiale mi ha sfiorato una gamba, se per caso mi blocca la gamba... A quest'ora non ero qui a raccontarlo!

E se dovesse dire qual è stato il momento più bello, più emozionante e anche quello invece più difficile, più brutto? I momenti della sua vita da emigrante che si ricorda di più...

Il più brutto delle volte penso che sia stato quando sono arrivato lì che il mio amico non c'era... non sapevo dove andare. Delle volte ci penso ma non mi viene in mente come mi sono sentito lì. Sono uno un po' impacciato, un po' timido, così, non mi ricordo come mi sono sentito in quel momento.

E invece un momento bello? In cui si è sentito proprio bene, contento, realizzato? Dove ha detto: "Ho fatto bene a venire in Belgio"...

Be': "Ho fatto male", non l'ho mai detto. C'ero andato io, non mi hanno mandato, non mi hanno obbligato. Ma ci sono stati dei momenti belli, anche perché con quelle famiglie lì che ho conosciuto... che vengono sempre anche adesso a trovarmi, anche quest'anno c'erano marito e moglie son venuti qui. Sono venuti dal Belgio, hanno fatto 1.200 chilometri, 1.300! E un anno fa che si sposava una che, come si dice, che ho visto nascere, perché è nata quando ero lì, una bambina che poi era sempre da me praticamente... (i bambini mi sono sempre piaciuti). E suo padre mi ha detto: "Devi venire! Ti vengo a prendere io!" Mi è venuto a prendere, mi ha portato in Belgio poi mi ha riportato a casa!

Quindi ha trovato delle amicizie importanti, eh?

Eh sì. Anche perché ci sono stato dodici anni in Belgio. Nella famiglia dove abitavo c'erano questi due... ed eravamo amici. Dopo ho cambiato, sono andato ad abitare in quella casa con gli amici italiani. Sempre con gli amici, sempre. Che adesso parlano tanto di convivenze di uomini: io sono stato dodici anni in Belgio ho sempre vissuto con degli uomini! Si poteva. Dormivamo nella medesima camera, c'erano anche dei letti matrimoniali.

E nessuno diceva niente...

Eh no, dove dovevamo andare? Tanti trovavano delle famiglie, magari una famiglia... e andavano ad abitare lì. A vivere ho sempre vissuto con degli italiani, amicizie, invece, ne ho avute anche con degli altri, proprio amici... anche greci, di tutte le nazionalità.

Quando è partito pensava di andare là solo per un po' e poi tornare, oppure è partito e non ha pensato a niente...

Ah, quando sono partito ho pensato di andar là, guadagnare qualche cosa e poi dopo tornare. Ma quando ero là ho pensato: "Sto qui o vado a casa?" Poi dopo ho deciso di star lì e invece dopo dodici anni ho cambiato idea e ho detto: "Voglio smettere!" Perché vedevo delle persone che avevano lavorato, anche solo cinque anni, e si erano ammalati e parecchi sono morti. Anche più giovani di me. E anche lì io posso ringraziare i belgi perché mi hanno aiutato più degli italiani. Dico anche questo: son venuto nel '59 in ferie, tutti gli anni venivo in ferie, no? Uno che lavorava tutto l'anno, senza fare un'assenza ingiustificata poteva avere trentasei giorni di ferie, più le domeniche. Son venuto – e poi potevamo metterci in mutuo qui, allora gli italiani ne approfittavano – mi sono messo in mutuo, vado dal mio dottore e ho detto: "Io ho dodici anni di lavoro ormai e voglio smettere ma vorrei vedere se sono malato, se ho della silicosi". Il dottore mi manda a Pavullo, poi mi mandano a Modena e lì mi dicono: "Sei sano, puoi respirare polvere per cent'anni". Il dottore a Modena si chiamava dottor Modena... sembrava una barzelletta, ho detto: "Ma mi prendete in giro?!" Era un greco e i greci hanno tanti cognomi di città italiane... E dopo vado, torno in Belgio ed in gennaio - febbraio ho preso un po' di influenza e mi sono messo in mutua. E allora sono andato da un dottore belga, che non c'ero mai stato, perché mi han detto che lui si occupa degli stranieri, degli italiani soprattutto. Ha detto: "Ci penso io: adesso ti mando a fare questo, ti mando a fare quello", e poi mi ha detto: "Poi quando ti chiameranno per fare la visita non andrai solo, ma ti accompagno io". Eh, mai visto un dottore così disponibile. E dopo quando mi hanno chiamato alla visita mi ha detto: "Mi dispiace ma non posso venire perché è cambiata la legge, alla prima visita devi andare solo". Sono andato solo, mia han guardato poi dopo mi arriva una lettera da portare al mio dottore, che potevo continuare a lavorare! Allora poi mi ha accompagnato lui alla visita e così dopo io ho avuto la pensione. Volevo tornare in Italia. Avevo paura per la mia salute, vedevo quella gente lì, che solo che avesse fatto due tre passi un po' sveltì, poi doveva appoggiarsi perché non riusciva a respirare.

Ed è venuto qua. Che anno era è tornato quindi?

La pensione me l'hanno data nel '60, sono tornato i primi del '61.

Si è mai pentito di essere andato?

No, non l'ho mai pensato. Eh, qua andavano via in tanti, perché in quei tempi là quanti se ne sono andati... in Belgio poi ce n'erano un mucchio.

E lei come si sentiva? Si sentiva straniero?

Oh, come straniero mi hanno sempre rispettato, anche le famiglie belghe. Non mi sono mai sentito male. Perché delle volte, come le dicevo prima, degli italiani non si comportavano bene, per esempio, con i belgi, e allora delle volte... come fanno adesso gli immigrati che vengono qui, in mezzo a tanti ci sono quelli disonesti che ne approfittano. Prendevano in affitto una casa, non pagavano. Comunque facevano credito agli italiani. Agli italiani e anche agli altri stranieri. C'era uno che abitava nella casa dove abitavo io, era andato a comprare dei vestiti, a comprare tanta roba a rate... e dopo si vede che ha pagato la prima e dopo non pagava più, arriva uno lì da noi a cercarlo... era tornato in Italia! Se fossi stato sposato magari sarei rimasto là. Invece sono tornato a casa a lavorare la terra, lavorare.

Quando era là cosa le mancava di più?

Mah, non so neanche io...ci si fa l'abitudine alle novità. Eh be', però si capisce che i posti mancano e tutto e la famiglia e via... Il mangiare è tutta un'altra cosa, non hanno imparato a mangiare neanche loro dopo che sono stati con gli italiani! Per esempio il vino, prima non lo bevevano neanche, dopo poi hanno aperto tanti negozi italiani, con tutta roba italiana: il vino, la pasta, infatti ci chiamavano: "Macaroni", perché mangiavamo i maccheroni, ma dopo hanno imparato anche loro. Adesso quelli che vengono qui fanno 250 grammi di spaghetti a testa!

Però!

Un piatto così! Mettono così tanto ragù che c'è primo e secondo lì dentro! Dico: "Poi chiamate noi macaroni?!" No, ma tante cose loro non le conoscevano mica, la polenta per esempio...

E lei invece a preso qualche abitudine belga?

Posso fare le patate come fanno loro... a me piacciono le patate! Loro le pelano e le fanno bollire in acqua, le scolano e poi mettono sopra della carne. Magari dall'altra parte mettevano l'insalata verde con e patate calde! Loro mettono tutto in un piatto.

Ad un ragazzo italiano che adesso volesse andare a lavorare all'estero, o proprio in Belgio, cosa consiglierebbe?

Di andare in miniera magari no! Il padrone della casa dove siamo andati ad abitare, suo padre lavorava in miniera ed uno gli ha detto: "Perché non fai venire tuo figlio con te a lavorare qui?" lo raccontava... lo ha raccontato più volte, che ha detto: "Preferisco vederlo morire che farlo venire qui in miniera!" Ma si vedevano anche dei ragazzini di quattordici anni. Una volta ne hanno mandato uno con me. A Marcinelle dove è successa la catastrofe di una miniera che è crollata c'erano tanti giovani. Era il '56, 262 morti. C'era un ragazzino italiano di quattordici anni che era sceso per la prima volta. Con il fratello e il padre ci sono rimasti. E in Italia hanno fatto una campana da mandare là per la commemorazione: che l'8 agosto del '56 suona 262 rintocchi. Di italiani ce ne son rimasti... 136, eh? È il paese che ce n'erano di più. Quando è successa la catastrofe ero là. E arrivato in Italia tutti mi chiedevano: "Ma c'eri anche te dentro quella miniera là?", dico: "Ma, se ero là dentro, non ero qui!" Eh, ma di miniere ce n'erano tantissime lì. Adesso sono tutte chiuse. Ho conosciuto uno di Serra che è morto là. Scendeva giù prima del turno perché era un tecnico, andava giù a mettere a posto le cose... e quella volta lì son saliti su nell'ascensore. Andando giù non so, è deragliato l'ascensore, il macchinista non se n'è accorto e lui è stato buttato fuori dall'ascensore... è rimasto schiacciato lì in mezzo.

Che brutte morti. Cambiamo un po' argomento. Con la famiglia come vi sentivate? Vi sentivate ogni tanto, eravate in contatto, per lettera o...?

Lettera perché telefoni non credo ci fossero. Ah, scrivevamo spesso, ci metteva un po' di tempo ad arrivare! Ma a quello che succedeva in Italia non ci pensavo... volevo stare lì un po'. Ah, quegli anni non sono mica neanche stati brutti... il lavoro era brutto, di sicuro, ma ho fatto tante conoscenze, tanti amici, tanti...che adesso a distanza di cinquant'anni ancora ci telefoniamo. E vengono a trovarmi apposta! Delle volte dico: "Ma partono dal Belgio, fanno 1.100 chilometri poi vengono qui da me", che non c'è mica niente... qui che non c'è niente... solo le montagne!

Eh be'... son mica brutte!

Ah d'estate, ma d'inverno è mica bello! Comunque sto bene anche qui.

LA PAURA DI ESSERE CLANDESTINA

(Ucraina)

Ho deciso di partire perché da noi c'è stato un cambiamento di valuta, come è successo qua adesso, che avete cambiato lire con euro, anche da noi è successo così. Io sempre ho lavorato, anche in Ucraina, sempre! Ad un certo punto ho cambiato lavoro e sono andata in un posto dove mi pagavano il triplo di prima: dopo due mesi c'è stato il cambiamento di valuta ed io sono tornata nella situazione di prima; mio figlio studiava, dovevo pagare, dovevo tenere dietro alla mia famiglia, alla casa vecchia che mi hanno lasciato i genitori... sempre c'è da fare. Allora ho sentito dire che tanta gente va in Italia, ho detto: "Provo anch'io".

Sentivi dire che in Italia si stava bene?

Mah... dispiace tanto, tanto andare fuori di casa e non si sta bene. Una persona si trova anche senza parlare, senza capire la gente perché la lingua è troppo diversa, troppo, eh!

Che anno era, quando sei partita?

Non mi ricordo... circa il '98, circa dieci anni fa, eh! Sono andata direttamente in Calabria, mi hanno portato lì, scaricato lì. Ero partita con una mia amica, lavoravamo insieme anche in Ucraina, in un negozio... perché, poi, io facevo la capoturno in un negozio grande, sì, avevo bel lavoro, che mi piaceva. In Calabria siamo state abbastanza fortunate, c'era una persona che ci ha "raccolte" tutte noi con un pulmino, siamo arrivati in sette, otto persone. C'era con noi una ragazza, là nella casa dove ci siamo messi a dormire aspettando di trovarci un lavoro, e si sentiva male... "Ma cosa c'è? ma cosa non c'è?" come stranieri senza documenti dispiace anche chiamare il pronto soccorso... come sempre, per fortuna, ci sono le persone che aiutano, così qualcuno ci ha aiutate ed abbiamo risolto il problema: uno italiano ha chiamato il pronto soccorso. La ragazza era incinta già dall'Ucraina. Comunque ci siamo prese un bello spavento, appena arrivate vedere una stare male... allora io e la mia amica ci siamo dette: "No, no, noi non ci separiamo più!" Abbiamo iniziato a cercare lavoro in qualche ristorante, non volevamo andare come badanti in una casa... Siamo state fortunate perché abbiamo trovato un ristorante che ci prendeva tutte e due, era gestito da una famiglia di fratello e sorella, sposati con figli, avevano un ristorante bello "Di Serrafino" si chiama. Siamo andate a lavorare in cucina anche se ci dicevano: "Potete andare anche in sala, come cameriere, perché siete abbastanza belle, alte..." abbiamo risposto che volevamo andare in cucina perché non volevamo vedere nessuno, non parlavamo l'italiano! Il primo mese ci guardavano lavorare e dicevano: "Ma noi vi guardiamo come lavorate, poi scegliamo solo una di voi", invece noi dicevamo: "No, no, o due o niente!" e dopo hanno visto che abbiamo lavorato bene e ci hanno tenute tutte e due. Con noi sono stati bravissimi soprattutto i cuochi, ci aiutavano a pulire i tegami grandi, ci facevano la sorpresa di farci trovare tutto pulito e dicevano ai padroni: "Ma guardate che brave le ragazze che hanno fatto le pulizie!" poi ci spiegavano le parole che non capivamo, ci spiegavano come fare le cose a gesti e poi a parole, ci volevano bene. Avevamo preso in affitto una casa di due anziani, anche con loro è andata bene, ci chiamavano "figlie", siamo stati molto fortunate. Poi, dopo dieci mesi, mio figlio mi telefona che si vuole sposare.

Lui era rimasto là...

Sì, in Ucraina. Io sono dovuta tornare a casa: ho fatto il viaggio in corriera molto lungo da sola, senza documenti. Poi dalla Calabria, sono arrivata a Roma, a Roma abbiamo incontrato un'amica, lei mi ha accompagnato al treno... dovevo cambiare treno a Vienna, ma io ho passato quella fermata, sono andata dritta, e sono arrivata a Vienna, mi hanno fermato in frontiera e sono dovuta scendere dal treno perché ero senza permesso... mi hanno portato non in carcere, ma in un ufficio di carabinieri, una caserma, dopo hanno chiamato un interprete, che parlava russo, io gli ho spiegato che ho lavorato in ristorante e lui mi dice: "Ma dove hai lavorato, senza documenti?" gli ho fatto vedere mie mani per dimostrarglielo, allora mi ha scritto subito un foglio e ha detto: "Non ti fermano più in frontiera", mi ha accompagnato al treno. Però avevo già perso l'orario giusto, poi parlavano tedesco e non capivo niente: ho passato una notte ad aspettare un treno per l'Ungheria... e finalmente sono arrivata. Mancava ancora un mese al matrimonio e ho trovato mia mamma che era malata, sono dovuta stare sei mesi là perché non la potevo più lasciare e sempre mi telefonavano quei signori della Calabria e mi dicevano: "Ma quando torni? Quando torni?" sapevano che io dovevo tornare e mi aspettavano, invece mia madre mi diceva: "Ma tu non torni più nel ristorante, adesso che mi stai badando lo sai come devi badare agli anziani, ti trovi una signora anziana e fai la badante!" Di notte lei non dormiva e allora parlavamo tanto. Poi è morta mia madre, passato un mese ho cominciato a fare i documenti di nuovo, sono tornata ancora in Calabria, solo che non potevo più lavorare nel ristorante. Io e le mie amiche sempre pensavamo di andare al nord, perché dicono che al nord pagano di più.

Come mai eravate andate proprio in Calabria?

Siamo andate in agenzia turistica, da noi in Ucraina fanno visto per turista, per dieci giorni, e loro hanno un ufficio che raccoglie i turisti lì in Calabria. Però sempre pensavamo al nord, per prendere di più. Poi piano piano abbiamo imparato un po' la lingua, perché sentivamo che qua vogliono che gente parli italiano per lavorare. Mi ha telefonato un'amica che era qua a Fanano e che ha lavorato come badante e dice: "Io vado a casa se vuoi venire al posto mio... vieni!" Così sono venuta, anche questa volta ho fatto un giro lungo, sono venuta per Napoli, perché la sorella della mia amica era a Napoli e mi aspettava per accompagnarci qua. Sono partita con il treno, sempre con paura, perché senza documenti, sempre. Be', ormai, dopo dieci mesi, capivo un po' la lingua e capivo un po' di più. Arrivate a Modena abbiamo passato una notte in quella chiesa dove raccolgono tutti gli stranieri, il giorno dopo abbiamo preso una corriera per Fanano. Fanano mi è piaciuto subito, a prima vista. Sono arrivata il 17 agosto, è da sei anni che sono a Fanano. Subito sono andata da una signora a lavorare come badante, qua in centro, poi dopo due anni poveretta è morta, ho trovato un'altra vecchietta subito, qua vicino, sono stata due anni anche lì... finché non mi sono rotta un tendine! È successo mentre cambiavo le lenzuola con la figlia di questa anziana... tiro la mano fuori e dietro non si drizza più! Mi hanno operato a Pavullo però ho dovuto smettere di lavorare: lì mi sono buttata troppo giù di morale e sono partita per andare a casa, ci sono stata per due mesi e quando sono tornata dicevo: "La badante non la voglio fare più!"

Perché, non ti piaceva?

Ma non è che non mi piaceva è che non sono anziana, però neanche giovane, sono come una nuora che entra a casa degli altri... e quando fai la badante non hai niente, neanche un cuscino, neanche il tuo letto... li puoi comprare ma non hai uno spazio tuo. Non mi posso lamentare... avevo tutto, mi trattavano benissimo, anche lì dall'ultima signora, viva ancora grazie a Dio, ci vado sempre a salutare perché siamo rimasti in rapporti buoni, ci telefoniamo, ci facciamo auguri, mi trattavano molto bene... però sempre non è tuo, così per ventiquattro ore tu devi essere chiusa, non ti senti libera "dentro". Così, poi, ho smesso di lavorare da badante, ho trovato una fabbrica di acqua minerale: boccioni, grandi boccioni, sai, quelli che portano a uffici? Venti litri, e sono andata a lavorare lì.

Cosa facevi?

Riempivo boccioni, li controllavo sul nastro, poi ho imparato ad accendere tutte le macchine: mi alzavo ogni mattina alle quattro, alle cinque cominciavo, alle sei arrivavano gli altri... perché io dovevo accendere tutte le macchine, è una grande responsabilità, andavo da sola e ero orgogliosa di me, dicevo: "Ma voi siete italiani... non potete trovare qualcuno tra voi?! Io ho paura di quelle responsabilità, però se imparo, certo che le faccio volentieri!" Ho lavorato due anni anche là, poi mi ha raggiunto anche la mia amica, quella che era partita con me... poi però è uscita quella legge per stranieri e lei mi voleva tornare a casa... intanto la fabbrica di boccioni ha chiuso per cambiare le macchine (che da due macchine hanno fatto una, più grossa e da cinque persone dovevamo rimanere solo due)... allora anche io ho preso ferie, siamo andate insieme in Ucraina, per due settimane, a febbraio. Poi è successo che quando sono tornata lei dice: "Mi puoi sostituire al lavoro?!" ci sono andata per quattro mesi, poi mi è capitato che mi hanno chiamato qua in albergo per fare la stagione... Cercavano una persona per le pulizie e ci sono andata. Nella fabbrica di boccioni non mi avevano ancora licenziato, ma preferivo fare quell'altro lavoro perché in fabbrica per prima cosa che ti devi alzare ogni mattina alle quattro, poi in estate c'è sempre urgenza e si lavorano dodici, quattordici ore senza fermarsi, non c'è tempo di mangiare neanche un panino, sempre di corsa! Poi ho avuto qualche problema con i colleghi perché sentivo un po'... diciamo un po' di discussioni sugli stranieri. Non ci trattavano tanto bene, sono andata anche dai carabinieri, io ho detto: "Non voglio fare nessuna denuncia, però vengo qua e cerco qualcuno che mi difenda!" Poi sono stata fortunata, ho trovato il mio amore qua, e lui mi difendeva.

Erano altri operai, altri impiegati, che "facevano discussioni" sugli stranieri?

Sì, sì, proprio operai, non dico di quei capi grossi, perché a loro non fregava niente se eri straniero o no, però mi sentivo troppo... Io li incontro anche adesso, tutti quanti mi salutano, però è stata dura, ho avuto un esaurimento perché sono dimagrita dieci chili, stavo male, io non potevo neanche parlare... io cercavo di dire qualcosa ogni tanto. Ti cercavano sempre di imbrogliare, dicevano: "Nel tuo rullo ci sono stati errori perché c'è sia acqua, che pompelmo che aranciata! Hai sbagliato a mettere le etichette!" ma è difficile che tu non veda l'etichetta, la controlliamo bene! E poi dicevo: "Come potete vedere lì se voi avete un altro nastro?" c'era qualcosa di strano, che cattiveria, io non potevo stare più lì.

Perché, secondo te, succedeva questo?

Perché così... erano persone che non facevano niente.

Dici che uno che lavora da fastidio?

Sì, o fai tutto quello che vogliono loro o niente, comunque siamo rimasti in buoni rapporti. Io fra poco dovrò cercare lavoro di nuovo. E poi sai quali sono le cose più brutte qua? Che ti fanno il permesso di

soggiorno e ogni anno tu devi tornare a rinnovarlo, per rinnovarlo ci vogliono sette mesi... Sette mesi si aspetta, ma poi devi avere contratto di lavoro, devi cercare sempre qualcuno che ti assicura che ti da il contratto di lavoro, sei sempre precario... posso andare da un'anziana, però quelli poveretti non ti riescono a mettere un contratto perché devono pagare contributi per te, un'azienda ti prende sotto cooperativa, ma sotto cooperativa prendi pochissimo, sfruttano le persone...e non ti liberi mai, sei sempre straniera.

Quindi tra le difficoltà che hai trovato c'è sicuramente quella di dover avere a che fare con la burocrazia italiana, per i permessi...

Eh! È brutto, una volta mi è capitato anche di litigare a Modena... non ho un carattere litigioso, però ho dovuto alzare voce anche lì in questura... tre volte sono dovuta tornare per prendere il mio permesso di soggiorno: una volta avevano sbagliato il nome, un'altra volta avevano sbagliato il cognome e la terza volta hanno sbagliato il paese... ma ogni volta dovevo prendere il taxi, andare e tornare da Modena! Alla terza volta gli ho detto: "Voi siete italiani, io sono straniera e scrivo nella vostra lingua, leggo... come è possibile che voi non potete scriverla bene? Avete i miei documenti, ricopiate e via! Pagatemi almeno tutti questi viaggi che sto facendo perché ogni volta sbagliate a scrivere!" Fatta questa sfuriata mi hanno detto: "Ma si calmi, signora!" e dopo mezzora io avevo il permesso in mano! Se sei calmo e tranquillo ti fai ogni volta la fila di cento persone... Come funziona una giornata in questura? Alle sei siamo già lì, vengono dare i numeri alle otto e mezza e la gente è tutta lì fuori, tutti stranieri. D'estate c'è un caldo da morire, non ti lasciano entrare nella sala di aspetto che c'è gente con i bambini... non fanno entrare a sedere all'ombra neanche loro. Poi chi è primo davanti alla porta viene fatto entrare: "Ma per che cosa abbiamo fatto questa fila? Per che cosa abbiamo preso questi numeri?!" Abbiamo passato tutte queste cose, noi dell' Ucraina, siamo sette persone qua, pochissimi, i polacchi sono nell'Unione Europea e non ne hanno bisogno, i rumeni pure sono entrati, allora sono rimaste Moldavia e Ucraina fuori. Io diciamo che sono stata fortunata, non mi lamento perché nella vita non si può sempre pretendere cose belle... poi vai in un altro Paese e te le aspetti le difficoltà, anche se da noi è ancora peggio perché non ci si sta tanto bene, altrimenti non ci veniamo qua! Io ci vado a trovare i miei, quando si può, però voglio star tranquilla anche qua.

Quando sei partita cosa pensavi per il futuro? Progettavi di restare in Italia o tornare?

Quando sono partita pensavo: "Faccio un po' di soldi e torno a casa", invece adesso là è sempre peggio, anche se anche in Italia è dura prendere qualcosa. Io sto aggiustando casa in Ucraina, la casa che i miei genitori mi hanno lasciato cinquant'anni fa... per aggiustarla bisogna prendere soldini e mandarli lì... poi anche per aiutare la famiglia perché là c'è mio figlio che lavora, mia nuora pure è andata a lavorare, c'è il loro bimbo piccolo... e non ci riescono ad andare avanti! E neanche io adesso qua! Allora ho detto già con D*: "Dobbiamo partire noi due, in qualche altro Paese dove si prende di più! Andiamo in Africa, che mi piace caldo!"

Quindi adesso dove ti senti di stare?

Sì, ora sto bene qua, dove ho lui che mi aiuta sempre, è una persona generosa, che mi vuole bene. Per ora ho il progetto di restare... dopo se decidiamo di andare insieme, andiamo insieme, vediamo... Lui è venuto con me in Ucraina, quest'anno, un po' freddino lì... ho preso bronchite io e non lui! Non sono più abituata!

Quando sei arrivata, quali cose ti hanno colpito dell'Italia? Dall'Ucraina alla Calabria!

Appena arrivata sai cosa mi ha colpito soprattutto? Di bello le strade: strade bellissime, paesaggi bellissimi! Io poi, in Ucraina, abito in pianura, le montagne ci sono anche da noi, però non così alte come qua. E una cosa mi spaventava, come sono fatte le case fuori, all'esterno: da noi non esistono gli scuri che si chiudono, noi mettiamo tende trasparenti, e poi altre tende più scure, invece qua in Calabria, le case sono fatte di sassi... e quegli scuri chiusi... "Ma mamma mia! Ma come abitano qua dentro?! C'è acqua potabile almeno qua?" Invece poi quando entri in casa hanno tutto, più comodità che da noi. La prima cosa che mi ha spaventato tanto, le case, così chiuse... ma vedevo anche film in Ucraina, soprattutto facevano vedere Napoli... io a Napoli sono stata così, a transito e basta, ho cambiato treno... Be', lì mettono anche roba a stendere in quei fili, tra le case, anche in Calabria così fanno! E poi c'è poco verde in Calabria, tutta l'erba è secca... è per quello che quando sono venuta a Fanano, mi è piaciuta da matti, sono arrivata il 17 agosto, proprio sei anni fa, mi è piaciuto tanto quel verde che c'era qua! Io quando ero bimba piccola i miei genitori mi portavano al mare perché facevamo vita normale come qua, io andavo con mio figlio, ogni anno andavo al mare, stavamo bene, normalmente, non siamo stati ricchi, ma mai stati poveri...e allora le cozze le ho mangiate una volta da piccola, a dieci anni... poi sono venuta in Calabria, e lì mangiano tutte queste cozze, gamberi, e poi anche proprietario di ristorante, addirittura lui mangiava crudi, appena arrivati, li puliva e con il limone sopra e mangiava! Ci sentiamo anche adesso al telefono con questi signori bravissimi! Be', appena arrivate

non riuscivamo a mangiare queste cose, poi piano piano sì... Lì c'erano due camerieri giovanissimi, simpatici tutti e due, ma lei sempre si lamentava di tutto: io e la mia amica mangiavamo alle undici e mezza, prima di venivano gente, loro pure con noi tutti insieme a tavola, lei veniva a tavola sempre più tardi e diceva che hanno mangiato tutto gli stranieri, diceva che avevamo mangiato noi tutto e sceglievamo i pezzi più belli! Però come è stato generoso il cuoco: faceva i piatti lui, così era risolto il problema! Poi una volta è successo che abbiamo fatto la doccia, come sempre, prima di cominciare il pranzo... allora per asciugarci abbiamo preso una tovaglia pulita, ma di quelle scartate, che si usano in cucina come stracci... è venuto il proprietario e dice a una: "Ma cosa avete asciugato tutto con tovaglia, ma non potete usare quello!" noi piangevamo, perché quelle cose... Poi abbiamo iniziato a servire ai matrimoni e andava sempre meglio... intanto capivamo più la lingua e sento che la figlia dice alla padrona che eravamo delle "macchine".

In senso positivo, perché lavoravate bene, o negativo?

Nel senso di "forti". Poi abbiamo conosciuto, che ha lavorato in ristorante con noi, un bravo ragazzo, albanese, ma così, c'erano tanti stranieri che passavano lì. E quello albanese, ma era un giovane ragazzo, aveva ventisei-venticinque anni, voleva partire per la Francia e dice: "Io vado in Francia, c'è bel lavoro, che ci sono i miei amici" E noi: "Va bene, fai quello che vuoi, noi stiamo qua" e lui: "Ma venite con me!" No, no. Dopo una settimana, abbiamo ricevuto una telefonata da lui, dice: "Vi lascio parlare con una vostra paesana che vi spiega che c'è lavoro se volete venire qua, ben pagato, prendete di più!" Allora la sento che Alessia parla al telefono con quella ragazza... "Ma cosa fare? Cosa dobbiamo fare?! In vetrina?!" Avevo capito che voleva farci fare le prostitute in vetrina e ho detto: "Cosa?! Chiudi il telefono, subito!!!" Pensa mo, anche il ragazzo albanese, voleva vendere... che storia! Sentivamo che c'era gente che andava a fare spese... tutti clandestini, andavano a fare spese, soprattutto venivano tanta gente a raccogliere aranci, mandarini, lì per fare la stagione in Calabria... andavano in negozio a fare spesa con le ciabatte, entravano i carabinieri e mandavano via tutti, direttamente con l'aereo, con le ciabatte, così come erano vestiti: allora noi cercavamo di uscire poco e farci vedere il meno possibile e ci nascondevamo sempre, però, sì, è andata bene. Noi abbiamo abitato in un villaggio, perché il ristorante è proprio per la strada, e in venti minuti a piedi eravamo al lavoro. Un villaggio che è pieno solo d'estate, d'inverno sempre vuoto, però ristorante lavorava tutto l'anno: faceva dei matrimoni enormi e bellissimi, 500-400 persone... lì nessuno fa il matrimonio con cento persone!

Cosa ti manca di più, di casa?

Mi mancano i miei: prima cosa che sono già nonna. Non posso essere come le nonne come ho visto io... come faceva la nonna mia mamma. Io sono andata a lavorare che il figlio aveva undici mesi e mia mamma era già in pensione, io potevo stare tranquilla! Invece mio figlio, guarda, lui va a lavorare, mio nipote avrà tre anni compiuti a febbraio, e lei non andava a lavorare. Lui stava sempre male, il piccolino, io ho detto: "Ti mando quelli che ti posso mandare di soldi, stai a casa, guarda tuo bimbo", invece dovrei stare io, lì con lui, con bimbo, aiutare loro. Cerco di non telefonare, anche, perché dopo sto troppo male. Perché lui mi fa squillo poi richiamo io, parla parla con me, ci siamo abituati a parlare di tutto... è nato mio figlio che avevo vent'anni, allora non c'era grande differenza, siamo sempre stati... come amici, ci raccontiamo tutto, sempre stato così, e lui parla parla... ho capito che c'era qualcosa... ma c'è una cosa brutta: "Ma cosa c'è?!" ... è morta mia madrina, lui pure non sapeva come dirmele, dopo mi metto a piangere. Quando sono andata là... in due settimane non ci riesci neanche a salutare tutti, poi ci siamo fermati in città, io abito in paese, dovevo andare anche lì, volevo stare un po' con il mio nipotino.

Come si chiama il paese?

Lvileu. Quando siamo andati là tutti ci accoglievano, anche una mia amica dentista stretta stretta, ci accoglievano come una festa! Io poi da giovane ho passato una vita non facile, avevo sette anni quando mia madre si è ammalata, poi non avevano dato il permesso i dottori di partorire da me, che aveva trentasei anni lei, una persona abbastanza vecchia per partorire, e lei aveva mal di fegato, allora i dottori non davano il permesso di partorire, invece lei ha voluto, e sono nata io, solo che lei poi era sempre ammalata. Avevo mio padre e mio fratello che doveva preparare da mangiare, andavo a scuola, tornavo a casa che dovevo accendere tutte le stufe a tutte le camere, perché c'è freddo, preparare qualcosa di veloce che mamma torna da lavoro che mangiamo qualcosa, e anche studiare. Poi era sempre in ospedale mia mamma, lì ho conosciuto quella ragazza che ancora studiava all'università per dentista dottore. Lei mi chiama sempre sorella, ora le abbiamo fatto invito, speriamo chi viene qua, abbiamo mandato i documenti due settimane fa. Poi ho una cugina che è come una sorella, perché sorelle non ne ho avute io: avevo un fratello, sedici anni più grande di me, che mi ha voluto tanto bene, è morto poverino... si è alzato di mattina per lavorare e... mi ha telefonato ero già a Fanano, e per i documenti non sono potuta andare. Ho tanti parenti io in Ucraina che non...

Sono tutti là?

Sono tutti rimasti là, ma sai cosa ti voglio dire? È gente che passati questo momento difficile lì, si riprendono qualche, qualcosa riprendono da tirarla avanti, io soltanto che avevo debito, se non avevo debito tiravo avanti anch'io, restavo lì, perché avevo un lavoro... un lavoro che mi rispettavano, un normale lavoro. Poi mio figlio è andato a studiare e doveva pagare, pagare, pagare, allora avevo un debito, non riuscivo a pagare con lo stipendio che prendevo! È quello che mi ha fatto partire, perché io sono abituata a pagare i miei debiti.

E voi (*indicando Liuba ed il suo compagno*) come vi siete conosciuti? Se non è una domanda imbarazzante...

No, no. Ci siamo conosciuti che io sempre andavo a fare lavori, ho sentito che un signore cerca una signora a stirare... io facevo la badante, e in quelle due ore libere che avevo ogni giorno, facevo degli altri lavori: non sempre da lui, andavo anche da G* a pulirgli la casa, poi sono andata da lui. E dopo che mi è successo quello a lavoro che tutta ero ingessata, io non potevo neanche lavarmi e pettinarmi... dopo lui faceva tutto, adesso stira perfetto, io non stiro più! Con camice tribola un po'... Abbiamo anche di fronte una mia amica, che si chiama pure L*, ha telefonato un'altra dalla Sicilia, che c'è un'amica che viene qua... va bene, le abbiamo trovato lavoro, poi però lei si sentiva male... andiamo dalla dottoressa, ma senza documenti, siamo andati per sua fortuna perché era un tumore, operato subito, operato anche senza documenti, senza niente. Anch'io mi sono operata a Pavullo. Mi trovo benissimo, non posso dire che... ci sono anche quelli che cercano di umiliarti, che ti dicono anche... come è capitato ad A* che gli han detto: "Ma tu sei una straniera, ti devi sentire anche umiliata un po'". Ma per che cosa umiliata? Ma io il mio lavoro lo faccio, se qualcosa non va bene è altro discorso, come per tutti, ma perché mi devo sentire umiliata? E poi la gente che non vuole lavorare, non viene in altri Paesi a cercare lavoro! Esclusi i delinquenti, che quelli ci sono dappertutto! E poi sto a Fanano che la gente mi conosce, come sono, è più facile trovare lavoro, perché parlano uno con l'altro... "Ma come lavora quella? Ma quella è brava, ma quella è così..." allora io ho la mia reputazione già qua, mi conoscono, e so che trovo lavoro.

Hai trovato anche qualche amico fananese?

Ma per me, diciamo, sono stati tutti amici quelli gente dove ho lavorato; ci salutiamo sempre, dove ho lavorato come badante, mi fanno regali ogni Natale, ogni Natale, vado io certo, a fare auguri, ma loro sempre preparano qualcosina per me. Vado in qualche bar, mi conoscono tutti, quel G* che è un po' matto, che lui mi chiama per nome: "Ciao Liuba, come va?" Tutti mi conoscono, tutti mi salutano, e non diciamo che ho amici italiani stretti stretti, però parlo tranquilla con tutti, anche con Emanuela, prima c'è stata anche Marinella, una persona bravissima che se avevo qualche difficoltà, se non capivo qualcosa, andavo da loro, andavo e chiedevo le cose; anche voi italiani andate da un CGIL e parlate in modo aperto, più tranquillo... io volevo sapere come funzionano le cose, com'era la mia situazione.

Momenti di imbarazzo, per la lingua o per la diversità delle abitudini? Momenti di incomprensione?

Cercavo di studiare un po', sono partita che sapevo cinquanta parole: "Buon giorno Buona sera", poi mi facevano ridere certe parole... un mio compagno di scuola, che lui era partito prima, è tornato a casa e gli ho detto: "Ma come sei andato con lingua?" e lui dice: "Ma tranquilla, una parola lo sai di sicuro...", "Ma che parola?!" "Curva!", "Ma che significa? Ma curva, da noi, significa puttana!" Poi mi ha detto la parola frigorifero, ma io ho detto: "Io non riuscirò a ripetere mai questa parola! Ma che lingua! Che lingua!" Mia madre, poverina, mi scriveva lettere che ce le ho anche adesso: "Ma come stai lì? Ma come stai con la lingua?" Ed io: "Come un cane che non capisce niente quando parlano!" Però le ho detto che ho incontrato persone molto generose, quei cuochi, giovani ragazzi, venivano lì, indicavano con la mano e facevano vedere: "Quello è un colino". Poi facevano scherzi: apriamo le porte in cucina e c'era un ragnetto di gomma attaccato: "Ah!!" Poi metto la mano dentro al secchio per prendere straccio... ma c'è un serpente di gomma lì! Anche lì, facevano così. Soprattutto ho imparato lingua con grammatica, studiavo io da sola, avevo il libretto; quando la mia signora andava all'ospedale a Pavullo, io dovevo stare vicino a lei, ma cosa faccio? Allora prendevo il libro, il vocabolario e cercavo, cercavo, cercavo, e poi sempre chiedevo alla gente di correggermi... ma sbaglio ancora, sbaglio sempre, io sempre dico: "Ti detto, ti detto", invece devo dire "Ti ho detto!" E io e lui (*riferita al suo compagno*) abbiamo un linguaggio nostro, noi due, io comincio a imparare il fananese, gli ho detto: "Andèm a lèt, andèm a lèt, signore, andem a ca'".

Be', in un paesino così, mai sono stata un giorno senza lavoro, sempre mi salta fuori... anche adesso, sono un po' preoccupata, perché il venti già smetto lì, ma io penso che mi salti fuori qualcosa!

TUTTI UGUALI (Rashida, Marocco)

Avevo quarant'anni quando sono venuta qui dal Marocco, dieci anni fa.

Dal Marocco: dalla città o dalla campagna?

No, a casa mia, in un piccolo villaggio.

E come mai hai deciso di venire a vivere in Italia?

Ah... per problema di lavorare, per mangiare. Mio marito faceva e fa il muratore, ha lavorato in Marocco due mesi, poi a maggio, i primi di maggio, allora è andato mio marito... in Comune a lavorare per otto mesi, poi lì ha chiesto i documenti per partire e venire qua in Italia.

Ah, è venuto prima lui!

Sì, otto anni siamo stati lontani, mio marito è stato qua, e io stata Marocco con i figli.

E com'è stato questo periodo?

Senza lavoro, senza niente...

Quanti figli avevi quando tuo marito era già qui?

Eh... quando è venuto qua cinque figli, c'è... quando io avevo cinque figli. Quando è venuto qui lui, e io sono rimasta in Marocco non c'è il mangiare non c'è niente, io facevo lavori a maglia, coperte...

Quando io sono venuta qua ho lasciato tre bimbi piccolini in Marocco, troppo dolore...

Li hai lasciati con la famiglia? Con i nonni?

Con un fratello maggiore, ma lo sai quando uno sta qua... sempre piange... ho lasciato i miei figli due anni, e dopo abbiamo fatto domanda e abbiamo portato i figli qui.

Così dopo eravate tutti qui?!

No, due sono rimaste: una femmina, una ragazza come te, sposata con due figli, un mio figlio sposato con due figli, una femmina e un maschio, e allora io ho detto be'... questi figli sono grandi e tutti stanno bene.

Se pensi indietro... sei contenta di essere venuta?

Eh... sono molto contenta perché in Italia ho trovato molta gente che ci ha aiutati, grazie a Dio, grazie a Dio...

Quando sei arrivata, i primi giorni, come ti sei sentita?

Bene, grazie a Dio, quando venuta qua tanti mi hanno immediatamente aiutata, anche il Comune, abbiamo potuto mandare subito mio figlio a studiare...

Tuo marito, quando è venuto la prima volta, prima che tu lo raggiungessi, si è stabilito subito a Castellaro?

No, all'inizio è andato a Genova, ma lì non è andata bene la prima volta e dopo non lo so ha trovato un signore da lavorare, poi questo gli ha trovato una casa a da lì è andata meglio e poi allora mio marito è stato bene. Poi diretto, da Genova a Castellano... e allora è stato bene, è venuto in questa casa.

Che lavoro faceva?

Il muratore, sempre il muratore.

Gli piaceva? Era contento?

Be'! era un po' stanco di lavoro...

E tu, quando sei arrivata, hai cercato lavoro? Cosa facevi?

E io ho bisogno di lavoro, non ho trovato niente, c'è un problema... il lavoro per me non c'è, non ho trovato qua, ho cercato tanto, ma non ho trovato niente.

Hai cercato da subito, appena arrivata?

No, sto cercando adesso... forse sono due anni adesso che cerco lavoro e non ho trovato niente. Un mio figlio si è sposato ed è andato via e allora c'è solo mio marito che lavora... ha i figli, hai le spese, la benzina, hai tante cose...non hai lavoro, dove vuoi andare?!

Com'è stato il viaggio per venire qui?

La prima volta è venuto con l'aereo, e dopo si è spostato in macchina. È un viaggio lungo, quattro giorni, il viaggio è sempre andato bene, no ci sono stati mai problemi lungo la strada.

Non è stato faticoso?

Be', senza mai dormire, senza mai... mangiare poco. La cosa più dura, brutta è di lasciare la mia mamma, la mia figlia, la mia famiglia.

Come vi sentivate? Per telefono o vi scrivevate delle lettere?

Telefonare due o tre volte all'anno, sì, per fargli una sorpresa bella... mia mamma non sta bene... è un problema grande, però in Marocco c'è di tutto: non c'è la miseria per tutti.

...Chi non ha problemi e chi ha problemi...

Sì, come Pavullo, come Sestola, come Modena, come Bologna...

Quando eravate là in Marocco, cosa ne pensavate dell'Italia?

Pensavamo molto bene dell'Italia: è un Paese molto bravo, lo pensavo sempre e anche dopo che sono venuta qua, siete tutti intelligenti, tutti.

Tutti?! E non hai mai incontrato, qui, qualcuno un po' meno accogliente?

Adesso no, adesso miei amici sono tutti qui, tutti ci conoscono bene, anche me. Quando vado con mio marito al mercato... è difficile, ci sono tante persone, qui nel nostro borgo invece conosco tutti bene, siamo uno vicino all'altro. Al mercato invece tutti girano la testa, un giorno una signora è scappata da me... ma perché? "Io sono come te", ho pensato: "Io non sono venuta qua a fare qualcosa di male, ma perché hai paura di me?" ...da quando è successo questo non vado al mercato...

Ci vai meno?

Non ci vado più.

Preferisci stare qui vicino dove conosci le persone?

Io credo che siamo tutti uguali, nel mondo c'è una mamma e un papà, siamo tutti uguali, ma perché allora ci comportiamo così? Non lo so, è tutto così...

...dici che alcuni non capiscono questa cosa, eh?

Lo sai quando viene la gente qua in Italia, anche da tutti il mondo, hanno bisogno di aiuto, come me adesso... La gente sposata con i bimbi è onesta, come noi arriva ed ha bisogno di aiuto... di questi bisogna fidarsi, non della gente che viene senza moglie senza figli, quelli non li conosco bene...

Hai incontrato altri che non sono del Marocco ma di altri Paesi, che hanno una storia simile alla tua? Hai qualche amico che non è né italiano, né marocchino?

Eh sì, qui c'è gente del mio Paese e non, qua vicino ce ne sono molti, vengono tutti qua con figli, ma spesso manca la famiglia, la mamma, io non posso prendere mia mamma con me, non posso prendere tutti i miei figli con me, non posso prendere mia figlia con me...

Quando siete partiti pensavate che sareste tornati in Marocco o che vi sareste stabiliti per lungo tempo, o per sempre anche, in Italia?

Eh no, per ora ho pensato che rimango sempre qua, sto in Italia...adesso mi piace stare qua, anche a mio marito ai miei figli tutti, non vogliono neanche andare in Marocco adesso... Non lo so dopo non lo so cosa faremo, non lo so...se il governo del Marocco e quello italiano decidono che dobbiamo tornare tutti dentro o andare tutti fuori...tutti andremo via di qua...

Qui avete trovato qualche amico o conoscente italiano o più che altro, le persone con cui state, sono marocchine?

Tutti amici, italiani, marocchini, tutti insieme, tutti uguali...

C'è voluto un po' di tempo, o è stato facile da subito conoscere delle persone?

Ah, quando sono venuta, tutti qua mi hanno portato della roba da mangiare, portato tante cose... la prima volta io non conoscevo niente e nessuno, non parlavo l'italiano: c'è il problema della lingua in Italia, ah, io non ho studiato in Marocco, non ho studiato mai...

Come hai imparato la lingua italiana? Quanto tempo ci hai messo?

Mah? Non so quanto... c'è un problema in più... qua parlano solo dialetto, tutti i miei amici qua! Per esempio con il padrone di casa parliamo solo dialetto...

E infatti all'inizio magari volevi parlare e non sapevi come fare, eh?

Sì, sì, sono sempre stata a casa, senza studiare, sempre ho fatto solo il mangiare, lavare, pulire, e basta... così è più difficile imparare la lingua!

E tuo marito? L'ha imparata o no, la lingua?

Quando è venuto qua, perché lui era venuto prima, l'ha imparato bene, e i miei figli, cinque dei miei figli, l'hanno studiato anche qua, a scuola, a Sestola.

In casa, tra di voi, parlate italiano o arabo?

In famiglia si parla solo l'arabo, invece la televisione ha tutti i canali, i miei figli guardano solo quelli italiani e noi anche quelli arabi... I miei figli tra loro a volte parlano anche l'italiano.

Alcuni erano molto piccoli quando sono venuti qui?

Sì, mia figlia ha iniziato qua proprio dall'asilo, e gli altri hanno finito a scuola di Sestola

Tutti i figli hanno mantenuto le due lingue: l'italiano e l'arabo?

Sì, tutti, e l'altro che è in Marocco il francese, Maria e Sofia, Maria alle medie l'inglese, è brava in inglese. Sì eh, la lingua è un problema per tutti, lo sai, tutti del Marocco, e per tutti gli stranieri: la donna, per esempio, sta a casa senza niente, è una cosa dura se vuole comprare qualcosa... poi se uno non sa la lingua è più difficile che la prendano a lavorare! Anche io ho questo problema... il non lavorare.

Una cosa sulle abitudini della vita di tutti i giorni: come hai vissuto la differenza tra le abitudini italiane e marocchine, per esempio nel mangiare o nel vestire o altro?

No, no... facciamo di tutto, la domenica facciamo sempre il cous cous, però faccio anche crostate, torte, crescenti, pane fresco.

Come hai imparato a farle?

Imparo subito.

Potresti provare a cercare un lavoro da cuoca!

Non l'ho trovato, quando vedo qualcosa di Italia riesco a farlo, subito, quando vedo fare il lavoro, come adesso fare la torta, la crostata al mirtillo...

E invece per il vestire?

Non c'è vergogna di questo vestito, e lo sai qua, vestono tipo questo (*indica il suo completo canottiera e pantaloni*), e allora io la prima volta, quando sono venuta qua, avevo solo vestiti lunghi, e ho pensato che avrei potuto prenderne alcuni come questo (*indica nuovamente il suo vestito "occidentale"*)... la prima volta mio marito non ha lasciato che mettessi questo vestito qua, adesso ha detto: "Fai come vuoi".

Ha cambiato idea.

Eh sì, adesso sì.

E le tue figlie? Tu hai detto loro: "Fate come volete", o...?

Vestite come volete, anche i miei figli tutti, anche mio marito... è senza barba.

Voi siete musulmani, siete islamici? Com'è continuare a pregare senza una comunità e una guida qui vicina?

Certo, pregare come il Maestro dei mussulmani. Mai fare qualcosa di male di non star beato Dio. Noi qui, senza una guida preghiamo da soli, in casa, come fanno anche i cristiani... sono tutte preghiere di Dio. Io e la mia famiglia preghiamo con i pensieri del corano, anche i pensieri di Gesù, figlio di Maria.

È un profeta riconosciuto dall'islam nel Corano.

Sì, è sempre una cosa di Dio... che è unico, per tutti.

Vi aiuta la televisione? Anche per il Ramadan, per l'inizio e la fine?

Sì, sì! Qua c'è il Ramadan, lo sento anche qua! (*indica la televisione*)

Qui hai incontrato qualche persona particolare? Una persona importante, che ricordi sempre?

Quando sono venuta qua? Mi ha aiutato Cristina, anche signora Alba, molto brava. Mi hanno aiutato tutti la prima volta che è andata un po' male con mio marito...

Avete continuato a vedervi?

Sì, e poi viene qua Alba a trovare me. Eh, però c'è il problema della lingua! Poi problema di studiare, problema di lavoro...

C'è qualche momento da ricordare perché è stato molto bello, molto brutto, molto difficile o strano?

No, qua non trovato mai un problema, mai, neanche mia famiglia o mio marito... forse, però, un momento difficile che abbiamo passato è stato quando mio figlio ha avuto l'incidente. Incidente in Marocco, non di Italia: ah, mio figlio è andato a lavorare, è caduto un albero e gli è caduto proprio addosso. Si è rotto una gamba e anche le braccia, tutte e due. Quando c'è una famiglia che lavora e ci sono tutti, va bene, può stare qua, mentre se c'è gente senza la famiglia, senza niente, senza lavoro, non ha da mangiare... è meglio che non stia qua.

Ne hai incontrati, qui, alcuni di quelli che sono venuti senza famiglia, da soli?

Sì li ho incontrati, tutti clandestini.

Li ha incontrati e poi cosa...

No, mio marito li ha incontrati, come muratore ne incontra di gente: tutti hanno il problema adesso di essere senza lavoro, senza niente... queste persone creano tanti problemi come a Sassuolo.

"Come a Sassuolo?" Hai sentito di questi problemi anche alla televisione?

Sì, io li ho sentiti.

Come vivete questi problemi tra italiani e stranieri?

Quando hanno buttato giù le torri gemelle d'America, per esempio, sono cambiate tante cose, tante cose sono cambiate per tutto il mondo.

Hai sentito la gente diversa da prima? Stare insieme è diverso?

Diversa sì, non lo so cosa c'è dentro il cervello dell'uomo, non mi piace, non piace, non mi piace. E allora ho detto: "Va bene, sto chiusa in casa mia!" ma se viene qualcuno a bussare io come farò? Nel mio Paese, adesso, c'è una cosa come questa.

Cosa c'è?

C'è di tutto, decine di ricchi, ricchissimi che non aiutano gli altri musulmani, è brutto.

Cosa diresti a un giovane marocchino che vuole andare via dal Paese? Tu che l'hai fatto, gli diresti: "Vai!", oppure: "Pensaci bene perché è difficile" o altro?

Se ha la famiglia gli direi: "Vai!", ma se non ce l'ha gli direi: "Che cosa vieni a fare?"

Agli italiani cosa vorresti dire? Se potessi parlare a tutti, cosa diresti?

Di fare entrare tutti quelli che hanno il contratto di lavoro, che così va bene... e no quelli che non ce l'hanno. Se vedessi il Governo gli direi: "Governo d'Italia, Prodi, c'è gente che è venuta qua senza niente!"

E alla gente che incontri tutti i giorni?

Quando vedo qualcuno penso che siamo tutti uguali, come mussulmani, come cristiani, come americani, come tutti... tutti uguali! Non c'è niente in più da dire, ti ho detto tutto. È stata dura la prima volta senza lingua, senza soldi, senza niente... poi finalmente mio marito ha iniziato a fare il muratore... Allora come io ho già detto... solo questo voglio dire: siamo tutti uguali, tutto il mondo e in Italia, con l'aiuto di Dio, per tutti gli stranieri venuti qua è andata bene.

MI CHIAMO RENATO (Renato Pellegrini, Francia)

È partito nel '71 me l'ha detto...

Sì, ma prima ho conosciuto una ragazza che aveva quindici anni che abitava in Francia, era figlia di emigrati e addirittura già suo padre era nato in Francia.

Quindi i suoi nonni erano stati emigrati

Nel 1895 partirono i suoi nonni, suo padre è nato nel 1906 vicino a Lussemburgo. Allora l'ho conosciuta qua a Trentino, aveva dei parenti e veniva in vacanza d'estate, due mesi. Dopo di ché tutti gli anni andavo là da lei d'inverno. Per il resto dell'anno io lavoravo qua, ho lavorato a Lago maggiore, ho lavorato all'Abetone, ho lavorato un po' dappertutto.

Andava "a moroso" eh...

Con una Fiat 500 attraversavo la Svizzera, partivo il venerdì sera e mia madre piangeva quando partivo.

Era un viaggio lungo, da solo, in macchina...

Lungo. E poi stavo là... ma quanto tempo ci stavo dipendeva dai soldi che avevo: di soldi ne guadagnavo perché ho sempre lavorato, ma spendevo anche tanto!

E là, di preciso, dove andava? Lei dov'era?

A Nancy. Nancy, è una bella città Art Decò, Art Nouveau, la scuola dell'Art Nouveau è molto conosciuta. Una bella cittadina pulita, tranquilla, dove si vive bene. Mi piaceva stare là, anche se la mia ragazza aveva sua madre a carico. Allora, dopo cinque anni (io avevo ventiquattro anni e lei diciannove e mezzo) dico: "Facciamo un accordo, be', o ci sposiamo o non possiamo mica continuare così!" "Facciamo così: io vengo qua a lavorare perché che lavoro là o che lavoro qua è uguale". Mi sono stabilito là, abbiamo trovato un bell'appartamentino indipendente e con un bel giardino di cui occuparsi (perché a me non mi sarebbe piaciuto andare in un condominio). La lingua la parlavo un po', poco. Avevo fatto una scuola alberghiera allora l'avevo già un po' studiata.

Ah, aveva fatto qua la scuola alberghiera?

A Pieve. Ho fatto un po' di francese, tedesco ed inglese. Ma poche parole, eh? Ma comunque tre giorni dopo ch'ero là mi hanno assunto, mi hanno dato un camion... trasportavo della carne.

Sempre riguardo la lingua... con sua moglie che lingua parlava?

Dialetto. Il dialetto di Trentino, lei lo parla e lo capisce, sì e parla anche un po' l'italiano. Ma comunque, oh, alla mattina io mi alzavo presto, andavo al bar a bermi un caffè: ho cominciato così a parlare con gli altri e... tutti i giorni compravo dei "Topolino" ecco così che si imparava!

Chiacchierando si impara!

Sì. Ma comunque mi raccontavano che... i vecchi, gli italiani che erano là prima, vedi che c'era un po' di... come si dice... razzismo

Verso gli italiani?

Verso gli italiani e i polacchi. In Francia erano la maggioranza degli stranieri, più tardi sono cominciati a venire tutti gli altri e adesso sono contenti. Adesso ne parlano anche sui in Francia e fanno l'elogio dell'integrazione italiana in Francia e nel mondo, perché gli italiani sono sempre stati lavoratori, onesti, lavoravano...

E quando è andato lei? C'era ancora questa mentalità?

No ecco, quando sono andato io no. Un italiano andava d'accordo con tutti. No, no, al massimo si dicevano delle cose per ridere. Si diceva: "Sei venuto a mangiare il pane dei francesi!" ma per scherzo perché, no, no, andavo d'accordo con tutti, io già... avevano già superato un po' quel...

Quella diffidenza...

Sì. Sì, sì. No, no, per un ragazzo giovane che si impegnava ad andare a lavorare e faceva di tutto non c'erano problemi. poi io ho iniziato a lavorare tre giorni dopo, eh! Mi hanno messo in regola, l'assicurazione tutto...

Dice che il lavoro, uno straniero, lo trovava, se voleva?

Ah, in Francia c'era tanto tanto lavoro. Adesso ci sono molte difficoltà a trovare lavoro, in Francia più che qua. Quando mi hanno assunto era il 3 giugno, sono andato via il 29 maggio. Perché c'era bisogno per le vacanze estive, perché prendono le ferie gli autisti. Ma io gli dico al padrone: "Guardi io il mese di agosto torno in Italia perché mi sposo". "Ah", dice, "e dopo?" "Eh be' dopo, se io le convengo torno con voi, altrimenti troverò qualcos'altro". "Ah mi piace". Allora quando sono tornato mi hanno dato un premio perché mi ero sposato.

Ah sì?

Mi han tenuto perché erano contenti, e poi... ci sono stato diciotto anni a lavorare lì.

Come l'aveva trovato il lavoro? Per caso o conosceva qualcuno che...

No attraverso la camera di collocamento. C'era il direttore di quell'impresa che era lì apposta per ricevere tutti i giovani che volevano lavorare perché era una catena di supermercati e dunque prendevano degli impiegati, prendevano tante figure a lavorare e soprattutto autisti.

Come mai siete venuti a sposarvi in Italia?

Eh perché... perché io non ho mai preso la cittadinanza francese. Mia moglie ha preso la doppia cittadinanza. E mio figlio uguale.

Ah, anche il figlio. Che è nato là?

Sì, ma ha la doppia cittadinanza, e ha votato, veniamo qua sempre. E se prendevo la cittadinanza francese loro non potevano prendere la doppia cittadinanza. Mio figlio adesso è professore di italiano in Francia. Sì, che quando era piccolino che gli diceva "macaroni", sa come li chiamano gli italiani...

Lui chiamava così ("macaroni") gli italiani?

Allora non voleva parlare l'italiano. Quando gli dicevo: "Be', vieni che telefoniamo a tua nonna" (a mia madre), diceva: "Oh io non conosco quella lì". Eppure dopo, quando ha avuto tredici quattordici anni che ho cominciato a portarlo a Firenze, dove abbiamo dei parenti, così a vedere la città ha cambiato idea, ha detto: "Qui è bello!" Ed ora gli piace moltissimo, quando ha le ferie viene qua, poi va a Firenze, poi va a Venezia, poi a Verona... va dove vuole!

Lui si sentiva francese perché era nato e cresciuto là?

Sì, sì. Dopo, però, gli è presa la passione per l'italiano, adesso capisce anche il dialetto.

Voi quando lui era piccolo parlavate solo francese?

Ah, sempre francese, anche io. Quando sono stato disoccupato per un periodo ho fatto un corso per imparare un po' di francese. Mi hanno fatto passare l'esame, eh, sarebbe come la quinta elementare in Francia. Ho superato l'esame, mi han dato il certificato, comunque adesso faccio degli errori a scrivere. Adesso che mia moglie lavora e io sono a casa lei mi dice: "Mi vai a comprare...", mi fa la lista della spesa, io la scrivo sempre in francese.

È andato anche a fare una scuola, allora voleva proprio impararlo bene, era molto motivato...

Mi sono sempre piaciute le lingue...

Una bella ricchezza

È un'esperienza, sì. Adesso so dire "buongiorno" in inglese e in tedesco e basta.

Tornando a suo figlio, quando avete fatto un figlio lì pensavate di restare in Francia per sempre, mettere radici lì, o di andare in Italia a vivere prima o poi?

No, no, avevamo fatto un accordo con mia moglie che finché c'era sua madre stavamo là perché aveva sua madre a carico...e dopo dico: "Andiamo in Italia!" Io sì, io volevo tornare. Poi dopo il figlio era grande e aveva gli studi e be', cosa vuoi... Allora adesso io sono in pensione, mia moglie ha ancora due anni e mezzo ad andare in pensione, dopo invece di stare qui un mese d'estate ci staremo sei mesi, otto mesi, abbiamo la casa anche in Francia. Poi a noi piace viaggiare eh? Avere un po' di salute e un po' di soldi e poi...ci sono tante parti dell'Italia che non conosciamo, anche della Francia!

Adesso come vi sentite? Mezzi francesi e mezzi italiani oppure...dove vi sentite a casa?

Ah, io italiano.

E sua moglie?

Eh be', forse francese. Eh, sì, sì, perché lei è nata là allora... No, no, io sono sempre stato italiano. Continuo a comprare dei giornali italiani, compro anche quelli francesi eh? Seguo un po' la politica italiana... a me piace. Piace sapere cosa fa la Ferrari, cosa fa la Juventus... le squadre francesi non mi piacciono. Quando son qua che posso parlare dialetto sono contento.

Quando era là in Francia, all'inizio, cos'è che le mancava di più dell'Italia?

Trentino, il mio paese. Sì. Non il mangiare perché in Francia si mangia bene, si sta bene. Poi dopo ho conosciuto delle persone, c'avevo degli amici. Ma, vede? Adesso qui c'è un po' di nebbia, di foschia, ma quando mi alzo che vedo queste montagne qua davanti... oh a me piace!

E invece una cosa che appena è arrivato ha notato com'era diversa lì dall'Italia?

Le razze, ecco.

Dice il diverso modo di essere delle persone?

No... dico che c'è tutta la gente, da tutte le parti del mondo... cioè, ci sono tanti neri, tanti... africani del nord

Algerini...

Sì, eh perché c'erano le colonie francesi, son tanti. Qui a Trentino non li avevo mai visti io! E dopo avevo anche degli amici neri perché non sono differenti da noi.

Lì è normale incontrarli... e quello l'ha notato subito... cos'ha pensato?

Sì, sì, sì. Quando lavoravo a lago Maggiore avevo servito dei principi saudiani, ecco, ma non erano operai! Altrimenti credo che ne avessi visti una volta a Firenze, uno o due e basta! Che eran turisti.

E lì invece era gente comune...

Sì, sì, ce ne son tanti. Mia moglie mi faceva visitare i posti più belli, ecco, e allora... non pensavo a quello che mi mancava, sì, poi quando si ha ventiquattro anni ci si pensa poco. E invece dopo ci avrei pensato. Se fosse dovessi farlo adesso non lo so se lo farei!

Quindi lei è partito non tanto per lavoro, quanto per amore è partito... come motivazione

Sì, sì.

Però è rimasto contento, adesso può dirsi contento di esserci andato?

Sì. Ah be' sì perché, oh, c'è la moglie c'è il figlio, stiam bene, abbiam comprato la casa in Francia.

È stato difficile farsi delle amicizie?

No. No perché io ho un carattere che parlo sempre, quando vado a fare i mercatini uno che mi compra qualcosa comincio a discutere anche se resta lì un quarto d'ora...ecco, faccio subito amicizia. Sì, c'è sempre quella gente che... i primi giorni che andavo in questo giardino che avevo dietro casa, i vicini non mi parlavano perché sono diffidenti, erano persone anziane. Ero contento di avere questo giardino, mio padre mi aveva insegnato un po' a mettere i pomodori etc.

C'è voluto il suo tempo per fare amicizia...

Sì, sì. Poi, dopo prendevamo l'aperitivo insieme nel giardino, stavamo a sedere fuori nel giardino la sera... sì, sì, no ho trovato poche difficoltà io.

Poche difficoltà. E aveva conoscenti sia francesi che italiani, che...

Sì, sì, anche marocchini. C'erano quelli che fanno amicizie "che si tengono" e quelli che ci parli un po' poi non si va d'accordo.

Conoscenze...

No, non è che... non han carattere che... non va.

Un'abitudine dei francese che qua non c'è? Che magari dopo l'ha "presa su" anche lei?

Quello che c'han tutti i francesi, andare a comprare il pane e metterlo sotto l'ascella... la baguette lì sotto. Adesso lo faccio anch'io. Comunque il modo di vivere è uguale: si va al bar a bere un caffè o a ber l'aperitivo... Ma loro quando parlano degli italiani dicono sempre "i cugini", eh?

Ah sì?

C'è un po' di rivalità solo nel calcio. Anche adesso ho tanti amici francesi.

E se dovesse dire il momento più bello e quello più brutto, più difficile dell'esperienza di essere un emigrante?

Ah, il più bello quando è nato mio figlio. Erano le due e mezza del mattino e ho fatto il giro finché non ho trovato un bar aperto! Poi dopo ho portato le bottiglie dove lavoravo e mi hanno dato tre giorni. Ero contento. I giorni più brutti non... proprio brutti brutti... non saprei. Son sempre stato orgoglioso di essere italiano, allora, anche qualcuno che avesse detto qualcosa... non mi interessava, basta che non avesse offeso. Io valevo quanto loro, sia per lavorare sia per... allora non mi sentivo inferiore.

E qualche volta che, magari all'inizio quando non sapeva bene la lingua, è successo qualche momento d'incomprensione o di scherzo o confusione...?

In Francia dicono che uno quando fa finta di lavorare ma non fa niente: "Fa del cinema". Allora parlavamo, con un dipendente lì, parlavamo di un capo che aveva una grossa macchina, era un bell'uomo, era sempre in cravatta, distinto e lui dice: "Quello lì è fortunato, così, oh, quello lì fa il cinema". Io pensavo che...

Facesse l'attore

Allora gliel'ho chiesto dico: "Allora fa dei film lei?" E lui dice: "E chi te l'ha detto?" Dico: "Quello là mi ha detto che lei fa del cinema!" Involontariamente eh? Allora quella lì è stata una gaffe...

Ne succedono di divertenti quando non ci si capisce, è vero...

Oh, anche dopo! Anche parlando l'italiano mi sbaglio molto. In Svizzera, in un ristorante avevo preso una scaloppina e dico: "Mi porta una fetta di limone?", volevo dire limone e ho fatto un miscuglio con il francese! Allora, io dico che mi dovrei fare un vocabolario per me! Con il dialetto non mi sbaglio.

E con la famiglia, qua, come rimanevate in contatto all'inizio? Vi scrivevate le lettere o il telefono...

Dopo mia madre ha fatto mettere il telefono perché aveva un figlio in Francia. Poi ho una sorella che siamo sempre stati in contatto anche adesso ci telefoniamo sempre. Prima ci scrivevamo e mia madre mi mandava 20mila lire tutte le volte che mi scriveva, in principio. Poi dopo le ho brontolato.

Di solito è quello che va via che manda i soldi a casa...

Non erano ricchi ma...mia madre aveva tre mucche, mio padre faceva il muratore.

Come hanno preso la sua decisione di partire?

Glie l'ho preannunciato almeno due anni prima che sarei andato! Il più difficile è stato quando mia madre è stata malata, era stata tanto all'ospedale, allora facevo tante ore straordinarie per poter recuperare che venivo qua... venivo a Modena a fare le notti così... quello forse, quello è stato il momento più brutto. Sono sempre rimasto in contatto con l'Italia. Avevo progettato che, quando sarei andato in pensione, sarei venuto non sempre, ma sei sette mesi d'estate.

Suo figlio le chiede di raccontare quando era qua?

No perché glielo raccontava mio papà, con lui parlava molto di più che con me. Sì, sì, sì, gli ha insegnato anche a giocare a briscola!

Torniamo a quando è partito. Com'è stato il viaggio definitivo per andare là?

C'avevo una 500 che l'ho portata a Bologna da un mio amico che faceva il meccanico e gli ho chiesto che la vendesse. Poi lui mi ha portato alla stazione, ho preso il treno e sono andato là perché altrimenti là c'erano delle difficoltà a cambiare la targa della macchina... Be' comunque, allora per tre mesi son andato a piedi, dopo ho comprato un motorino, un 50, allora per un anno sono andato in motorino, poi dopo avevo un po' di soldi ho comprato una macchina d'occasione. Delle volte, quando ero via anche col camion, la sera che veniva tardi pensavo a mia madre, eh?

Il distacco si è sentito.

Sì, sì, be', sì, è normale si sente sempre.

Mi racconti del matrimonio... avete preso da lì i vostri fagotti e siete venuti a sposarvi qui, poi siete tornati là...

Lei era in vacanza. A diciannove anni aveva cominciato a lavorare, aveva le ferie il mese di agosto, allora abbiamo telefonato a mia sorella che ha fatto fare le pubblicazioni a Fanano, ecco, e dopo ci siamo potuti sposare. Il giorno dopo siamo tornati in Francia. Allora... quelli che erano alle nozze ci aveva fatto tanti regali ma più che altro dei soldi perché sapevano che noi andavamo via e avevamo bisogno di soldi, allora stavo attento nel treno, quando avevo bisogno di andare in bagno c'avevo tutti i soldi in tasca!

Si parte...!

E dopo che ho lavorato diciotto anni lì a far l'autista, poi il comune ha espropriato la ditta allora ci hanno licenziati tutti. Comunque prendevo la disoccupazione, quasi come uno stipendio. Sono stato più di un anno in disoccupazione.

Ah, è stata dura?

Sì, sì, trovavo dei lavori ma mi davano meno di quello che prendevo di disoccupazione! Non è che è stata proprio dura, quindi. Poi ho trovato un posto: tenevo dietro alle corriere, le portavo alla revisione, facevo il pieno e così via. Poi mi hanno chiesto se facevo anche l'autista allora io gli ho detto: "Ormai sono stanco di fare l'autista!" Si comincia alle cinque o alle sei del mattino e si lavora fino alla sera, si è sempre impegnati... A lavorare lì ci sono stato quindici anni, poi dopo sono andato in pensione. Ah, però mentre ero in disoccupazione avevo sostituito un autista che trasportava gli handicappati e quella è stata una bella esperienza... Ho conosciuto una nuova realtà che mi piaceva, non sospettavo neanche che ci fossero persone con tutti quei problemi, attraversare la strada, per esempio. È stata un'esperienza che mi è piaciuta. Mia moglie tuttora fa lo stesso lavoro, fa la stenografa in una tipografia, prima scriveva a macchina e poi ha cominciato con il computer... Poi ci sono stati tanti licenziamenti, sono rimasti in ventotto.

Perché hanno tutto fatto dalle macchine?

No, no, perché si sono trasferiti, hanno 600 operai in Madagascar e 450 in Romania. Ecco conviene così. Mia moglie aveva quindici anni quando l'ho conosciuta e venti quando ci siamo sposati. Per cinque anni sono andato da lei e lei veniva qua due mesi d'estate. Aveva diciassette anni quando l'ho portata a Rimini la prima volta... siamo stati là una settimana, dicevo che era mia sorella! Perché altrimenti non ci prendevano neanche all'albergo, eh?

C'è qualche persona particolare, qualche incontro particolare che si ricorda della sua esperienza di emigrante?

Be'... ho trovato due grandi amici: abbiamo sempre lavorato insieme, abbiamo smesso di fumare insieme etc. Dopo purtroppo, uno di loro era dovuto andare al nord perché la moglie lavorava lì e ci siamo dovuti allontanare. Purtroppo sono deceduti tutti e due. Ho incontrato e conosciuto tante persone, stavo molto con i francesi, perché lavoravo con loro, però trovavo tanti italiani, perché lì ce ne sono tanti.

Quando ci si incontrava, tra italiani, cosa si faceva?

Ah sì... ci si raccontava: "Sei di qui, lavori qua, da quanto sei qua...etc." Comunque mi hanno insegnato i posti da funghi, gli italiani. Andavamo a prendere i funghi che ci sono anche qua.

Andava a funghi, dalla città... a proposito, com'è stato passare da un paesino piccolo come Trentino ad una città?

Avevo fortuna d'averci il giardino. Ci sono gli inconvenienti e i convenienti: in una città d'inverno c'è sempre qualcosa da fare, qualcosa da vedere gratis, che in una città ce n'è!

Concerti, teatro, cinema...?

Le prime domeniche del mese tutti i musei sono gratis. È diverso, voglio dire... la vita è diversa. Se dovessi andare a Modena o Bologna non mi piacerebbe, ma Nancy è una cittadina che mi piace, bella, senza problemi.

Non si è mai pentito, insomma, di essere andato via...

No, no, perché nessuno mi obbligava! Oh, il lavoro ce l'avevo anche qua, lavoravo... nel '71 tutti mi dicevano: "Cosa vai via a fare che qui c'è lavoro! È qui il boom economico". Il motivo per cui sono partito non era quello lì...

Come si sentiva ad essere *straniero* in un altro paese? Si è mai sentito straniero o l'hanno mai fatta sentire così?

Quando mi dicevano: "Oh, hai un accento che è strano..." io dicevo sempre: "Sì, sono italiano". Anche adesso. Quando parlavo un po' bene il francese mi chiedevano sempre: "Ma lei è corso?" Ed io: "No, sono italiano!" Si sente il canto del sole. No, no, io l'ho sempre detto: quando facevo l'autista, ogni cinque anni c'era la visita per la patente dove mettono la foto nuova etc. L'impiegato mi aveva messo [nome] Renè, sono tornato subito indietro e gli ho detto: "No, no, io non mi chiamo mica Renè, mi chiamo Renato", ecco. Allora l'ha cambiato ma mi ha detto: "Ah il nome era per lei", ed io: "No, no, io non ne ho mica bisogno!" Mi sono sempre fatto chiamare così, anche quando non capivano... mia moglie mi aveva regalato un braccialetto, sai quelli d'argento con le scritte, con scritto Renato sopra. Per mio figlio è sua madre che ha scelto il nome, è francese. Comunque c'ho dei nipoti francesi che si chiamano Mario, ho degli amici che hanno chiamato il bimbo Luca perché adesso vanno di moda i nomi italiani! Io speravo di averne un altro di figli, allora dico: "Il primo nome lo lascio scegliere a lei", poi sta a me! Comunque non ho mai avuto problemi con mia moglie perché uno era italiano e l'altra francese, anche con gli altri che ci invitavano... non ho mai trovato differenza perché io non è che mi sentissi né superiore né inferiore ai francesi. Io mi sentivo uguale.

E per il futuro cosa pensate di fare? Sempre un po' in Italia e un po' in Francia?

Adesso quando mia moglie sarà in pensione pensiamo che... se la salute ce lo permette pensiamo di visitare un po' l'Italia e un po' la Francia. Sicuramente pensiamo di tenere la casa che abbiamo in Francia, mi dispiacerebbe venderla, per mio figlio, lui è cresciuto lì, ci ho passato dei bei momenti. Poi perché mi piacerebbe andare a vedere un po' i posti che non ho visitato, sono stato Normandia, son stato giù in Costa Azzurra. E poi mi piacerebbe anche andare a visitare il Belgio, la Germania che è vicina. E poi, qui, sotto a Roma non ci sono mai stato! Invece l'Italia del nord la conosco bene: Venezia, il lago di Garda, il lago Maggiore, il lago di Como...

È sempre stato un viaggiatore lei, eh?

Ah, sì! No, poi sono legato a quella casa in Francia anche per i vicini. Avevo dei vicini che tutte le sere mi aspettavano per mangiare qualcosa in giardino, quando era bel tempo, mangiavamo tutti insieme. Dopo sono andati ad abitare a Parigi, ma siamo sempre rimasti in contatto, loro sono venuti qua a Trentino, noi siamo andati da loro... adesso lui è in pensione, è andato in Bourgogne allora quando viene...

Borgogna

Sì, mi porta sempre del buon vino.

Ad un giovane che adesso volesse andare, anche lui a fare l'emigrante, fare come ha fatto lei, seguire l'amore e via... lei cosa direbbe? Che consigli darebbe?

Direi che fa bene. E poi che quando c'è il lavoro, la salute e che tutto va bene in famiglia non c'è da preoccuparsi di niente ovunque tu sia. Lo consiglierai perché è esperienza. Adesso, se avessi vent'anni, credo che andrei un po' in Irlanda.

Come mai?

Be' perché l'ho vista alla televisione, quei pascoli verdi, dico, forse mi piacerebbe per un paio di anni. O forse i paesi dell'est: quando parlano della Russia io penso sempre alle steppe... Io penso che vedere un po' qualcos'altro sia importante e poi così mi piace ancora di più Trentino, ecco. Perché uno che sta sempre qua boh boh boh... e invece quando sono via da qui, per tre o quattro mesi, quando torno mi piace moltissimo. Ai francesi che vengono qua, la prima cosa che li porto a vedere è il mulino di Trentino, perché mi è sempre piaciuto, da quando ero ragazzo... mi piace andare a vedere, ci son dei ricordi bellissimi.

Lei avrà i suoi racconti legati a quello..

Sì, sì, no be'... c'è una fontanina che ci sono i gamberetti rossi, c'è la passerella da andar di là dal fiume...

Come avrà dei posti anche in Francia ai quali sono legati dei ricordi particolari...dei posti "suoi"...

No. In Francia poco. In Francia ogni anno, in ogni paesino come Trentino uno va fuori e vende quello che vuole. E allora a me piace comprare la roba, a me piace andare nei paesini piccoli, nei paesini che è bello, non solo per la roba: ma anche per le case, le pietre, le case vecchie, vecchie pietre, mi piace molto.

Sarà perché viene da un paese piccolino? Chissà...

No, non penso perché anche in città se vedo una bella casa che c'ha dei bei sassi, così, che è fatta bene mi piace ma... nei paesini mi piace di più. Nei paesini vecchi, non quelli nuovi, quelli vecchi.

LA MALINCONIA DI ESSERE SOLA
(Coniugi Roberta e Francesco Bonucchi, Venezuela)

Mo= moglie
Ma= marito

Ma. Io sono stato immigrato nel 1953. La primavera del '53.

Quanti anni aveva?

Ma. Avevo ventuno anni. Son stato nel Venezuela. Sono andato là solo, è stato un po' brutto perché non ero mai andato via da casa. Abitavo a Montecenere, quando son partito. Mo. Ci siamo conosciuti prima che andasse via, che io avevo quindici anni! Ma. Da qui al Venezuela è stato un bel passaggio, sono andato ed avevo già un passaporto però come una chiamata... Mo. Prima ancora, partendo dall'inizio... Lui è nato da genitori di Montecenere, però avevano un podere giù in pianura, a Ravarino, e l'han portato giù che aveva quaranta giorni e poi veniva qui solo a volte a vedere i parenti. Però è sempre stato laggiù fino a ventun'anni. Poi a ventun'anni sono venuti qui, ma a lui non c'è mai piaciuta la montagna, non gli piaceva stare in montagna... Allora lui ha preso il volo e se n'è andato, perché era di una famiglia che non aveva tutto quel bisogno di andare! Si trovava un po' isolato, allora gli è venuta quell'idea lì, è partito. Nel frattempo, che lui è venuto su a novembre ed è partito ad aprile, noi ci siamo conosciuti; io avevo quindici anni, lui ne aveva ventuno. È andato per vivere la gioventù lontano da qua! Era andato a emigrare anche il suo papà, in America, allora lui aveva tutta una visione del mondo diversa, era curioso. Ma. Ad ogni modo mi sono trovato, in un primo momento, sì, un po' disagiato perché ero giovane, poi senza nessuna conoscenza. Avevo un cugino là, in realtà siamo partiti assieme ma poi è stata una cosa che uno era da una parte e uno dall'altra.

Ah, siete partiti assieme, avete fatto assieme il viaggio, com'è stato?

Ma. L'abbiamo fatto con una nave, ci abbiamo messo diciassette giorni di viaggio. Una nave non molto bella, l'"Urania 2°", che poi è stato l'ultimo viaggio che ha fatto! Sì, perché dopo l'han demolita. Io qua ero in famiglia e son sempre stato figlio di agricoltori, son stato sempre un agricoltore. Poi sono andato là ed ho imparato un mestiere, facevo il marmista, lavoravo il marmo ed il granito. Assieme a degli italiani.

E questi italiani li ha conosciuti là?

Ma. Lo sapevo prima di partire che c'erano, però li ho conosciuti là. Era gente di qui, di Monzone, un paese qui vicino. E così me la sono passata un po' male, non tanto bene però ho risparmiato abbastanza perché nei primi momenti guadagnavo come...come tre statali qua in Italia, loro erano sui 25/30 mila lire al mese, io ne prendevo sui 90/100 mila lire. Comunque si facevano dei grossi sacrifici. Mo. Sacrifici... perché anche lui si faceva da mangiare in casa, aveva preso una stanza insieme a un altro. Perché credono di fare i sacrifici quelli che vengono qui ma quando si va all'estero i sacrifici sono tantissimi! Ma. Poi dopo sono stato là due anni, poi sono venuto a casa e mi sono sposato. E poi dopo sono tornato via e mi ha seguito lei, dopo tre mesi. Ci siamo fatti una famiglia, abbiamo messo insieme tre figli. Mo. (*rivolta al marito*) Devi raccontare come, lavorando da operaio con questa gente, dopo avevi imparato un mestiere e avevi messo su un'impresa tua, aveva degli operai. Lui ha continuato sempre a lavorare. Aveva messo proprio radici, un'impresa sua, erano lui e suo fratello che lavoravano, facevano i pavimenti. Si lavorava discretamente, si stava bene, però uno c'ha sempre la lusinga di tornare a casa sua allora non è che si... sguazza nei soldi, per risparmiare per tornare a casa. Tornare poi al suo paese, dai suoi genitori...aveva lasciato tutti. Abbiamo fatto due case. Perché prima eravamo andati ad abitare in affitto, due stanze a malapena e uso del bagno. Poi ha comprato un pezzo di terra e ci aveva fatto due stanze. Là poi, al tropico, non si patisce di freddo: basta un tetto sulla testa per il sole poi si ripiega. No, i sacrifici sono stati tanti, avevamo fatto due stanze, senza intonaco, senza niente, con un tetto di lamiera. Poi dei vetri non ce n'era bisogno perché tanto era caldo! E lì quando è nato il bambino, il primo bambino, siamo andati lì che lui aveva due mesi. Lui andava a lavorare sempre, io ero sempre lì da sola col mio bambino e mi son trovata malissimo perché non avevo nessuno. Quando si dice nessuno, si dice nessuno! Perché lui andava via al mattino, tornava a casa la sera, io tutto il giorno col mio bimbo da sola. A diciassette anni e mezzo, neanche diciotto quando è nato il bimbo. Allora è stato molto triste, quando è nato, sono stata all'ospedale a partorire, mi hanno trattata come un cagnaccio perché... non mi guardavano neanche, io ero giovane e pensavo alla mamma, mi viene ancora da piangere adesso a pensarci. E poi è nato, il bambino è nato e io ho fatto una gran confusione perché volevo il medico, il medico non c'era, c'erano due ragazze ed io non mi fidavo e... sì, ho fatto un po' di capricci come farebbero tutte quando sono in quelle condizioni. Allora quando è nato il bambino, mi han portato in una camera con tante altre, tutte nere, persone nere, scure, insomma, e...

Ne aveva viste poche, immagino, qua a Montecenero...

Avevo paura io quando vedevo i neri, perché io son stata anche a Genova prima di partire e io avevo paura. Il bambino non me l'hanno fatto vedere per due giorni perché non mi ero comportata bene, io volevo vedere il mio bambino, il mio bambino non me lo facevano vedere! Ma tutte queste angherie qua che noi forse non le facciamo con quelli che vengono qui... solo un altro discorso, che qui vengono in un popolo sviluppato e vengono a godere di tutte le comodità che ci siamo fatti noi dalla guerra in avanti; noi quando siamo andati là siamo andati in un popolo sottosviluppato, che non c'era nessuno che sapeva leggere e scrivere, non avevano le scarpe, vivevano come ancora gli indios. Allora noi là abbiamo portato la civiltà, abbiamo fatto le strade, le case, tutto s'è costruito. Che poi ci siamo tornati dopo quarant'anni: invece di andare avanti è andata indietro, quando son tornati via gli emigranti!

Lei dice che un po' l'hanno costruito gli emigranti, il Venezuela "moderno"?

Sì, sì, perché là, quella gente là non è che lavorasse... si trovava un operaio che era capace di stare tutta la settimana a lavorare, che poi li pagavano sabato, perché avevano quel modo di vivere a giornata: magari quei soldi li li prendevano, se li spendevano tutti poi dopo mangiavano dei fagioli per tutta la settimana! Non si può paragonare l'emigrante che viene adesso in Italia a noi che siamo andati. Quelli della nostra generazione che sono andati in Argentina, in Francia, in Germania sì che era già un'altra cosa, ma noi siamo andati in un popolo che era sottosviluppato, che non c'erano scuole, cominciavano allora i bambini ad andare a scuola, prima erano tutti analfabeti.

Siete sempre stati in città, voi?

Ma. Sì, era una città come dire Modena. Si chiamava Maracay. Era la città più grande dello stato, era la capitale dello stato, come sarebbe Bologna che è la capitale dell'Emilia. Però quando sono arrivato c'era una scuola, quando sono andato lì, c'era una sola scuola. I paesini intorno erano peggiori ancora, naturalmente. Mo. Io sono andata là nel '56 e sono venuta a casa nel '62, come s'era ricostruita l'Italia in quel tempo lì, perché anche l'Italia era distrutta quando sono andata via, reduce dalla guerra, non è che fosse tanto bella! Là, andava forte anche là la ricostruzione, perché là c'erano tutti gli italiani, c'eran tedeschi, c'eran di tutte le specie, costruivano "a tutto andare", il lavoro c'era, se uno aveva voglia di lavorare non c'eran problemi. Non è come qui che magari non trovano lavoro, là lavoro si trovava. Ma. Era un momento di dittatura, no? Quando sono andato là, fino agli anni che c'era la dittatura militaresca, però si stava bene. Per gli emigranti era meglio nel tempo della dittatura che dopo, per una sola questione: perché dopo è stato un disastro.

Perché dice che era meglio, non ho capito?

Mo. Perché dava le possibilità di progresso, se uno voleva lavorare veniva retribuito, ci davan la libertà di lavorare, altre libertà non ce n'era nessuna eh? Non andavamo là a mettere su delle chiese, o a metter su dei lavori, dovevamo stare come ci dicevano perché se uno lo mettevano in prigione non usciva più. Noi poi c'eravamo abituati, non è che venivamo da un posto molto libero! Perché anche in Italia c'eran delle leggi allora, allora c'eran delle leggi che bisognava stare buoni! Perché quando uno faceva un po' di confusione arrivava la celere che li sistemava, eh? Questi qui che vengono in Italia adesso sono un po' diversi, sono un po' abituati... boh? Non ci capisco proprio, non riesco neanche tanto a capire, noi stavamo come ci dicevano e se bisognava stare sottomessi, si stava sottomessi. Be' insomma noialtri abbiamo comprato della terra, poi dopo abbiamo fatto una villa, poi dopo il "rancito". Loro lo chiamavano il "rancito", quelle casettine che si vedono delle volte anche in Messico. Alla fine avevamo due ville, ci siamo andati, siamo andati a vedere quando siamo tornati lì... ci sono ancora! Mo. Però ora, ancora più di un tempo, c'è tanta delinquenza, c'è una grossa delinquenza perché c'è della miseria. È un paese ricco pieno di miseria! Lui in tutto c'è stato nove anni perché c'è stato due anni prima da solo; Insieme ci siamo stati sette anni. La figlia nel '62, quando siamo tornati, aveva tre mesi e mezzo. Abbiamo fatto diciassette giorni di nave. Coi figli. Il più grande l'avevo mandato in Italia prima con lo zio, e dopo siamo venuti noi, con i due bambini.

Dopo quindi avevate deciso di stabilirvi in Italia, di non tornare più là?

Mo. Eh sì. Mio cognato aveva deciso che sarebbe venuto a trovare i genitori in Italia. Allora ci ho mandato anche il bambino, per vedere i nonni, così, poi sarebbe tornato. Dopo quando ha visto che in Italia stava andando bene... "Col cavolo – dice – che io ritorno là! Io non torno più perché si sta bene qui, l'America adesso è in Italia", disse lui proprio in una lettera. E allora, piano piano, abbiamo venduto tutto e siamo tornati anche per raggiungere il nostro bimbo che poi era stato qui un anno e mezzo.

Ma all'inizio, quando siete partiti, cosa pensavate... di restare per sempre là, di farli crescere là i figli, o pensavate di farli crescere in Italia?

Mo. Si pensava di farsi una posizione per essere indipendente. Perché lui (rivolta al marito) è sempre stato orgoglioso, non ha mai voluto sapere di quello che diceva suo padre. È sempre stato orgoglioso che lui si doveva far la posizione da solo e doveva mettersi su qualcosa di suo da solo. Poi è venuto in

Italia, ha continuato a lavorare del lavoro che lavorava là, insomma. Per caso siamo venuti qui, per caso, per una disgrazia che è successa. Dopo poi, parlando sempre di me e dei miei figli... il primo è nato in ospedale, poi in ospedale a partorire non ci sono più andata. Avevo conosciuto un'ostetrica spagnola molto brava e gli altri due sono nati a casa perché con il primo avevo avuto un'esperienza talmente negativa! Per esempio lui (*riferendosi al marito*) non poteva venirmi a vedere, mi ha accompagnato là ed è dovuto andare a casa; io non avevo nessuno, il mangiare era quello che era... Insomma, avevo appena partorito e m'hanno portato un vassoio con dei fagioli, delle acciughe, delle porcherie! Una volta dicevano che appena partorito si poteva fare anche indigestione, io non ne sapevo granché di queste cose, però sentivo dire un po' in giro, adesso forse non è neanche vero. Ma allora era così. qui facevano il brodo di gallina per quindici, venti giorni una volta, quando una donna partoriva, per il latte. Adesso son cambiate anche qui le mode, perché parlo poi di quarantacinque anni fa, l'ultima figlia c'ha quarantacinque anni. Mi son partorita i miei bimbi in casa, contenta e felice, con nessuno, però avevo un'ostetrica molto brava che lei veniva, mi metteva a posto tutto, puliva tutto, poi veniva ogni giorno a lavarmi, a lavare il bambino, ma ero sola, non avevo nessuno...

Ma avevate conosciuto altra gente, avevate trovato degli amici?

Mo. (*riferendosi al marito*) Be', lui non è mai stato uno che abbia mai portato avanti le amicizie perché lui gli fa piacere se gli amici vengono a casa nostra, però lui a casa degli altri non ci va...perciò le amicizie cominciano e finiscono! Conoscevo una signora abruzzese che anche lei aveva dei bimbi, era una sarta... sì, ogni tanto andavo da lei, una volta alla settimana, così, coi bambini che stavano un po' assieme perché erano d'età. Però io andavo a casa sua di lei, ma lei non veniva a casa mia, perché lavorava da sarta e aveva sempre da lavorare. Però secondo me le cose vanno contraccambiate! Poi ancora, lì di fronte c'era una famiglia venezuelana, c'avevano un ragazzino che aveva nove-dieci anni. Lui al mattino ci portava la "reppa", le "reppa" eran come delle crescentine fatte di frumentone, lui veniva sempre a portare questo sacchettino di crescentine...

Il bambino veniva da voi?

Mo. Sì, a portarcele da far colazione. Allora io, piano piano, lo trattavo come trattavo i miei perché poverino, non aveva il padre, non aveva niente, la mamma era vecchia, aveva dei fratelli grandi, così, era un po' solo. La prima volta che è andato dal barbiere ce l'ho portato io! Prima volta che si è messo le scarpe ce le abbiamo comprate noi! Allora io me lo tenevo lì caro, perché a me poi i bambini son sempre piaciuti tutti, non faccio differenza se sono come sono; lui veniva lì, stava lì, quando io non stavo bene, mi sentivo male, si sedeva vicino al letto. Quando siam venuti a casa, che lui aveva quindici anni, voleva venire con noi. E lui l'avrebbe portato, ma dico: "Ma non si portano via i figli agli altri eh?" ecco, perché c'ha la sua mamma, ce l'aveva ancora. Dico: "Ma cosa vuoi fare, portarlo via?" Ha continuato a scrivere, lui si era affezionato a me, un cagnolino, un cagnolino. Allora, anche mio figlio, quello che abita ancora lì, il secondo, si era tanto affezionato a questo bambino. Bravo come il sole, un bambino che era una meraviglia! Ma. Le faceva da baby sitter questo ragazzino! Mo. Sì, mi appoggiavo molto perché io lo aiutavo, da mangiare, ci compravo, ci facevo un po' come i miei figli, e lui si era affezionato tantissimo che non mi abbandonava mai. Ma. E poi gli piaceva anche la cucina italiana!

Ah si? Quindi veniva a mangiare da voi

Mo. La prima volta mi ricordo che mangiava gli spaghetti con le mani, allora pian piano gli ho insegnato. Gli ho insegnato a leggere e scrivere, a fare i conti perché non era mai andato a scuola, e sì, mi sentivo un po' appoggiata nel senso che lui (*riferita al marito*) una volta è andato via, è stato via due notti, io a star da sola di notte avevo paura, lui è stato con me, ha dormito tutta la notte sul divano all'entrata, è stato lì, non mi abbandonava mica, eh? Un cagnolino. Per dire che non si può dire che un popolo è buono e l'altro non è buono! Lui era molto riconoscente. Ha continuato a scrivere fino all'altro giorno... dunque, son passati quarantacinque anni da quando siamo venuti. Noi non gli abbiamo mai risposto, l'ultima volta ha detto... nell'ultima lettera ha scritto, dice: "Se mi rispondete bene, se non rispondete non scrivo più", infatti poi non ha più scritto.

Ah... come mai non gli avete mai risposto?

Ma. Perché lui voleva che gli scrivesse mio figlio, perché lui aveva un'adorazione incredibile per questo bambino e mio figlio non se lo ricordava perché è venuto qua che aveva tre anni e mezzo! Mo. E questa è stata un'esperienza molto buona perché sia lui che sua mamma erano brave persone, infatti io mi trovavo molto bene. Non faceva differenza che fossero italiani o che fossero venezuelani. Ma. Erano indios, di razza indios, loro. Erano brava gente... c'era della brava gente. Ad ogni modo avevano un'altra mentalità: io non ho mai pensato di restare in quel paese per sempre. No, perché avevamo poi anche i nostri genitori, i parenti, erano tutti qua allora... E poi, dopo che ci siamo sposati lei era più...(*riferito alla moglie*) Mo. Ah io non stavo bene, ma per niente, per niente, per niente. Mangiavo

ogni tanto quando mi ricordavo! Ma. Il tropico non... era proprio che non stava bene fisicamente, era diventata... Mo. È stata dura. Sono andata via molto giovane, è stato un passaggio difficile quello lì. Poi penso che le donne abbiano una sensibilità diversa, perché nel momento del parto, dei bambini piccoli ci vorrebbe una mamma vicino, una mamma, una sorella... una donna. Li ho avuti tutti e tre in sei anni e da sola, ho sempre fatto tutto da sola non ho mai avuto nessuno che mi ha dato un aiuto, in niente eh? In niente di niente. Eh, c'era quel ragazzino lì, quel ragazzino lì mi ha aiutato tanto.

Lei prima ha detto che gli ha insegnato a far di conto e a scrivere...

Sì.

In che lingua?

Mo. Ah, la lingua loro, perché io ai miei figli non ci parlavo l'italiano, io ai miei figli ci parlavo lo spagnolo, eh? Siam venuti a casa che loro parlavano lo spagnolo, non lo capivano neanche l'italiano! Forse il dialetto, io e lui parlavamo il dialetto, e coi bambini io mi son fatta questo discorso, ho detto: "I ragazzi sono qui, devono parlare la lingua di qui, domani poi che andremo in Italia faranno presto ad imparare", i giovani... Ma. No, ma capivano anche il nostro dialetto... Mo. Sono andata là che ero incinta di quattro mesi. Lui è venuto a casa, ci siamo sposati, sono partita, sono andata là. Quando sono arrivata là dopo cinque mesi ho dovuto partorire... E mi sono data molto da fare a capire lo spagnolo, a impararlo, perché sapevo che dovevo andare all'ospedale dicevo: "Come mi faccio capire io all'ospedale?!" Allora c'era, lì dov'eravamo andati ad abitare, c'era un bimbo di due anni, io stavo tutto il giorno con questo bimbo, perché poi, non lavorando, avevo tutto il tempo che volevo. E con 'sto bimbo mi ero abituata a parlare, avevo imparato un po' a parlare e a capire, l'importante era anche capire. E così quando sono andata all'ospedale non ho avuto problemi, mi sapevo già far capire.

In pochi mesi avete imparato la lingua

Sì, in cinque mesi io avevo già preso su la lingua perché stavo con questo bimbo. Perché coi grandi mi vergognavo a parlare, perché sapevo che non era perfetto, in principio, non è che uno arriva là, e sa già la lingua! Così mi sono preparata per andare poi all'ospedale a farmi capire e a capire. E lo parlavo molto bene che tanti mi confondevano per una spagnola. Mi dicevano: "Ma lei è spagnola?" "No, no, sono italiana, non sono spagnola". E allora ai miei bimbi c'ho sempre parlato spagnolo. Quando il primo è venuto a casa ha avuto un po' dei problemi perché sapeva parlare solo lo spagnolo e i nonni non lo capivano. Ma. Adesso sono l'unico che lo parlo, io. Perché frequento magari la televisione, la radio, la radio spagnola. Mo. Ma lo parlo anch'io, se mi trovo nel posto, lo parlo e lo capisco anche. Lo scrivo anche, lo leggo! Ma. Io poi ero proprio obbligato a saperlo bene perché anche con la contabilità, poi anche per stare un po' aggiornato, anche coi giornali eccetera. Poi ero sempre in mezzo a quella gente lì eh?

Quindi la lingua non è stato un gran problema...

Mo. Per me non è stato un problema perché io sono sempre stata molto ingegnosa, le cose me le penso e me le faccio. Io stando con quel bimbo lì ho trovato la soluzione! E poi quel bimbo lì mi voleva un bene che dopo, quando è nato il mio, lui andava a tirargli i sassi nella culla! Io sono poi sempre stata la mamma di tutti i bimbi, eh? Perché anche adesso dove c'è un bimbo c'è... c'è tutto! Lui (*riferita a questo bambino*) arrivava a casa e mi distraevo un po', perché cosa facevo da sola?

Com'era, infatti, non lavorare? Cioè, stare molto in casa...

Mo. No, per me non è mai stato difficile perché io ho sempre avuto passione per far da mangiare, fare i lavori, fare il pane. Perché prima di partire lavoravo, ho cominciato ad andare a Genova a servizio, in casa delle famiglie a lavorare, che avevo dodici anni perciò ho sempre lavorato!

Stava bene, ecco.

Mo. Non è che mi costi del sacrificio stare in casa. Poi lui (*riferita al marito*) non ha mai voluto, anche quando siamo tornati a casa dal Venezuela, non ha mai voluto che andassi a lavorare, con tre bambini, poi, era quasi un po' impossibile! Perché adesso c'hanno le nonne ma una volta le nonne c'avevano i loro impegni, non è come adesso! Ma. Mah, quando siamo partiti si pensava di fare un gruzzoletto per dire, per mettersi un po' a posto e tornare a casa. Poi è stata anche la sua salute a farci pensare... non aveva una gran salute, stando là. Mo. Ma io non ci stavo mica tanto volentieri, eh? Ma. Allora dicevo: "Magari se vuoi andare a casa, vai a casa e stai lì", e lei non ha mai voluto venire in Italia da sola. Dice: "Se andiamo ci andiamo tutti e due", allora siamo partiti. Mo. Marito e moglie devono stare assieme, io ho detto: "Io a casa non ci vado". Poi mi dissero che il bambino, il figlio più grande che era venuto in Italia a trovare i nonni assieme allo zio, non sarebbe tornato perché non tornava mio cognato... io ero abbastanza contenta perché così tornavamo anche noi. "Torniamo anche noi a casa, se Dio vuole".

Vi volevo chiedere qual è stata la vostra prima impressione appena arrivati là...

Ma. Appena arrivato io ero proprio perso. Nel senso che non sapevo parlare niente e per fortuna che lavoravo con della gente italiana, no? E poi dopo in poco tempo, come ha fatto lei, anch'io, sempre in mezzo a loro, ho cominciato a leggere e parlare. E specialmente ho cominciato a trovarmi bene quando ci siamo sposati, io ho dovuto partire prima se no dovevo andare a fare il militare! Dopo ho fatto la chiamata in modo di farla venire. Mo. Io, quando sono arrivata là ero talmente innamorata, talmente felice che non so neanche se c'era qualcosa che mi dava fastidio o che non mi piacesse. Quello che ho sentito molto, che mi ha fatto molto soffrire è stata la mancanza dei miei genitori, delle sorelle, c'ho due sorelle e un fratello...dei familiari. Però diversamente noi eravamo talmente innamorati, talmente felici assieme che non ci si pensava neanche a queste cose. Per lui è diverso (*riferita al marito*) lui sì, perché lui è stato là due anni da solo, probabilmente... Ma. Eh, i primi anni è stato difficile...ho deglutito molti magoni, come si suol dire! Mo. Perché è andata così. Ci siamo conosciuti, ci siamo visti, direi, sette otto volte, poi lui è partito, è andato via. Abbiamo continuato a scriverci, lui scriveva e io gli rispondevo, sempre a scrivere per due anni, ragazzi, quando è arrivato lui in Italia...mi sembrava di toccare il cielo con un dito!

Era un sogno.

Mo. A quell'età lì poi, solo più avanti si ragiona anche di più, lì si è talmente innamorati che basta quello, è tutto. Dopo lui è venuto in Italia, aveva l'idea di rimanere, poi quando ha visto che se lui rimaneva in Italia lo mandavano a fare il militare, allora ci siamo sposati in fretta e furia ci siamo sposati. Che c'è andato poi, in Comune, c'è andato mio papà con il prete, che era suo zio, a "fare il matrimonio" perché se noi andavamo in Comune a fare il matrimonio lo beccavano e lo facevano andare a fare il militare! È stato per quello che poi lui è tornato via subito! Era il '55. Ma. Mi dicevo: "O vado a fare il militare o vado a fare dei sacrifici, ma miglioro le mie condizioni!" Almeno costruivo qualcosa, il militare è inutile! C'era la legge che fino a trent'anni dovevi fare il militare, allora siamo stati là finché ha compiuto trent'anni, dopo quando siamo venuti a casa ero già libero da questo paciugo, no?

Con la famiglia, come vi sentivate quand'eravate là?

Ma. Ah, ci scrivevamo. Eh sì, allora il telefono non esisteva... per telefonare in Italia. No, per telefonare lontano no, perché i satelliti li hanno messi su dopo! Con le lettere, anche con la posta aerea, ci volevano così tanti giorni perché arrivassero!

Parliamo un po' della vita di tutti i giorni. Quali abitudini avete trovato, in Venezuela, simili alle vostre o molto diverse, o strane, buffe?

Mo. Noi là avevamo le nostre abitudini. Per quanto riguarda il mangiare io facevo da mangiare, andavamo a comprare le cose, quelle che si trovavano...perché certo che non si andava a comprare le mele e l'uva e le pesche! Là si mangiavano le banane, gli ananas e altre cose, però io ho sempre fatto da mangiare come si faceva qui. Andavamo a messa nella chiesa cattolica, perché c'erano anche altre religioni però noi siamo sempre andati a messa nella nostra chiesa cattolica, e per altri discorsi... divertimenti niente, "vagabondismi" niente, quello era lavoro, sacrifici, tirarsi su la famiglia e basta. No, perché noi poi venivamo già da un'epoca con la nostra gioventù, che non è da metterla vicino a quella di adesso. Le donne non le lasciavano neanche andare a ballare perché per l'amor di Dio, gli uomini al massimo andavano a ballare, le donne andavano a ballare con la mamma se ce le portava, se no non c'andavano! Si era felici, però, lo stesso perché si aveva la gioventù e però non è come adesso che fan tutti 'sti bagordi, tutti 'sti lavori, per quello poi che si accetta anche il sacrificio, perché si è già abituati al sacrificio.

Allora mi ha detto che là avete conosciuto un po' le altre religioni...

Ma. Per la maggior parte erano cattolici, il Venezuela è un paese cattolico. Per l'80%. Tanti erano anche evangelici, perché noi eravamo in una famiglia che erano tutti evangelici, però a me non ha mai dato fastidio perché...erano poi sempre cristiani, non erano di quelle religioni, quelle sette lì... C'erano gli evangelici, due tre tipi di evangelismo, erano gente forse non peggiore di noi altri, sa? Siamo stati in una famiglia, per il tempo che siamo stati in affitto, erano proprio della brava gente. Mi hanno detto tante volte se volevo andare nel loro culto, però io ci ho detto che mi tenevo la mia religione, che anche quando ero da solo andavo a messa tutte le domeniche, mentre invece la maggioranza degli italiani... nessuno andava in chiesa! Mo. Ma è anche un modo come un altro, quando uno si trova in difficoltà, per confortarsi. Erano anche abitudini che c'avevamo. Come altre abitudini... Come assistenza avevamo il "sicuro social", che era come la mutua qui, e uno andava lì, però in linea di massima quando c'è stato bisogno bisognava tirare fuori i soldi, andare a pagamento e pregare Dio di trovare qualcuno che fosse bravo come dottore! Ho avuto un bambino che ha avuto la gastroenterite, ma quel che non ho fatto, ho girato tutti i dottori di Maracay perché se uno andava all'ospedale non tornava più a casa, lo buttavan lì poi come andava andava. Eh, eran posti sottosviluppati. Ma. Non prendiamo pensioni, non prendiamo niente degli anni che abbiamo fatto là.

I vostri figli come hanno vissuto il fatto di essere nati lì ma essere figli di emigranti... come hanno vissuto il progetto di tornare in Italia?

Mo. Erano talmente piccolini che basta che fosse contenta la mamma, il papà, loro erano contenti. Il più grande venne che aveva cinque anni, venne in Italia con la voglia di vedere i nonni, perché io ce ne ho sempre parlato dei nonni. Gli altri due... uno aveva tre anni e mezzo e la bimba aveva cinque mesi, come poteva dire...

Ah, non avevo capito che erano così piccoli quando siete partiti...

Mo. E non mi hanno neanche mai detto: “Ma, se fossimo stati là, perché siamo venuti qui?” Ci siamo andati con la figlia, quando siamo ritornati a farci un viaggio, no? Ci siamo stati quindici giorni a fare un giro, però non...non era entusiasta! Non era entusiasta di dire che era una venezuelana, si sentiva italiana. Mi ha detto: “Maracay... io vorrei sapere mamma come hai fatto tu a vivere sette anni in questo schifo!” Dico: “Ah, come ho fatto, sono qui, si vede che ho fatto!” Come clima era simile a Modena, nella pianura, un clima pessimo, un caldo, un caldo... ci siamo stati due giorni a Maracay, lei (*riferita alla figlia*) ne ha avuto abbastanza: “Mamma andiamo via di qui perché io non so come hai fatto a viverci sette anni”. Eh, come ho fatto... mi ero mezza rovinata l'esistenza, che quando sono venuta a casa mi guardava la gente e diceva: “Mah... mah?!” Avevo una faccia che ero vecchia come adesso e avevo solo venticinque anni! Ma. Io invece stavo bene. Di solito non ho mai avuto inconvenienti di salute, ero sempre in macchina, perché giravo da un cantiere all'altro eccetera. Mo. Ecco, lui si era adeguato alla vita di là, io non mi ero mai adeguata. Ma. Mangiavo come loro, mi piacevano i mangiari suoi, però mangiavo bene anche i tortellini e le cose che mi faceva lei! Mo. Per esempio veniva a casa, io ci preparavo, come ho sempre preparato, preparavo la pasta asciutta, preparavo un secondo e così. E preparavo una terrina di macedonia: lui lasciava lì la carne e la pasta asciutta e si mangiava tutta la terrina della macedonia, perché là per vivere bene, col clima torrido, devi fare così! Devi bere molto, mangiare molta frutta e verdura. Io invece son sempre stata negata per la frutta e verdura, allora... Quello è il brutto, perché l'alimentazione bisogna prenderla su in base al clima. Lui si era adattato, prendeva la papaia, io glie la passavo, glie la mettevo tutta in una caraffa in frigo, lui arrivava a casa se ne beveva una caraffa. E io non son mai stata capace di berla. E allora poi il fisico ne risente; anche un po' tutta la tristezza, la malinconia di essere sola, sempre sola, con questi bambini, tutto su di me, e...

E se doveste ricordarvi un momento di imbarazzo o che magari vi ha fatto ridere perché non vi siete capiti con un venezuelano? Dico, un momento di incomprensione, anche buffo, anche per via della lingua...

Mo. Io direi di no, che non ne sono successi. E anche con questa gente mi sono sempre trovata bene. Quando mi son sentita male la notte che doveva nascere il bambino io che ne sapevo come si stava quando nasceva un figlio, era il primo! Allora era tutto tabù, perché non è come adesso che uno sa tutto, allora non se ne parlava di quelle cose lì, era vergogna. Non sapevo niente e stavo male, e andavo su e giù, e allora lei, la vicina di casa, lei si è svegliata, sentiva che accendevo e spegnevo la luce tutti i momenti... allora è venuta a vedere, dice: “Allora è il parto che sta arrivando il momento”, e dice a mio marito di andare a chiamare un taxi. Basta trattarli bene che poi son gente buona! E allora poi lui (*riferita a l marito*) andò a chiamare il taxi, perché allora ai telefoni non c'erano neanche là, c'era meno di qui, figuriamoci. Poi sono andata all'ospedale, per dire, quando son venuta a casa lei poverina, come poteva mi aiutava. Sembrano storie ma è una difficoltà essere da soli, non aver nessuno. Eh, ci sono quei momenti di difficoltà che se avessi avuto la mamma vicino non avrei avuto problemi perché lasciavo che facesse lei che aveva già l'esperienza

E se doveste ricordarvi, tutti e due, il momento invece più bello passato là? Il più emozionante della vostra esperienza da emigranti?

Mo. Per me i momenti più belli, più emozionanti sono stati l'arrivo dei figli, quando sono nati i bambini. Quelli lì per tutta la mia vita sono stati i momenti più belli. La nascita dei figli. Ma. Anche per me. Mo. Oh lui quando è venuto a vedere il bambino è andato dentro alla sala dove c'erano tutti i bambini, la nursery, è andato dentro e l'ha riconosciuto il suo! Dato che ce n'erano due bianchi, tutti gli altri erano neri... Quando è nato il secondo è andato a chiamare l'ostetrica, poi è stato lì un po'... poi dice: “Vado a portar via gli operai, poi vado a chiamare l'ostetrica”. È andato a chiamare l'ostetrica, dopo che aveva portato gli operai sul cantiere, e poi dopo è venuto a casa, poi ha detto: “Adesso devo portare Giambi – Gianbattista, il più grande, dice – lo devo portare da mio fratello per non averlo lì in casa per l'evento”, e poi quando è tornato a casa il bambino era già nato e c'eravamo io e l'ostetrica e basta in casa! Io gli avevo detto: “Non andare via perché sta per nascere”, ma lui non ci si voleva trovare! Quando era vicino a casa ha sentito il bimbo che piangeva, dis [*dice in dialetto*]: “Ve mo che è beli arriva” [*dialetto*].

Ad un giovane che vuole andar via, adesso, emigrare come avete fatto voi, in Venezuela o anche in un altro paese, che consigli gli daresti?

Mo. Che ti devi comportare come ti comporti in Italia, poi anche un po' meglio, perché non sei a casa tua, questo sarebbe il consiglio che darei a un figlio se mi dicesse: "Vado a emigrare", [io risponderci:] "Ricordati che non sei a casa tua e devi stare a quello che dicono, a quello che fanno là e non voler fare le cose a modo tuo, perché non sei a casa tua", sei come uno che va a casa di un parente, a casa di un altro... ti devi comportare da ospite". Ma. Poi darei il consiglio di stare attento: da qui ad andare in città cambiano le cose! Di non dar retta a uno, non dar retta all'altro. L'importante è rispettare le leggi che ci sono e comportarsi bene. Mo. Sì perché quelli che vengono in Italia non capiscono che loro sono accettati dagli italiani... Il primo straniero che è venuto a Montecenero era un ragazzino che aveva quindici, sedici anni. Mio figlio e mio marito l'hanno preso a lavorare con loro: non abbiamo niente contro gli stranieri in generale.

Lo siete stati anche voi...

Mo. Però non venire a fare, a voler fare quel che ti pare, a dettare legge, a voler metterci sotto a noi! Perché siete venuti a casa nostra e noi quando siamo andati in Venezuela siamo andati a casa loro, dovevamo aver rispetto per la città, per i paesi, per le loro abitudini, tutto quanto. Poi che uno a casa facesse da mangiare com'era abituato a farlo, roba del genere be', non disturba nessuno, eh? Però quando si andava anche in giro bisognava aver rispetto, perché loro non è che ci vedessero tanto bene, eh?

Ecco, com'eravate visti? O meglio... come vi sentivate visti?

Ma. Eh, gli italiani: "Monsieur pata edionda".

Pata edionda? Cosa vuol dire?

Mo. Erano i piedi puzzolenti! Perché loro, i venezuelani, portavano le ciabatte, erano quasi scalzi, non ci puzzavano sicuro i piedi! Gli italiani avevano le scarpe, quando si toglievano le scarpe allora: "Monsieur, pata edionda". Monsieur sarebbe "signore" in francese, per loro era un'offesa. No, non eravamo visti bene bene. Ma. Monsieur di qua, monsieur di là, non era che ci portavano sul palmo della mano, però, come le dicevo prima, se uno li trattava bene, se uno li trattava bene... bisogna accarezzare il lupo tanto che non morda! Mo. Ma era poi anche lì c'era dell'ignoranza. Ma. Anche gli italiani, la maggior parte, si facevano voler bene anche all'estero. Però c'era anche... come ce ne abbiamo molti anche qui di delinquenti! Fra tanti c'era l'ignorante, c'era quello che non sapeva stare alle regole. Però io ho lavorato con della gente, ne ho avuti tanti di dipendenti e ci siamo sempre rispettati a vicenda. A me non mi piaceva come vivevano: loro non si sposano mai! Mo. È la questione del matrimonio che è impossibile da capire. Dicevano là, che era un popolo sottosviluppato, dicevano: "No, io non mi sposo perché se mi sposo e poi divorzio dopo devo andare dall'avvocato, c'ho delle spese", allora si mettevano assieme così, poi dopo un po' si mollavano, trovavano un altro. Adesso in Italia, dopo quarantacinque anni, siamo arrivati a questo punto! Siamo tornati indietro! Ma. Loro c'avevano il divorzio già di legge, no? E noialtri non ce l'avevamo. O siamo andati indietro o a un'altra mentalità, insomma, il mondo va così.

Per voi era molto strana ed insolita questa cosa, ai tempi...

Ma. Uno pensa di sposarsi per stare insieme, per formare una famiglia, non per dividere una famiglia!

Mo. Quando si è tanto innamorati non si pensa: "Se poi non andremo d'accordo", si pensa: "Faremo tanti progetti", noi abbiamo già fatto il cinquantesimo.

Che bello...

Mo. Cinquantadue anni, non è che andiam d'accordo che tutto il giorno stiamo lì "cip cip cip cip", ci litighiamo, discutiamo, ci cosiamo, però dopo si pensa di perdonare, di ricominciare. Non ci siamo mai ammazzati! Ma. Sì, ecco, quella era la cosa che non mi piaceva. Loro al sabato volevano i soldi, tutti i sabati, il lunedì bisognava darci già qualcos'altro per mangiare. Andavano in birreria. Si ubriacavano e andavano in giro a trovare delle donne... E poi mangiavano fagioli e frumentone perché non avevano più un soldo! Non sapeva vivere, la gente. Mo. Bisogna dire che ce n'erano tanti, anche degli europei, che avevano la famiglia a casa, in Europa, e si facevano anche la famiglia là! Anche degli italiani che hanno abbandonato la famiglia poi sono rimasti là, per esempio anche delle persone di qua, di Lama. Che quando sono morti i figli sono dovuti andare a prenderli là! Io non sarei andata a prendere il cadavere, andare a prendere delle ossa quando il padre ti ha abbandonato da piccolino. Ma. Insomma era un mondo dove vivevano molto diversamente da noialtri, specialmente c'era, non è colpa loro, c'era dell'inciviltà. Vivevano alla giornata. Mo. Comunque io delle volte, parlando coi miei nipoti, mi dicono: "Nonna sei razzista, te nonna sei razzista", dico: "Non è vero, io non sono razzista. Io penso come mi son comportata io all'estero e così dovrebbero fare anche quelli che vengono qui". Non sono razzista, io non ho niente contro gli stranieri.

CONCLUSIONI

a cura di Claudio Cernesì

Ho letto il lavoro intitolato “Il piroscapo e il gommone” e ho provato un senso di piacere e riconoscenza insieme

Piacere nel trovare un progetto pensato e promosso dalla concertazione tra una associazione e alcuni Enti Locali dove si propone un approccio che crea le premesse per unire ricerca e intervento e che dà vita a contesti non strutturati, coinvolgendo il più possibile il territorio. Un progetto che raccoglie dati mentre costruisce relazioni e per questo valorizza la mediazione e la conoscenza diretta con le persone migranti. Sortiscono dati conoscitivi ma anche una serie di possibili risorse narrative per chi vorrà farvi riferimento e per la continuazione del progetto.

Riconoscenza perché mi ha offerto una occasione di tenerezza e di possibilità. Ho immaginato i visi di chi si narra e di chi ascolta, di chi chiede e di chi accoglie e tra tanti discorsi e interventi fatti per “emergenza” e segnati dalla fretta ho provato sollievo nel pensare ci fosse chi invece ha disegnato i tratti di un percorso dove rallentare il tempo e alleggerire lo spazio creando dei contesti narrativi. Un percorso dove è stata spesa energia e intelligenza per creare le premesse a contesti di conoscenza, costruendo una cultura che nasca dal decentramento. Tra le risposte che possono darsi alla domanda: “Come si costruisce cultura?” v’è anche quella che dice: “Costruendo significati condivisi?” E il modo per farlo sembra appunto essere quello di intendere la conoscenza come narrazione reciproca e ricerca dei significati che ognuno di noi assegna al complesso intreccio delle proprie esperienze di vita, dei propri vissuti. La narrazione veicola messaggi senza disgiungere l’aspetto cognitivo da quello affettivo e apre all’ascolto della esperienza dell’altro ... proprio perché è narrata e non tesa a dimostrare o sostenere ma a condividere. Non si può resistere all’incanto di una storia.

Creare contesti narrativi è rinominare il mondo attraverso una rete di relazioni significative, è incontrare il mondo introiettando affetto. È esplorare le modalità della narrazione per riappropriarsi delle possibilità di relazione.

È facile oggi osservare l’impatto che il fenomeno migratorio ha avuto in questi anni sul territorio nazionale e comparandolo con l’esperienza europea tutto porta ormai ad affermare che “l’ipotesi di una società della multiculturalità, della solidarietà, dell’incontro con l’altro non si impone necessariamente e linearmente”.

Processi di segmentazione e dualizzazione dei vari mercati (del lavoro, della casa, ecc.) e delle varie opportunità di scambio culturale, costituiscono oggi l’orizzonte più immediato. Conviene pertanto prendere atto dei nodi critici che le nostre società si trovano di fronte e a partire da questi, immaginare nuove forme di convivenza e di coabitazione.

Cosicché oggi l’alternativa – in assenza di azioni positive – si può delineare come tesa tra due punti: da un lato una condizione degli immigrati segregata e degradata e quindi non interessante neppure per un giovane disoccupato meridionale e dall’altro una prospettiva di azioni tese ad assicurare un effettivo miglioramento delle loro condizioni salariali, abitative, professionali.

Nel secondo caso è probabile venga a manifestarsi una spinta concorrenziale da parte degli strati più bassi dei senza-lavoro nazionali e con ciò stesso la questione dell’immigrazione, anche in Italia, diventerà il principale problema politico per il futuro prossimo venturo.

Si possono delineare tre tipi di approcci che tendono a *non ridurre* i rischi di cui sopra:

- il “negare” l’esistenza del problema, inconsapevolmente sperando che il problema si risolva spontaneamente e non incancrenisca;
- il rafforzare le strutture difensive e i controlli in modo tale che i nuovi input “scivolino” sulla corazza protettiva innalzata e passino oltre;
- il creare sistemi di separazione e di incistazione del problema in modo tale che esso “turbi” solo minimamente il resto dell’organismo e del sistema.

La storia dei percorsi migratori, le indicazioni scaturite da ricerche e convegni ma anche dalla osservazione attenta di quanto accade intorno a noi ci dicono invece che politiche adeguate ed al contempo efficaci dovranno assumere come proprio orizzonte non una generica categoria – gli immigrati – *ma gli individui nella loro specificità e complessità*.

Solamente una scelta improntata da una tale opzione può assicurare al contempo l'universalismo e il particolarismo, esigenza questa imposta da una differenziazione delle domande e dei percorsi individuali nel sociale. Come del resto emerge dalle interviste in cui si testimonia una grande ricchezza di motivazioni alla partenza.

Ciò significa, contrariamente agli approcci “riduzionisti”, accettare nuovi input portati dalla realtà migratoria ritenendoli, pur nella loro problematicità, risorse capaci di rimodellare l'individuo o il sistema, in modo tale che diventino sempre più capaci di far fronte alla necessità di nuovi adattamenti.

“Il Piroscifo e il gomnone” ben si collega a questo proponendo una “prospettiva non ingenuamente empatica ... con la consapevolezza che l'incontro *reale* avviene altrove e la speranza di fornire nuovi strumenti per viverlo”.

Viene da augurare “buona ricerca” al progetto e buona continuazione.

A tal fine giova ricordare che nella lingua Tibetana per indicare l'essere umano si usa il termine “a gro ba” che è sinonimo al contempo di “viandante e migrante” e analogamente, un arabo (o beduino) è un “abitatore di tende”, in contrapposizione a *hazar*, “colui che vive in casa”.

Tuttavia anche un beduino deve fermarsi, a volte, vincolato a un pozzo del deserto durante la stagione secca di agosto: il mese da cui prese nome il Ramadan (da *ras*, “bruciare”).

Fermarsi per narrare e ascoltare ... e poi ripartire ... differenti, cambiati dalle parole scambiate.